

PALUMBO
EDITORE

Romano Luperini
Pietro Cataldi
Lidia Marchiani
Franco Marchese

STORIA E ANTOLOGIA
DELLA LETTERATURA
ITALIANA NEL QUADRO
DELLA CIVILTÀ EUROPEA

LIBERI di interpretare

Liberi di pensare e argomentare i propri giudizi e tuttavia rispettosi dei testi e degli altri lettori. Perché libertà non è arbitrio.

1A Medioevo
origini → 1380

DIGIT

REALTÀ
AUMENTATA



PROMETEO
3.0



PERSONALIZZA
IL TUO LIBRO



ALTA
ACCESSIBILITÀ



AUDIO
LIBRO



CAPITOLO 2



PERSONALIZZA
IL TUO LIBRO

GRANDI LIBRI

Il Decameron

COMPOSIZIONE 1349-1353
GENERE novella
STRUTTURA cento novelle inserite in una cornice narrativa
TEMI la fortuna e l'ingegno
l'amore e la donna
la satira anticclesiastica
la nuova borghesia



“Umana cosa è l'avere compassione degli afflitti: e come che a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richiesto li quali già hanno di conforto avuto mestiere ed hannol trovato in alcuni; fra' quali, se alcuno mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ricevette piacere, io sono un di quegli. Per ciò che, dalla mia prima giovanezza infino a que

1 La composizione: datazione e titolo

Le date di
composizione

Boccaccio cominciò a scrivere il *Decameron* subito dopo la fine della peste che colpì Firenze dalla primavera all'autunno dell'anno 1348. Probabilmente l'inizio del lavoro di stesura risale ai **primi mesi del 1349**. Per quanto riguarda la fine dell'opera, la critica oscilla fra il **1351** (che è l'opinione prevalente) e il **1353**. Quasi certamente **gruppi di novelle** erano già stati composti prima del 1349 e diversi racconti **dovevano circolare** prima della conclusione dell'opera. Infatti nella Introduzione alla Quarta giornata l'autore si difende dalle accuse di alcuni lettori, che evidentemente ne conoscevano già un certo numero, benché il *Decameron* non fosse stato ancora terminato.

Il titolo e il
riferimento a
Galeotto

Il titolo *Decameron* viene dal greco e vuol dire **'dieci giornate'**. In testa all'opera compare la seguente indicazione: «Comincia il libro chiamato **Decameron cognominato prencipe Galeotto**, nel quale si contengono cento novelle in diece dì dette da sette donne e da tre giovani uomini». Il riferimento a Galeotto, in cui si avverte l'eco di un passo della *Commedia* (episodio di Paolo e Francesca, *Inferno* V, 137: «Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse»), introduce il tema dell'amore e delle donne; come Galeotto aiutò Lancillotto a conquistare l'amore di Ginevra, così il libro deve aiutare e consolare le donne (alle quali, come vedremo, è dedicato) suggerendo comportamenti capaci di dare una soluzione positiva alle loro pene d'amore.

2 La struttura generale: la regola e le eccezioni

Le rubriche

Dopo il Proemio, in cui l'autore si rivolge alle donne per dedicare loro l'opera, **comincia la Prima giornata**. Essa è introdotta da una **rubrica** (cfr. [ITINERARIO LINGUISTICO](#)) in cui se ne sintetizza il tema. Il modulo della rubrica si ripete poi all'inizio di ogni giornata. Inoltre ogni novella è presentata anch'essa da una rubrica che ne riassume il contenuto. Abbiamo così, in totale, dieci rubriche di giornate e cento rubriche di novelle.

Il numero di cento

Per quanto riguarda poi il numero di **cento**, considerato un numero perfetto, può avere influito anche l'**esempio della Commedia**, formata da cento canti.

ITINERARIO LINGUISTICO

Il termine "rubrica"

Le dieci giornate che compongono il *Decameron* sono precedute e introdotte da brevi riassunti detti "rubriche".

Il termine "rubrica", attestato in italiano a partire dal XIV secolo, viene dal latino *rubrica* (derivato da *ruber* = rosso) che significa sia 'terra rossa' (usata nella ceramica primitiva per dare il rosso alla creta) sia 'titolo della legge' (che veniva scritto in rosso, per evidenziarlo). Dal secondo significato deriva l'uso medievale di "rubrica", che nei testi giuridici dell'epoca indica il titolo della legge (e quindi la sua sintesi) e le signature e i richiami in genere presenti in un testo; nei codici manoscritti indica i titoli, i sommari

o le lettere iniziali (per lo più scritti in rosso); nei libri divisi in capitoli, come il *Decameron*, la "rubrica" indica la sintesi del contenuto dei singoli capitoli a essi premessa. A partire dal XIX secolo, il significato di "rubrica" si allarga a indicare un quaderno o un registro con l'indice alfabetico posto a scaletta sul margine esterno del foglio (per esempio, la "rubrica" telefonica) o, per influenza del francese *rubrique*, le sezioni a carattere continuativo e con argomento fisso di giornali e riviste (e oggi anche di programmi televisivi e radiofonici: la "rubrica" letteraria, sportiva, della posta ecc.).



◀ Taddeo Crivelli, MS. Holkham misc. 49, fol. 5r (Giovanni Boccaccio, *Decameron*, 1467). Bodleian Library, University of Oxford.

Le “super-cornice”,
la “cornice”
e le novelle

Mentre nel Proemio e nella Introduzione che apre la Prima giornata è l'**autore** a parlare in prima persona, le novelle sono raccontate da **dieci novellatori**. Accanto alla voce dell'autore, che ritorna poi altre due volte, nella Introduzione alla Quarta giornata e nelle Conclusioni finali, compaiono dunque quelle dei dieci narratori dei racconti. Nel complesso, l'opera risulta perciò strutturata a **tre livelli**. Il primo è costituito da una sorta di “**super-cornice**”, in cui protagonista e narratore è l'autore che espone – all'inizio, al centro e alla fine del libro – le proprie opinioni. Esso inquadra la “**cornice**” vera e propria, in cui protagonisti e narratori sono invece i dieci novellatori. A sua volta poi la “cornice” serve da contenitore delle **cento novelle**, in cui protagonisti sono i personaggi delle trame narrate.

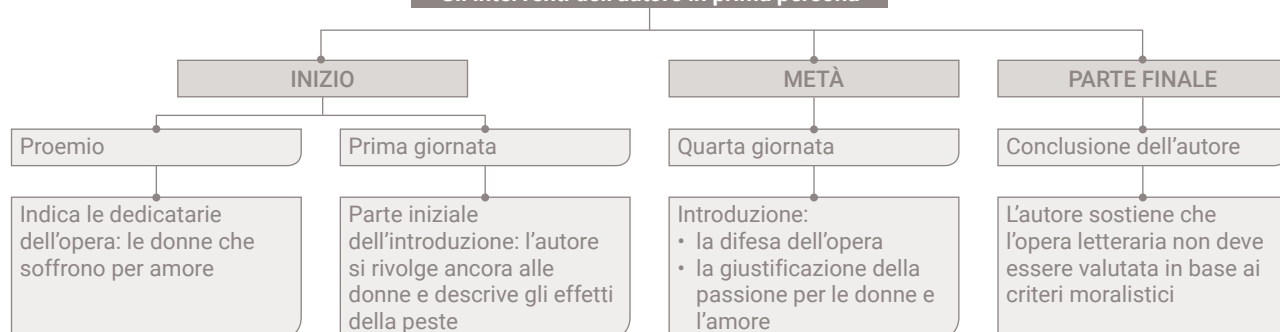
Il centounesimo
racconto

Nel libro compare tuttavia anche **una novella raccontata dall'autore** nella Introduzione alla Quarta giornata (cfr. **DOC. 1**, p. 402). Questo racconto, che fa parte della “supercornice”, è il **centounesimo** dell'opera. Tale eccezione infrange la regola per cui le novelle dovrebbero essere esposte solo dai dieci novellatori in modo da formare il numero perfetto di cento; ma non deve stupire. In realtà, come vedremo, nel vasto e vario mondo boccacciano, l'eccezione costantemente accompagna la regola.

La funzione della
“cornice”

La “**cornice**” serve a **collegare fra loro i racconti**, secondo una tradizione araba e orientale che, dalla Spagna, era già penetrata in Italia. Non è un espediente estrinseco: la cornice serve a mediare, connettere o disgiungere, e talora a commentare, le varie novelle. Inoltre essa **rappresenta l'atmosfera** in cui le novelle vengono raccontate, quella orribile della peste con la disgregazione dei costumi che essa produce, e quella, che vi si oppone, ispirata a criteri di ordine e di gentilezza, della brigata giovanile che cerca conforto e rifugio nel contado.

Gli interventi dell'autore in prima persona



La vicenda della
"cornice" e la
presentazione dei
10 novellatori

I dieci giovani decidono infatti di recarsi per qualche giorno **fuori della città** e di trascorrere il tempo passeggiando, cantando, scherzando e raccontando novelle. A prendere la decisione sono anzitutto **sette donne**, di età compresa fra i diciotto e i ventotto anni, incontratesi nella chiesa di Santa Maria Novella mentre infuria la pestilenza; a esse si uniscono **tre giovani**, loro amici (essi sono anche innamorati di altrettante ragazze del gruppo), capitati poco dopo nella stessa chiesa. Si tratta di Pampinea, la più saggia e matura, che per prima fa la proposta, e poi di Elissa, Lauretta, Nefile, Fiammetta, Filomena, Emilia; e di Panfilo, Filostrato, Dioneo. **I nomi** evocano talora protagonisti delle opere giovanili di Boccaccio ma possono anche contenere allusioni letterarie, come nel caso di **Elissa** (è il nome fenicio di Didone, la sfortunata regina di Cartagine innamoratasi di Enea; nome assai appropriato) o di **Lauretta** (che evoca la Laura petrarchesca) o suggerire, attraverso l'etimologia, tendenze del carattere: a esempio, **Dioneo** viene da Dione, madre di Venere, e allude infatti a un temperamento lussurioso e licenzioso, **Panfilo** significa "tutto amore", **Nefile** "nuova innamorata", **Pampinea** "rigogliosa" ecc. La scelta del numero di sette per le novellatrici probabilmente contiene un riferimento allusivo alle Arti liberali o alle Muse.

L'organizzazione
delle giornate

I dieci giovani si recano in un luogo ameno a due miglia (tre chilometri) dalla città, in un **bel palazzo** con un magnifico giardino. Vi arrivano un **mercoledì mattina** e restano fuori città per **due settimane**. Decidono di eleggere ogni giorno **un re o una regina** in modo che tutti, a turno, possano ricoprire questo ruolo. Sta al re o alla regina decidere l'organizzazione della giornata e l'argomento delle novelle, che quindi cambierà ogni giorno. Si stabilisce anche che ciascuno dei dieci giovani racconterà una novella al giorno sul tema stabilito la sera precedente. Alla fine di ogni giornata, uno dei novellieri canterà **una canzone**.

Le eccezioni alle
regole

Fatta questa **regola generale**, si danno ben presto le **eccezioni**. Anzitutto resta **senza argomento** preciso non solo la **Prima giornata** (come era ovvio, dato che non era stato possibile scegliere il tema il giorno prima), ma anche la **Nona**. In secondo luogo, un novellatore, **Dioneo**, otterrà di non attenersi al tema scelto. Infine, sempre Dioneo, unico della brigata, si sottrarrà all'ordine casuale con cui prendono la parola i vari novellatori; e parlerà sempre per ultimo, tranne che nella Prima giornata.

Il tempo e i luoghi

La brigata non resta sempre nello stesso posto. Dopo due giornate di novelle (mercoledì e giovedì) e due di riposo (venerdì e sabato), la mattina del **quinto giorno** (domenica) si trasferisce in **un altro bello e ricco «palagio»**, dove resterà sino alla fine. Però i racconti della Settima giornata vengono narrati nella Valle delle donne, dove già il giorno innanzi si erano recati a fare il bagno prima le donne, poi i tre giovani.



◀ Franz Xaver Winterhalter, *I dieci novellatori del Decameron*, 1837. Vienna, Liechtenstein Museum.



Le interruzioni del novellare

In totale la permanenza fuori città dura **quattordici giorni**: dal mercoledì della prima settimana al martedì della terza. Fra questi quattordici giorni **solo dieci** però sono impegnati nelle novelle: infatti il novellare viene interrotto due volte (la prima e la seconda settimana) per due giorni consecutivi, **il venerdì**, giorno sacro della passione di Cristo, e **il sabato**, dedicato all'igiene e al riposo.



3 La funzione della cornice e i criteri organizzativi dell'opera

Una struttura
"ascensionale"?

Nel paragrafo precedente sono stati già esposti i criteri su cui è strutturato il *Decameron*. Il fatto che l'autore abbia avvertito il bisogno di inquadrare le novelle in una cornice risponde a una esigenza di sistematicità e di ordine che è tipicamente medievale. **La stessa organizzazione delle novelle non è affatto casuale:** non per nulla l'opera comincia con un esempio negativo (quello di Ciappelletto) e finisce con uno positivo (quello di Griselda) e nell'ultima giornata si assiste a un innalzamento sia sociale che morale della materia: essa infatti è dedicata a nobili signori e a insigni gesti di magnificenza e di liberalità. Di qui la **tesi di una struttura «ascensionale»** dell'opera, sostenuta da Branca (cfr. *LA CRITICA*, p. 439), che sottolinea anche il parallelismo, in questo senso, fra *Decameron* e *Commedia* dantesca. Ma che si possa parlare di una progressiva o graduale evoluzione verso l'alto è stato messo in discussione anche recentemente da vari critici: in realtà, la Ottava o la Nona giornata non contengono certo una materia più elevata della Prima.

Struttura verticale
od orizzontale?

Se è dunque indubbio che l'ultima giornata vuole innalzare il tono della narrazione rispetto alle nove precedenti e rappresenta perciò una conclusione voluta dall'autore, è difficile accettare la tesi di una tendenza ascensionale o verticale come quella della *Commedia*. In realtà **la struttura del *Decameron* è orizzontale:** per Boccaccio, la verità, d'altronde sempre relativa, scaturisce da un rapporto interdialogico, cioè fondato sul dialogo fra gli uomini, non da una ascesa verso Dio.

"Grappoli" tematici
e blocchi narrativi
giustapposti

È stato inoltre osservato (Asor Rosa) che **i vari racconti tendono a disporsi per "grappoli" tematici**, secondo leggi di contiguità o di opposizione, in modo da costituire uno schema non evolutivo (come suppone invece Branca) ma **"a blocchi narrativi giustapposti"**: per esempio, la Settima e l'Ottava giornata sono legate dal tema della beffa, mentre la Terza, la Quarta e la Quinta compongono un trittico sull'amore (amore fortunato vissuto naturalisticamente; amore sfortunato; amore fortunato vissuto in modo nobile).

⇒ *I novellatori del Decameron lasciano Firenze, miniatura dal manoscritto Fr. 239, quarto decennio del XV secolo ca. Parigi, Bibliothèque Nationale de France.*

Con questa miniatura si apre una fra le più antiche traduzioni in francese del *Decameron*. La scena è divisa in tre momenti: una sintetica descrizione della peste a sinistra, con l'episodio della sepoltura dei cadaveri; l'incontro fra i novellatori al centro; l'arrivo nel giardino a destra. Il miniaturista traduce Boccaccio in toni fiabeschi e Firenze stessa viene descritta come una sorta di grande giardino: le guglie nere e i tetti blu le conferiscono un aspetto da illustrazione per l'infanzia.





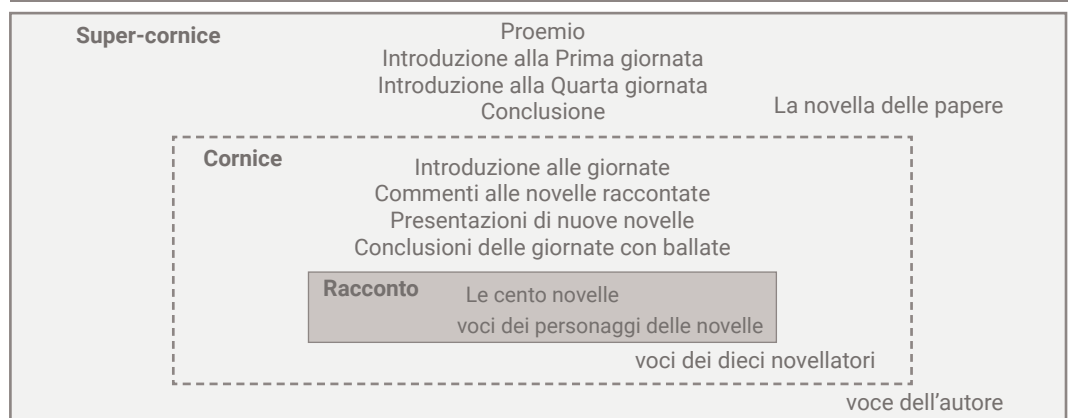
La funzione della cornice

D'altra parte, anche se resta vero che la cornice rappresenta un'esigenza di ordine e di sistematicità, questa esigenza si articola in modo assai diverso rispetto al modello dantesco. La cornice non esaurisce la propria funzione nel tessuto connettivo fra novella e novella. La **funzione della cornice** è anche un'altra: i dieci giovani non solo stabiliscono dei collegamenti, ma commentano le novelle e dunque instaurano un rapporto dialettico con la materia narrativa. Di qui la differenza rispetto al *Filocolo* e alla *Commedia delle ninfe fiorentine* in cui già la cornice era stata parzialmente utilizzata. Nel *Filocolo*, per esempio, le «questioni d'amore» erano risolte dalla regina. Qui invece manca una soluzione. **La verità non è più concepita in modo statico**, ma come processo dialogico: nasce dal confronto e dalla discussione. D'altra parte i vari novellatori esprimono un **approccio poliprospectico** alla materia narrativa. In altri termini, anzitutto la cornice manifesta, nel suo complesso, un punto di vista diverso rispetto a quello dell'autore (circostanza su cui Boccaccio consapevolmente gioca nelle Conclusioni; cfr. § 21); in secondo luogo al suo interno si possono individuare punti di vista distinti: quello di Dioneo, per esempio, è diverso da quello di Panfilo, che tiene fermi i valori di gentilezza e cortesia cari all'autore, ma anche da quello di Pampinea, la saggia.

I tre livelli della narrazione e l'approccio al reale

Anche i **tre livelli** della "super-cornice", della cornice e della materia novellistica **esprimono modi diversi**, distinti e tra loro intrecciati, **di approccio alla realtà**. La vivacissima commedia umana non è più trasfigurata alla luce di una verità superiore: la struttura complessiva e il modello figurale della *Commedia*, che trasponevano la concretezza nell'astrattezza, la particolarità in un disegno universale, non trovano più luogo nel *Decameron*. Al loro posto c'è invece la varia articolazione di un approccio sempre aperto e problematico al reale.

La struttura del Decameron: i tre livelli della narrazione



La funzione delle rubriche

È stato osservato inoltre che **le rubriche** che sintetizzano il contenuto delle novelle **non esauriscono affatto la loro funzione nel riassunto**, che a volte anzi risulta lacunoso, privo di informazioni essenziali: per esempio, nella rubrica della novella di Federigo degli Alberighi non si avverte che madonna Giovanna ha un figlio. Le rubriche, insomma, rispondono anche a propri **criteri narrativi** – di vivacità e di incisività rappresentative, a esempio –, per i quali possono sacrificare aspetti rilevanti della trama. In tal modo esse finiscono per illuminare le novelle da un particolare punto di vista, contribuendo anch'esse al poliprospectivismo complessivo dell'opera.

Crisi delle gerarchie della filosofia scolastica

Questa **sfaccettatura di posizioni** spiega perché nella struttura del *Decameron* venga sempre lasciato uno spazio all'**eccezione accanto alla regola** (cfr. § 2). È venuto meno il rigido criterio gerarchico di organizzazione del mondo che era tipico della filosofia scolastica. La varietà tende a fronteggiare la fissità e a imporle, attraverso la presenza dell'eccezione, la forza dell'inventiva umana o del caso, lasciando comunque aperta all'uomo una possibilità *a priori* non prevedibile.

4 La rielaborazione delle fonti

Struttura e fonti del *Decameron*

DIGIT • TESTO
La novella del cuore mangiato

La struttura del *Decameron* affonda le sue radici in **tradizioni lontane** che vanno dalla novellistica orientale e araba alle *Metamorfosi* di Apuleio (II secolo d.C.) ai *Saturnalia* di Macrobio (V secolo d.C.) alle satire menippee (opere miste di prosa e di poesia, di taglio satirico e spesso osceno). Come repertorio tematico delle varie novelle Boccaccio ha utilizzato poi **numerosi fonti medievali**: i *fabliaux*, i *lais* (cfr. p. 46), le raccolte di *exempla* (la *Novella di Nastagio degli Onesti*, cfr. **T9**, p. 487, rielabora, rovesciandolo parodisticamente, un *exemplum* che compare nello *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti; cfr. p. 574), le *vidas* dei trovatori (la *Novella del cuore mangiato*, ha la sua fonte nella *vida* provenzale di un trovatore, Guillem de Cabestaing), le commedie elegiache in latino. Egli riprende talora lo stesso materiale del *Novellino* (cfr. p. 189) e qualche volta le novelle stesse di questa raccolta, come avviene per la *Novella delle papere* (cfr. **DOC. 1**).

L'intertestualità interna

DIGIT • TESTO
La novella di Messer Gentil de' Carisendi e la donna seppellita per morta

Esistono poi dei **casi di intertestualità interna**, in cui la fonte è un'altra opera dell'autore, come nella quarta novella della Decima giornata, *Messer Gentil de' Carisendi e la donna seppellita per morta*, la cui fonte è un racconto del *Filocolo*. Confrontando il primo testo con il secondo, è possibile apprezzare l'evoluzione dell'arte di Boccaccio dalle opere giovanili al suo capolavoro: la novella del *Decameron* è assai più lunga, la narrazione è più distesa e indugia con maggior realismo sui particolari. Inoltre, nel *Filocolo* la narrazione non è problematica, mentre nel *Decameron* la morale dell'autore è divenuta più aperta e libera.

DOCUMENTO 1

Confronto tra una novella del *Novellino* e una del *Decameron*

Per mostrare quanto grande sia la distanza tra Boccaccio e le sue fonti, mettiamo a confronto la novella XIV del *Novellino*, opera che Boccaccio certamente conosceva, con la *Novella delle papere*, raccontata dall'autore e inserita nella sua autodifesa nel corso della Introduzione alla Quarta giornata. Il testo del *Novellino* è rapidissimo. L'azione indica solo una veloce successione temporale («Allora», «Dopo», «Allora»). Nella sua sinteticità il racconto precipita verso la stupefatta battuta finale, con cui il re-padre riconosce il potere (anzi, la «tirannia») della bellezza femminile. Del re non si dice nulla, neppure il nome. Invece il racconto di Boccaccio è analitico, densamente articolato tanto nella sintassi quanto nella stratificazione narrativa, ed è ricco di dettagli concreti e di precisazioni. Mentre la tipologia dei personaggi e dei luoghi resta

nel *Novellino* astratta, la narrazione nel *Decameron* tende alla concretezza della rappresentazione e risponde a un'esigenza realistica. Inoltre, nel *Novellino*, non si fa questione di educazione, né la scelta del re è dovuta a ragioni morali (egli deve tenere il figlio all'oscuro perché non perda la vista). Invece Boccaccio insiste sui motivi educativi, morali e religiosi che inducono il padre a tenere segregato il figlio: egli decide di «darsi al servizio di Dio e il simigliante fare del suo piccolo figliuolo». Insomma, mentre il racconto del *Novellino* è fuori del tempo e dello spazio, quello di Boccaccio è fortemente attualizzante: egli intende polemizzare contro i moralisti del proprio tempo e rivendicare la necessità di rispettare la forza della natura, la quale si manifesta anche con il «concupiscibile appetito», cioè con l'istinto sessuale.

Novellino, XIV

Novelle italiane. ► **COMO UNO RE FECE NODRIRE¹ UNO SUO FIGLIUOLO DIECE ANNI IN LUOGO TENEBROSO, E POI LI MOSTRÒ TUTTE COSE E PIÙ LI PIACQUE LE FEMINE.**
Il Duecento.
Il Trecento, a cura di
L. Battaglia Ricci,
Garzanti, Milano
1982.

A uno re nacque uno figliuolo. I savi strologi providero² che s'elli non stessee anni diece che non vedesse il sole, che perderebbe lo vedere. Allora il re lo fece notricare e guardare³ in tenebrose spe-

1 nodrire: nutrire.

2 strologi providero: gli astrologi prevedono.

3 notricare e guardare: nutrire e custodire.



lonche. Dopo il tempo detto lo fece trarre fuori, e innanzi lui fece mettere molte belle gioie e di molto belle donzelle, tutte cose nominando per nome. E dettoli le donzelle essere dimonî,⁴ e poi li domandaro qual d'esse li fosse più graziosa, rispuose: – I domonî.⁵ – Allora lo re di ciò si maravigliò molto, dicendo: – Che cosa tirannia è bellorè⁶ di donna!

4 **dimonî:** *demoni.*

5 **domonî:** *diavoli.*

6 **che...bellorè:** *che cosa tirannica è bellezza di donna.*
Si noti l'accento misogino.

Decameron, IV

Giovanni Boccaccio ► Nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il quale fu nominato Filippo Balducci,¹ uomo di condizione assai leggiere,² ma ricco e bene inviato³ e esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; e aveva una sua donna moglie,⁴ la quale egli sommamente amava, e ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, sì come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo,⁵ il quale forse⁶ d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse; e veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo⁷ ma di darsi al servizio di Dio e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio,⁸ senza indugio se n'andò sopra Monte Asinaio,⁹ e quivi in una piccola celletta se mise col suo figliuolo, col quale di limosine¹⁰ in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d'alcuna temporal¹¹ cosa né di lasciarne alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servizio nol traessero,¹² ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli. E in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire né alcuna altra cosa che sé dimostrandogli.¹³

Era usato il valente uomo¹⁴ di venire alcuna volta a Firenze: e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovenuto,¹⁵ alla sua cella tornava.

Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ov'egli andava. Filippo glielè¹⁶ disse; al quale il garzon¹⁷ disse: «Padre mio, voi siete oggimai¹⁸ vecchio e potete male durar fatica; perché non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi conoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane e pos-

1 **Balducci:** famiglia borghese fiorentina che figura tra gli agenti della Compagnia dei Bardi, cui apparteneva anche il padre di Boccaccio.

2 **leggiere:** *modesta*; cioè non nobile.

3 **inviato:** *avviato.*

4 **donna moglie:** espressione ridondante assai frequente con il sostantivo *donna*.

5 **di lui conceputo:** *da lui generato.*

6 **forse:** *all'incirca.*

7 **di non...mondo:** cioè di vivere isolato

dal resto degli uomini, come un eremita.

8 **per Dio:** *per amore di Dio*, ovvero in elemosima.

9 **Monte Asinaio:** è deformazione per *Monte Senario*, montagna del Mugello che ospita il convento dei serviti creato nel 1233. Nelle vicinanze si trovavano piccole celle abitate da laici eremiti.

10 **limosine:** *elemosine.*

11 **temporal:** *terrena.*

12 **nol traessero:** *non lo distogliessero.*

13 **né...dimostrandogli:** *non facendogli vedere nessun'altra cosa eccetto se stesso.*

14 **valente uomo:** è espressione tipica per significare *persona di grandi meriti e pregi.*

15 **secondo...sovenuto:** *aiutato da benefattori secondo le sue necessità (opportunità).*

16 **glielè:** *glielo*. "Glielè" è forma indeclinabile.

17 **garzon:** *giovane*; dal francese "garçon".

18 **oggimai:** *ormai.*

so meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui?»

Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande e era sì abituato al servizio di Dio, che malagevolmente¹⁹ le cose del mondo a sé il dovrebbero omai poter trarre,²⁰ seco stesso²¹ disse: «Costui dice bene»; per che, avendovi a andare, seco il menò.

Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza²² vedute no' n'avea, si cominciò forte a maravigliare e di molte domandava il padre²³ che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva; e egli, avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'un'altra. E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono²⁴ in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze²⁵ venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero.

A cui il padre disse: «Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare,²⁶ ch'elle son mala cosa».

Disse allora il figliuolo: «O come si chiamano?».

Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito²⁷ del giovane alcuno inchinevole desiderio²⁸ men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: «Elle si chiamano papere».

Maravigliosa cosa a udire! Colui che mai più alcuna²⁹ veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' denari né d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: «Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere».

«Oimè, figliuol mio», disse il padre «taci: elle son mala cosa».

A cui il giovane domandando disse: «O son così fatte le male cose?»

«Sì» disse il padre.

E egli allora disse: «Io non so che voi vi dite, né perché queste sieno mala cosa: quanto è,³⁰ a me non è ancora paruta³¹ vedere alcuna così bella né così piacevole come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli³² dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh! se vi cal³³ di me, fate che noi ce ne meniamo una colà sù di queste papere, e io le darò beccare».³⁴

Disse il padre: «Io non voglio; tu non sai donde³⁵ elle s'imbeccano!» e senti incontanente³⁶ più aver di forza la natura che il suo ingegno;³⁷ e pentessi³⁸ d'averlo menato a Firenze.

19 **malagevolmente**: con difficoltà.

20 **il...trarre**: avrebbero potuto attrarlo; **dovrebbero**, pleonastico; il condizionale esprime l'idea di futuro nel passato.

21 **seco stesso**: tra sé e sé.

22 **per ricordanza**: per quanto potesse ricordare.

23 **domandava il padre**: transitivo consueto con i verbi che esprimono richiesta.

24 **si scontrarono**: si imbattono.

25 **da...nozze**: espressione popolare per da certe nozze.

26 **guatare**: guardare con insistenza; da

“guaita” = sentinella, guardia.

27 **concupiscibile appetito**: desiderio di soddisfare i bisogni dei sensi, desiderio sessuale. È formula ricorrente nel *Decameron*.

28 **inchinevole desiderio**: inclinazione.

29 **alcuna**: alcuna donna.

30 **quanto è**: per quanto è possibile.

31 **non...paruta**: non mi è ancora sembrato di.

32 **agnoli**: angeli.

33 **se vi cal**: se vi importa.

34 **darò beccare**: con omissione del “da”, frequente con il verbo “dare”. È metafora a

carattere sessuale come il successivo **s'imbeccano**.

35 **donde**: dove.

36 **incontanente**: subito.

37 **più aver...ingegno**: è il passaggio decisivo della breve e “incompiuta” novella: il potere degli impulsi sessuali e naturali risulta superiore a ogni tentativo programmatico di eliminarne o di attenuarne la forza. In polemica con i suoi detrattori Boccaccio vuole il dominio della natura sull'ingegno.

38 **pentessi**: si pentì; dal verbo latino “penitere”.



5 Il tempo e lo spazio, il realismo e la comicità

Distinzione tra passato e presente

Boccaccio dichiara nel Proemio di raccontare storie avvenute nei «moderni tempi come negli antichi». **Egli distingue** dunque, con chiarezza già umanistica, **il passato dal presente**. In genere alle novelle del passato vengono affidati gli esempi di nobiltà. Molto spesso, poi, all'**allontanamento nel tempo corrisponde quello nello spazio**.

I due poli del Decameron

I due poli del libro sono da un lato **Firenze** e le città toscane, dall'altro **il Mediterraneo**. Più rare sono le novelle che ci trasportano nel nord Europa (anche se la Francia e Parigi non sono infrequenti) e nelle città italiane lontane dalla costa, come Milano, Treviso, Pavia, Bologna, Perugia.

La realtà del Mediterraneo

Un polo è dunque **il Mediterraneo**, con i suoi porti, le sue città di mare (Napoli, Venezia, Pisa, Amalfi, Gaeta, Genova, Palermo, Lipari, Ponza, Alessandria d'Egitto, Gerusalemme, Tunisi ecc.), i popoli che ne abitano le coste, con le diverse consuetudini e le diverse religioni.

Firenze, le città toscane, il contado

L'altro polo è costituito da **Firenze** e dalla **Toscana**, dalla città e dal contado, con il loro rapporto; e non manca il tema polemico degli **inurbati** contrapposti ai cittadini. Per la prima volta nella letteratura italiana la folla urbana diventa protagonista e vengono messi in scena gli abitanti di un intero quartiere, come nella novella di Andreuccio. E per la prima volta, sempre in questa ultima novella, compare l'avventura cittadina.

Inurbati Gli *inurbati* sono coloro che dal contado, cioè dalla campagna, si sono trasferiti in città (*urbs* in latino).

Precisa ambientazione storica

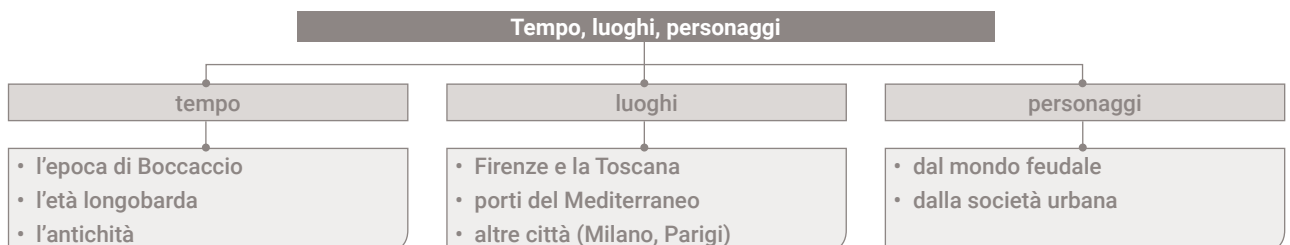
La città e il Mediterraneo sono i due poli geografici dell'immaginario boccacciano. Essi vengono però sempre ambientati storicamente, calati nel tempo. Se Marco Polo aveva razionalizzato lo spazio, ora a una simile razionalizzazione è sottoposto anche il tempo. **Le coordinate spaziali e temporali** sono definite con precisione e caratterizzate con una preoccupazione di verosimiglianza che già introduce al tema del realismo boccacciano.

Realismo figurativo

Un primo aspetto del **realismo boccacciano** va riscontrato dunque nel trattamento dello spazio e del tempo, sempre ben individuati. Luoghi e personaggi, del passato o del presente, non sono più rappresentazioni schematiche e convenzionali.

Verosimiglianza psicologica e sociale dei personaggi

Occorre aggiungere la **verosimiglianza psicologica** delle situazioni e dei caratteri, e **quella sociale** stabilita dal rapporto di coerenza fra individuo e tipo, fra singolo personaggio e classe che esso rappresenta: si pensi a messer Cepparello-Ciappelletto e ai due usurai fiorentini che lo ospitano e alla coerenza del loro comportamento con le norme della mercatura (cfr. **T3**, p. 423). La stessa attenzione di Boccaccio per tutte le categorie sociali è indubbiamente un segno di grande realismo, perché si rivela capace di dare vita a **una ampia e articolata commedia sociale**.



Il comico e il
realismo
umanistico

Il realismo boccacciano si esprime poi particolarmente nel **comico**. C'è nel *Decameron* un «**realismo umanistico**» (Muscetta), un'idea di comico inteso come “diletto” desunta da Cicerone e da Quintiliano. Ma si può parlare di realismo umanistico anche in un altro senso: nel *Decameron* la comicità realistica si accompagna sempre a un **distacco, tipicamente umanistico**, a un atteggiamento di sorridente superiorità che non si lascia mai completamente coinvolgere e che riflette quello analogo della brigata dei giovani.

Realismo e mondo
comico del corpo
e del sesso

Da un lato, dunque, **realismo e comicità** tendono spesso a coincidere. Il comico privilegia il basso, il corporeo, il materiale, ed è strettamente collegato alle manifestazioni concrete della vita. È del tutto naturale che una situazione di evasione e di “vacanza” dalla realtà, come quella dei giovani che lasciano la città e gli spettacoli terribili della peste, dia luogo a una situazione “carnevalistica”, che irride le consuete ipocrisie e pone al centro dell'attenzione ciò che di solito è oggetto di censura, vale a dire il mondo comico del corpo e del sesso. Fra la liberazione di queste forze represses (che Boccaccio chiama «forze della natura» e polemicamente pone al centro della propria opera) e la comicità c'è dunque uno stretto rapporto.

L'esigenza
dell'«onestà»
e del distacco
umanistico

Dall'altro lato, esiste anche **una censura dovuta a un valore positivo, quell'«onestà»** di cui varie volte parlano i dieci novellatori. Essa non ha nulla a che fare con l'ipocrisia; anzi, la brigata giovanile e l'autore stesso non esitano a mostrare il basso e l'osceno e a dichiarare il proprio rispetto per le pulsioni naturali. E tuttavia l'«onestà» è chiamata a fare i conti con le esigenze della vita associata e della civiltà. Da questo bisogno di compromesso nascono il controllo umanistico, il superiore distacco e infine l'equilibrio compositivo del *Decameron*.

6 L'ideologia del *Decameron*: fortuna, natura, ingegno e onestà

Fortuna e natura

Vi sono «**due ministre del mondo**» spiega Pampinea (VI, 2): la fortuna e la natura. Da esse l'uomo è condizionato, con esse deve fare i conti in un conflitto che dura tanto quanto la vita umana.

La fortuna

Le vicende umane «stanno nelle mani» della fortuna, spiega ancora Pampinea in un altro luogo (II, 3). La fortuna muta le cose umane, volgendole come lei crede, «secondo il suo occulto giudizio», e «senza alcuno conosciuto ordine da noi». La Seconda giornata mostra questo **potere della fortuna**, che per esempio sottopone ai suoi «accidenti» [casi, sventure] il povero Andreuccio. Non manca, fra i critici, chi interpreta la fortuna boccacciana come quella dantesca, e quindi in senso religioso e provvidenziale; mentre altri sottolineano invece come Boccaccio sciolga ogni nesso fra spiegazione teologica e casi umani.

Relazione fra
potere del caso e
situazione storica
d'instabilità

Comunque sia, **la fortuna ha un peso decisivo** nelle vicende umane, determinando anzitutto la condizione sociale (c'è chi nasce povero e chi ricco) e poi sottoponendo l'individuo al rischio continuo dell'imprevisto, sino al ribaltamento delle situazioni. Al tema carnevalesco della **ruota della fortuna** – che girando permuta la sorte umana – si aggiunge la percezione storica di una **situazione di crisi e di rapidi cambiamenti** economici e sociali: è questo il momento delle grandi bancarotte dei banchieri fiorentini, e l'autore stesso assistette a diversi mutamenti, anche negativi, nelle attività finanziarie del padre. Inoltre la situazione di instabilità era ac-



➔ Miniatore francese (XV secolo), *La Fortuna e la sua ruota*, da *De casibus virorum illustrium*, MSS Hunter 371-372, vol. 1, folio 1r, 1467.

La miniatura ritrae Boccaccio, sulla sinistra, che indica la dea della Fortuna, in piedi di fronte a una ruota sulla quale girano le sue vittime. La Fortuna, che domina il secondo libro di Severino Boezio (IV secolo) dal titolo *De consolatione Philosophiae*, era una delle figure centrali della cultura medievale e in particolare nel periodo storico che fa da sfondo al *Decameron*, segnato da crisi economiche, pestilenze, cattivi raccolti, instabilità e dunque da un certo senso di precarietà.

La tradizione la descrive come una donna, personificazione della credenza medievale che la sfortuna personale non era tanto il risultato dell'azione individuale quanto dell'inevitabile girare della sua ruota. In Boccaccio la fortuna domina la realtà ma può essere piegata dall'intelligenza umana e dalla sua capacità di affrontare e superare le avversità.



cresciuta dagli eventi naturali: cattivi raccolti, carestie, infine la peste che colpiva a caso. D'altra parte **questi rovesciamenti** prodotti dalla fortuna possono essere **negativi**, ma anche **positivi**, e si tratta di riuscire a scampare dai primi e ad approfittare dei secondi, come nell'esempio di Andreuccio: si tratta insomma di saper utilizzare l'ingegno.

Il rapporto tra
fortuna, ingegno e la
natura

L'**ingegno** può servire non solo a contrastare la cattiva sorte o ad approfittare della buona, ma anche a **controllare**, almeno in parte, **la natura**. Questa determina anzitutto il temperamento individuale: se spetta alla fortuna l'origine sociale dell'individuo, è la natura che gli dà uno specifico carattere (orgoglioso, timido, iracundo ecc.). Cosicché natura e fortuna possono essere in conflitto. Il discorso di Ghismunda (cfr. § 14, **T6**, p. 460) contiene un'ampia esposizione teorica dei rapporti fra fortuna e natura e considera appunto il contrasto fra l'una e l'altra: Guiscardo, l'amante, è stato condizionato negativamente dalla fortuna che lo ha fatto nascere povero, mentre la natura gli ha dato una nobile anima.

Le «forze della
natura» vanno
rispettate

Ma la natura condiziona l'uomo soprattutto attraverso le sue **spinte corporali, materiali**. Boccaccio parla più volte, nella Introduzione alla Quarta giornata, delle «forze della natura» che bisogna imparare a riconoscere e a rispettare. I moralisti che censurano il *Decameron* – sostiene l'autore – chiudono gli occhi ipocritamente di fronte alla realtà (a loro è dedicata *La novella delle papere*: cfr. **DOC. 1**, p. 402). L'**eros** è un aspetto serio e importante della vita, che merita ogni considerazione.

L'«onestà» e la
«gentilezza»

Ciò non significa che bisogna sottoporsi incondizionatamente alla spinta dell'istinto (o «concupiscibile appetito»). È necessaria anche una resistenza: essa assume l'aspetto dell'«**onestà**», che è una virtù eminentemente sociale, e della «**gentilezza**», che è invece una virtù individuale.

Contro l'ipocrisia e contro l'eccesso

Boccaccio dunque conduce una **lotta su due fronti**: anzitutto, e con maggiore energia, **sul fronte della ipocrisia e della censura sociale**, rivendicando i diritti della natura e i propri di scrittore che ne riconosce l'importanza; in secondo luogo, contro l'irragionevolezza dell'eccesso, **in favore di una convivenza sociale a forte impronta utopica**, più libera, ma non anarchica: a favore, insomma, di un superiore compromesso fra natura e onestà, fra rispetto delle pulsioni e «virtù» sociali e individuali, fra liberazione degli istinti e loro controllo.

Utopica L'aggettivo *utopico* si usa per qualificare qualcosa di perfetto ma difficilmente realizzabile. Deriva da *Utopia*, l'isola immaginaria del romanzo (1516) di Tommaso Moro, che era sede di un governo ideale. Il nome coniato dall'umanista inglese deriva dalle parole greche *u* (non) e *topos* (luogo). Utopia è dunque l'isola, l'assetto politico, la civiltà che vorremmo ci fosse ma (ancora) non c'è.

L'ingegno

Un altro modo di controllare fortuna e natura è dato – già l'abbiamo accennato – dall'**ingegno individuale**, cioè dall'avvedutezza, dall'attività intelligente, dall'«industria» del singolo. Se «onestà» e «gentilezza» sono «virtù» (cfr. **ITINERARIO LINGUISTICO**), l'ingegno è una forza che può essere a disposizione sia della «virtù» che del suo contrario. Nella guerra di tutti contro tutti aperta dalla concorrenza economica della nascente borghesia, l'ingegno è una forza anzitutto necessaria e, per certi versi, si direbbe, amorale. Di per sé l'ingegno non ha una intrinseca eticità: è uno strumento che può essere utilizzato in direzioni opposte (immorali o morali), ma nella sua **neutralità etica** è comunque positivo perché dà all'uomo una possibilità in più nel conflitto con la fortuna e con la natura.

L'ingegno come valore strumentale

Nei confronti dell'ingegno l'autore ha un atteggiamento simile a quello tenuto verso le «forze della natura»: di riconoscimento e di rispetto. Anche se la preferenza dell'autore va verso l'impiego dell'ingegno nel senso dell'onestà e della gentilezza, come mostrano soprattutto le novelle della Decima giornata, egli non esita a celebrarlo nelle novelle di motto e di beffa, mettendo alla berlina l'ingenuità di Calandrino o la dabbenaggine bigotta e ipocrita dei mariti. La prontezza di spirito, le argute risposte, la capacità di salvarsi con un espediente e di sottolineare la stupidità altrui sono per Boccaccio dei **valori strumentali** attraverso i quali l'individuo può imporsi nel conflitto sociale e in parte sottrarsi al condizionamento della fortuna e della natura. Che poi l'uomo sia in grado di subordinarli ai valori finali (onestà, gentilezza), è lasciato alla libertà e alla responsabilità dei singoli.

ITINERARIO LINGUISTICO**Il significato di "virtù"**

Nel *Decameron* Boccaccio usa la voce "virtù" con il significato laico di 'gentilezza' e 'onestà'. "Virtù" ha però molti altri significati.

Derivata da latino *virtus*, *virtutis* (da *vir*, *viri* = uomo), la voce "virtù" ne mantiene anche il significato generale di 'insieme delle doti fisiche e morali caratteristiche dell'uomo' (bravura, valore, capacità ecc.) e quello particolare di 'dote militare' (coraggio, prodezza ecc.). Attestata per la prima volta in italiano nel XIII secolo (in Guittone), "virtù" ha ereditato dal cristianesimo i significati di 'disposizione a fare il bene' e di 'forza morale' (e quelli teologici di 'ordine angelico', 'miracoli che testimoniano la potenza divina'; nella teologia cattolica in particolare i valori di fede, speranza e carità sono definiti "virtù teologiche" e quel-

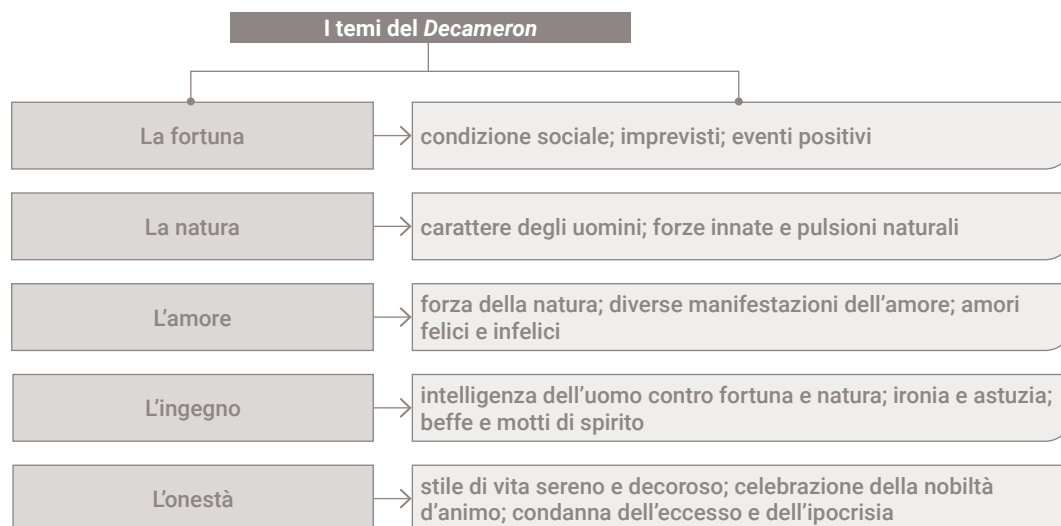
li di prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, "virtù cardinali").

Dante usa assai spesso la parola "virtù" con significati ereditati sia dalla tradizione classica che da quella cristiana. Un significato particolare la parola "virtù" assume in Machiavelli (1469-1527): nel *Principe*, lo scrittore fiorentino intende per "virtù" la capacità dell'uomo di controllare gli aspetti imprevedibili della realtà opponendosi alla "fortuna" (cioè al caso, alla sorte), ovvero la capacità di progetto assistita da una ragione storica. L'ingegno individuale, che per Machiavelli è un valore in sé e il fondamento di una nuova etica, è inteso invece da Boccaccio come uno strumento positivo ma amorale che deve essere subordinato alle virtù, ovvero alla onestà e alla gentilezza.



Natura, fortuna e
ingegno

In conclusione, la concezione boccacciana del mondo appare attraversata dalle esigenze di **conflitto e di nuova conciliazione fra due diversi campi**: da un lato **quello della natura e della fortuna**, dall'altro **quello delle virtù sociali e individuali**, e cioè dell'onestà e della gentilezza. **Nel mezzo sta l'ingegno**, come strumento positivo a disposizione dell'uomo, per certi versi forza naturale e per altri espressione della intelligenza, dell'«industria» e della cultura individuali. Esso può essere piegato al servizio della natura e degli istinti come nelle novelle della Settima e della Ottava giornata, ma può anche essere posto al servizio delle «virtù» della gentilezza e dell'onestà come nelle novelle della Decima giornata.



7 La ragione, la morale e la poetica del *Decameron*

La nuova etica

L'assenza di una morale organica ed esplicita nel *Decameron* non significa mancanza di un atteggiamento etico. Ma la **nuova etica** si definisce appunto in questo: nel rifiuto del carattere di rigida precettistica che era proprio di quella vecchia e nella proposta di un **comportamento più aperto e problematico**.

Una morale
relativa e
problematica

Consideriamo per esempio *La novella di Chichibìo e la gru* (T11, p. 504), *La novella del cuore mangiato* (cfr. § 4), nonché *La novella di Griselda* (T17, p. 537). In tutti questi casi, non siamo di fronte a un sistema di valori precostituito che serva a giudicare il comportamento dei personaggi: Chichibìo ha compiuto un furto ma la prontezza della sua battuta rappresenta un valore capace di equilibrare quel disvalore; nella *Novella del cuore mangiato* il marito che uccide l'amante non è più giudicabile e condannabile con i criteri del passato, e il comportamento di tutti e tre i protagonisti risulta, da un punto di vista etico, difficilmente classificabile; lo stesso atteggiamento paziente ed esemplare di Griselda potrebbe, secondo il novellatore Dioneo, essere sostituito da un altro più spregiudicato e più adatto a far pentire il marito del suo insensato accanimento e della sua «matta bestialità». In tutti questi esempi appare una morale relativa e problematica che non obbedisce a una precettistica già nota e accettata, sia essa di tipo religioso o cortese.

Funzione
poliprospectica
della struttura

È in gioco qui, evidentemente, la **funzione poliprospectica** della struttura complessiva dell'opera. La Scolastica e il tomismo non forniscono più una risposta che permetta di interpretare in modo unitario e complessivo la realtà. La loro crisi lascia un vuoto; in questo vuoto, criterio di verità diventa un razionalismo empirico, attraverso cui è possibile giudicare solo caso per caso. Spesso, sia nella "super-cornice" che nella cornice, **la ragione** è invocata come **bussola orientante**. Ma non è più la ragione sintetica e totalizzante del tomismo, è una ragione analitica, che funziona come metodo, non come visione del mondo: è uno strumento, non una ideologia generale né un sistema di valori.

Compromesso fra
natura e «onestà»,
fra valori feudali e
valori borghesi

In questa situazione di crisi, dominata dalla caduta dei modelli sistematici di conoscenza e dal senso di precarietà e di instabilità prodotto dalla peste e dal tracollo economico, **la ragione è lo strumento** di cui la brigata si serve **per ricostituire un nucleo di civiltà** nella disgregazione di ogni valore. La ragione indica le virtù dell'onestà e della gentilezza, da perseguirsi tuttavia in un equilibrio sia con le forze della natura, sia con le esigenze di affermazione dell'individualismo borghese e mercantile. Il punto di compromesso fra natura e civiltà, ma anche fra valori feudali e valori borghesi, è mobile e vario, non stabilito una volta per tutte: dipende dalle circostanze, dalla fortuna, dalla natura, dall'ingegno dei singoli: e va raggiunto ogni volta in un modo diverso.

La poetica del
Decameron

Per ricostruire la poetica del *Decameron* bisogna rileggere gli **interventi dell'autore** quando prende la parola in prima persona. Il Proemio, l'Introduzione alla Prima giornata, l'Introduzione alla Quarta e infine le Conclusioni (cfr. **DOC. 1**, p. 402) sono i punti di riferimento principali.

Intento edonistico
e utilitario

DIGIT • TESTO
L'autodifesa
dell'autore

L'intento del *Decameron* è **edonistico** (finalizzato al piacere) e utilitario: esso è stato scritto per "dilettare" le donne, consolandole dagli affanni d'amore, ma anche per istruirle su cosa evitare e su cosa invece «seguire» (perseguire). Per la prima volta nella letteratura medievale **il carattere edonistico è affermato con forza**: accettare e rispettare l'esigenza del piacere è d'altronde tema costante del libro. L'intrattenimento diventa una componente seria e necessaria dell'opera d'arte, che così viene sottratta al campo della morale e della teologia. E infatti bisogna notare che anche il **carattere utilitario** assegnato al *Decameron* non è di tipo precettistico e religioso, come nei secoli precedenti e anche nella *Commedia* dantesca: piuttosto Boccaccio vuole, divertendo, indicare una serie di comportamenti che non hanno nulla di rigidamente esemplare ma piuttosto insegnano una **morale razionale e relativistica** dipendente dalla varietà delle situazioni e dalla ricerca di un equilibrio, ogni volta diverso, fra le pulsioni delle forze naturali, le vicende imposte dalla fortuna e le esigenze di "onestà" del vivere civile. È dalla oggettività della rappresentazione, dalla misura con cui essa armonizza esigenze diverse dando decoro ed eleganza al basso e all'istintuale, che deve scaturire implicitamente un insegnamento. Così **il carattere edonistico e quello utilitario non sono in contraddizione** ma anzi si presentano complementari: dal piacere della rappresentazione e da quello corrispondente della lettura, dal gusto di vedere squadernata davanti alla fantasia la





varietà infinita dei casi della vita e delle soluzioni trovate per raggiungere un positivo equilibrio esistenziale, deve nascere una lezione che può essere utile alle donne – e, ovviamente, non solo a loro.

Pluristilismo e plurilinguismo

Alla **varietà delle situazioni** corrisponderà **una materia mista**. Questa materia esigerà **una pluralità di stili** e quindi la prevalenza di quello “comico”: e infatti l'autore parla di «istilo umilissimo e rimesso [basso]» (cfr. § 7). Il pluristilismo e il plurilinguismo sono teorizzati nelle Conclusioni (cfr. § 21). Alla varietà della materia deve corrispondere la varietà delle soluzioni stilistiche e linguistiche. È l'intrinseca «qualità» o natura delle novelle a imporre, per esempio, di volta in volta, un determinato linguaggio.

8 La società del Trecento e la “posizione” del *Decameron*

L'individualismo e la nuova classe dei mercanti

Il **nascente individualismo borghese** trova indubbiamente nel *Decameron* riconoscimento e legittimazione. L'intraprendenza, l'intelligenza, la prontezza, l'astuzia, la ragione empirica e analitica, vale a dire le qualità umane esaltate dalla nuova classe dei mercanti, vi trovano una considerazione che non sarebbe possibile rintracciare nella *Commedia*.

Il *Decameron* e il mondo mercantile

È stato scritto che nel *Decameron* «per la prima volta nella letteratura europea riceve alta consacrazione» la «ricchissima vita mercantile fra il Duecento e il Trecento», che aveva il proprio «epicentro in Firenze» e che il giovane Boccaccio aveva direttamente sperimentato attraverso l'attività mercantile e finanziaria svolta dal padre, socio della grande compagnia dei Bardi (Branca). Anzi il *Decameron* sarebbe una vera e propria «**epopea dei mercanti**» (ancora Branca). Questa tesi è accettabile solo con qualche importante correzione. È fuori di dubbio il rapporto che lega l'opera all'ideologia della nuova borghesia fra Duecento e Trecento. La prospettiva pienamente laica con cui vi è considerata la realtà umana è in effetti inseparabile dalla nuova mentalità del ceto mercantile.

Crisi della borghesia

Tuttavia è anche vero che la **borghesia** italiana e soprattutto quella fiorentina attraversavano nel Trecento una **crisi di sviluppo** che raggiunse il suo momento più grave proprio nel decennio immediatamente precedente l'elaborazione del *Decameron* (1340-1350), con la bancarotta dei Bardi e dei Peruzzi, in cui fu implicato anche il padre di Boccaccio. E **la peste** e le sue conseguenze economiche (cfr. p. 349) aggiunsero altri motivi di crisi, contribuendo al processo di rifeudalizzazione della società italiana. Insomma, la borghesia dell'età di Boccaccio non era certo in ascesa, né sembrava in grado di elaborare una nuova visione del mondo, dopo la disgregazione del sistema tomistico. **Nessuna «epopea»**, dunque: venuta meno la febbre competitiva e accumulativa dei decenni precedenti, agli occhi di Boccaccio la borghesia mercantile si presenta piuttosto con caratteri di «avarizia» e di «alienazione» (Muscetta). E se egli non si vergogna della sua classe non ne è neppure orgoglioso.

Limiti della classe cortese

D'altra parte, la **classe cortese** che ancora era portatrice di valori di onestà e di gentilezza apparteneva in buona misura al passato: la mancanza di iniziativa economica, la tendenza a spendere invece che a investire, la liberalità condotta sino allo sperpero non sfuggivano certo all'attenzione di Boccaccio. Un personaggio come Federigo degli Alberighi (cfr. **T10**, p. 496) riflette appunto questa situazione sociale.

La sintesi utopica:
un compromesso
fra valori borghesi
e aristocratici

Ma proprio la soluzione di questa novella lascia intravedere la sintesi, in buona misura **utopica**, a cui mirava Boccaccio. Egli aspirava in realtà a **una nuova aristocrazia** capace di accogliere e di equilibrare i valori cortesi della vecchia nobiltà e lo spirito di intraprendenza del nuovo individualismo borghese: Federigo degli Alberighi sembra porsi sulla strada giusta sposando infine una ricca borghese e divenendo «miglior massaiolo». L'onestà e la gentilezza cortesi dovevano divenire qualità di un'élite borghese, secondo l'esempio della brigata dei dieci giovani novellatori. Boccaccio tendeva così a **conciliare le due principali esperienze della propria vita**: quella cortese della giovinezza a Napoli e quella borghese dell'infanzia e della maturità fiorentine.

9 La prosa del *Decameron*: il linguaggio, la sintassi, le strutture narrative

Retorica classica
e il ricorso al ritmo
metrico

Attraverso lo studio di Macrobio e soprattutto di Quintiliano e di Cicerone e attraverso l'esperienza dei volgarizzamenti (in particolare quello di Tito Livio), Boccaccio aggiunge agli elementi della **retorica medievale**, prevalenti nelle opere giovanili, quelli della **retorica classica**. Sono questi ultimi, più dei primi, a informare la prosa del *Decameron*. In generale Boccaccio tende ora a preferire il ritmo armonioso e concluso e le ampie volute dell'**ipotassi**, particolarmente nella "cornice" e nelle **novelle tragiche**, dove il linguaggio si innalza soprattutto nei discorsi più impegnati dei personaggi nobilmente esemplari (un esempio: quello di Ghismunda, **T6**, p. 460). Frequente poi è il ricorso al ritmo metrico, specialmente quello determinato dagli endecasillabi. Fanno parte di questa scelta imitante la prosa latina il verbo posto alla fine del periodo, l'uso degli iperbati, di inversioni e di disgiunzioni.

Caratterizzazione
geolinguistica e
sociolinguistica
dei personaggi

Tuttavia nella prosa del *Decameron* non mancano **aspetti diversi e opposti**. Essa per esempio tende a essere frammentaria, agile, mimetica, incline al parlato o al colloquiale nelle novelle d'azione e di beffa: in questo caso non mancano gli anacoluti, le costruzioni a senso, i solecismi sintattici. Anche il linguaggio in questi casi tende a divenire più basso, immediato e realistico, con qualche cedimento al gergale o al dialettale. Né manca la **caratterizzazione geolinguistica** dei personaggi: per esempio, Chichibio parla in un veneziano cantilenante a Brunetta, nella cucina di messer Currado (cfr. **T11**, p. 504). Si noti che comunque questa non è una costante né, tanto meno, una regola: a esempio, nel racconto di Andreuccio, pur ambientato nella città partenopea, mancano i napoletanismi. Altre volte il linguaggio contribuisce alla **caratterizzazione sociale** dei personaggi: si veda, per esempio, il linguaggio cortese di Federigo degli Alberighi cfr. **T10**, p. 496).

Il bilanciamento
fra linguaggio
"alto" e "basso"

Dunque **al pluristilismo corrisponde il plurilinguismo**: come lo stile elevato e la sintassi ipotattica non escludono gli anacoluti e la vivacità del parlato, così il linguaggio nobile si accompagna a quello basso e realistico. In genere la retorica e l'uso del fiorentino equilibrano la vivacità espressiva e il realismo "comico". Si può dire anzi che, non solo a livello generale e complessivo dell'opera, ma anche nelle singole novelle si assiste a questo bilanciamento. Il risultato è un **linguaggio medio elegante** che tende a cercare una sintesi fra gli estremi, pur entrambi presenti, dell'alto e del basso.



10 Il Proemio e l'Introduzione alla Prima giornata

Il proposito
dell'autore

Il Proemio comincia con queste parole: «Umana cosa è aver compassione degli afflitti». L'autore si propone infatti di **consolare le donne afflitte da pene d'amore**.

Egli ricorda d'aver sofferto, pure lui, nella giovinezza, a causa dell'amore e di essere stato consolato dai «piacevoli ragionamenti d'alcuno amico». Ora che il fuoco della passione si è smorzato, può egli stesso essere d'aiuto ad altri e soprattutto alle donne che non hanno la possibilità di distrarsi con gli affari e con la politica, riservati agli uomini. Nello stesso tempo, egli si propone anche di **insegnare loro che cosa esse devono «fuggire» e che cosa invece «seguire»** (cioè perseguire; cfr. **T1**, p. 414).

La situazione
eccezionale in cui
i dieci giovani
s'incontrano

Comincia poi la **Prima giornata**. Essa è **introdotta dall'autore**, il quale **racconta l'occasione che ha permesso ai dieci giovani di incontrarsi**.

Solo avendo chiara la situazione eccezionale di orrore e di disgregazione morale provocata dalla pestilenza e dal suo dilagare si può capire, infatti, il significato del progetto intrapreso dalle sette ragazze e dai tre giovani. Essi appartengono all'agiata e ben educata borghesia cittadina. Andandosene da Firenze, non intendono tanto evitare i rischi del contagio (che non sono meno gravi nel contado che nella città) quanto dimenticarlo e così poter continuare a ispirare la loro vita a criteri di misura, di ragionevolezza, di decoro, di «onestà», in contrasto con lo sfacelo, con la volgarità e con la corruzione circostanti.

Il sereno distacco
e l'elegante misura

Anche il carattere licenzioso di alcuni racconti non può essere separato da questo **clima generale** in cui, come dice l'autore, si erano allargate «le leggi al piacere» a causa dell'imminenza della morte; e d'altra parte i giovani godono e ridono delle situazioni scabrose che sono oggetto di narrazione mantenendo sempre un **sereno distacco** e una **elegante misura**. L'autore è dunque costretto a un «orrido cominciamento», vale a dire alla **descrizione della peste** a Firenze, a cui presto seguirà «la dolcezza e il piacere» dei racconti (cfr. **T2**, p. 417).

La proposta di
Pampinea alle sei
compagne

Dopo aver delineato il quadro generale della città colpita dalla pestilenza, viene rappresentato **l'incontro fra le sette donne** nella chiesa di Santa Maria Novella. Pampinea propone di seguire la ragione («a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la ragione») e di lasciare la città. Infatti la «natural ragione» suggerisce di «aiutare e conservare e difendere» la propria vita. Non ha senso restare abbandonate in una città dove ormai regnano violenza, volgarità, corruzione, desolazione, e dove non è più possibile «fare distinzione alcuna» fra «cose oneste» e «quelle che oneste non sono». Meglio recarsi nel contado e qui vivere il più piacevolmente possibile senza però mai «trapassare in alcun atto il segno della ragione». Le altre sei concordano con Pampinea, anche se Elissa preferirebbe che alla compagnia si aggiungesse qualche uomo. Proprio in quel momento **sopraggiungono Panfilo, Filostrato e Dioneo**, i quali accettano di aggregarsi alla brigata delle donne. All'obiezione di Neifile, la quale trova poco conveniente la convivenza in uno stesso posto di donne e uomini e teme la pubblica maldicenza, Filomena risponde che come criterio di valore in campo morale deve contare solo la voce della propria coscienza.

I dieci giovani
si recano in
un palazzo
del contado

Così il giorno dopo, **mercoledì mattina**, i dieci giovani partono e si recano in un bel palazzo collocato in un luogo ameno, con boschi e acque. Hanno portato con sé alcuni servitori, ai quali spettano il rassetto delle stanze, la pulizia, l'approvvigionamento, la cottura dei cibi, il servizio in tavola.

T1 Il Proemio: dedica del *Decameron* alle donne

OPERA *Decameron*

CONCETTI CHIAVE

- la scelta delle donne come pubblico privilegiato dell'opera
- esposizione della struttura narrativa

Boccaccio nel Proemio si rivolge alle donne come lettrici privilegiate del *Decameron*: questa scelta rivela la consapevolezza con cui Boccaccio si accinge a definire il nuovo genere narrativo della novella, destinato a un pubblico nuovo, non di specialisti, ma socialmente e culturalmente elevato, in cui le donne assumono per la prima volta un ruolo esplicitamente importante.

L'appello alle donne inoltre è connesso alla materia erotica – nella tradizione cortese la donna è associata all'amore e alla gentilezza – e alla finalità dell'opera che vuole piacere e consolare, soddisfare bisogni psicologici e fantastici, particolarmente diffusi in questo tipo di pubblico.

[...]

E chi negherà questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare?¹ Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando,² tengono l'amorose fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi coloro il sanno che l'hanno provate³ e oltre a ciò, ristrette⁴ da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora,⁵ seco rivolgendosi diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti,⁶ in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa:⁷ senza che⁸ elle sono molto men forti che gli uomini a sostenere,⁹ il che degli innamorati uomini non avviene, sì come noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello,¹⁰ per ciò che¹¹ a loro, volendo essi, non manca l'andare a torno,¹² udire e veder molte cose, uccellare,¹³ cacciare, pescare, cavalcare, giocare o mercatare:¹⁴ de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sé e dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene o diventa la noia minore.

Adunque, acciò che in parte per me s'amendi il peccato della fortuna,¹⁵ la quale dove meno era di forza,¹⁶ sì come noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno, in soccorso e rifugio di quelle che amano, per ciò che all'altre è assai l'ago e 'l fuso e l'arcolaio,¹⁷

1 **E chi...donare:** *E chi negherà che questo conforto [: il conforto che si dà a chi soffre le pene d'amore], per piccolo che sia, non convenga donarlo alle leggiadre donne molto più che agli uomini?*

2 **temendo e vergognando:** *timide e vergognose.*

3 **le quali...provate:** *le quali [: le fiamme d'amore nascoste] quanta più forza abbiano di quelle palesi lo sanno quelli che le hanno provate.*

4 **ristrette:** *opresse.*

5 **volendo...ora:** *desiderando e nello stesso tempo rifiutando il loro desiderio.*

6 **E se...menti:** *E se, attraverso quei pensieri, una qualche malinconia, provocata da*

un'ardente passione, subentra nelle loro menti.

7 **in quelle...rimossa:** *accade necessariamente che con grande dolore (malinconia) dimori nelle loro menti, se non è allontanata da nuovi ragionamenti.*

8 **senza che:** *senza dire che.*

9 **sostenere:** *sopportare.*

10 **da alleggiare...quello:** *per alleggerire o scacciare la malinconia o la gravezza dei pensieri.*

11 **per ciò che:** *perché.*

12 **non manca...torno:** *non manca la possibilità di andarsene in giro.*

13 **uccellare:** *caccia agli uccelli con falconi, reti e panie.*

14 **giocare o mercatare:** *giocare o commerciare.*

15 **acciò che...fortuna:** *perché in parte io possa riparare (s'amendi) alla colpa della sorte.*

16 **dove...forza:** *dove c'era meno forza.*

17 **quivi...arcolaio:** *qui [: nelle donne] fu (la sorte) più avara di aiuto, per soccorrere e proteggere quelle [: le donne] che amano, poiché alle altre [: altre donne] basta il lavoro con l'ago, il fuso e l'arcolaio. Si contrappongono qui le donne di ceto basso, alle quali è sufficiente cucire e filare per vivere, alle donne dilicate, che possono vivere solo amando, secondo la tradizione cortese.*



- 20 intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o storie che dire le vogliamo, raccontate in dieci giorni da una onesta brigata¹⁸ di sette donne e di tre giovani nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta,¹⁹ e alcune canzonette dalle predette donne cantare al lor diletto.²⁰ Nelle quali novelle piacevoli e aspri²¹ casi d'amore e altri fortunati²² avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne,
- 25 che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli²³ cose in quelle mostrate e utile consiglio²⁴ potranno pigliare, in quanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguire²⁵ le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire.²⁶ Il che se avviene, che voglia Idio che così sia, a Amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami m'ha concesso il potere attendere a' lor piaceri.²⁷

G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Einaudi, Torino 1992.

18 onesta brigata: comitiva decorosa.

19 nel pistelenzioso...fatta: costituitasi nella pestilenziosa stagione della passata epidemia [: la peste del 1348].

20 al lor diletto: a lor piacere.

21 aspri: avversi.

22 fortunati: avventurosi.

23 sollazzevoli: piacevoli.

24 consiglio: insegnamento.

25 seguire: seguire, imitare.

26 senza...intervenire: non credo che possano avvenire senza che passino i loro affanni.

27 m'ha concesso...piaceri: mi ha concesso di potermi occupare dei loro piaceri.

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

Un'opera dal doppio inizio

Alcune opere presentano un doppio inizio. Si pensi ai *Promessi sposi* di Manzoni: l'*incipit* è il brano dell'Anonimo secentesco riportato dall'autore per dare al lettore l'idea che la storia raccontata è tratta da un manoscritto ritrovato casualmente oppure la celebre descrizione del lago di Como che apre il primo capitolo? A volte l'autore si serve di un modo duplice di introdurre la propria opera, uno sulla soglia esterna di essa e l'altro su quella interna. Spesso uno è più teorico e astratto, mentre l'altro è più narrativo e concreto. È così anche con il *Decameron*. Da un lato, sulla soglia esterna, abbiamo il Proemio contenente la dedica dell'opera alle donne, dall'altro, su quella interna, l'Introduzione alla Prima giornata, contenente l'antefatto narrativo delle vicende che si svolgono nella cornice e che hanno come protagonisti i dieci novellatori. Tale antefatto è costituito dalla peste che colpisce Firenze e induce la brigata dei dieci giovani a cercare rifugio in campagna e poi a passare il tempo raccontandosi cento novelle (cfr. **T2**, p. 417).

Le donne come interlocutrici

Nel Proemio, con cui si apre il *Decameron*, Boccaccio, in modo esplicito, chiama in causa le donne come destinatarie culturali privilegiate dell'opera e come coloro che possono trarne maggior vantaggio e diletto. Alle donne per la prima volta viene assegnato apertamente il ruolo e il valore di lettrici di riguardo nel campo della letteratura e in particolare della novellistica. Così, grazie a Boccaccio, le donne sono annoverate, in modo specifico e dichiarato, tra i destinatari di un'opera letteraria e in particolare di un'opera che ha come argomento ricorrente l'amore e la sessualità.

La novella e la letteratura di consumo

Boccaccio annuncia, con uno stile caratterizzato da un periodare complesso, che risente dello studio della retorica classica di Quintiliano e di Cicerone, che, per dilettere e per consolare le donne, afflitte in misura maggiore degli uomini dalla noia e dalle pene d'amore, intende «raccontare cento novelle, o favole o parabole o storie che dire le vogliamo». Questo ricorso alla novella quale strumento di intrattenimento ameno è tipico di un'epoca in cui si assiste ad un allargamento del pubblico dei lettori fra i settori

del ceto borghese colto e finanziario e anche fra le donne, che in genere conoscevano solo il volgare: il latino infatti era la lingua degli ambiti giuridici, preclusi alla categoria femminile. La laicizzazione della società e della letteratura, a cui si assiste nel Trecento, va di pari passo con la democratizzazione della cultura. L'opera d'arte e la narrativa si aprono verso nuovi spazi e nuovi temi, rispondendo a esigenze di consumo più ampio e di intrattenimento. Esse si svincolano progressivamente dal campo della morale tradizionale e della teologia e ai motivi edificanti della scrittura e della lettura si vanno sostituendo quelli del puro diletto.

L'evocazione di un dio pagano al fianco del Dio cristiano

Boccaccio, a conclusione del Proemio, anticipa il contenuto di argomento erotico delle sue novelle («piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti»). Queste ultime avranno lo scopo di procurare alle donne «diletto delle sollazzevoli cose in quelle [novelle] mostrate»; avranno inoltre il compito di dare «utile consiglio» rispetto a quanto le donne devono «fuggire», ossia evitare, e rispetto a quanto devono «seguire», ossia perseguire, nelle loro esperienze personali, per trovare sollievo agli affanni d'amore. È a questo punto che Boccaccio chiama in causa l'intervento del «dio celeste» della tradizione cristiana e del dio Amore della tradizione classica e mitologica. Ad entrambi sono attribuite prerogative forti, attestate dai due verbi «volere» e «potere». Al «volere» del Dio celeste è subordinato il superamento degli affanni d'amore da parte delle donne. Ma è il dio pagano, Amore, che concede allo scrittore il «potere» di sollevare quelle stesse donne dalle pene d'amore, procurando loro piacere. A veder bene, il Dio della tradizione cristiana è evocato da Boccaccio non per condannare la passione terrena e sensuale dell'amore (non è dunque un Dio che giudica), ma per aiutare le donne perché si liberino non dell'amore, ma dall'affanno d'amore. L'amore nel *Decameron* è un bene e un valore in sé, perché risponde a una esigenza della natura, e dunque prescinde non solo dai valori attribuitigli dalla tradizione cristiana, ma anche da quelli della tradizione cortese e stilnovistica. La natura, l'istinto, il piacere vengono rivalutati; e in questo ambito è all'Amore (Eros) della tradizione mitologica che Boccaccio sembra riconoscere una funzione autonoma e un autonomo «potere».

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

1. Nell'*incipit* del *Decameron* Boccaccio disegna il ritratto della condizione femminile nel suo tempo e nella sua città. Rintraccia nel passo del Proemio riportato qui di seguito:
 - a) le parole e le espressioni che alludono alla situazione oggettiva di «chiusura» delle donne nell'ambito familiare;
 - b) le parole e le espressioni che indicano la situazione psicologica delle donne.

«E chi negherà questo [*conforto alle pene d'amore*], quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne che agli uomini convenirsi donare? Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l'amore fiamme nascose, le quali quanto più di forza abbian che le palesi coloro il sanno che l'hanno provate e oltre a ciò, ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo in una medesima ora, seco

rivolgendo diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri» (rigli 1-8).

2. **Confrontare** ► A contrasto con la condizione femminile, Boccaccio ritrae quella degli uomini (rigli 10-16). Quale differenza rileva tra gli uomini e le donne nel gestire la sofferenza d'amore?
3. Come definisce Boccaccio le sue narrazioni?

Interpretazione e commento

4. **Argomentare** ► «Nelle quali novelle piacevoli e aspri casi d'amore e altri fortunati avvenimenti si vederanno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi; delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate e utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da fuggire e che sia similmente da seguire le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire». Individua nel passo citato le definizioni dei punti fondamentali del *Decameron* (argomento, destinatari, diletto e utile dell'opera) e scrivi un breve testo.



T2 La descrizione della peste

OPERA *Decameron*, I, Intr.

CONCETTI CHIAVE

- una rappresentazione puntigliosamente realistica
- le diverse reazioni provocate dalla peste

Si riporta qui un brano della Introduzione alla Prima giornata. Il fine artistico è in Boccaccio evidente e persino esclusivo; e semmai egli punta sul meraviglioso e sul curioso, e sull'osservazione esatta e realistica dei costumi. Si veda l'episodio dei due maiali che muoiono appena hanno toccato i panni di un appestato, o si pensi alle considerazioni dell'autore sulla mancanza di pudore nelle donne ammalate. Si direbbe che la curiosità per gli infiniti aspetti che l'umanità rivela in una situazione eccezionale prevalga sulla commozione. Lo spettacolo di sfacelo e di disgregazione di ogni tessuto sociale e morale attrae il suo vivissimo interesse prima di ogni altra considerazione d'ordine etico o patetico; ed è funzionale alla dimostrazione dell'«onestà» della brigata giovanile che si sforza, invece, fuggendo tale desolazione, di restare fedele a un suo ideale di decoro e di ragionevolezza.

- Dico¹ adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio² al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza,³ oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operatione de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata,⁴ quelle d'numerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. E in quella non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi e alle femine parimente o nella anguinaia e sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come un uovo, e alcune più e alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli.

PARAFRASI

Dico dunque che gli anni trascorsi dalla benefica Incarnazione di Cristo erano giunti già al numero di 1348, quando nella nobile città di Firenze, la più bella di tutte le città italiane, si diffuse l'epidemia mortale [la peste]: la quale, inviata sugli esseri umani o per influsso degli astri (per operatione de' corpi superiori) o dalla giusta ira di Dio come punizione delle nostre colpe per correggerci, iniziata alcuni anni prima in Oriente, dopo aver sterminato un gran numero di uomini, dilagando senza arrestarsi da un luogo all'altro, si era diffusa in Occidente con terribili conseguenze (miserabilmente). E poiché contro di essa non servivano né senno né provvedimenti umani, in conseguenza dei quali la città fu ripulita da molte immondizie a opera di funzionari a ciò [all'igiene pubblica] preposti e fu vietato ai malati l'accesso e furono

dati molti consigli per conservare la salute, e ancora non servendo a nulla umili suppliche fatte a Dio non una volta ma molte dalle persone devote in processioni ordinate e in altri modi, quasi al principio della primavera dell'anno sopra ricordato orribilmente incominciò a mostrare i suoi effetti dolorosi in modo straordinario. E [si manifestò] in modo diverso da come aveva fatto in Oriente, dove, se a qualcuno usciva sangue dal naso, era un sintomo sicuro di morte inevitabile: ma all'inizio comparivano, ugualmente negli uomini e nelle donne, alcuni gonfiori (enfiature) all'inguine (anguinaia) o sotto le ascelle (ditella), alcuni dei quali si ingrossavano come una mela di media grandezza (comunale), altri come un uovo, alcuni più e altri meno. [Tali gonfiori] erano chiamati dalla gente del popolo (i volgari) gavoccioli.

1 Dico: è un modulo retorico, solenne.

2 fruttifera...Dio: a Firenze infatti si faceva iniziare l'anno dall'Annunciazione (25 aprile), non dal Natale.

3 Fiorenza: la elevatezza del tono giustifica qui l'uso della forma latineggiante «Fiorenza» al posto di «Firenze».

4 parti orientali incominciata: l'epide-

mia ebbe origine in Asia, nel 1346 (alquanti anni davanti: in realtà due anni prima); navi provenienti dalla Siria la portarono in Sicilia, da dove si diffuse in tutta Europa.

E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali
 20 nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno.

A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse o che la ignoranza de'
 25 medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopra detti segni, chi più tosto e chi meno e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu
 30 questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che⁵ faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, ché non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata o adoperata pareva seco quella
 35 cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardisi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegna udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo
 40 infermo stato, o morto di tale infermità, toccata da un altro animale fuori della specie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spazio uccidesse.

PARAFRASI

E [partendo] dalle due parti del corpo prima nominate [: l'inguine e le ascelle], in poco tempo (**infra breve spazio**) il soprannominato gavocciolo mortale cominciava a nascere e a svilupparsi (**venire**) in ogni altra parte del corpo indistintamente: e dopo ciò (**e da questo appresso**) il sintomo (**la qualità**) della malattia in questione cominciava a mutarsi in macchie nere o livide, che a molti comparivano nelle braccia, nelle cosce e in ogni altra parte del corpo, a chi (**a cui**) grandi e rade e a chi piccole e numerose. E come inizialmente il gavocciolo era stato, e ancora era, indizio certissimo di futura morte, così lo erano pure queste [: le macchie] per ogni persona a cui venivano.

A curare tali infermità non pareva valere o essere utile né consiglio medico né virtù di medicina: anzi, o che la natura del male non lo permettesse, o che l'ignoranza dei medici (dei quali, oltre ai professionisti (**scienziati**), era divenuto grandissimo il numero, [parlo] sia di donne che di uomini che non avevano mai avuto nessuna nozione di medicina) non conoscesse la sua causa, e di conseguenza non fosse capace di prendere adeguato rimedio (**argomento**), non solamente ne guarivano pochi, ma anzi quasi tutti morivano entro il

terzo giorno dall'apparizione dei segni suddetti, chi più rapidamente chi meno, e la maggior parte senza febbre o altro sintomo. E questa pestilenza ebbe maggiore virulenza perché si propagava, per contatto, dai malati ai sani, come (**non altramente**) fa il fuoco con le cose secche o unte quando gli sono avvicinate molto. E l'epidemia ebbe un'estensione ancora maggiore perché non solo il parlare o l'avere contatti con i malati faceva ammalare i sani ed era causa di morte comune, ma anche il toccare i panni o qualunque cosa fosse stata toccata o adoperata dai malati pareva trasferire (**trasportare**) la malattia in chi li aveva toccati. È cosa straordinaria e terribile udire ciò che debbo dire: il che, se non fosse stato veduto dagli occhi di molti e dai miei, appena ardirei di crederlo nonché di scriverlo, pur avendolo sentito da persona degna di fede (**fededegna**). Dico che la capacità di contagio (**appiccarsi da uno a altro**) della pestilenza di cui ho parlato fu talmente potente che non soltanto l'uomo [la contagiava] all'uomo, ma ebbe, visibilmente, effetti ancora più ampi, cioè che un oggetto di un uomo ammalato, o morto di tale malattia, toccato (**tocca**) da un altro animale di specie diversa dall'uomo, non solo gli contagiava la malattia, ma lo uccideva in pochissimo tempo.

5 non altramenti che: la similitudine con la rapidità con cui il fuoco si avventa «alle

cose secche o unte» è in *Inf.* XIX, 28: «Qual suole il fiammeggiar de le cose unte».



- Di che gli occhi miei, sì come poco davanti è detto, presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che, essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via pubblica e avvenendosi a essi due porci, e quegli secondo il lor costume prima molto col grifo
 45 e poi co' denti presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra. [...]

Nel capoverso non antologizzato Boccaccio descrive i diversi modi in cui i cittadini, «variamente opinanti», si comportavano di fronte alla peste. Vi erano coloro che cercavano di vivere il più sobriamente possibile, rinchiudendosi dentro case in cui non vi erano malati e quasi interrompendo ogni contatto col mondo esterno; altri che, al contrario, si davano alla pazzia gioia, bevendo e mangiando smodatamente, soddisfacendo ogni altro appetito, beffandosi di quanto accadeva ed evitando comunque gli appestati; una terza via, mediana, era seguita da coloro che non si limitavano nel mangiare quanto i primi e non si abbandonavano al bere e agli eccessi quanto i secondi e usavano, a scopo profilattico, erbe odorifere che annusavano frequentemente. Altri ancora ritenevano che contro le pestilenze non vi fosse nessuna altra medicina migliore che fuggire, per cui si rifugiavano nel contado di altre città o almeno della loro.

- E come che questi così variamente oppinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani
 50 erano, essempro dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno.

PARAFRASI

Della qual cosa i miei stessi occhi, come poco fa si è detto, fecero una volta questa esperienza (**presero...esperienza**): che, essendo [stati] gettati sulla pubblica via gli stracci di un povero uomo morto di tale malattia, ed essendosi imbattuti in (**avvenendosi a**) essi due porci, e avendoli quei [porci] secondo la loro abitudine (**costume**) toccati a lungo prima con il muso (**grifo**) e poi, presili con i denti, agitati qua e là (**scossigli alle guance**), in breve tempo, dopo qualche convulsione (**avvolgimento**), come se avessero pre-

so del veleno, entrambi (**amenduni**) caddero a terra morti sopra gli stracci sventuratamente (**mal**) afferrati. [...]

E benché di costoro dalle opinioni così diverse [: sul modo di evitare il contagio], non morissero tutti, non per questo tutti sopravvivevano, anzi, ammalandosene di ciascuna opinione molti e in ogni luogo, avendo dato essi stessi, prima di ammalarsi (**quando sani erano**), esempio a coloro che rimanevano sani [: abbandonando i malati a se stessi], languivano quasi abbandonati da tutti.

➔ Jacopo Oddi, *San Francesco e tre francescani si prendono cura delle vittime della peste* (part.), miniatura dal codice detto "La Franceschina", 1474. Perugia, Biblioteca Comunale Augusta.

L'epidemia di peste che si diffuse in Europa tra il 1347 e 1351 è stata la peggiore e più famosa della storia e ha causato migliaia di vittime, che spesso si ammalarono e morirono nell'arco di qualche giorno o poche ore.

La malnutrizione e la mancanza di norme igieniche adeguate fornirono un terreno fertile al rapido diffondersi del morbo. Agli inizi del 1348 la peste raggiunse città come Parigi e Londra. La mortalità fu altissima e almeno un terzo della popolazione europea morì.



E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte e non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che
 55 maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.⁶ Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine, che infermavano, niuno altro subsidio rimase che o la carità degli amici (e di questi fur pochi) o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti: e quegli cotanti erano
 60 uomini o femine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl'infermi adomandate o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servizio sé molte volte col guadagno perdeano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici e avere scarsità di serventi, discorse uno uso quasi davanti mai non udito: che niuna, quantunque non leggiadra o bella o gentil
 65 donna fosse, infermando non curava d'avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire non altramenti che a una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse; il che in quelle che ne guerirono fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione.⁷ E oltre a questo ne seguì la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno;
 70 di che, tra per lo difetto degli oportuni servigi, li quali gl'infermi aver non poteano, e per la forza della pistolenza, era tanta nella città la moltitudine di quegli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era a udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquerò tra coloro li quali rimanean vivi.

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

PARAFRASI

E lasciamo stare [il fatto che] un cittadino evitasse (**schifasse**) l'altro e quasi nessun vicino avesse cura dell'altro e anche i parenti si facessero visita raramente o mai e [comunque rimanendo] a distanza: questa preoccupazione era entrata con così grande paura nei cuori degli uomini e delle donne, che un fratello abbandonava l'altro, lo zio [abbandonava] il nipote, la sorella [abbandonava] il fratello e spesso la moglie [abbandonava] suo marito; e, cosa più grave e quasi da non credere, i padri e le madri evitavano di visitare e accudire i figli, quasi non fossero loro. Per la qual cosa a coloro che si ammalavano, e maschi e femmine, la cui quantità era inestimabile, non rimase nessun altro sussidio che o la carità degli amici (e di questi furono pochi [a praticarla]) o la cupidigia dei servitori i quali servivano attirati (**tratti**) da salari alti e sproporzionati (**sconvenevoli**), sebbene per questi compiti non ne fossero sopravvissuti molti e quelli che erano rimasti erano uomini e donne di rozza mentalità (**di grosso ingegno**) e la maggior parte non esperti di tali incombenza, che non servivano quasi ad altro che porgere qualcosa richiesta dai malati e guardarli morire; e prestando tale servizio spesso perdevano se stessi insieme

al guadagno. E da questo essere abbandonati gli ammalati dai vicini, dai parenti e dagli amici e dall'avere scarsità di servitori si diffuse (**discorse**) un uso quasi inaudito prima: che nessuna donna, per quanto fosse leggiadra o bella o virtuosa (**gentil**), ammalandosi non si curava di avere ai suoi servigi un uomo, qualunque fosse, o giovane o altro, e di mostrare (**aprire**) a lui senza alcuna vergogna, solo che lo richiedesse la necessità della sua malattia, ogni parte del corpo come avrebbe fatto con una donna, il che fu forse causa, nel tempo che seguì, di minore onestà in quelle che guarirono. E oltre a questo ne seguì [: si verificò] la morte di molti che forse (**per avventura**) sarebbero sopravvissuti se fossero stati aiutati (**atati**); di conseguenza, in parte (**tra per**) per la mancanza della necessaria assistenza, che i malati non potevano avere, in parte per la virulenza della pestilenza, era così grande nella città la moltitudine di quelli che notte e giorno morivano che provocava una meraviglia attonita sia a sentirne parlare, sia ad assistervi personalmente. Per cui, quasi di necessità nacquerò tra coloro che rimanevano vivi cose contrarie ai costumi precedenti la peste (**ai primi costumi**).

6 E...schifavano: primo quadro degli effetti terribili della peste, che provoca lo scioglimento di ogni vincolo non solo di solidarietà tra vicini, per esempio, ma anche di amore familiare (tra marito e moglie, tra fratelli e

sorelle, tra genitori e figli). Questo crescendo di orrore (il *climax* è la figura dominante del passo), appare come la nuda registrazione, senza chiaroscuri, di una follia, o barbarie, che ha origine dalla paura della peste.

7 fu...cagione: il venir meno di ogni pudore anche in ogni «leggiadra o bella o gentil donna» aggiunge una ulteriore nota di crudeltà al quadro di dissoluzione morale e materiale che l'autore è venuto delineando.



ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

Quando, dove, cosa, perché, come, chi

Dalla lunga descrizione della peste che introduce il *Decameron* è possibile ricostruire la particolare situazione che indurrà la lieta brigata a ritirarsi in campagna a novellare. Anzitutto vengono fornite le precise coordinate temporali e spaziali della vicenda: è l'anno 1348 e siamo a Firenze. Poi vengono espone le cause del contagio (determinato dagli astri o dalla «giusta ira di Dio»), le modalità della diffusione (da Oriente verso Occidente) e la sintomatologia (dapprima i gonfiori, poi le macchie livide). Il potere del contagio è evidenziato attraverso il racconto di un episodio concreto: due porci muoiono per aver addentato gli stracci di un uomo colpito dalla peste. Infine, emerge la degenerazione dei costumi provocata dalla malattia: la paura di essere contagiati fa sì che persino i parenti si evitino fra di loro e, addirittura, che i genitori abbandonino i figli.

La sintassi ampia e il realismo

Gia da questa introduzione emergono due caratteristiche fondamentali della scrittura di Boccaccio: 1) la tendenza a una sintassi ampia e ipotattica, ricca di subordinate e modellata sul latino (basti osservare il primo lunghissimo periodo, composto da ben otto proposizioni); 2) il realismo, che qui si manifesta con evidenza nella descrizione particolareggiata dei sintomi della malattia. Boccaccio intende infatti ancora la propria narrazione alla storia, convalidando la veridicità dei fatti attraverso la propria diretta testimonianza («Di che gli occhi miei... presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza»). Di qui l'attenzione a indicare tempi, luoghi, cose e nomi precisi e concreti.

Degradamento dei costumi e paura della morte

Oltre ai sintomi causati dalla malattia, ad attrarre l'attenzione dell'autore è soprattutto il degrado dei costumi che accompagna il contagio dilagante: tende a sciogliersi ogni vincolo non solo di solidarietà tra vicini, ma anche di amore familiare (tra marito e moglie, tra fratelli e sorelle, e perfino tra genitori e figli). L'autore sottolinea così come l'incubo della morte sprigioni negli ultimi sentimenti più folli e barbari, cancellando i valori morali fondamentali. In questo senso, la decisione dei dieci giovani di ritirarsi in campagna per sfuggire alla peste è un tentativo di ritrovare, lontano dalla degradazione cittadina, il senso della vita e la compostezza dei costumi.

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

1. Boccaccio, descrivendo la peste, è attratto dai comportamenti e dalle reazioni degli uomini in un momento eccezionale di trasgressione di tutti i principi su cui si basa la convivenza civile. Quali norme di carattere morale, sociale ed economico la peste mette in crisi?
2. **Lingua e stile** ► Quali caratteristiche della scrittura di Boccaccio risultano già evidenti in questo brano introduttivo al *Decameron*?

Interpretazione e commento

3. **Confrontare** ► È interessante un confronto tra la scena della brigata cortese, vittima privilegiata della Morte, nell'affresco del *Trionfo della Morte* di Palazzo Abatellis a Palermo (cfr. p. 365) e la scelta dei giovani del *Decameron* di opporre alla peste, secondo «natural ragione», l'allegrezza e il piacere. In che senso Boccaccio capovolge il messaggio del *Trionfo della Morte*? Spiegalo in una trattazione sintetica (max 10 righe).

11

Le novelle della Prima giornata, a tema libero

Tema libero nella
Prima giornata

Il motivo religioso

DIGIT • TESTO
La novella di
Melchisedech giudeo

Il motivo delle
trovate astute e
delle battute pronte

La regina Pampinea lascia che ciascuno parli di ciò «che più gli sarà a grado», cioè di ciò che ciascuno preferisce. La **Prima giornata** è dunque a **tema libero**. Tuttavia non è difficile trovarvi qualche motivo dominante e un filo conduttore.

Il **motivo dominante delle tre novelle iniziali è religioso**. La prima, quella di **ser Cepparello** o Ciappelletto, satireggia sia l'ipocrisia della borghesia mercantile che vorrebbe conciliare interesse negli affari e spirito cristiano, sia la dabbenaggine degli uomini di chiesa che santificano un solenne peccatore; e mette in luce, inoltre, il modo con cui la volontà di Dio si realizza a dispetto delle azioni degli uomini (cfr. **T3**, p. 423). La seconda novella (**Abraam giudeo**) dimostra in modo paradossale, e per assurdo, la superiorità della religione cristiana sulle altre, con l'argomento che, se essa riesce a espandersi nonostante la corruzione del clero romano che la guida, può evidentemente contare sull'appoggio del vero Dio. La terza (**Melchisedech giudeo**) implicitamente illustra l'esigenza della tolleranza religiosa mostrando che è impossibile poter riconoscere quale delle tre principali religioni monoteiste – la mussulmana, l'ebraica, la cristiana – sia la «verace». Ne deriva una sorta di sorridente e ironico relativismo, che resta egualmente lontano sia dallo scetticismo cinico sia da qualunque atteggiamento dogmatico o fideistico.

Anche la **sesta novella** (*Confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocrisia de' religiosi*) prende di mira la corruzione e l'ipocrisia degli uomini di chiesa. Però in questo racconto si rivela con forza anche un altro **motivo**, che è quello **conduttore di tutta la giornata**, perché è possibile intravederlo in tutte le altre novelle, comprese le prime tre sopra considerate: quello delle **trovate astute e delle battute pronte** che permettono di uscire da una situazione difficile o di colpire chi non vive in modo «onesto».

Alla fine della giornata Emilia canta una canzone che ben esprime il sogno di gentilezza e di equilibrio, di una vita condotta sotto il segno della bellezza, della grazia e dell'«onestà», che caratterizza i dieci giovani della «cornice».

➔ Introduzione alla Prima giornata.
Manoscritto del *Decameron* di
Boccaccio del XV secolo. Parigi,
Bibliothèque Nationale de France.





T3 La novella di Ciappelletto

OPERA *Decameron*, I, 1

CONCETTI CHIAVE

- la critica alla dabbenaggine degli uomini di Chiesa
- il rovesciamento ironico
- l'ambiguità di Ciappelletto e il relativismo dei valori mondani

DIGIT - VIDEOLETTURA
DIGIT - ALTA LEGGIBILITÀ
DIGIT - VIDEO
Pasolini e Ser
Ciappelletto
(G. Rondolino) [6' 40"]

È la prima novella del *Decameron*. Il novelliere è Panfilo. Come era consuetudine nella cultura medievale, l'inizio deve essere consacrato a Dio; e infatti l'argomento è religioso. Tuttavia l'esaltazione della volontà divina ha qualcosa di paradossale e resta comunque estranea a qualunque intento edificante. Essa si articola su due punti: 1) gli uomini si rivolgono ai santi come mediatori nei loro rapporti con Dio; ma questi non bada affatto ai santi, i quali, essendo un'invenzione umana, possono anche essere andati all'inferno, e accoglie invece solo le buone intenzioni di coloro che, seppure servendosi di mediatori sbagliati, rivolgono a Lui le loro preghiere; 2) Dio può convertire così un fatto negativo (cioè la santificazione di emeriti peccatori) in uno positivo. Come si può vedere, la presa in giro della dabbenaggine degli uomini di chiesa pronti a facili santificazioni non si accompagna tanto a un atteggiamento irreligioso da parte dell'autore, quanto a una netta distinzione fra il piano divino e quello umano (e in ciò si può vedere forse un'influenza dell'occamismo su Boccaccio).

SER CEPPARELLO¹ CON UNA FALSA CONFESSIONE INGANNA UN SANTO FRATE E MUORSI; E, ESSENDO STATO UN PESSIMO UOMO IN VITA, È MORTO REPUTATO PER SANTO E CHIAMATO SAN CIAPPELLETTO.

- Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutte fu facitore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo,² dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in Lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé esser piene di noia, d'angoscia e di fatica e a infiniti pericoli soggiacere;³ alle quali senza niuno fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere

PARAFRASI

SER CEPPARELLO CON UNA FALSA CONFESSIONE INGANNA UN SANTO FRATE E MUORE; E, ESSENDO STATO UN PESSIMO UOMO IN VITA, DA MORTO È REPUTATO SANTO E CHIAMATO SAN CIAPPELLETTO.

È opportuno (**Convenevole cosa** è), carissime donne, che ogni cosa intrapresa dall'uomo abbia inizio nell'ammirabile e santo nome di Colui che fu creatore di tutto. Pertanto, dovendo io dare inizio al nostro raccontare novelle, essendo il primo a parlare, intendo incomin-

ciare da una delle sue cose meravigliose, affinché, dopo averla ascoltata, si consolidi la nostra speranza in Lui, come cosa immodificabile (**impermutabile**), e sempre sia da noi il Suo nome lodato. È cosa conosciuta da tutti che, come le cose temporali sono tutte transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé sono piene di dolore (**noia**) e d'angoscia e di fatica e soggiacciono ad infiniti pericoli; e noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, non potremmo senza nessuno scampo resistere né difenderci se la speciale grazia di Dio non ci desse forza e discernimento (**avvedimento**). Non si deve credere

¹ **SER CEPPARELLO**: si tratta di un personaggio reale, originario di Prato, ancora vivo nel 1304. Come attestano alcuni documenti duecenteschi e un suo libro di conti (tra i più antichi in lingua volgare), egli era attivo

in Francia come mercante ed esattore di imposte per conto di Filippo il Bello e in rapporti con i fratelli Franzesi, Biccio e Musciatto, loschi affaristi che compaiono proprio in questa novella.

² **sì come primo**: il primo a narrare è Panfilo.

³ **esser; soggiacere**: infiniti alla latina dipendenti da **Manifesta cosa** è.

che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua propria benignità mossa e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri mentre furono
 15 in vita seguendo ora in Lui eterni son divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose le quali a noi reputiamo oportune gli porgiamo. E ancor più in Lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo, che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo,
 20 avvien forse tal volta che, da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con eterno essilio è iscacciato: e nondimeno Esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza e allo essilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, essaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifesta-
 25 mente, dico, non il giudizio di Dio ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che essendo Musciatto Franzesi⁴ di ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzatterra, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio⁵ addomandato e al venir promosso, sentendo egli li fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là e non
 30 potersi di leggere né subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone e a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni. E la cagione del dubbio era il sentire li borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse.

PARAFRASI

che tale grazia discenda a noi e in noi per qualche nostro merito, ma, provenendo dalla sua misericordia, è ottenuta (**impetrata**) dalle preghiere di coloro [: i santi] che furono mortali così come lo siamo noi, e, osservando perfettamente la volontà di Dio durante la loro vita, ora con Lui sono divenuti eterni e beati; ai quali noi stessi ci rivolgiamo per ottenere ciò che riteniamo opportuno avere, considerandoli nostri portavoce (**procuratori**) conoscitori per esperienza della nostra fragilità, forse perché non osiamo rivolgere le nostre preghiere direttamente a Dio, sommo giudice. E ancora più ci rendiamo conto di quanto Dio sia pieno verso noi di pietosa generosità (**liberalità**), dal momento che, non potendo l'acume dell'occhio mortale penetrare in alcun modo nel segreto della mente divina, avviene forse talvolta che, ingannati da falso giudizio, facciamo nostro portavoce dinanzi alla maestà di Dio qualcuno che è scacciato dal Paradiso con eterno esilio; e nondimeno Dio, che tutto conosce, guardando più alla purezza di chi prega che alla sua ignoranza o all'esilio di chi viene pregato, esaudisce coloro che lo pregano, così come se questi fosse beato al suo cospetto. Ciò che ho detto potrà

apparire con chiarezza (**manifestamente**) nella novella che ho intenzione di raccontare; con chiarezza intendo non seguendo il giudizio di Dio, ma quello degli uomini.

Si racconta (**Ragionasi**) dunque che Musciatto Franzesi, essendo diventato cavaliere in Francia da ricchissimo e gran mercante che era, dovendo venire in Toscana con messer Carlo Senzatterra, fratello del re di Francia, richiesto e invitato a venire da papa Bonifacio, e rendendosi conto che i suoi affari, così come spesso sono quelli dei mercanti, erano molto imbrogliati (**intralciati**) in vario modo da non potersi né facilmente (**di leggere**) né in fretta risolvere (**stralciare**), pensò di affidarli (**commettere**) a più persone e per tutti trovò la soluzione; tranne che gli rimase in dubbio solamente chi potesse incaricare che fosse capace (**sofficiente**) di riscuotere i crediti concessi a numerosi borgognoni. E il motivo del dubbio era il sapere che i borgognoni erano uomini litigiosi (**riottosi**) e di cattivo carattere e falsi (**misleali**); e lui non riusciva a ricordare un uomo tanto malvagio, in cui porre la sua fiducia (**fidanza avere**), che si potesse opporre alla loro malvagità.

4 Musciatto Franzesi: da *moscia* (*mouche*), forma francese di "mosca", **Musciatto** è soprannome di Giampaolo Guidi, personaggio fiorentino realmente vissuto (come i successivi). Musciatto si arricchì in Francia come mercante e tesoriere di Filippo il Bello. Ricordato dal Compagni nella sua *Croni-*

ca, in alcuni documenti di fine Duecento risulta in affari con Cepparello.

5 Carlo Senzatterra...papa Bonifazio: si tratta di Carlo di Valois e di papa Bonifacio VIII. Carlo, fratello di Filippo il Bello e soprannominato Senzatterra per la mancanza di possedimenti propri e per i falliti tentati-

vi di procurarsi un regno, nel 1301 intraprese la spedizione in Italia che portò i Neri ad avere il predominio su Firenze. Egli era in realtà una pedina abilmente manovrata da Bonifacio VIII, interessato a eliminare i Bianchi dal governo del ricco Comune fiorentino.



- 35 E sopra questa essaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un ser Cepparello da Prato, il quale molto alla sua casa in Parigi si riparava; il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li franceschi che si volesse dir Cepparello, credendo che ‘cappello’, cioè ‘ghirlanda’ secondo il lor volgare a dir venisse,⁶ per ciò che piccolo era come dicemmo, non Ciappello ma Ciappelletto⁷ il chiamavano: e per Ciappelletto
- 40 era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Cepparello il conoscono.
- Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de’ suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato; de’ quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quegli più volentieri in dono che alcuno altro grandemente salariato.⁸ Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e
- 45 non richiesto; e dandosi a quei tempi in Francia a’ sacramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forse vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, de’ quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d’allegrezza prendea. Invitato a uno omicidio o a qualunque altra
- 50 rea cosa, senza negarlo mai, volenterosamente v’andava, e più volte a fedire e a uccidere uomini con le proprie mani si ritrovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e de’ Santi era grandissimo, e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcuno altro era iracundo. A chiesa non usava giammai, e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva; e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli.
- 55 Delle femine era così vago come sono i cani de’ bastoni; del contrario⁹ più che alcuno altro tristo uomo si diletta. Imbolato avrebbe e rubato con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli faceva noia.

PARAFRASI

Ed essendo rimasto a lungo a riflettere su questa ricerca, gli venne alla memoria un certo ser Cepparello da Prato, il quale spesso a Parigi trovava rifugio (si **riparava**) nella sua casa. Il quale, perché era piccolo di persona e molto ricercato nel vestire (**assettatuzzo**), non sapendo i francesi che cosa significasse Cepparello, credendo che volesse dire cappello, cioè ghirlanda, secondo la loro lingua, per il motivo che era piccolo come abbiamo detto, lo chiamavano non Ciappello, ma Ciappelletto; e per Ciappelletto era conosciuto ovunque, là dove pochi lo conoscevano per ser Cepparello.

Questo Ciappelletto conduceva una vita di questo genere: egli, essendo notaio, aveva grandissima vergogna quando uno dei suoi atti notarili (**strumenti**), per quanto pochi ne facesse, non fosse trovato falso; di questo tipo ne avrebbe fatto tanti quanti gli fosse stato richiesto e gratuitamente, più volentieri che un atto vero lautamente pagato (**grandemente salariato**). Diceva testimonianze false con il massimo piacere, su richiesta o no; e dal momento che in quei tempi in Francia si dava grandissima fede ai giuramenti (**sacramenti**), non preoccupandosi di farli falsi, disonestamente vinceva tutte le cause in cui

era chiamato a dire la verità sotto giuramento. Aveva oltremodo piacere, e vi si applicava con passione (**vi studiava**), nel suscitare (**commettere**) tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, dai quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più si sentiva contento. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra azione malvagia (**rea cosa**), senza rifiutare mai era sempre disponibile a partecipare; e più volte si trovò volentieri a ferire (**fedire**) e ad uccidere uomini con le proprie mani. Era grandissimo bestemmiatore di Dio e dei santi; e per ogni piccola cosa era iracundo come nessun altro. Non frequentava mai la chiesa e scherniva con abominevoli parole tutti i sacramenti della chiesa, come fossero cosa indegna; al contrario visitava e frequentava (**usavagli**) volentieri le taverne e gli altri luoghi disonesti. Delle femmine era così desideroso come lo sono i cani dei bastoni; dei maschi (**del contrario**) prendeva piacere più di ogni altro uomo malvagio. Avrebbe rubato con astuzia (**Imbolato**) e con forza con la stessa determinazione con cui un sant’uomo farebbe un’offerta (**offerebbe**). Era golosissimo e grande bevitore, tanto che qualche volta ciò gli procurava disgusto e malessere (**gli faceva noia**).

6 credendo...venisse: in realtà Cepparello sembra derivare da Jacopo attraverso il diminutivo Ciapo.

7 Ciappelletto: pronuncia italiana del diminutivo di “chapel”: “chapelet”. “Chapel”

in francese significa ‘copricapo’, ‘ghirlanda’.

8 salariato: insomma: faceva atti notarili falsi gratuitamente e con maggiore piacere che se fosse grandemente ricompensato. Comincia qui la tecnica del rovesciamento:

Cepparello è un notaio alla rovescia che si compiace di fare ciò che un normale notaio aborrisce.

9 del contrario: era, insomma, un omosessuale.

60 Giucatore e mettitore di malvagi dadi era solenne. Perché mi distendo io in tante parole? egli era il peggior uomo forse che mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e dalle private persone, alle quali assai sovente faceva iniuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato.

65 Venuto adunque questo ser Cepparello nell'animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere esser tale quale la malvagità de' borgognoni il richiedea; e perciò, fattosi chiamare, gli disse così: «Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui: e avendo tra gli altri a fare co' borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te. E perciò, con ciò sia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia».

70 Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio e quasi da necessità costretto si diliberò, e disse che volea volentieri. Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna dove quasi niuno il conosceva: e quivi fuori di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere e fare quello per che andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da sezzo.

80 E così facendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi a usura prestavano e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò. Al quale i due fratelli fecero prestamente venir medici e fanti che il servissero e ogni cosa oportuna alla sua santà¹⁰ racquistare. Ma ogni aiuto era nullo, per ciò che il buono uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vissuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio come colui che aveva il male della morte: di che li due fratelli si dolevan forte.

PARAFRASI

Era grande giucatore d'azzardo e baro con dadi truccati (**Giucatore... solenne**). Ma perché uso tante parole? In breve egli era forse il peggiore uomo che mai fosse nato. Per lungo tempo la potenza e lo stato di messer Musciatto appoggiò la sua malvagità, per cui molte volte fu protetto (**riguardato**) sia dalle persone private, alle quali faceva ingiuria assai spesso, sia dalla corte, a cui faceva ingiuria sempre.

Venuto dunque questo ser Cepparello in mente a messer Musciatto, che conosceva benissimo la sua vita, egli pensò che costui fosse tale quale richiedesse la malvagità dei borgognoni; e perciò, fattoselo chiamare, gli disse così: «Ser Ciappelletto, come tu sai, io sto per andarmene definitivamente da qui, e avendo tra gli altri a che fare coi borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so a chi più adatto di te (**più convenevole di te**) io possa affidare il compito di riscuotere da loro il mio; e perciò, poiché (**con ciò sia cosa che**) tu non ti occupi di nulla al momento, qualora tu voglia interessarti (**intendere**) di ciò, io intendo farti avere il favore della corte e donarti quella parte che sia giusta per te di ciò che tu riscoterai».

Ser Ciappelletto, che si vedeva disoccupato (**scioperato**) e in cattive condizioni economiche (**male agiato...mondo**) e vedeva che

se ne andava colui che era stato per molto tempo suo sostegno e protezione, senza nessuno indugio e quasi costretto da necessità, decise e disse che accettava volentieri. Pertanto, messisi d'accordo (**convenutisi insieme**), ricevute ser Ciappelletto la procura e le lettere di raccomandazione (**lettere favorevoli**) del re, partitosi messer Musciatto, se ne andò in Borgogna dove quasi nessuno lo conosceva; e qui, contro il suo carattere, benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere e fare quello per cui era andato, quasi si riservasse l'adirarsi alla fine (**al da sezzo**).

E così facendo, abitando (**riparandosi**) in casa di due fratelli fiorentini, i quali li prestavano ad usura e lo onoravano molto per rispetto di messer Musciatto, avvenne che si ammalò (**infermò**). I due fratelli fecero tempestivamente venire medici e servi (**fanti**) che si occupassero di lui e facessero ogni cosa necessaria per fargli riacquistare la salute (**santà**). Ma ogni aiuto era inutile, per il fatto che il buon uomo, il quale era già vecchio e aveva disordinatamente vissuto, secondo ciò che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio come chi ha la malattia della morte; e di ciò i due fratelli si dispiacevano molto.

10 **santà**: deriva dal francese “*santé*” e significa ‘salute’.



E un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimo cominciarono a ragionare. «Che farem noi» diceva l'uno all'altro «di costui? Noi abbiamo
 85 de' fatti suoi pessimo partito alle mani: per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto¹¹ prima e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacer ci debbia, così subitamente di casa nostra e infermo a morte vederlo mandar fuori.¹² D'altra parte, egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare né prendere alcuno sacramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi¹³ a guisa d'un cane. E, se egli si pur confessa, i
 90 peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'averrà, per ciò che frate né prete ci sarà che 'l voglia né possa assolvere: per che, non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto il
 95 giorno ne dicon male, e sì per la volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò si leverà a romore e griderà: 'Questi lombardi¹⁴ cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere; e correrannoci alle case e per avventura non solamente l'aver ci ruberanno ma forse ci torranno oltre a ciò le persone: di che noi in ogni guisa stiam male se costui muore».

Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano,
 100 avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo aver gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano; li quali egli si fece chiamare e disse loro: «Io non voglio che voi d'alcuna cosa di me dubitate né abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete e son certissimo che così n'averebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate: ma ella andrà altramenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio, che,

PARAFRASI

E un giorno, assai vicini alla camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, cominciarono a ragionare tra di loro (**seco medesimi**): «Che faremo noi – diceva l'uno all'altro – di costui? Noi ci troviamo per colpa sua in un pessimo affare (**Noi...alle mani**), poiché a mandarlo fuori di casa nostra così infermo ci verrebbe gran biasimo e prova evidente di poca saggezza, se la gente si accorgesse che noi l'abbiamo accolto in casa prima della malattia, e poi fatto servire e curare con sollecitudine, e ora, senza che lui abbia potuto aver fatto niente che ci debba dispiacere, così all'improvviso lo mandiamo fuori da casa nostra mortalmente malato. D'altra parte, egli è stato un uomo così malvagio che non si vorrà confessare né prendere alcun sacramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, nessuna chiesa vorrà ricevere il suo corpo, anzi sarà gettato nelle fosse come (**a guisa di**) un cane. E, se anche si confessa, i peccati suoi sono tanti e così orribili che accadrà la stessa cosa (**il somigliante**), in quanto né frate né prete ci sarà che lo voglia né possa assolvere; pertanto, non assolto dai peccati, sarà gettato ugualmente nelle fosse. E se questo avviene, il

popolo di questa città, il quale sia per il nostro mestiere [di usurai], che a loro sembra infamante (**iniquissimo**) e sempre ne parlano male, e sia per la volontà che hanno di rubarci, vedendo ciò, farà un tumulto (**si leverà a romore**) e griderà: "Questi cani italiani, che non sono accolti neppure in chiesa, non li vogliamo più sopportare"; e correranno alle case e non solamente ci ruberanno le ricchezze, ma forse ci toglieranno anche le nostre vite; per cui noi in ogni modo (**in ogni guisa**) stiamo male, se costui muore».

Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, giaceva vicino al luogo dove costoro così discutevano (**ragionavano**), avendo l'udito sottile, così come hanno spesso gli infermi, udì ciò che costoro dicevano di lui; li fece chiamare, e disse loro: «Io voglio che voi non temiate di nessuna cosa a causa mia (**d'alcuna...dubitate**) né abbiate paura di ricevere per causa mia alcun danno. Io ho sentito ciò che avete detto su di me e son certissimo che avverrebbe così come voi dite, qualora la faccenda (**la bisogna**) andasse come pensate; ma essa andrà diversamente. Vivendo, io ho fatte tante offese a Dio che,

11 veggendo...ricevuto: avessimo (congiuntivo imperfetto) introduce nel periodo un'idea di eventualità.

12 vederlo mandar fuori: è un costrutto anacolutico, probabilmente coordinato con il **veggendo** precedente.

13 a' fossi: nelle fosse lungo le mura della città in cui venivano gettati i corpi di coloro che

erano morti al di fuori della grazia di Dio: eretici, scomunicati, suicidi, usurai, assassini ecc.

14 lombardi: dal latino tardo "longobardicum", la voce "lombardo" indicava per estensione gli abitanti dell'Italia settentrionale (Toscana inclusa). In Francia e in Inghilterra questo termine rappresentava per antonomasia anche il mestiere dell'u-

suraio. L'ostilità nei confronti degli italiani era motivata dalla durezza delle leggi economiche che li rendeva rapaci mercanti e usurai. È, questo, uno squarcio realistico della vita mercantile, e in particolare di quella dei mercanti italiani in Francia che Boccaccio ben conosceva attraverso il padre, anch'egli mercante.

105 per, farne gli io una ora in su la mia morte, né più né meno ne farà; e per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è; e lasciate fare a me, ché fermamente io acconcerò i fatti vostri e' miei in maniera che starà bene e che dovrete esser contenti».

I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se n'andarono a una religione di frati e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico di santa e di buona vita e gran maestro in Iscrizione e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e speciale divozione aveano, e lui menarono. Il quale, giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea e allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse.

115 Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: «Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarsi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più; è il vero che poi che io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai tanta è stata la noia che la infermità m'ha data».

120 Disse allora il frate: «Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi si spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di dimandare».

Disse ser Ciappelletto: «Messer lo frate, non dite così: io non mi confessai mai tante volte né sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì che io nacqui infino a quello che confessato mi sono; e per ciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa mi domandiate come se mai confessato non mi fossi; e non mi riguardate perché io infermo sia, ché io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione dell'anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue».

130 Queste parole piacquero molto al santo uomo e parvongli argomento di bene disposta mente: e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa sua usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse.

PARAFRASI

se gli faccio un'altra offesa in punto di morte, per Lui non vi sarà differenza (**né più né meno ne farà**). E per ciò provvedete (**procacciate**) di farmi venire un santo e valente frate, il più santo e valente che potete avere, se ce n'è qualcuno, e lasciate fare a me, poiché certamente io sistemerò (**acconcerò**) i fatti vostri e i miei in maniera che andrà bene e che dovrete esser contenti».

I due fratelli, benché (**come che**) non nutrissero molta speranza, nondimeno se n'andarono ad un convento (**religione**) di frati e domandarono di qualche santo e saggio uomo che udisse la confessione d'un italiano che era infermo in casa loro; e fu dato loro un vecchio frate di santa e di buona vita e gran maestro nelle Sacre Scritture e uomo molto venerabile, per il quale tutti i cittadini avevano grandissima e speciale devozione, e lo condussero (**menarono**) da lui. Il frate, giunto nella camera dove giaceva ser Ciappelletto e postosi a sedere a lato, prima cominciò a confortarlo benignamente, e poi gli domandò quanto tempo era passato da quando si era confessato l'ultima volta.

Al quale ser Ciappelletto, che non s'era mai confessato, rispose: «Padre mio, la mia abitudine (**usanza**) è di confessarmi ogni settimana almeno una volta, senza contare che sono assai quelle in cui io mi confesso di più; è vero che dopo che mi sono ammalato, che

sono circa otto giorni, io non mi sono confessato, tanta è stata la sofferenza (**noia**) che la malattia mi ha data».

Disse allora il frate: «Figliuolo mio, hai fatto bene, e così dovrai continuare a fare d'ora in poi (**si vuol...innanzi**); e vedo che, dato che ti confessi così spesso, avrò poca fatica d'udire o di domandare».

Disse ser Ciappelletto: «Signor frate, non dite così; io non mi confessai mai tante volte né così spesso, che io sempre non mi volessi fare una confessione generale di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal giorno in cui nacqui fino a quello in cui mi sono confessato; e per ciò vi prego, padre mio buono, che mi domandiate così puntualmente d'ogni cosa come se non mi fossi mai confessato. E non mi trattate con maggior rispetto perché io sono malato, perché io preferisco (**amo molto meglio**) dispiacere a queste mie carni piuttosto che, compiacendo loro (**facendo agio loro**), fare cosa che possa essere perdizione dell'anima mia, che il mio Salvatore riscattò col suo prezioso sangue».

Queste parole piacquero molto al santo uomo e gli sembrarono (**parvongli**) prova (**argomento**) di animo ben disposto; e poi che ebbe molto lodato a ser Ciappelletto questa sua abitudine, gli cominciò a domandare se mai avesse peccato in lussuria con qualche femmina.



Al quale ser Ciappelletto sospirando rispose: «Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero temendo di non peccare in vanagloria».

Al quale il santo frate disse: «Dì sicuramente, ché il vero dicendo né in confessione né in
135 altro atto si peccò giammai».

Disse allora ser Ciappelletto: «Poiché voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò: io son così vergine come io uscì del corpo della mamma mia».

«Oh, benedetto sie tu da Dio!» disse il frate «come bene hai fatto! e, faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'albitrio di fare il contrario che non abbi-
140 qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola son costretti».

E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto. Al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispose di sì e molte volte; per ciò che, con ciò fosse cosa che egli, oltre alli digiuni delle quaresime¹⁵ che nell'anno si fanno dalle devote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con
145 quello appetito l'acqua bevuta aveva, e specialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva desiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce,¹⁶ come le donne fanno quando vanno in villa, e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli.¹⁷

Al quale il frate disse: «Figliuol mio, questi peccati sono naturali e sono assai leggieri, e per
150 ciò io non voglio che tu ne gravi più la coscienza tua che bisogni. A ogni uomo avviene, qualunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare e dopo la fatica il bere».

«Oh!» disse ser Ciappelletto «padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose che al servizio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza al-
155 cuna ruggine d'animo: e chiunque altramenti fa, pecca».

PARAFRASI

A lui ser Ciappelletto sospirando rispose: «Padre mio, su questo mi vergogno di dirvi il vero, temendo di peccare di vanagloria».

A lui il santo frate disse: «Dì senza paura (**sicuramente**), perché dicendo il vero né in confessione né in altro atto si è mai peccato».

Disse allora ser Ciappelletto: «Poiché voi mi assicurate questo, allora ve lo dirò: io son così vergine come uscii dal corpo della mia mamma».

«Oh benedetto sia tu da Dio!» – disse il frate – «come hai fatto bene! e, faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi la possibilità (**albitrio**) di fare il contrario più di quanto non abbiamo noi e tutti coloro che sono costretti sotto qualche regola».

E dopo questo gli domandò se nel peccato della gola avesse dispiaciuto a Dio. Alla domanda, sospirando forte, ser Ciappelletto rispose di sì, e molte volte; poiché, oltre ai digiuni delle quaresime che nell'anno fanno le persone devote, ogni settimana almeno tre giorni era abituato a digiunare a pane e acqua, e aveva bevuta l'ac-

qua con lo stesso piacere e con lo stesso appetito, specialmente quando faticava a lungo o pregando o andando in pellegrinaggio, che provano i grandi bevitori col vino; e molte volte aveva desiderato d'avere quelle insalatuzze d'erbucce che le donne fanno quando vanno in campagna; e qualche volta il cibo gli era parso più buono di quanto dovesse sembrare a chi digiuna per devozione, come lui digiunava.

A ciò il frate disse: «Figliuolo mio, questi peccati sono naturali e sono assai leggeri; e perciò io non voglio che tu ne gravi la tua coscienza più del necessario (**più...che bisogna**). Ad ogni uomo succede, qualunque sia santissimo, che dopo lungo digiuno gli sembri buono il mangiare (**manicare**), e dopo la fatica il bere».

«Oh!» – disse ser Ciappelletto – «padre mio, non mi dite questo per confortarmi; ben sapete che io so che le cose che si fanno al servizio di Dio, si devono fare tutte con purezza e senza macchia (**ruggine d'animo**); e chiunque le fa diversamente, pecca».

15 quaresime: indica genericamente tutti i periodi di digiuno previsti dalla Chiesa nelle varie festività dell'anno.

16 insalatuzze d'erbucce: il vezzeggiativo, frequente nella novella, è ambiguo: da un lato vuol suggerire la bramosia di man-

giare, ma dall'altro vuole indicare che ser Cepparello si accontenta di ben poco. Il vezzeggiativo esprime il desiderio del soggetto, ma anche la pochezza e la miseria dell'oggetto desiderato. Tale ambivalenza produce un effetto ironico.

17 e alcuna volta...egli: da notare l'uso stilistico del poliptoto per cui il verbo "parere" compare ben tre volte in tre forme diverse nello stesso periodo a sottolineare il carattere ipocritamente ingenuo e contorto della confessione di Cepparello.

Il frate contentissimo disse: «E io son contento che così ti cappia nell'animo e piacemi forte la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma dimmi: in avarizia hai tu peccato desiderando più che il convenevole o tenendo quello che tu tener non dovesti?»

Al quale ser Ciappelletto disse: «Padre mio, io non vorrei che voi guardasti perché io sia
160 in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare e togli da questo abominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Dio non m'avesse così visitato.¹⁸ Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentar la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatte mie piccole mercatantie e in quelle ho desiderato di
165 guadagnare. E sempre co' poveri di Dio, quello che guadagnato ho, ho partito per mezzo,¹⁹ la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei».

«Bene hai fatto»: disse il frate «ma come ti se' tu spesso adirato?».

«Oh!» disse ser Ciappelletto «cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto; e chi se
170 ne potrebbe tenere, veggedo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicii? Egli sono state assai volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andar dietro alle vanità e udendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitar le chiese e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio».

Disse allora il frate: «Figliuol mio, cotesta è buona ira, né io per me te ne saprei penitenza
175 imporre; ma per alcun caso avrebbeti l'ira potuto indurre a fare alcuno omicidio o a dire villania a persona o a fare alcuna altra ingiuria?».

A cui ser Ciappelletto rispose: «Oimè, messere, o voi mi parete uomo di Dio: come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'u-
180 na delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Idio m'avesse tanto sostenuto?

PARAFRASI

Il frate contentissimo disse: «E io son contento che tu la pensi così (**che così ti cappia nell'animo**), e mi piace molto la tua pura e buona coscienza in ciò. Ma, dimmi: hai tu peccato in avarizia, desiderando più che il giusto (**il convenevole**), o conservando quello che tu non avresti dovuto conservare?»

A ciò ser Ciappelletto disse: «Padre mio, io non vorrei che voi mi guardaste [con sospetto] perché io sono in casa di questi usurai: io non ho nulla a che fare con loro; anzi ci ero venuto per ammonirli e punirli e toglierli da questo abominevole guadagno; e credo che ci sarei riuscito, se Iddio non m'avesse così sottoposto alla prova [della malattia]. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò uomo ricco, del cui avere, dopo la sua morte, diedi la maggior parte per amore di Dio [: in elemosina]; e poi, per sostentare la vita mia e per potere aiutare i poveri di Cristo, ho fatto i miei piccoli affari (**mercatantie**), e in quelli ho desiderato di guadagnare, e sempre coi poveri di Dio quello che ho guadagnato l'ho diviso a metà, una metà usandola per le mie necessità, l'altra metà dandola a loro; e in ciò il mio Creatore mi ha così bene aiutato che i miei affari sono andati di bene in meglio».

«Bene hai fatto», – disse il frate – «ma ti sei tu adirato spesso?»

«Oh!» – disse ser Ciappelletto – «vi dico che l'ho fatto molto spesso. E chi potrebbe trattenersi, vedendo sempre gli uomini fare cose sconce, non osservare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudizi? Sono stati numerosi i giorni in cui io avrei preferito essere morto che vivo, vedendo i giovani andare dietro alle vanità e vedendoli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese e seguir piuttosto le vie del mondo che quella di Dio».

Disse allora il frate: «Figliuolo mio, questa è buona ira, né io per me te ne saprei imporre penitenza. Ma, in qualche occasione, avrebbe l'ira potuto indurti a commettere qualche omicidio o a insultare qualcuno (**dire villania a persona**) o commettere qualche altra violenza (**ingiuria**)?»

A ciò ser Ciappelletto rispose: «Ohimè, signore, eppure voi mi parete uomo di Dio: come dite voi queste parole? e se io avessi avuto solo un pensieruzzo di fare una qualunque delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio mi avrebbe così a lungo sopportato (**sostenuto**)?

18 se...visitato: prova è un termine del linguaggio devoto che Cepparello usa in modo rovesciato: non a fin di bene, ma per ingannare il frate. Cepparello si dimostra

abilissimo nell'uso del linguaggio religioso in questo modo ipocrita.

19 ho...mezzo: ipocritamente Cepparello rappresenta una figura di mercante guelfo e

di perfetto religioso, così implicitamente satireggiandola.



Coteste son cose da farle gli scherani e i rei uomini, de'quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: 'Va, che Idio ti converta'».

Allora disse il frate: «Or mi dì, figliuol mio, che benedetto sie tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contra alcuno o detto male d'altrui o tolte dell'altrui cose senza piacere di colui di cui sono?».

«Mai messer sì»,²⁰ rispose ser Ciappelletto «che io ho detto male d'altrui; per ciò che io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo, non faceva altro che batter la moglie, sì che io dissi una volta male di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciaa come Dio vel dica».

Disse allora il frate: «Or bene, tu mi dì che se' stato mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti?».

«Gnaffé»,²¹ disse ser Ciappelletto «messer sì, ma io non so chi egli si fu: se non che, uno avendomi recati denari che egli mi doveva dare di panno che io gli avea venduto e io messigli in una mia cassa senza annoverare, ivi bene a un mese trovai ch'egli erano quatro piccioli²² più che esser non doveano; per che, non rivedendo colui e avendogli serbati bene uno anno per renderglielie; io gli diedi per l'amor di Dio».

Disse il frate: «Cotesta fu piccola cosa, e facesti bene a farne quello che ne facesti».

E, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispose a questo modo; e volendo egli già procedere alla absoluzione, disse ser Ciappelletto: «Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto».

Il frate il domandò quale; e egli disse: «Io mi ricordo che io feci al fante mio, un sabato dopo nona, spazzare la casa e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea».²³ «Oh!» disse il frate «figliuol mio, cotesta è leggier cosa».

PARAFRASI

Queste sono cose che fanno i delinquenti e gli uomini malvagi, dei quali tutte le volte che io ne ho veduto qualcuno, sempre ho detto: «Va', che Dio ti converta».

Allora disse il frate: «Or dimmi, figliuolo mio, che benedetto sia tu da Dio: hai tu mai detto falsa testimonianza contro qualcuno o detto male d'altrui o tolto cose ad altri contro la volontà (senza piacere) di coloro ai quali appartenevano?»

«Certo che sì, signore (Mai messer sì)», – rispose ser Ciappelletto – «che io ho detto male d'altrui; perché io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo, non faceva altro che battere la moglie, così gran pietà mi venne di quella poverina (cattivella), la quale egli, ogni volta che aveva bevuto troppo, maltrattava come soltanto Dio ve lo potrebbe dire».

Disse allora il frate: «Or bene, tu dimmi che sei stato mercante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercanti?»

«Ebbene sì (Gnaffé...messer sì)»; – disse ser Ciappelletto – «ma

io non so chi egli fosse, se non che uno, avendomi portato il denaro che mi doveva dare per la stoffa che gli avevo venduto, e io avendoli messi in una mia cassa senza contarli, lì dopo più di un mese trovai che c'erano quattro soldi (piccioli) più che non dovevano essere; per che, non rivedendo chi me li aveva dati e avendoli serbati bene un anno per renderglieli, io li diedi in elemosina».

Disse il frate: «Questa fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti».

E, oltre a questo, gli domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispose a questo modo. E volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: «Signore, io ho ancora qualche peccato che io non v'ho detto».

Il frate il domandò quale; ed egli disse: «Io mi ricordo che un sabato dopo le tre del pomeriggio (dopo nona) feci spazzare la casa al mio domestico (fante), e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovevo».

«Oh!» – disse il frate – «figliuolo mio, questo è peccato da poco».

20 Mai messer sì: in italiano antico il **mai** era usato anche come rafforzativo.

21 Gnaffé: è interiezione del fiorentino parlato.

22 piccioli: nel sistema monetario francese il "picciolo" (o "piccolo") era l'unità di

valore più bassa; dodici piccioli formavano un soldo e venti soldi la lira. Qui indica, dunque, un valore scarsissimo.

23 Io...dovea: Ciappelletto ritiene di aver mancato di rispetto al riposo della domenica (giorno consacrato a Dio) avendo

fatto lavorare il suo servo un sabato pomeriggio, dopo l'ora di **nona** (le tre del pomeriggio), l'ora che precede il vespro dopo il quale si considerava iniziato il riposo della festa.

«Non», disse ser Ciappelletto «non dite legghier cosa, ché la domenica è troppo da onorare,
205 però che in così fatto di risuscitò da morte a vita il nostro Signore».

Disse allora il frate: «O, altro hai tu fatto?».

«Messer sì», rispose ser Ciappelletto «ché io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio».

Il frate cominciò a sorridere e disse: «Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi,
210 che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo».

Disse allora ser Ciappelletto: «E voi fate gran villania, per ciò che niuna cosa si convien tenere netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio».

E in brieve de' così fatti ne gli disse molti; e ultimamente cominciò a sospirare e appresso a piagner forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea.

215 Disse il santo frate: «Figliuol mio, che hai tu?».

Rispose ser Ciappelletto: «Oimè, messere, ché un peccato m'è rimasto, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta che io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi esser molto certo che Idio mai non avrà misericordia di me per questo peccato».

Allora il santo frate disse: «Va via, figliuolo, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon
220 mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, e egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, sì è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliel perdonerebbe liberamente: e per ciò dillo sicuramente».

Disse allora ser Ciappelletto sempre piagnendo forte: «Oimè, padre mio, il mio è troppo
225 gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato».

A cui il frate disse: «Dillo sicuramente, ché io ti prometto di pregare Idio per te».

Ser Ciappelletto pur piagnea e nol dicea, e il frate pure il confortava a dire; ma poi che ser Ciappelletto piagnendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, e egli gittò un
230 gran sospiro e disse: «Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Idio per me, e io il vi dirò: sappiate che, quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia». E così detto ricominciò a piagner forte.

PARAFRASI

«No», – disse ser Ciappelletto – «non dite peccato da poco, ché la domenica è troppo da onorare, perché in questo giorno risuscitò da morte a vita il nostro Signore».

Disse allora il frate: «Hai fatto altri peccati?»

«Sì», – rispose ser Ciappelletto – «perché io, inavvertitamente, sputai una volta nella chiesa di Dio».

Il frate cominciò a sorridere e disse: «Figliuolo mio, questa non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, vi sputiamo sempre».

Disse allora ser Ciappelletto: «E voi fate una pessima azione (**gran villania**), perché nessuna cosa conviene tenere pulita (**netta**) come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio».

E in breve di fatti del genere gliene disse molti, e infine cominciò a sospirare, e dopo a piangere forte, come chi sapeva ben farlo quando voleva.

Disse il santo frate: «Figliuol mio, che hai?»

Rispose ser Ciappelletto: «Oimè, signore, mi è rimasto un peccato, del quale io non mi confessai mai, così gran vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta ch'io me ne ricordo piango come voi vedete, e mi sembra di essere certissimo che Iddio non avrà mai misericordia di me per questo peccato».

Allora il santo frate disse: «Suvvia (**Va via**), figliuolo, che è ciò che tu dici? Se tutti i peccati che furono mai fatti da tutti gli uomini, o che si faranno da tutti gli uomini finché il mondo durerà, fossero tutti in un uomo solo, ed egli ne fosse pentito e contrito come io vedo te, è tanta la benignità e la misericordia di Dio che, confessandoli, glieli perdonerebbe volentieri: e perciò dillo senza timore (**sicuramente**)».

Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: «Oimè, padre mio, il mio è peccato troppo grande, e a fatica posso credere, se le vostre preghiere non intercedano per esso (**ci si adoperano**), che mi debba mai esser perdonato da Dio».

A che il frate disse: «Dillo serenamente, perché io ti prometto di pregare Iddio per te».

Ser Ciappelletto continuava a piangere (**pur piagnea**) e non lo diceva, e il frate continuava a esortarlo a parlare. Ma dopo che ser Ciappelletto piangendo ebbe tenuto il frate così sospeso molto a lungo, gettò un gran sospiro e disse: «Padre mio, dal momento che (**poscia che**) voi mi promettete di pregare Iddio per me, io ve lo dirò. Sappiate che, quando io era piccolino, io insultai (**bestemmiai**) una volta la mamma mia». E così detto ricominciò a piangere forte.



Disse il frate: «O figliuol mio, or parti questo così gran peccato? o gli uomini bestemmiano tutto il giorno Idio, e sì perdona Egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che Egli perdoni a te questo? Non piagner, confortati, ché fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione che io ti veggio, sì ti perdonerebbe Egli».

Disse allora ser Ciappelletto: «Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte e portommi in collo più di cento volte! troppo feci male a bestemmiarla e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Idio per me, egli non mi sarà perdonato».

Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'absoluzione e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto: e chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così?

E poi, dopo tutto questo, gli disse: «Ser Ciappelletto, con l'aiuto di Dio voi²⁴ sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Idio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sé, piacevi egli che 'l vostro corpo sia sepolto al nostro luogo?».

Al quale ser Ciappelletto rispose: «Messer sì, anzi non vorrei io essere altrove, poscia che voi m'avete promesso di pregare Idio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E per ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo corpo di Cristo²⁵ il quale voi la mattina sopra l'altare consecrate; per ciò che, come che io degno non ne sia, io intendo con la vostra licenza di prenderlo, e appresso la santa e ultima unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano».

Il santo uomo disse che molto gli piaceva e che egli diceva bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu.

PARAFRASI

Disse il frate: «O figliuolo mio, ti pare questo un così grande peccato? Oh! gli uomini bestemmiano tutto il giorno Iddio, ed Egli perdona volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato; e tu non credi che non perdoni a te questo? Non piangere, confortati, perché sicuramente (**fermamente**), se tu fossi stato uno di quelli che lo posero in croce, avendo la contrizione ch'io vedo in te, ti perdonerebbe».

Disse allora ser Ciappelletto: «Oimè, padre mio, che dite voi? La mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi giorno e notte e mi portò in collo più di cento volte! ho fatto troppo male a insultarla ed è un peccato troppo grande; e se voi non pregate Iddio per me, non mi sarà perdonato».

Vedendo il frate che a ser Ciappelletto non era restato altro da dire, lo assolse e gli diede la sua benedizione, considerandolo (**avendolo per**) un santissimo uomo, perché credeva che fosse perfettamente vero ciò che ser Ciappelletto aveva detto. E chi sarebbe colui che non lo avrebbe creduto, vedendo un uomo in punto di

morte dir così?

E poi, dopo tutto questo, gli disse: «Ser Ciappelletto, con l'aiuto di Dio voi sarete presto guarito (**tosto sano**); ma se pure avvenisse che Iddio chiamasse a sé la vostra benedetta e ben disposta anima, vi piacerebbe che il vostro corpo sia sepolto nel nostro convento (**luogo**)?»

Al che ser Ciappelletto rispose: «Sì; anzi io non vorrei essere altrove, dopo che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me; senza considerare che io ho avuto sempre speciale devozione al vostro ordine. E per ciò vi prego che, non appena voi sarete al vostro convento, facciate venire quel veracissimo corpo di Cristo, il quale voi la mattina consacrate sopra l'altare; perciò che (sebbene non ne sia degno) io intendo con il vostro permesso prenderlo, e dopo la santa ed estrema unzione, affinché io, se sono vissuto come peccatore, almeno muoia come cristiano».

Il santo uomo disse che gli piaceva molto e che egli diceva bene, e avrebbe subito fatto in modo che gli fosse portato; e così fu.

24 voi: si noti il passaggio dal tu al voi, dal tono confidenziale a quello di rispetto. Il capovolgimento si è ormai realizzato: il san-

to uomo si sente ormai un peccatore, mentre Cepparello è già diventato un santo.

25 corpo di Cristo: l'ostia. Ser Cepparel-

lo vuole fare la comunione. Si noti anche in questo caso l'uso del linguaggio devoto.

Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso a un tavolato, il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva dividea da un'altra, e ascoltando leggermente udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e avevano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano: e fra sé talora dicevano: «Che uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità né paura di morte, alla qual si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, né far che egli così non voglia morire come egli è vivuto?». ²⁶ Ma pur vedendo che si aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono.

Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò: e peggiorando senza modo ebbe l'ultima unzione e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo come egli fosse onorevolmente seppellito e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò oportuna disposero.

Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo, ²⁷ alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione concepito avea; e sperando per lui Domenedio dovere molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenza e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s'accordarono: e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sorpr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina, tutti vestiti co' camisci e co' pieviali, ²⁸ con li libri in mano e con le croci innanzi cantando andarono per questo corpo e con grandissima festa e solennità il recarono alla loro chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne. E nella chiesa postolo, il santo frate, che confessato l'avea, salito in sul pergamo di lui cominciò e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua semplicità e innocenza e santità maravigliose cose a predicare,

PARAFRASI

I due fratelli, i quali temevano molto che (**dubitavano forte non**) ser Ciappelletto li ingannasse, si erano posti vicino a un tavolato, il quale divideva da un'altra la camera dove ser Ciappelletto giaceva, e ascoltando con facilità (**leggermente**) udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto diceva al frate; e avevano spesso così gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano, e fra sé talora dicevano: «Che uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità né paura di morte alla quale si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudizio del quale di qui a breve s'aspetta di dovere essere (**di qui a picciola...essere**), l'hanno potuto rimuovere dalla sua malvagità, né far ch'egli non voglia morire così come è vissuto?». Ma vedendo che aveva detto che sarebbe stato sepolto in chiesa, non si curarono del resto (**del rimaso**).

Ser Ciappelletto poco dopo si comunicò, e peggiorando a dismisura (**senza modo**), ebbe l'estrema unzione; e poco passato vespro, morì il giorno stesso in cui aveva fatto la buona confessione. Per la qual cosa i due fratelli, utilizzando i suoi soldi (**ordinato...medesimo**) affinché lui fosse onorevolmente seppellito, e mandato a dire al convento dei frati che essi venissero la sera a far la veglia funebre

secondo l'usanza e la mattina per il trasporto della salma, fecero tutti gli opportuni preparativi.

Il santo frate che l'aveva confessato, udendo che egli era morto, si accordò col priore del convento, e fatto suonare per riunire il capitolo, ai frati radunati in quello mostrò che ser Ciappelletto era stato un sant'uomo, secondo quanto aveva intuito (**concepito avea**) dalla sua confessione; e sperando che attraverso lui Dio dovesse mostrare molti miracoli, li persuase che si dovesse ricevere con grandissima reverenza e devozione la sua salma. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli acconsentirono; e la sera, andati tutti là dove giaceva il corpo di ser Ciappelletto, presso di esso fecero una grande e solenne veglia (**vigilia**); e la mattina, tutti vestiti coi camici e coi piviali, con i libri in mano e con le croci innanzi, cantando, andarono per questa salma e con grandissima festa e solennità la portarono nella loro chiesa, seguiti da quasi tutto il popolo della città, uomini e donne. E postolo nella chiesa, il santo frate che l'aveva confessato, salito sul pulpito (**pergamo**), cominciò a predicare maravigliose cose di lui e della sua vita, dei suoi digiuni, della sua verginità, della sua semplicità e innocenza e santità,

26 «Che uomo è costui...vivuto?»: sotto queste parole ammirate dei due usurai si intravede l'ammirazione stessa del narratore

per la sinistra grandezza del suo personaggio.

27 **capitolo**: il **capitolo** è l'assemblea dei monaci.

28 **co' camisci e co' pieviali**: il "piviale" è un paramento sacro usato in cerimonie liturgiche particolari.



tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli aveva confessato, e come esso appena gli avea potuto metter nel capo che Idio glielie dovesse
 285 perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: «E voi, maledetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi bestemmiate Idio e la Madre e tutta la corte di Paradiso».

E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in brieve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella
 290 divozion di tutti coloro che v'erano, che, poi che fornito fu l'uficio, con la maggior calca del mondo da tutti fu andato²⁹ a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati,³⁰ tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere: e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente notte, in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella: e a mano a mano il
 295 di seguente vi cominciarono le genti a andare e a accender lumi e a adorarlo, e per conseguente a botarsi e a appicarvi le immagini della cera secondo la promession fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che a altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto, e affermano molti miracoli Idio aver mostrati per lui e mostrare tutto giorno a chi divotamente si racco-
 300 manda a lui.

Così adunque visse e morì ser Cepparello da Prato e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui esser beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scellerata e malvagia, egli poté in su lo stremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Idio ebbe misericordia di lui e nel suo regno il ricevette: ma per ciò che questo
 305 n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragiono, e dico costui più tosto dovere essere delle mani del diavolo in perdizione che in Paradiso. E se così è, grandissima si può la benignità di Dio conoscere verso noi, la quale non al nostro errore ma alla purità della fé riguardando,

PARAFRASI

tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto piangendo gli aveva confessato per suo maggior peccato, e come a fatica aveva potuto convincerlo che Iddio glielo dovesse perdonare, da questo cogliendo l'occasione per rimproverare (**riprendere**) il popolo che ascoltava, dicendo: «E voi, maledetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi capita tra i piedi bestemmiate Iddio e la Madre, e tutti i santi del Paradiso».

E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purezza; e in breve con le sue parole, alle quali la gente delle contrade prestava fede interamente, tanto lo mise nel capo e nella devozione di tutti coloro che v'erano che, dopo che fu compiuta la funzione (**fornito l'uficio**), con la maggior calca del mondo tutti andarono a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono da dosso stracciati, ritenendosi beato chi potesse avere solo un pezzetto di quelli; e fu necessario che tutto il giorno si facesse così, affinché da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la notte successiva, in un'arca di marmo fu onorevolmente seppellito in una cappella, e a mano a mano il di seguente vi cominciarono le genti ad andare e ad accen-

der lumi e ad adorarlo, e in seguito a far voti (**botarsi**) e ad appendervi le immagini di cera secondo la promessa fatta. E così tanto crebbe la fama della sua santità e la devozione per lui, che non c'era quasi nessuno che, trovandosi in qualche avversità, si votasse ad un santo diverso da lui, e lo chiamarono e chiamano san Ciappelletto; e affermano che molti miracoli Iddio abbia mostrato per sua intercessione e mostra sempre a chi devotamente si raccomanda a lui.

Così dunque visse e morì ser Cepparello da Prato e divenne santo come avete udito. Non voglio negare che sia possibile che lui sia beato alla presenza di Dio, per ciò che, sebbene (**come che**) la sua vita sia stata scellerata e malvagia, egli poté alla fine (**in su lo stremo**) avere una tale contrizione, che Iddio abbia avuto misericordia di lui e lo abbia ricevuto nel suo regno; ma, dato che questo è impossibile saperlo (**n'è occulto**), ragiono secondo quello che sembra, e dico che costui piuttosto debba essere nelle mani del diavolo in perdizione che in Paradiso. E se così è, si può conoscere la grandissima benignità di Dio verso noi, la quale considerando non il nostro errore, ma la purezza della fede,

29 da tutti fu andato: corrisponde alla forma latina del passivo impersonale "itum est".

30 i panni...stracciati: la santificazione è giunta al suo culmine, con questa scena di fanatismo religioso in cui si intravede la

sorridente ironia dell'autore. Il *climax* è arrivato al suo compimento.

- così facendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci essaudisce, come se a uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E per ciò, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità³¹ e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome nel quale cominciata l'abbiamo, Lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandaremo sicurissimi d'essere uditi. –
E qui si tacque.

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

PARAFRASI

facendo noi nostro intercessore (**mezzano**) un suo nemico, credendolo amico, ci esaudisce, come se ricorressimo per intercessore della sua grazia ad uno veramente santo. E perciò, affinché noi per la sua grazia nelle presenti avversità e in questa compagnia così lieta

siamo conservati sani e salvi, lodando il suo nome nel quale l'abbiamo cominciata, avendolo in reverenza, nei nostri bisogni gli ci raccomandaremo, sicurissimi d'essere uditi.

E qui tacque.

31 **avversità:** si riferisce alla peste.

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

La vicenda: da peccatore a santo

Ser Cepparello da Prato, mandato in Borgogna a riscuotere i debiti di messer Musciatto, è stato scelto per questo incarico a causa della sua disonestà, cattiveria, mancanza di carità cristiana. In Borgogna Cepparello, chiamato dai francesi Ciappelletto, si ammala gravemente e sta per morire. I due usurai fiorentini che lo ospitano in casa propria ne sono fortemente preoccupati. Essendo Ciappelletto uomo irreligioso, bestemmiatore, famoso per la sua vita di peccatore impenitente, temono che la sua morte avvenga senza i conforti religiosi: questo fatto potrebbe provocare l'ira dei borgognoni contro tutti gli italiani residenti nella regione, già mal visti. Ciappelletto, uditi i loro discorsi, dichiara che penserà lui a risolvere le cose nel migliore dei modi. Fa chiamare come confessore un frate noto come «sant'uomo», al quale, capovolgendo la verità, si rappresenta come modello di ogni virtù cristiana; tanto che quello – «sant'uomo» forse, ingenuo e inesperto certamente – si convince di avere a che fare con un santo. Morto Ciappelletto e celebrati solenni funerali religiosi, costui viene da tutti considerato un santo. È, questo, il coronamento postumo della sua beffa.

La struttura: la divisione in tre parti

La novella è racchiusa fra due momenti meditativi, collocati all'inizio e alla fine, riguardanti il rapporto fra la volontà di Dio e quella degli uomini. Il racconto vero e proprio si può suddividere in tre parti:

1. all'inizio, il ritratto di ser Cepparello e la descrizione dei costumi dei mercanti e della logica del profitto che ispira tutte le loro scelte;
2. poi l'azione, che comincia nel momento in cui il protagonista si ammala e che si articola in due dialoghi: quello fra gli usurai preoccupati per le conseguenze della morte di Cepparello senza i conforti religiosi, a cui poi si unisce il protagonista che li ha uditi parlare; e quello, assai più lungo, fra il frate confessore e Cepparello-Ciappelletto che inscena la falsa confessione;
3. infine la conclusione, con i funerali del protagonista e la sua santificazione.

La strategia del rovesciamento

Tutto il racconto è costruito secondo i procedimenti dell'antifrasi e della tecnica del rovesciamento. Il lungo ritratto iniziale di ser Cepparello ne costituisce l'indispensabile premessa: contrariamente alle sue abitudini, Boccaccio rappresenta a lungo il protagonista prima di metterlo in azione perché tutti i vari aspetti della sua vera personalità devono essere ben delineati in modo da essere poi rovesciati nel loro



contrario attraverso la confessione-beffa. Il lettore, che conosce la verità, non potrà che trovare comico il suo ribaltamento. D'altronde anche il personaggio del frate è sottoposto a un graduale ma irresistibile rovesciamento: presentato all'inizio come un «sant'uomo», finisce a poco a poco per assumere, nei confronti di Cepparello-Ciappelletto, l'aspetto di un povero peccatore (deve ammettere, per esempio, di spuntare abitualmente in chiesa): e infatti passa dal «tu» iniziale verso il suo interlocutore a un rispettosissimo «voi». Tale doppio rovesciamento corrisponde poi, nella struttura narrativa, a un doppio *climax*: a mano a mano che il racconto avanza, il vizioso Ciappelletto assurge agli altari della santità, mentre il sant'uomo confessore sprofonda, agli occhi del lettore, nella dabbennaggine e nel ridicolo.

Un'ironia inconsueta

Quanto si è detto circa lo stile della novella testimonia il carattere ironico della sua costruzione. Molte delle affermazioni contenute nella novella sono false, e si può risalire alla versione corretta solo attraverso il loro rovesciamento. In particolare, il meccanismo riguarda la lunga scena della confessione, all'interno della quale ogni dichiarazione di Ciappelletto è vera se rovesciata. Il lettore lo sa grazie alla accurata presentazione del narratore, e si diverte perché possiede la chiave necessaria a decifrare il senso reale che si nasconde dietro l'apparenza del dialogo. Una parte del divertimento è anzi giocata sul fatto che il lettore sa ciò che il confessore ignora. Ora, non c'è dubbio che il desiderio di far divertire il lettore sia uno dei moventi di Boccaccio. Ma non è tutto qui. L'autore vuole senz'altro anche mostrare quanto il giudizio umano possa a volte risultare infondato e ingannevole, così da insistere sul relativismo dei valori mondani (cfr. il punto successivo). Tuttavia, risulta particolarmente significativo e inquietante il tema al quale Boccaccio applica – in questa come in altre novelle – la figura dell'ironia: il tema religioso. Si tratta infatti di un tema tradizionalmente interdetto allo scherzo. Evidentemente l'autore intende coinvolgere anche l'ambito religioso nella ridefinizione di valori imposta dal suo relativismo. E l'effetto è particolarmente vistoso nel finale della novella (rigli 299-306), allorché il narratore esalta la grandezza di Dio in quanto capace di servirsi anche di un peccatore incallito per realizzare i suoi disegni, e di permettere miracoli anche in nome di un malvagio integrale come Ciappelletto. Dopo tante affermazioni da decifrare alla luce dell'ironia, è lecito sospettare la possibilità che qui il narratore si esprima appunto ironicamente. Nel lettore, insomma, si è insinuato il tarlo del sospetto che sotto le parole possa nascondersi un significato imprevedibile.

L'aspetto ideologico e morale

I due momenti meditativi nel prologo e nell'epilogo sottolineano la separazione fra il livello divino e quello umano, con il conseguente relativismo: l'uomo, sulla base della ragione, può solo fare congetture e ipotesi, ma il modo con cui si manifesta la volontà divina gli resta sostanzialmente «occulto». Questo relativismo si presenta anche nel racconto vero e proprio e ne determina una costitutiva ambiguità. Indubbiamente Ciappelletto è un uomo malvagio, tuttavia non è privo di grandezza nella sua fredda e calcolata beffa al confessore e ai borgognoni. Inoltre questa recita viene da lui messa in scena non senza un senso di gratitudine per i due usurai che l'hanno ospitato e di responsabilità nei confronti degli italiani che abitano in Francia e che potrebbero venir danneggiati dalla sua morte senza i conforti religiosi.

Attualità della novella

La lezione di relativismo implicita in questa novella risulta probabilmente meglio comprensibile al lettore moderno che non ai contemporanei di Boccaccio: la modernità ha infatti insistito da ogni punto di vista sul relativismo della conoscenza e dei valori (dal mondo della fisica a quello della psicologia e della morale). L'idea che le parole possano nascondere un meccanismo ingannevole, profondamente innovativa nel tempo in cui la novella è stata scritta, risulta largamente diffusa nella cultura degli ultimi due secoli e soprattutto in quella del Novecento. Da questo punto di vista risulta garantita l'attualità della novella; noi lettori del Duemila possiamo anzi contare su strumenti di decifrazione particolarmente adeguati. Quanto perdiamo per il minore scandalo provocato dalla scelta del tema religioso riguadagniamo forse da quest'altro punto di vista. Una interpretazione moderna e particolarmente suggestiva della novella è proposta da Pasolini nella sua versione cinematografica del *Decameron*.

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

1. **Riassumere** ► Riassumi la novella, distinguendo le parti narrative e i commenti di Panfilo.
2. Per quali caratteristiche ser Cepparello è tristemente famoso? Come si comporta invece in Borgogna?
3. **Argomentare** ► Quale idea ti puoi fare del temperamento del personaggio dalla prima parte del racconto?
4. Quale criterio ispira a ser Cepparello la confessione al pio frate?
5. **Esporre oralmente** ► Che rapporto lega nella novella i vari piani temporali (passato, presente, futuro)? Da quali concrete scelte narrative sono concatenati nel racconto? Discutine con i compagni.

6. **Lingua e lessico** ► Parlando con Cepparello, il frate confessore si convince gradualmente di essere in presenza non di un peccatore, ma di un santo. Quali sono le spie linguistiche che dimostrano il mutato atteggiamento del frate nei confronti del suo interlocutore?

Interpretazione e commento

7. **Argomentare** ► Che visione sembra avere Boccaccio delle vicende umane? Spiegalo in un testo di massimo dieci righe con precisi riferimenti alla novella.
8. **Individuare collegamenti** ► Quali sono le caratteristiche che il narratore attribuisce a Dio? Che ruolo hanno nel rapporto fra umano e divino? Che relazione puoi istituire fra Dio e il pio frate confessore?

IL TESTO E OLTRE ► Individuare collegamenti e confrontare

La rappresentazione della ricchezza

Questa novella è stata interpretata in modi diversi dalla critica: c'è chi vi ha visto un duro atto d'accusa nei confronti della logica di mercato e chi invece ha letto la beffa di ser Ciappelletto come un'esaltazione dell'ingegno e dell'etica laica dei mercanti. Del resto un'ambivalenza di giudizio nella rappresentazione del denaro e dei mercanti caratterizza non solo l'epoca di Boccaccio ma anche la cultura umanistica e rinascimentale. Da un lato gli artisti esaltano il prestigio sociale ed economico di mercanti e banchieri, dall'altro condannano la spregiudicatezza e l'avidità dei nuovi ricchi. Osserva le immagini delle tele *I coniugi Arnolfini* di van Eyck e *Gli usurai* di van Reyerswaele e metti in evidenza in un breve testo le diverse modalità di rappresentazione della ricchezza che emergono dai personaggi, dalle ambientazioni, dagli oggetti rappresentati e dai modi della rappresentazione.



① Jan van Eyck, *I coniugi Arnolfini*, 1434. Londra, National Gallery.



① Marinus van Reyerswaele, *Gli usurai*, 1540 ca. Firenze, Museo Stibbert.



LA CRITICA

Ser Ciappelletto: due diverse interpretazioni

Secondo Branca, ser Ciappelletto sarebbe un esempio negativo di irreligiosità collocato a bella posta all'inizio del *Decameron*, nell'ambito di una prospettiva «ascensionale» che infatti si concluderebbe, nell'ultima novella dell'ultima giornata, con l'opposta esaltazione dei valori cristiani in Griselda (la protagonista di X, 10). Non mancherebbero, nel racconto, giudizi di critica e di condanna nei confronti del suo protagonista e, più in generale, delle leggi spietate della mercatura che egli difenderebbe sino all'ultimo. Questo giudizio critico spingerebbe Boccaccio ad avvicinare Ciappelletto alla figura di Giuda, proprio come, nell'ultima giornata, Griselda verrebbe accostata a Maria. Insomma, la vicenda di Cepparello-Ciappelletto avrebbe il valore di una sorta di «*exemplum*» dantesco.

Secondo Muscetta, viceversa, la beffa finale più che atto di empietà vuole essere rovesciamento ironico di una religione ridotta a fatto convenzionale e dell'ipocrisia implicita nella figura del mercante devoto (quasi una contraddizione in termini). Lungi dall'avere il valore polemico di una denuncia, la vicenda avrebbe quello di un «lieto *exemplum* alla rovescia» all'interno di una morale borghese ormai serenamente spregiudicata.

Il Ciappelletto di Branca

Quel linguaggio stravolto e quasi antifrastico¹ della prima novella punta però a una coerenza espressiva anche su un altro piano. Perché una delle prospettive in cui si situa l'empia impresa di Ciappelletto è, fin dal ritratto iniziale, proprio quella dello stravolgimento morale e umano. [...] Ma lo stravolgimento, oltre che in Ciappelletto, è nella sua inesorabile vicenda. Il falsario e l'ingannatore a tutti i costi (e fino all'ora e alla prova definitive) è alla fine ingannato e tradito dai suoi stessi gesti perché precipita in un fallimento totale e irrimediabile, «nelle mani del diavolo in perdizione». L'empio e il bestemmiatore, che anche negli estremi suoi momenti aveva voluto sfidare Dio con un sacrilegio e beffare un suo candido e «santo» ministro, suscita invece col suo stesso sacrilegio una vasta ondata di entusiasmo religioso, gradita a Dio e da Dio sollecitatrice di grazie e di miracoli. [...]

Certo l'interesse del Boccaccio per questo rovesciamento non è tanto religioso o morale, quanto piuttosto artistico. Anzi agisce in lui

probabilmente una sollecitazione soprattutto di natura e di tradizione letteraria e mediolatina e proverbiale: cioè il *topos*² – insistente proprio allora nella cultura – del «mondo alla rovescia». Attraverso quelle stravolte vicende la presentazione di quel *topos* culmina qui nel paradosso del più grande furfante proclamato santo e venerato per i miracoli fatti, suo malgrado, da Dio.

[...] Esempio estremo, quello di Ciappelletto: che piuttosto di mettere in pericolo il dominio dei banchieri italiani in Borgogna, piuttosto di ribellarsi alla «ragion di mercatura» sceglie di perdersi per l'eternità con piena coscienza della sua dannazione. È questa la «ragione» che induce lui, credente (e non scettico, come è stato detto) alla confessione sacrilega in punto di morte: è questo il motivo dell'ammirazione dei fratelli usurai per la sua empietà inaudita, alla Capaneo,³ per la sua forza sovrumana o meglio disumana [...]. E allora anche il famoso bieco ritratto di Ciappelletto, che apre la novella con le sue linee fosche e senza sfumature,

con le sue enumerazioni cupe e taglienti, appare non indugio oratorio o pezzo di bravura ma premessa coerente e necessaria alla enorme, calcolata empietà che è al centro del racconto; e che è preannunciata nel brivido delle parole che concludono il sinistro profilo con l'eco dell'orrore evangelico per Giuda («Bonum erat ei si non esset natus homo ille»).⁴ [...]

Perché al centro dell'atteggiamento in cui il Boccaccio scopre e contempla la smisurata forza della «ragion di mercatura» sta un'esitazione, che soltanto qualche volta (come nelle figure di Musciatto e di Ser Ciappelletto) si colora di tinte oscure e di biasimo. È un'esitazione, uno sgomento, fatto insieme di stupore e di orrore, che può richiamare quello di Dante [...]. Sembra che il Boccaccio, proprio mentre innalza questa nuova epopea, avverta anche i limiti o meglio gli aspetti disumani di questa potente e prepotente civiltà.

V. Branca, *Boccaccio medievale e nuovi studi sul Decameron*, Sansoni, Firenze 1990, pp. 97-100 e pp. 158-159.

1 **antifrastico**: da antifrasi, in greco 'significazione del contrario': procedimento espressivo, di solito ironico, che consiste nell'esprimere un concetto con parole o fra-

si che significano il contrario.

2 **il topos**: termine greco che significa 'luogo comune'. Qui vale: *il motivo*.

3 **Capaneo**: mitico gigante che scalò le

mura di Tebe, sfidando Zeus e rimanendo fulminato.

4 «**Bonum...ille**»: *sarebbe stato bene per lui se un tale uomo non fosse nato*.

Il Ciappelletto di Muscetta

L'inopportuna canonizzazione¹ e gli opinabili² miracoli non voluti certo da ser Ciappelletto, inquadrano un *exemplum* il cui contenuto non è certo dantesco. La *cupiditas*,³ proprio perché è divenuta «ragione di mercatura» (Branca), diviene la legge di un mondo estetico e morale considerato nella sua logica autonoma, dove la religione ha una dimensione di carattere sociale, fa parte del «convenevole»: ⁴ il ben morire è non meno importante del ben vivere. Al centro della memoria mistificante e carnevalesca⁵ di ser Ciappelletto si colloca la sua autobiografia leggendaria che contraffà tutta la sua reale esistenza. [...] Non per nulla, a coronamento dell'orazione canonizzante, il vecchio frate celebra la sua «lealtà e purità» cioè le sue qualità di *pio e onesto mercante* che aveva risposto in maniera esemplare alla sua domanda se avesse peccato di avarizia «desiderando più che il convenevole». Proprio su questo borghese san Ciappelletto e i suoi miracoli si esercita l'ironia immanente nello stile della novella, che lascia l'addentellato⁶ alle considerazioni degli ascoltanti, per cui oltre che esser «risa» è anche «commendata». ⁷ Altra è la religione del mondo del «convenevole», altra è quella che lo scrittore proietta nel novellatore, che è di là dai «mezzani»⁸ di santità e di là dalle permutazioni che regolano le vicende delle merci e del denaro. Dio «come cosa impermutabile» è un valore eterno che conta più



❶ *Ciappelletto*, miniatura di Maître de Guillebert de Mets dal manoscritto Arsenal 5070, fine XIV secolo. Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

delle umane «opinioni» sul futuro delle anime, la cui salvezza o dannazione non può dipendere da quanto i religiosi, anche se venerabili, possono aver «concepito» in conferire canonizzazioni estemporanee (che erano frequenti prima della protesta luterana e della regolamentazione tridentina). [...] Se il narratore si diverte e ci diverte è perché tutto si risolve in un lieto fine «convenevole» per tutti: ser Musciatto recupera i suoi crediti, i due usurai non ci rimettono neppure le spese del funerale, il santo frate beneficia il suo «luogo» che da convento diviene santuario, i fedeli ci rimediano

reliquie e miracoli, e ser Ciappelletto se non s'è conquistato il paradiso per grazia di Dio, non si è certo perduto l'inferno per cui tanto aveva operato. Il novellatore ne può ricavare un lieto *exemplum* alla rovescia, e senza nulla presumere sulla salvezza o sulla dannazione, è intanto grato a Dio se «in questa compagnia così lieta» tutti saranno «sani e salvi servati» dalla peste e dalla morte. Questa religiosità non vuole essere né cinica né bigotta. È una morale borghese, spregiudicata, serena.

C. Muscetta, *Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 181-182.

1 **canonizzazione**: santificazione.

2 **opinabili**: discutibili.

3 **cupiditas**: termine latino: cupidigia.

4 **«convenevole»**: che è conveniente fare.

5 **mistificante e carnevalesca**: perché falsa e rovescia grottescamente la realtà.

6 **che lascia l'addentellato**: che offre un'occasione.

7 **oltre...commendata**: oltre che essere oggetto di riso (*risa*) è anche lodata (*commendata*).

8 **«mezzani»**: procuratori.

LAVORIAMO SULLA CRITICA

- ◆ 1. Branca vede nella novella un esempio di empietà, Muscetta ne sottolinea invece l'aspetto comico e giocoso. Quali interpretazione trovi più convincente e perché?



12 Le novelle della Seconda giornata: il potere e la fortuna, con avventure a lieto fine

Potere del caso e avventure a lieto fine

La Seconda giornata è retta da Filomena. L'argomento è il **potere della fortuna o del caso** che sottopongono gli uomini a incredibili avventure; però si considerano qui solo quelle che si concludono con «il **lieto fine**».

Travestimento e agnizione

Non manca il **tema del travestimento**, che riguarda ben tre novelle: **la terza**, in cui un giovane abate si rivela infine una donna, figlia del re d'Inghilterra; **l'ottava**, in cui il conte d'Anguersa va in esilio sotto falso nome (una parte di questa novella, quella relativa all'amore di Giachetto e di Giannetta, figlia del conte di Anguersa, si può leggere in Prometeo); **la nona**, in cui una moglie, ingiustamente accusata di adulterio, finisce, travestita da uomo, al servizio del Sultano. Né manca il **motivo**, d'altronde **collaterale, del riconoscimento** (o agnizione): memorabile quello fra figlio e madre nella novella sesta.

Novelle d'avventura e a lieto fine

Le novelle più avventurose sono la quarta e la quinta, mentre del tutto particolari sono le avventure della settima. Nella **quarta** si narra di un corsaro, **Landolfo Rufolo**, che, dopo un naufragio, si salva su una cassetta galleggiante e scopre poi, quando pensa di aver perduto ogni bene, che è piena di pietre preziose; nella quinta sono raccontati i tre «accidenti» capitati nella città di Napoli a un giovane e inesperto perugino, **Andreuccio** (cfr. **T4**, p. 442). Quanto alla **settima**, ha per argomento le vicende di una bellissima fanciulla, **Alatiel**, che, mandata dal padre come sposa al re del Garbo, a causa di un naufragio non arriva a destinazione e passa, nel giro di quattro anni, fra le mani di nove uomini che per lei uccidono e rapinano, finché ritorna al padre, il quale, convinto che la ragazza (così lei gli ha detto) abbia trascorso questo periodo al sicuro in un convento, la invia di nuovo come moglie al re del Garbo, come se niente fosse successo. È questa la novella della bellezza irresistibile e tragica, causa di sangue e di lutti.

DIGIT - TESTO
La novella di Landolfo Rufolo

Lo scenario del Mediterraneo

In queste novelle il ritmo avventuroso della narrazione apre al lettore una serie vastissima di **scenari collocati in tutto il Mediterraneo**: si va da Napoli ad Alessandria d'Egitto, dalla Sicilia a Genova, da Corfù a Gaeta, dalle Baleari alla Sardegna, dall'isola di Ponza al porto di Chiarenza nel Peloponneso. I porti, i vicoli delle città di mare, con la loro malavita e le loro prostitute, i fondaci dove i mercanti immagazzinano le loro merci, i traffici marittimi con i loro pericoli (i naufragi, i corsari), le diverse abitudini, costumi e religioni dei popoli mediterranei costituiscono il vario, colorato e realistico fondale delle novelle, e nello stesso tempo designano lo spazio geografico e commerciale dell'uomo del Trecento.



➡ **Andreuccio da Perugia**, miniatura dal manoscritto Fr. 239, quarto decennio del XV secolo ca. Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

T4 La novella di Andreuccio da Perugia

OPERA Decameron, II, 5

CONCETTI CHIAVE

- la fortuna, motore della narrazione avventurosa
- l'iniziazione di Andreuccio, che infine aguzza l'ingegno
- la compresenza di realismo ed elementi tipici delle fiabe

DIGIT - VIDEOLETTURA
DIGIT - ALTA LEGGIBILITÀ
DIGIT - VIDEO
Pasolini e Andreuccio
da Perugia
(G. Rondolino) [6' 10"]

È la quinta novella della Seconda giornata, narrata da Fiammetta, ed è ambientata a Napoli. Un giovane perugino, ancora inesperto (è al suo primo viaggio), si reca a Napoli per un traffico di cavalli. Ingenuamente, lascia intravedere la propria borsa ben fornita. Così una bellissima siciliana che fa la prostituta gli gioca un tiro: si finge sua sorella (illegittima e perciò tenuta nascosta dal padre) e lo invita a casa sua. Andreuccio cade nel trabocchetto. Resta a dormire nella casa della presunta sorella e la notte, recatosi alla latrina, finisce per sprofondare in un vicolo trasformato in letamaio. La falsa sorella ne approfitta per portargli via tutti i soldi, mentre Andreuccio resta solo e puzzolente in mezzo alla strada. Incontra due ladri i quali lo convincono ad accompagnarli a derubare il cadavere di un vescovo. Durante il tragitto, Andreuccio viene calato in un pozzo per lavarsi, ma rischia di restarvi a causa della fuga improvvisa dei complici. Uscito finalmente dal pozzo e ritrovati i due ladri, scende nel sepolcro del vescovo dove però alla fine viene rinchiuso dai due complici che non vogliono dividere con lui la refurtiva. Fortunatamente sopraggiunge un'altra combriccola di ladri che aprono il sepolcro e così involontariamente lo liberano. Alla fine Andreuccio torna a Perugia in pari o addirittura più ricco rispetto a quando era partito: infatti ha preso dal dito del vescovo un prezioso rubino che vale forse più del denaro rubatogli.

ANDREUCCIO DA PERUGIA, VENUTO A NAPOLI A COMPERAR CAVALLI, IN UNA NOTTE DA TRE GRAVI ACCIDENTI SOPRAPRESO,¹ DA TUTTI SCAMPATO CON UN RUBINO SI TORNA A CASA SUA.

Le pietre da Landolfo trovate² – cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava – m'hanno alla memoria tornata una novella non guari³ meno di pericoli in sé contenente che la narrata dalla Lauretta, ma in tanto differente da essa, in quanto quegli forse in più anni e questi nello spazio d'una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone⁴ di cavalli; il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di cavalli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuori di casa stato,⁵ con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro,⁶ dall'oste suo informato la seguente mattina fu in sul Mercato, e molti ne vide e assai ne gli piacquero e di più e più mercato tenne,⁷ né di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva.⁸

E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana⁹ bellissima, ma disposta per piccol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide e subito seco disse: «Chi starebbe me-

1 TRE...SOPRAPRESO: *incappato in tre gravi disavventure (incidenti).*

2 pietre...trovate: si riferisce alla novella precedente di Landolfo Rufolo che si conclude felicemente proprio per il ritrovamento di alcune pietre preziose.

3 non guari: *affatto.* È un francesismo frequente in espressioni negative e significa molto.

4 cozzone: *mediatore nelle vendite dei cavalli.* La parola è ancora in uso in alcune zone della Toscana con il significato di "combinatore di matrimoni" (è colui che fa da mediatore tra uomo e donna per organizzarne il matrimonio).

5 mai più...stato: *senza mai essere stato prima fuori casa.*

6 in sul vespro: *all'ora del tramonto. Il*

vespro è la funzione religiosa del pomeriggio.

7 mercato tenne: *entrò in trattative.*

8 per mostrare...aveva: *per provare che era [intenzionato] a comprare, [comportandosi] da persona inesperta (rozzo) e poco avveduta, tirava fuori la borsa contenente i fiorini davanti a chi andava e a chi veniva.*

9 ciciliana: *siciliana.*



- glio di me se quegli denari fosser miei?» e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia
 20 similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse a abbracciarlo: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò a attendere. Andreuccio, alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui all'albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone,¹⁰ si partì: e Andreuccio si tornò a mercatare ma niente comperò la mattina.
 25 La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio e poi la contezza¹¹ della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quelli denari, o tutti o parte, cautamente incominciò a domandare chi colui fosse o donde e che quivi facesse e come il conoscesse.¹² La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse come avrebbe per poco detto egli stesso, sì come colei che lungamente in Cicilia col
 30 padre di lui e poi a Perugia dimorata era,¹³ e similmente le contò dove tornasse¹⁴ e perché venuto fosse.

La giovane, pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione;¹⁵ e a casa tornatasi, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno acciò che¹⁶ a Andreuccio non potesse tornare; e presa
 35 una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata,¹⁷ in sul vespro la mandò all'albergo dove Andreuccio tornava.

La qual, quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta e di lui stesso il domandò.¹⁸ Alla quale dicendole egli che era desso,¹⁹ essa, tiratolo da parte, disse: «Messere, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlerebbe volentieri». Il quale vedendola, tutto postosi mente²⁰ e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover di lui essere innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose che era apparecchiato²¹ e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse.

A cui la fanticella rispose: «Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua».
 45 Andreuccio presto, senza alcuna cosa dir nell'albergo, disse: «Or via mettiti avanti, io ti verrò appresso».

Laonde²² la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio,²³ la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo né suspicando,²⁴ credendosi in uno onestissimo luogo andare e
 50 a una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto «Ecco Andreuccio», la vide in capo della scala farsi a aspettarlo.

10 senza...sermone: senza fare discorsi (sermone) troppo lunghi in quel luogo (quivi), se ne andò.

11 contezza: familiarità.

12 cautamente...conoscesse: con prudenza incominciò a domandare [alla vecchia] chi fosse l'uomo [che aveva salutato] o da dove (donde) venisse, che cosa facesse lì (quivi) e come lo (il) conoscesse.

13 sì come...era: per il fatto che [sì come] lei a lungo in Sicilia (Cicilia) con il padre di lui [: Andreuccio] e poi a Perugia era vissuta.

14 le contò dove tornasse: le raccontò dove alloggiava.

15 al suo appetito...intenzione: sulla base di queste [informazioni] elaborò il suo piano (intenzione) per appagare (fornire) il suo desiderio [di denaro] con una sottile astuzia.

16 acciò che: in modo che.

17 fanticella...ammaestrata: una giovane cameriera abituata a simili servizi.

18 di lui stesso il domandò: a lui (il) domandò [notizie] di lui stesso.

19 desso: esso; proprio lui.

20 tutto...persona: considerando (postosi mente) di essere un giovane (fante) di bell'aspetto (persona).

21 apparecchiato: pronto.

22 Laonde: quindi.

23 Malpertugio: era il nome di un quartiere di Napoli che conduceva, per una scorciatoia attraverso le mura, al mare. Si trattava di un quartiere noto per i traffici ma anche per la malavita.

24 suspicando: dal latino *susplicere* = guardare con diffidenza.

Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolemente;²⁵ alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontroglia da tre gradi discese
 55 con le braccia aperte, e avvinghiatogli il collo alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita;²⁶ poi lagrimando gli basciò la fronte e con voce alquanto rotta disse: «O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto!».

Esso, maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: «Madonna, voi siate la ben trovata!».

60 Ella appresso, per la man presolo, suso nella sua sala il menò e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva,²⁷ là dove egli un bellissimo letto incortinato e molte robe su per le stanghe,²⁸ secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna.

65 E postisi a sedere insieme sopra una cassa che appiè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: «Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci e per avventura mai ricordar non m'udisti.²⁹ Ma tu udirai tosto cosa la quale più ti farà forse maravigliare, sì come è che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Idio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto
 70 alcuno de' miei fratelli, come che io disideri di vedervi tutti, io non morirò a quella ora che io consolata non muoia.³⁰ E se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo' dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu e è ancora da quegli che il conobbero amato assai. Ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu e allora era vedova, fu quella
 75 che più l'amò, tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui e sonne qual tu mi vedi.³¹ Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me con la mia madre piccola fanciulla lasciò, né mai, per quello che io sentissi, più né di me né di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre
 80 mostrata (lasciamo stare allo amore che a me come a sua figliuola non nata d'una fante né di vil femina dovea portare), la quale le sue cose e sé parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amor mossa rimise nelle sue mani.³² Ma che è?³³ Le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere che a emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove, cresciuta quasi come io mi
 85 sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie a uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo,³⁴ cominciò a avere alcuno trattato col nostro re Carlo.³⁵ Il quale,

25 orrevolemente: onorevolmente.

26 quasi...impedita: come sopraffatta da eccessiva (soperchia) commozione.

27 oliva: profumava; dal latino *oleo* = profumo.

28 letto...stanghe: letto a baldacchino (incortinato) e molti abiti (robe) appesi a traverse di legno (stanghe).

29 sì come...non m'udisti: dal momento che non mi conosci né per caso (per avventura) sentisti mai parlare di me.

30 io...non muoia: qualunque sia l'ora in

cui dovrò morire, non potrò che morire contenta (consolata). La donna si riferisce al fatto che l'aver incontrato Andreuccio l'ha ormai ripagata del desiderio di rivedere i fratelli.

31 in tal guisa...mi vedi: entrò in tale intimità con lui (si dimesticò) che sono nata io; ed eccomi qua, come tu mi vedi. La storia inventata da Fiordaliso è assai verosimile. Si ricordi che anche Boccaccio era figlio, nato illegittimo, di un mercante.

32 la quale...nelle sue mani: mia madre

(la quale), spinta da un amore fedelissimo, senza neppure sapere chi egli fosse aveva affidato nelle sue mani i suoi beni e se stessa (le sue cose e sé parimente).

33 Ma che è?: Ma a che serve [recriminare]?

34 guelfo: cioè schierato dalla parte degli Angiò.

35 re Carlo: è Carlo II d'Angiò, detto lo Zoppo. Cacciato dalla Sicilia durante la guerra dei Vespri, tentò invano fino alla morte (1309) di riconquistarla agli Angioini.



sentito dal re Federigo³⁶ prima che dare gli si potesse effetto,³⁷ fu cagione di farci fuggire di
Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavalleressa³⁸ che mai in quella isola fosse; don-
90 de, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le qua-
li avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso
di noi trovammo sì grato che, ristoratici³⁹ in parte li danni li quali per lui ricevuti avavamo, e
possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato che è, buona
provisione,⁴⁰ sì come tu potrai ancor vedere. E in questa maniera son qui, dove io, la buona
95 mercé di Dio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio».

E così detto, da capo il rabbracciò e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte.

Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente⁴¹ detta da co-
stei, alla quale in niuno atto⁴² moriva la parola tra' denti né balbettava la lingua, e ricordandosi
esser vero che il padre era stato in Palermo e per se medesimo⁴³ de' giovani conoscendo i co-
100 stumi, che volentieri amano nella giovinezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari⁴⁴
e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva più che per vero: e poscia che ella tacque, le rispose:
«Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio: per ciò che nel vero, o che mio
padre, per che che egli sel facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se
egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna coscienza aveva di voi se non
105 come se non foste;⁴⁵ e emmi⁴⁶ tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono
più solo e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare al quale voi
non doveste esser cara, non che a me che un picciolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi prie-
go mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi?».

Al quale ella rispose: «Questa mattina mel fé sapere una povera femina la qual molto me-
110 co si ritiene,⁴⁷ per ciò che con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente e in Pa-
lermo e in Perugia stette; e se non fosse che più onesta cosa mi pareva che tu a me venissi in
casa tua⁴⁸ che io a te nell'altrui, egli ha gran pezza⁴⁹ che io a te venuta sarei».

Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti
nominatamente,⁵⁰ alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo
115 quello che meno di creder gli bisognava.

Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venir greco e confetti⁵¹ e fé dar
bere a Andreuccio; il quale dopo questo partir volendosi, per ciò che ora di cena era, in niuna gui-
sa il sostenne, ma sembante fatto di forte turbarsi⁵² abbracciandol disse: «Ahi lassa me,⁵³ ché as-
sai chiaro conosco come io ti sia poco cara! Che è a pensare che tu sii con una tua sorella mai più⁵⁴

36 re Federigo: si tratta del re Federigo II d'Aragona, re di Sicilia dal 1296, ufficialmente riconosciuto solo nel 1302 con il trattato di Caltabellotta. Nonostante la pace con gli Angioini (Federigo aveva sposato la figlia di Carlo, Eleonora) nel 1313 ripresero apertamente le ostilità, seguite da nuove congiure, macchinazioni e contese.

37 prima che...effetto: prima che andasse a buon fine.

38 cavalleressa: sposa di un nobile cavaliere.

39 ristoratici: risarcitici.

40 provizione: stipendio.

41 compostamente: coerentemente, op-

pure scaltramente.

42 in niuno atto: in nessun gesto.

43 per se medesimo: per esperienza personale.

44 abbracciari: forma di plurale dall'infinito sostantivato: abbracci.

45 per che che...foste: qualunque sia il motivo per cui (per che che) lo ha fatto, mio padre non ha mai parlato di voi e di vostra madre, o perché, se ne ha parlato (ragionò), non sia venuto a mia conoscenza (a mia notizia), io, da parte mia (per me), non sapevo niente di voi se non il fatto che non esistevate.

46 emmi: mi è.

47 mel fé...si ritiene: me lo ha detto una

povera donna che ha molta confidenza con me (molto meco si ritiene).

48 casa tua: nel senso che la casa appartiene alla donna e ad Andreuccio, ai due "fratelli".

49 gran pezza: da un bel pezzo.

50 nominatamente: chiamandoli per nome.

51 greco e confetti: vino e dolci.

52 in niuna guisa...turbarsi: non lo permise (sostenne) in nessun modo ma fingendo (sembiante) di esserci rimasta molto male.

53 lassa me: povera me.

54 mai più...non veduta: mai vista prima.

- 120 da te non veduta, e in casa sua, dove, qui venendo, smontato esser dovresti,⁵⁵ e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo? Di vero tu cenerai con esso meco:⁵⁶ e perché mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene secondo donna fare un poco d'onore».⁵⁷

Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che risponderci, disse: «Io v'ho cara quanto sorella si dee avere, ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena e farò villania».⁵⁸

- 125 E ella allora disse: «Lodato sia Idio, se io non ho in casa per cui⁵⁹ mandare a dire che tu non sii aspettato! benché tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andare te ne volessi, ve ne potresti tutti andar di brigata».

- Andreuccio rispose che de' suoi compagni non voleva quella sera, ma, poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo.⁶⁰ Ella allora fé vista⁶¹ di mandare a dire all'albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte obscura;⁶² e essendo da tavola levati e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferebbe,⁶³ per ciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; e che come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il somigliante.⁶⁴ Egli, questo credendo e dilettrandogli, da falsa credenza ingannato, d'esser con costei, stette.⁶⁵ Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione⁶⁶ tenuti; e essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un piccolo fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine⁶⁷ in un'altra camera se n'andò.

- Era il caldo grande: per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimasto, subitamente si spogliò in farsetto⁶⁸ e trassesi i panni di gamba⁶⁹ e al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dovere diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo,⁷⁰ il quale nell'uno de' canti⁷¹ della camera gli mostrò uno uscio e disse: «Andate là entro». Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contraposta parte sconfitta dal travicello sopra il quale era, per la qual cosa capolevando questa tavola con lui insieme se n'andò quindi giuso.⁷² e di tanto l'amò Idio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbrattò. Il quale luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto⁷³ stretto,

55 *dove...dovresti*: dove, venendo a Napoli (**qui**) avresti dovuto alloggiare.

56 *con esso meco*: con me.

57 *e perché...d'onore*: e benché mio marito non ci sia, il che mi dispiace (**grava**) molto, io ti saprò ben onorare, come si conviene a una donna (**secondo donna**).

58 *farò villania*: farò un gesto scortese.

59 *per cui mandare*: [una persona] per mezzo della quale.

60 *che de' suoi compagni...piacer suo*: che quella sera non voleva [la compagnia] dei suoi compagni, ma, visto che a lei faceva piacere (**a grado l'era**), facesse di lui ciò che credeva.

61 *fé vista*: fece finta.

62 *quella menò...obscura*: la donna [quella] prolungò [la cena] fino a notte fonda.

63 *in niuna guisa sofferebbe*: in nessun modo lo avrebbe permesso.

64 *a cena...somigliante*: così come aveva mandato a dire che Andreuccio non fosse atteso per cena, aveva fatto la stessa cosa riguardo all'albergo.

65 *questo credendo...stette*: credendo questo e avendo piacere di restare con lei, ingannato da una bugia (**falsa credenza**) [: che qualcuno fosse andato ad avvertire in albergo], rimase con lei.

66 *cagione*: cioè non senza un preciso scopo da parte di Fiordaliso.

67 *femine*: domestiche.

68 *in farsetto*: è una specie di corpetto, talora imbottito, da indossare sopra la camicia.

69 *trassesi...gamba*: si tolse cioè le brache, le mutande e le calze.

70 *e richiedendo...fanciullo*: e poiché la naturale abitudine richiedeva di dover liberarsi di ciò che aveva di troppo dentro la

pancia, domandò al giovane dove fosse il bagno (**dove** cioè si facesse).

71 *canti*: angoli.

72 *Andreuccio... giuso*: Andreuccio entrò senza sospetto e gli venne per caso di appoggiare un piede sopra una tavola che, dalla parte opposta a dove si trovava lui (**contrapposta**) era schiodata (**sconfitta**) dal travicello su cui poggiava, perciò la tavola si capovolse insieme ad Andreuccio, che precipitò in basso (**giuso**). La fortuna comincia qua a intervenire, giocando per la prima volta un brutto tiro ad Andreuccio. Si ricordi che nelle novelle di questa giornata si illustra il potere della fortuna. D'altronde è anche vero che, se Andreuccio non fosse caduto nel chiassetto, avrebbe potuto essere anche ucciso e non solo derubato, come si apprenderà più avanti.

73 *chiassetto*: vicolo.



come spesso tra due case veggiamo: sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole eran confitte e il luogo da seder posto, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una.⁷⁴

Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna. La quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso non fidandosi mattamente⁷⁵ sempre portava addosso, avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un perugin faccendosi, aveva teso il lacciuolo, più di lui non curandosi prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde.⁷⁶

Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli, già sospettando e tardi dello inganno cominciandosi a accorgere, salito sopra un muretto che quello chiassolino dalla strada chiudea e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi invano lungamente chiamò e molto il dimenò e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: «Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella!».

E dopo molte altre parole, da capo cominciò a battere l'uscio e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini, desti, non potendo la noia sofferrare, si levarono; e una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnecchiosa, fattasi alla finestra proverbiosamente disse:⁷⁷ «Chi picchia là giù?».

«Oh!» disse Andreuccio «o⁷⁸ non mi conosci tu? Io sono Andreuccio, fratello di madama Fiordaliso».

Al quale ella rispose: «Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi⁷⁹ e tornerai domattina; io non so che Andreuccio né che ciance son quelle che tu di'; va in buona ora e lasciati dormire, se ti piace».⁸⁰

«Come» disse Andreuccio «non sai che io mi dico? Certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, e io m'andrò volentier con Dio».

Al quale ella quasi ridendo disse: «Buono uomo, e' mi par che tu sogni», e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa.

Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e per ingiuria propose di rivolare quello che per parole riaver non potea;⁸¹ per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che prima fieramente cominciò a percuoter la porta. La qual cosa molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo⁸² lui essere alcuno spiacevole⁸³ il quale queste parole fingesse per noiare⁸⁴ quella buona femina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti

74 sopra due...era l'una: sopra due travicelli, sospesi fra l'una e l'altra casa, erano state inchiodate alcune tavole e posta la latrina, e una di queste tavole era caduta insieme ad Andreuccio.

75 mattamente: scioccamente.

76 avendo quello...quando cadde: avendo ottenuto quello [: la borsa con i fiorini] per cui lei, palermitana, fingendosi sorella (sirocchia) di un perugino, aveva teso l'inganno (lacciuolo), senza più curarsi di lui, andò subito a chiudere la porta dalla quale

Andreuccio era uscito quando era caduto.

77 e tanto fece...proverbiosamente disse: e tanto fece così che molti vicini si svegliarono e, non potendo più sopportare (sofferire) il fastidio (la noia), si alzarono; e una delle domestiche (servigiali) della donna, dall'aspetto mezzo addormentato, andò alla finestra e disse in tono di rimprovero.

78 o: tipica interiezione del toscano per introdurre esortazioni, espressioni di stupore e simili.

79 va dormi: vai a dormire.

80 se ti piace: è il corrispettivo del francese "s'il te plaît" = per piacere.

81 Di che Andreuccio...non potea: A causa di ciò Andreuccio, ormai sicurissimo dell'inganno, per dolore (doglia) mutò in rabbia la sua grande ira, e si ripromise di ottenere con la violenza (ingiuria) quello che non riusciva a riavere con le parole.

82 credendo: costruito con l'infinito come in latino.

83 alcuno spiacevole: uno scocciatore.

84 per noiare: per dare fastidio.

che a un can forestiere tutti quegli della contrada abbaiano adosso,⁸⁵ cominciarono a dire:
 185 «Questa è una gran villania a venire a questa ora a casa⁸⁶ le buone femine e dire queste ciance;
 deh! va con Dio, buono uomo; lasciaci dormir, se ti piace; e se tu hai nulla a far con lei,⁸⁷ tor-
 nerai domane, e non ci dar questa seccaggine⁸⁸ stanotte».

Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona fe-
 mina, il quale egli né veduto né sentito avea, si fece alle finestre e con una boce grossa, orribile
 190 e fiera⁸⁹ disse: «Chi è laggiù?».

Andreuccio, a quella voce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender
 poté, mostrava di dovere essere un gran bacalare,⁹⁰ con una barba nera e folta al volto, e come
 se del letto o da alto sonno si levasse sbadigliava e stropicciavasi gli occhi: a cui egli, non sen-
 za paura, rispose: «Io sono un fratello della donna di là entro».

Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi più rigido⁹¹ assai che prima
 disse: «Io non so a che io mi tegno che io non vegno là giù, e deati tante bastonate quante io
 ti vegga muovere, asino fastidioso e ebbriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai
 dormire persona»;⁹² e tornatosi dentro serrò la finestra.

Alcuni de' vicini, che meglio conoscono la condizione di colui, umilmente⁹³ parlando a
 200 Andreuccio dissero: «Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso
 costì: vattene per lo tuo migliore». ⁹⁴

Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista e sospinto da' conforti⁹⁵ di co-
 loro li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso⁹⁶ quanto mai alcuno altro e de'
 suoi denar disperato,⁹⁷ verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza saper dove
 205 s'andasse, prese la via per tornarsi all'albergo. E a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui
 di lui veniva, desideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra⁹⁸ e su per una via
 chiamata la Ruga Catalana⁹⁹ si mise. E verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide
 due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali temendo non¹⁰⁰ fosser della fami-
 glia della corte o altri uomini a mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, il qual si vide vicino,
 210 pianamente ricoverò.¹⁰¹ Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quel
 medesimo casolare se n'entrarono;¹⁰² e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo
 avea,¹⁰³ con l'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando.

E mentre parlavano, disse l'uno: «Che vuol dir questo? Io sento il maggior puzzo che mai
 mi paresse sentire»; e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel¹⁰⁴ d'An-
 215 dreuccio, e stupefatti domandar: «Chi è là?».

85 non altramenti...addosso: tutti quelli del quartiere cominciano ad abbaigliargli addosso come se fosse un cane sconosciuto.

86 a casa: è considerata una preposizione, come nel francese "chez" = presso.

87 e se...con lei: e se hai qualcosa con lei.

88 seccaggine: seccatura.

89 Dalle quali...fiera: Incoraggiato (assicurato) forse dalle parole dei vicini, uno degli abitanti della casa, che era il protettore (ruffiano) della donna, che non aveva né visto né sentito Andreuccio prima, si affacciò alla finestra e con una voce grossa, terribile e arrabbiata.

90 un gran bacalare: baccelliere. Nelle università medievali il baccelliere era lo stu-

dente che aveva raggiunto il primo grado negli studi, antecedente alla laurea. Qui indica, non senza ironia, una persona autorevole.

91 rigido: aggressivo.

92 Io non so...persona: Non so perché mi trattengo dal venire laggiù a darti tante bastonate fino a non farti muovere più, asino fastidioso e ubriaco che sei, da non lasciare questa notte dormire nessuno (persona).

93 umilmente: a bassa voce (Branca); con bontà (Segre); in tono di consiglio o di pietà (Sapegno).

94 per lo tuo migliore: per il tuo bene.

95 conforti: consigli.

96 doloroso: addolorato.

97 dei suoi denar disperato: senza più

speranza [di recuperare] i suoi soldi.

98 si torse...sinistra: voltò a sinistra.

99 Ruga Catalana: è la Via Catalana, che collega la zona del porto alla città alta.

100 temendo non: temendo che (costruzione alla latina: cfr. "timeo ne"). Il soggetto è Andreuccio.

101 pianamente ricoverò: si nascose (ricoverò) senza far rumore.

102 Ma costoro...n'entrarono: Ma costoro, come se fossero diretti proprio nel luogo [in cui Andreuccio si era rifugiato], entrarono in quello stesso casolare.

103 certi ferramenti...avea: certi arnesi di ferro che portava sulle spalle.

104 cattivel: poveretto.



Andreuccio taceva, ma essi avvicinatigli si con lume il domandarono che quivi così brutto¹⁰⁵ facesse: alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro, immaginando dove ciò gli potesse essere avvenuto, dissero fra sé. «Veramente in casa lo scarabone Buttafuoco fia stato questo».¹⁰⁶

220 E a lui rivolti, disse l'uno: «Buono uomo, come che¹⁰⁷ tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Idio che quel caso ti venne che tu cadesti né potesti poi in casa rientrare: per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima adormentato ti fossi,¹⁰⁸ saresti stato amazzato e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai¹⁰⁹ di piagnere? Tu ne potresti così riavere un denaio²⁸ come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola».¹¹⁰

225 E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: «Vedi, a noi è presa compassion di te: e per ciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa la quale a fare andiamo, egli ci pare esser molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai».¹¹¹

Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch'era presto.¹¹²

230 Era quel dì seppellito uno arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo,¹¹³ e era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con un rubino in dito il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così a Andreuccio fecer veduto.¹¹⁴

Laonde Andreuccio, più cupido che consigliato,¹¹⁵ con loro si mise in via; e andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo¹¹⁶ forte, disse l'uno: «Non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse così fieramente?».

235 Disse l'altro: «Sì, noi siam qui presso a un pozzo al quale suole sempre esser la carrucola e un gran secchione; andianne là e laverenlo spacciatamente».¹¹⁷

Giunti a questo pozzo trovarono che la fune v'era ma il secchione n'era stato levato: per che insieme deliberarono di legarlo alla fune e di collarlo¹¹⁸ nel pozzo, e egli là giù si lavasse

240 e, come lavato fosse, crollasse¹¹⁹ la fune e essi il tirerebber suso; e così fecero. Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria,¹²⁰ li quali e per lo caldo e perché corsi erano dietro a alcuno avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali¹²¹ come quegli due videro, incontanente¹²² cominciarono a fuggire, li famigliari che quivi venivano a bere non avendogli veduti. Essendo già nel fondo del pozzo

245 Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci¹²³ e loro armi e lor gonnelle,¹²⁴ cominciarono la fune a tirare credendo a quella il secchione pien d'acqua essere appicato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune,

105 brutto: sporco.

106 Veramente...questo: *Senz'altro (veramente) è accaduto in casa del ruffiano (scarabone) Buttafuoco.* Il termine *scarabone* significava anche 'ladro', 'scroccone'. Secondo le ricerche di Benedetto Croce, Francesco Buttafuoco fu capo di una compagnia di malviventi e ruffiani, protettori di prostitute.

107 come che: nonostante.

108 se caduto...ti fossi: *dai per certo che, non appena (come prima) ti fossi addormentato.*

109 oggimai: ormai.

110 Tu ne potresti...facci parola: *Non potresti recuperare un denaro come avere le stelle del cielo: potresti essere ucciso, se colui*

[Buttafuoco] sapesse che ne hai parlato [con qualcuno]. Il termine *denaio* qui vuole indicare pochissimo valore.

111 dove tu vogli...non hai: *qualora tu voglia essere nostro complice (con noi) in un affare che stiamo andando a fare, siamo certi che la parte [di bottino] che ti toccherà sarà molto superiore a quanto hai perduto.*

112 presto: pronto.

113 Filippo Minutolo: appartenente ad una fra le più potenti famiglie del Regno di Napoli, fu arcivescovo della città dal 1288 al 1301. Uomo di cultura e scrittore, favorì opere di ampliamento e di ricostruzione nel Duomo di Napoli.

114 e così...veduto: *e così esposero [il loro piano] ad Andreuccio.*

115 più cupido che consigliato: *più avido che saggio.*

116 putendo: puzza.

117 andianne...spacciatamente: *andiamocene là e lo laveremo alla svelta.*

118 collarlo: calarlo.

119 crollasse: scrollasse.

120 alcuni...della signoria: *alcune guardie.* Il loro apparire sulla scena è un altro tiro della fortuna.

121 li quali: è complemento oggetto; il soggetto è *quegli due*, cioè i due ladri.

122 incontanente: immediatamente.

123 tavolacci: *scudi di legno.*

124 gonnelle: *sopravvesti.* Sono indumenti lunghi con cappuccio e cintura.

con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costor vedendo, da subita¹²⁵ paura presi, senza altro dir lasciarono la fune e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio
 250 si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto,¹²⁶ egli sarebbe infin nel fondo caduto forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone e queste arme trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora più s'incominciò a maravigliare.

Ma dubitando e non sappiendo che,¹²⁷ della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccar quindi¹²⁸ diliberò di partirsi: e andava senza saper dove. Così andando si venne scontrato¹²⁹
 255 in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come li videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che non sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto e quello che trovato aveva fuori del pozzo. Di che costoro, avvisatisi come stato era,¹³⁰ ridendo gli contarono¹³¹ perché s'eran fuggiti e chi stati eran coloro che sù l'avean tirato. E senza più parole fare, essendo già mezzanotte, n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggermente entrarono e furono all'arca,¹³² la
 260 quale era di marmo e molto grande; e con lor ferro il coperchio, ch'era gravissimo,¹³³ sollevaron tanto quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellarono.

E fatto questo, cominciò l'uno a dire: «Chi entrerà dentro?».

A cui l'altro rispose: «Non io».

265 «Né io» disse colui «ma entrivi Andreuccio».

«Questo non farò io» disse Andreuccio.

Verso il quale ammenduni¹³⁴ costoro rivolti dissero: «Come non v'enterai? In fé di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto».

270 Andreuccio temendo v'entrò, e entrandovi pensò seco: «Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò a uscir dall'arca, essi se ne andranno pe' fatti loro e io rimarrò senza cosa alcuna». E per ciò s'avisò di farsi innanzi tratto la parte sua;¹³⁵ e ricordatosi del caro¹³⁶ anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso così di dito il trasse all'arcivescovo e miselo a sé;¹³⁷ e poi dato il pastorale
 275 e la mitra¹³⁸ e' guanti e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa diè loro dicendo che più niente v'avea. Costoro, affermando che esser vi doveva l'anello, gli dissero che cercasse per tutto: ma esso, rispondendo che nol trovava e sembiante facendo di cercarne,¹³⁹ alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d'altra parte eran sì come lui maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo,¹⁴⁰ tirarono via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi lui dentro dall'arca lasciarono racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli
 280 allora divenisse ciascun sel può pensare.¹⁴¹

Egli tentò più volte e col capo e con le spalle se alzare potesse il coperchio, ma invano si faticava: per che¹⁴² da grave dolor vinto, venendo meno cadde sopra il morto corpo dell'arcive-

125 *subita: improvvisa.*

126 *ben attenuto: tenuto ben saldo.*

127 *Ma dubitando e non sappiendo che: Ma temendo pur senza sapere bene che cosa.*

128 *quindi: di qui.*

129 *si venne scontrato: si imbatté.*

130 *avvisatosi...era: compreso ciò che era avvenuto.*

131 *contarono: raccontarono.*

132 *assai leggermente...all'arca: vi entrarono molto facilmente e raggiunsero il sarcofago.*

133 *gravissimo: pesantissimo.*

134 *ammenduni: entrambi.*

135 *E per ciò...parte sua: E perciò decise di riservarsi anzitutto la sua parte. Andreuccio, dopo tante sventure, comincia a divenire furbo.*

136 *caro: prezioso.*

137 *così...a sé: lo sfilò dal dito dell'arcivescovo e se lo mise al suo.*

138 *il pastorale e la mitra: il [bastone] pastorale e il copricapo.*

139 *sembiante...cercarne: facendo finta di cercarlo.*

140 *preso tempo: al momento giusto.*

141 *quale egli...pensare: come si sentisse Andreuccio ciascuno se lo può immaginare.*

142 *per che: finché.*



scovo; e chi allora veduti gli avesse malagevolmente avrebbe conosciuto¹⁴³ chi più si fosse
 285 morto, o l'arcivescovo o egli. Ma poi che in sé fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piangere, veggendosi quivi senza dubbio all'un de' due fini dover pervenire:¹⁴⁴ o in quella arca, non venendovi alcuni più a aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirlo morire, o vegnendovi alcuni e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato.

E in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti e parlar
 290 molte persone, le quali, sì come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avean già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che¹⁴⁵ costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero¹⁴⁶ chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare: pur dopo lunga tencione¹⁴⁷ un prete disse: «Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi?»¹⁴⁸ Li morti non mangian gli uomini: io v'entrerò dentro io». E così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori e dentro mandò le gambe per doversi giuso calare. Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi prese il prete per l'una delle gambe e fé sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo e presto dell'arca si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramente a fuggir cominciarono che se da centomila diavoli fosser perseguitati.

300 La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori e per quella via onde era venuto se ne uscì della chiesa; e già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando all'avventura, pervenne alla marina e quindi al suo albergo si abbatté;¹⁴⁹ dove li suoi compagni e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine¹⁵⁰ de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui
 305 incontanente si dovesse di Napoli partire; la qual cosa egli fece prestamente e a Perugia tornossi, avendo il suo¹⁵¹ investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

143 e chi...conosciuto: e chi li avesse visti allora avrebbe difficilmente riconosciuto.

144 veggendosi...pervenire: vedendosi in quella situazione andare incontro a una delle due morti (fini).

145 poi che: appena.

146 in quistion caddero: si misero a discutere.

147 tencione: discussione. Dopo lunga tencione è espressione dantesca (*Inf.* VI, 64).

148 vi manuchi?: vi mangi? Dal verbo tardo lat. "manicare" o "manucare".

149 andando...si abbatté: andando a caso, arrivò al mare e da qui capitò al suo albergo. Andreuccio trova per caso l'albergo: la sorte, da negativa, è divenuta quindi

favorevole. Si ricordi che in questa giornata si raccontano novelle a lieto fine in cui la fortuna si dimostra, nella conclusione, propizia.

150 in sollecitudine: in ansia.

151 il suo: i suoi soldi. Andando a Napoli, Andreuccio ha fatto comunque un buon investimento, è cioè tornato più ricco.

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

La struttura della novella e il mito della discesa agli inferi

La struttura della novella è determinata dagli «accidenti» in cui incorre il protagonista. Questi eventi sono essenzialmente tre: la caduta nel chiassetto, la calata nel pozzo, la discesa dentro il sepolcro del vescovo. Tutte e tre queste avventure sono caratterizzate da una "discesa" pericolosa e da una "risalita" salvifica. Vi si può scorgere lo schema di un vero e proprio "racconto di formazione", basato sul "rito di iniziazione" di Andreuccio che ogni volta precipita per poi risorgere rinnovato. Nella tradizione dei riti di iniziazione c'è una discesa agli inferi, un incontro con la degradazione e la morte, a cui segue la rinascita, la quale rappresenta l'ingresso nella vita adulta. La nascita stessa, in termini naturali e biologici, è, d'altronde, un percorso in salita. Andreuccio compie per tre volte la risalita. Essa rappresenta una sorta di "nascita" verso una nuo-

va condizione: da quella di giovane ingenuo e sprovveduto a quella di uomo furbo ed esperto, capace di trarsi d'impaccio nei casi che la sorte gli prepara. La novella, nella sua struttura, può essere dunque letta come un esempio di apprendistato mercantile, ma anche esistenziale del personaggio.

La poetica e lo stile: il realismo di Boccaccio

La novella di Andreuccio da Perugia lascia ampio spazio alla dimensione realistica. La descrizione della città di Napoli della metà del Trecento è fatta con grande veridicità storica e con notevole precisione toponomastica. La rappresentazione dei luoghi, dei personaggi e dei dettagli della vita cittadina nei vari momenti della giornata è puntuale e suggestiva: si pensi alla descrizione della bella siciliana, del mercato e della vita notturna, animata da ladri e prostitute. Non è un caso che a narrare sia Fiammetta, omonima della donna napoletana amata da Boccaccio: ciò infatti può concorrere a spiegare l'ambientazione del racconto, dal momento che proprio a Napoli l'autore aveva trascorso la sua giovinezza e, come Andreuccio, vi si era recato con il padre a far «pratica di mercatura». Il realismo di Boccaccio è evidente inoltre nella varietà dei linguaggi (plurilinguismo) e degli stili (pluristilismo) adottati, così da rappresentare la realtà cittadina nei suoi aspetti multiformi: i vari personaggi si esprimono infatti secondo un proprio caratteristico registro.

La fortuna e l'ingegno: espressione di una nuova morale laica

La fortuna e l'ingegno sono le due forze che si confrontano nel corso della novella. La fortuna qui corrisponde al «caso» (imprevisto) che rovescia la sorte di Andreuccio ma che, proprio per questa sua imprevedibilità, ha il merito di attivare l'ingegno del protagonista. Si afferma l'idea preumanistica dell'uomo che con il suo ingegno può sottrarsi ai tiri della sorte e del caso, i quali sono sì imprevedibili e incomprensibili, ma non di natura trascendente. Allo stesso modo, l'ingegno (inteso come abilità individuale), l'astuzia, la capacità di trarre profitto dalle situazioni avverse, tipiche del nuovo mondo mercantile, sono ormai espressione di una nuova morale relativistica concentrata sulla dimensione terrena, che prelude al mondo umanistico ormai prossimo.

Andreuccio, eroe moderno o antimoderno?

La lotta che Andreuccio affronta in una società regolata da leggi spietate del mercato e del profitto fa del personaggio un eroe moderno. A prevalere è l'individualismo borghese: il protagonista si trova da solo a combattere contro forze non più magiche o divine, ma economiche. Non meno spietate di quelle del passato, esse sono espressione di un nuovo «dio»: il «dio» del denaro, di una società che già prelude, con secoli di anticipo, alla realtà odierna, in cui si assiste alla mercificazione di ogni aspetto della vita, compresi i rapporti umani e i sentimenti. Anche nella novella di Andreuccio da Perugia, a guardar bene, i sentimenti di fratellanza (quelli fra il protagonista e la bella siciliana) sono subordinati al «dio» denaro e lo sono, nella scena della profanazione della tomba del vescovo, anche i sentimenti religiosi e quelli relativi alla morte. Non mancano dunque elementi di attualità e di corrispondenza con una società, la nostra, in cui anche la morte ha perso il diritto al rispetto umano e morale. E tuttavia si potrebbe dare una interpretazione persino antiborghese e antimoderna del protagonista di questa novella. È il caso di Pier Paolo Pasolini che nell'episodio ispirato ad Andreuccio del suo film tratto dal *Decameron* ha esaltato il vitalismo autentico e immediato del personaggio in contrapposizione alla società dei consumi che si andava affermando nel corso degli anni Sessanta del Novecento. Il suo Andreuccio diventa così un eroe antimoderno.

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

- 1. Riassumere** ► Scandisci, tappa per tappa, i momenti salienti dell'avventura di Andreuccio.
- 2. Quali sono le cause delle disavventure del personaggio? Da quale punto di vista?**
- 3. Lingua e stile** ► Con quali tecniche sono presentate dal narratore le vicende di Andreuccio?
- 4. Quando e per quali ragioni Andreuccio inizia a rinsavire?**
- 5. Individuare collegamenti** ► Che relazione esiste fra lo spazio esteriore e l'evoluzione del personaggio?
- 6. Argomentare** ► Ti sembra verosimile che la metamorfosi di Andreuccio avvenga nell'arco di una nottata?
- 7. Confrontare** ► Paragona Andreuccio dopo la metamorfosi ai vari personaggi truffaldini della novella; trova analogie e differenze.



8. **Lingua e lessico** ► Andreuccio è un mercante giovane e inesperto. Sottolinea nel testo i termini relativi al campo semantico del commercio.
9. **Lingua e stile** ► Madama Fiordaliso rivela una buona eloquenza. Il suo lungo discorso mostra una rigorosa pianificazione, con una sintassi ben articolata. Si coglie, in particolare, la frequenza di subordinate relative: rintracciane tutti gli esempi presenti.

Interpretazione e commento

10. **Argomentare** ► Nella novella sono presenti due temi fondamentali del *Decameron*: la fortuna e l'ingegno. Facendo riferimenti puntuali al testo esponi il significato che l'autore assegna ai due concetti e come sono sviluppati in questa novella.

11. Per la novella di Andreuccio si può parlare di racconto di formazione. Spiega perché, con opportuni riferimenti al testo, in un breve elaborato (max 10 righe).

IL TESTO E OLTRE ► Confrontare

Il Decameron di Pasolini

Guarda l'episodio di Andreuccio nel *Decameron* di Pasolini; individua le principali differenze tra testo narrativo e testo filmico. Dialogando con i compagni, cerca di spiegare le ragioni degli "scarti" che Pasolini compie rispetto alla novella boccacciana. Riassumi poi le tue riflessioni in un breve testo.

13 Le novelle della Terza giornata: il potere dell'ingegno o dell'«industria»

Il tema erotico

La Terza giornata è retta da Neifile. Il tema – il **raggiungimento dell'oggetto del desiderio attraverso ingegno o «industria»** – si presta a una trattazione erotica, presente in tutti i racconti, tranne il nono.

Eros e mondo ecclesiastico

In quattro novelle (la prima, la terza, la quarta e l'ottava) sono protagonisti frati e monache, che si adoperano anche loro per soddisfare i loro desideri sessuali o, in un caso, con la loro dabbaggine, favoriscono le tresche erotiche di una moglie (nella terza, infatti, il frate confessore finisce per fare da mezzano fra la donna e l'amante). Se si aggiunge che anche la decima novella, pur essendo al solito fuori tema, narra di come un santo eremita insegni a una ingenua giovane come mettere il diavolo nell'inferno (metafora erotica che utilizza il linguaggio cristiano solo per giocare sul doppio senso), e che nella settima Tedaldo pronuncia una lunga tirata contro i frati, si può concludere che ben **sei racconti su dieci contengono riferimenti al mondo religioso**, ora per biasimarne la corruzione, ora per riconoscere, al suo interno, l'ineluttabilità delle forze della natura che spingono l'uomo all'amore.

La teoria della democrazia amorosa

Nell'ultimo racconto Dioneo svolge anche una teoria della **democrazia amorosa**; l'eros è tendenzialmente egualitario: anche se preferisce la nobiltà e ama i «palagi» non disdegna affatto le «povere capanne» dei poveri e le «deserte spelunche» in cui si rifugiano gli eremiti. Che l'amore faccia valere i propri diritti in ogni classe sociale è confermato dalla seconda novella, in cui **lo stalliere del re longobardo Agilulfo** giace con la regina. In questo racconto compare anche un altro tipo di democrazia: quella dell'ingegno. Il re e lo stalliere vi gareggiano alla pari, con le armi dell'astuzia e dell'intelligenza; alla fine lo stesso Agilulfo riconosce al suo rivale che «quantunque di bassa condizione sia, ben mostra d'essere d'alto senno» (cfr. **T5**, p. 454).

T5 La novella dello stalliere del re Agilulfo

OPERA *Decameron*, III, 2

CONCETTI CHIAVE

- la democrazia dell'eros
- la democrazia dell'ingegno
- il peso della fortuna nelle vicende umane

AVVIAMENTO ALLA LETTURA

► La vicenda della novella è ambientata alla corte longobarda di re Agilulfo, per le cui notizie storiche Boccaccio poteva avvalersi della *Historia Langobardorum* [Storia dei Longobardi] di Paolo Diacono.

Lo stalliere del re, per quanto di umili condizioni, è furbo e assennato e grazie a queste doti può entrare in competizione (erotica e intellettuale) con il proprio re. Essendo innamorato della regina Teodolinda, e animato da una forte ambizione sociale, finisce infatti per imitare il re stesso, mettendosi nei suoi panni e sostituendosi a lui nel letto e nell'amore con la regina. La gara d'astuzia tra lo stalliere e il re, deciso a scoprire e punire l'amante della moglie, terminerà alla pari.

La fortuna, come Boccaccio la intende (ossia come "caso" o "sorte"), ha un peso decisivo nelle vicende umane. In questo caso, la fortuna insieme all'ingegno può capovolgere una situazione. Come avviene in molte novelle del *Decameron*, la fortuna viene corretta o contenuta grazie alla forza dell'ingegno dei singoli individui. Se la sorte ha dato umili natali allo stalliere di Agilulfo, non gli ha impedito di essere ingegnoso e intelligente, di possedere la moglie del re e di sottrarsi anche alla punizione.

Questa novella tocca inoltre, come avviene anche nella novella di Tancredi e Ghismunda (cfr. T6, p. 460), il tema della democrazia dell'eros. A questo aspetto però qui si associa quello della democrazia dell'ingegno e dell'«industria». Non solo lo stalliere appare sessualmente più prestante del re stesso, ma è proprio Agilulfo a riconoscerne alla fine anche l'«alto senno». La situazione, a ben vedere, è molto simile a quella che si verifica nella novella di Chichibio e la gru (cfr. T11, p. 504): anche qui, alla fine, il padrone apprezzerà il valore della battuta intelligente e spiritosa di un servo, rinunciando a punirlo.

Il dibattito critico relativo a questa novella ha sottolineato il significato ideologico che essa assume nell'ambito della democrazia dell'eros. In questa prospettiva, la novella dell'ingegnoso stalliere, che riesce con un abile inganno a introdursi nel letto della regina e a sottrarsi alla vendetta del re, sembra farsi quasi «simbolo del vecchio mondo feudale che cede il passo ad un mondo nuovo, dove anche chi non ha sangue aristocratico nelle vene può farsi strada, se l'ingegno gli dà ala. L'«industria» non solo mette alla pari, anzi rende superiore lo stalliere al proprio sovrano» (M. Alicata).

UN PALLAFRENIERE¹ GIACE CON LA MOGLIE D'AGILULFO RE, DI CHE AGILULFO TACITAMENTE S'ACCORGE; TRUOVALO E TONDALO;² IL TONDUTO TUTTI GLI ALTRI TONDE, E COSÌ CAMPA DELLA MALA VENTURA.³

Essendo la fine venuta della novella di Filostrato, della quale erano alcuna volta un poco le
5 donne arrossate⁴ e alcuna altra se n'avean riso, piacque alla reina che Pampinea novellando seguisse: la quale con ridente viso incominciando disse:

– Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur⁵ mostrare di conoscere e di sentire quello che per loro non fa di sapere,⁶ che alcuna volta per questo, riprendendo i disavveduti difetti in altrui⁷, si credono la lor vergogna scemare⁸ là dove essi l'acrescono in infinito: e che ciò sia vero
10 nel suo contrario, mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d'un valoroso re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato.⁹

1 PALLAFRENIERE: stalliere.

2 TONDALO: gli taglia i capelli.

3 CAMPA...VENTURA: scampa alla mala fortuna.

4 arrossate: arrossite.

5 pur: in ogni modo.

6 per...sapere: che loro è bene non sapiano.

7 riprendendo...altrui: rimproverando negli altri i difetti nascosti (disavveduti).

8 scemare: ridurre.

9 e che ciò...dimostrato: e che questo sia

vero, amabili (vaghe) donne, intendo io dimostrarvi con il caso opposto, con la saggezza di un valoroso re, mostrandovi l'astuzia di una persona ritenuta di minore valore rispetto a Masetto.



Agilulfo, re de' longobardi, sì come i suoi predecessori, in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio¹⁰ del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari,¹¹ re stato similmente de' longobardi: la quale fu bellissima donna, savia e onesta molto
 15 ma male avventurata in amadore.¹² E essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo re Agilulfo le cose de' longobardi prospere e in quiete, adivenne che un pallafreniere della detta reina, uomo quanto a nazione¹³ di vilissima condizione ma per altro da troppo più che da così vil mestiere,¹⁴ e della persona bello e grande così come il re fosse,¹⁵ senza misura della reina s'innamorò. E per ciò che il suo basso stato non gli avea tolto che egli non conoscesse
 20 questo suo amore esser fuori d'ogni convenienza,¹⁶ sì come savio¹⁷ a niuna persona il palesava¹⁸ né eziandio a lei¹⁹ con gli occhi ardiva scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vivesse di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri,²⁰ e, come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente²¹ faceva, oltre a²² ogni altro de' suoi compagni, ogni cosa la qual credeva che alla reina dovesse piacere. Per che
 25 intervenia²³ che la reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallafreno²⁴ da costui guardato²⁵ cavalcava che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava²⁶ e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva.

Ma come noi veggiamo assai sovente avvenire, quando la speranza diventa minore tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallafreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli
 30 era il poter comportare²⁷ il gran disio²⁸ così nascoso come facea, non essendo da alcuna speranza atato;²⁹ e più volte seco,³⁰ da questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito³¹ di volere questa morte per cosa per la quale apparisse lui morire³² per l'amore che alla reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna in potere³³ o tutto o parte aver
 35 del suo disidero. Né si fece³⁴ a voler dir parole alla reina o a voler per lettere far sentire il suo amore, ché sapeva che invano o direbbe o scriverebbe,³⁵ ma a voler provare se per ingegno³⁶ con la reina giacer potesse; né altro ingegno né via c'era se non trovar modo come egli in persona del re,³⁷ il quale sapea che del continuo³⁸ con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse³⁹ in che maniera e in che abito il re, quando
 40 a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del re, la quale in mezzo era tra la camera del re e quella della reina, si nascose: e intra l'altre una notte vide il re uscire della sua camera inviluppato in un gran mantello e aver dall'una mano un torchietto⁴⁰ acceso e dall'altra una bacchetta, e andare alla camera della reina e senza dire alcuna cosa

10 fermò il solio: stabilì la reggia.

11 Teudelinga...Autari: i personaggi di questa novella giungono a Boccaccio attraverso la *Historia Langobardorum* [Storia dei Longobardi] di Paolo Diacono (VIII sec.). Teodolinda era principessa di Baviera, moglie e poi vedova di re Autari. Alla morte del marito, sposa Agilulfo, successore al trono.

12 male...amadore: sfortunata in amore.

13 quanto a nazione: quanto a origine.

14 ma per...mestiere: ma per il resto più nobile e intelligente di quanto convenisse a così umile mestiere.

15 così...fosse: così come se fosse il re.

16 per ciò che...convenienza: poiché la sua bassa condizione sociale non gli aveva

impedito di riconoscere che questo amore era fuori di ogni convenienza.

17 sì come savio: da persona saggia.

18 palesava: rivelava.

19 né...lei: e neppure a lei.

20 pur...pensieri: tuttavia era orgoglioso di se stesso per aver collocato i suoi pensieri d'amore in una donna di così alto rango (in alta parte).

21 studiosamente: con premura.

22 oltre a: più che.

23 intervenia: accadeva.

24 pallafreno: cavallo.

25 guardato: custodito.

26 in...reputava: lo considerava un grandissimo favore.

27 comportare: sopportare.

28 disio: desiderio.

29 atato: aiutato.

30 seco: tra sé.

31 prese per partito: decise.

32 per...morire: in modo che apparisse che moriva.

33 la sua...in potere: la possibilità di.

34 si fece: si diede.

35 o direbbe o scriverebbe: avrebbe detto o avrebbe scritto.

36 per ingegno: con un'astuzia.

37 in...re: fingendosi il re.

38 del continuo: continuamente.

39 acciò che vedesse: per vedere.

40 torchietto: piccola torcia.

percuotere una volta o due l'uscio della camera con quella bacchetta e incontanente⁴¹ essergli
 45 aperto e toltogli di mano il torchietto.

La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì:⁴²
 e trovato modo d'aver un mantello simile a quello che al re veduto avea e un torchietto e una
 mazzuola,⁴³ e prima in una stufa⁴⁴ lavatosi bene acciò che non forse l'odor del letame la reina
 noiasse⁴⁵ o la facesse accorgere dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran
 50 sala si nascose. E sentendo che già per tutto⁴⁶ si dormia⁴⁷ e tempo parendogli o di dovere al
 suo disiderio dare effetto o di far via con alta cagione alla bramata morte,⁴⁸ fatto con la pietra
 e con l'acciaio⁴⁹ che seco portato avea un poco di fuoco, il suo torchietto accese e chiuso e
 avviluppato nel mantello se n'andò all'uscio della camera e due volte il percosse con la bac-
 chetta. La camera da una cameriera tutta sonnacchiosa fu aperta e il lume preso e occultato:⁵⁰
 55 laonde⁵¹ egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina⁵² trapassato e posato il mantello, se
 n'entrò nel letto nel quale la reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi,⁵³ mo-
 strandosi turbato, per ciò che costume del re esser sapea che quando turbato era niuna cosa
 voleva udire, senza dire alcuna cosa o senza essere a lui detta più volte carnalmente la reina
 cognobbe.⁵⁴ E come che⁵⁵ grave gli paresse il partire, pur temendo non⁵⁶ la troppo stanza⁵⁷ gli
 60 fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò e ripreso il suo mantello e il lume,
 senza alcuna cosa dire, se n'andò e come più tosto poté si tornò al letto suo.

Nel quale appena ancora esser potea,⁵⁸ quando il re, levatosi, alla camera andò della reina,
 di che ella si maravigliò forte; e essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella,
 dalla sua letizia preso ardire, disse: «O signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite
 65 pur testé da me⁵⁹ e oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate?
 Guardate ciò che voi fate».

Il re, udendo queste parole, subitamente presunse⁶⁰ la reina da similitudine⁶¹ di costumi e
 di persona essere stata ingannata, ma come savio⁶² subitamente pensò, poi⁶³ vide la reina
 accorta non se ne era⁶⁴ né alcuno altro, di non volernela fare accorgere:⁶⁵ il che molti sciocchi
 70 non avrebbon fatto ma avrebbon detto: «Io non ci fui io: chi fu colui che ci fu? come andò? chi
 ci venne?» Di che molte cose nate sarebbero,⁶⁶ per le quali egli avrebbe a torto contristata la
 donna e datale materia di disiderare altra volta quello che già sentito avea: e quello che tacendo
 niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'arebbe vitupero recato.⁶⁷

Risposele adunque il re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: «Donna,
 75 non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato e ancora appresso⁶⁸ questa tornarci?»

A cui la donna rispose: «Signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego che voi guardiate alla vostra
 salute».

41 **incontanente:** subito.

42 **egli altresì:** anche lui.

43 **mazzuola:** piccola mazza.

44 **stufa:** bagno caldo.

45 **noiasse:** desse fastidio.

46 **già per tutto:** dappertutto.

47 **si dormia:** dormiva.

48 **o di...morte:** o di fare strada alla morte desiderata con così alta ragione.

49 **acciaio:** acciarino, strumento per provocare la scintilla e per accendere l'esca.

50 **occultato:** nascosto.

51 **laonde:** dopo di che.

52 **cortina:** si tratta delle tende poste intorno al letto.

53 **recatalasi:** recandosela.

54 **carnalmente...cognobbe:** ebbe rapporti sessuali con la regina.

55 **E come che:** Benché.

56 **pur temendo non:** tuttavia temendo che.

57 **la troppo stanza:** il troppo trattenersi.

58 **Nel quale...potea:** Nel quale poteva appena essere arrivato.

59 **voi...me:** voi siete andato via da me qualche momento fa.

60 **presunse:** capì.

61 **similitudine:** somiglianza.

62 **come savio:** da saggio.

63 **poi:** poiché.

64 **la reina...era:** che la regina non se ne era accorta.

65 **di non...accorgere:** di fare in modo che non se ne accorgesse.

66 **sarebbono:** sarebbero.

67 **e quello...recato:** e ciò che, tacendo, non poteva recargli vergogna, gli avrebbe procurato disonore se avesse parlato.

68 **appresso:** vicino [: nel tempo].



Allora il re disse: «E egli mi piace di seguire il vostro consiglio, e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare».

80 E avendo l'animo già pieno d'ira e di maltalento⁶⁹ per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera e pensò di voler chetamente⁷⁰ trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere⁷¹ e, qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanterna, se n'andò in una lunghissima casa⁷² che nel suo palagio era sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la
85 sua famiglia⁷³ in diversi letti dormiva; e estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva,⁷⁴ non gli fosse potuto ancora il polso e 'l battimento del cuore, per lo durato affanno, potuto riposare,⁷⁵ tacitamente, cominciato dall'un de' capi della casa, a tutti cominciò a andar toccando il petto per sapere se gli battesse.

Come che⁷⁶ ciascuno altro dormisse forte, colui che con la reina stato era non dormiva
90 ancora; per la qual cosa, vedendo venire il re e avvisandosi⁷⁷ ciò che esso cercando andava, forte cominciò a temere, tanto che sopra⁷⁸ il battimento della fatica avuta la paura n'aggiunse un maggiore; e avvisossi fermamente che, se il re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse⁷⁹ morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re senza alcuna arme diliberò di far vista⁸⁰ di dormire e d'attender quello che il⁸¹ far dovesse.
95 Avendone adunque il re molti cerchi⁸² né alcun trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui e trovandogli batter forte il cuore seco disse: «Questi è desso». ⁸³ Ma sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse,⁸⁴ niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette,⁸⁵ le quali portate avea, gli tondé⁸⁶ alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavan lunghissimi, acciò che⁸⁷ a quel
100 segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto, si dipartì e tornossi alla camera sua.

Costui, che tutto ciò sentito⁸⁸ avea, sì come colui che malizioso⁸⁹ era, chiaramente s'avisò⁹⁰ perché così segnato era stato: laonde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun paio⁹¹ per la stalla per lo servizio de' cavalli, pianamente andando⁹² a quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simile maniera sopra
105 l'orecchie tagliò i capelli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne tornò a dormire.

Il re, levato⁹³ la mattina, comandò che avanti che le porti⁹⁴ del palagio s'aprissono,⁹⁵ tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali⁹⁶ tutti, senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò a guardare per riconoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli a un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco
110 stesso: «Costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizion sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno». Poi, veggendo che senza romore⁹⁷ non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola⁹⁸

69 **maltalento:** rancore.

70 **chetamente:** in segreto.

71 **imaginando...essere:** immaginando che quello dovesse essere qualcuno della casa.

72 **lunghissima casa:** casamento.

73 **famiglia:** servitù.

74 **che ciò...diceva:** che avesse fatto ciò che la donna riferiva.

75 **battimento...riposare:** il battito del cuore e del polso, per il lungo affanno, non gli sarebbe di nuovo potuto divenire tranquillo.

76 **Come che:** Sebbene.

77 **avvisandosi:** accorgendosi.

78 **sopra:** oltre.

79 **il facesse:** lo avrebbe fatto.

80 **far vista:** far finta.

81 **il:** egli.

82 **cerchi:** cercati.

83 **desso:** proprio lui.

84 **niuna...sentisse:** non voleva che se ne sapesse niente.

85 **forficette:** forbicette.

86 **gli tondé:** tagliò.

87 **acciò che:** affinché.

88 **sentito:** capito.

89 **malizioso:** astuto.

90 **s'avisò:** si rese conto.

91 **v'erano alcun paio:** ve n'era un paio.

92 **pianamente andando:** avvicinandosi piano.

93 **levato:** alzatosi.

94 **porti:** porte.

95 **s'aprissono:** s'aprissero.

96 **Li quali:** si riferisce ai servitori.

97 **romore:** scalpore.

98 **con...parola:** in poche parole.

d'amonirlo e di mostrargli che avveduto se ne fosse⁹⁹ gli piacque; e a tutti rivolto disse: «Chi l'fece nol faccia mai più, e andatevi con Dio».

- 115 Un altro gli avrebbe voluti far collare,¹⁰⁰ martoriare, esaminare e domandare; e ciò facendo avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire, e essendosi scoperto, ancora che¹⁰¹ intera vendetta n'avesse presa, non iscemata¹⁰² ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna e contaminata l'onestà della donna sua. Coloro che quella parola udirono si maravigliarono e lungamente fra sé esaminarono che avesse il re voluto per quella¹⁰³ dire, ma
- 120 niuno ve ne fu che la 'ntendesse se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il re, non la scoperse,¹⁰⁴ né più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.¹⁰⁵

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

99 **che...fosse:** *che se ne era accorto.*

100 **collare:** *sottoporre alla tortura della colla.* La "colla" era una fune che si faceva scorrere sopra ad una carrucola posta in alto; ad un lato veniva legata la persona con le

braccia dietro la schiena, all'altro si faceva tirare la corda per sollevare, a strappi, l'imputato fino ad ottenere la confessione.

101 **ancora che:** *anche se.*

102 **iscemata:** *diminuita.*

103 **per quella:** *con quella [frase].*

104 **non la scoperse:** *non ne fece rivelazione.*

105 **né più...fortuna:** *non mise più in pericolo la sua vita ripetendo la stessa azione.*

COMPRENDERE E ANALIZZARE PER INTERPRETARE

- 1. Confrontare** ► I due protagonisti, il re e il suo stalliere, sono agli antipodi della scala sociale e non si scontrano mai direttamente, tuttavia per alcune caratteristiche si misurano alla pari. Scrivi facendo riferimento a termini ed espressioni presi dal testo gli elementi di disuguaglianza e quelli di somiglianza fra i due personaggi.
- 2. Argomentare** ► La novella può essere interpretata come esemplare per quanto riguarda il tema della "democraticità", ovvero dell'indipendenza di certi valori umani dallo stato sociale. Lo stalliere infatti può rivaleggiare col re su diversi piani. Quali?

14 La Quarta giornata: l'autodifesa dell'autore e le novelle di amori infelici

L'autore si difende dalle critiche

Nell'**Introduzione alla Quarta giornata** l'autore prende di nuovo la parola in prima persona per **difendersi dalle seguenti critiche**: a) di badar troppo alle donne, di prender troppo diletto a consolarle, lodarle ed esaltarle; b) di occuparsi di argomenti troppo frivoli nonostante l'età non più giovanile; c) di star troppo con le donne e troppo poco con le Muse; d) di dedicarsi a sciocchezze invece di pensare a guadagnare soldi e a fare una vita agiata.

La novella delle papere e la risposta alle critiche

L'autore decide di difendersi da queste accuse, e, per farlo, racconta anzitutto *La novella delle papere* (cfr. **DOC. 1**, p. 402), volutamente lasciata inconclusa nello svolgimento della vicenda così da non essere in concorrenza con quelle dei dieci novellatori e non superare il numero perfetto di cento.

Qui l'autore intende mostrare ai suoi critici che è vano voler ignorare le pulsioni naturali e le donne che ai suoi occhi le rappresentano. E così ha già risposto alla prima critica (a).

Quanto all'obiezione di essere troppo vecchio per occuparsi d'amore (b), egli replica di seguire l'esempio di Guido Cavalcanti, Dante Alighieri e Cino da Pistoia. Alla critica di trascura-



re le Muse (c), risponde che «le Muse son donne» e che le donne sono per lui motivo di ispirazione poetica, quindi, occupandosi di loro, non si allontana affatto dalle Muse. All'ultima critica (d) obietta infine che la vita dei poeti è più longeva di quanti rischiano di morir giovani per desiderio di guadagni, e che comunque è pronto, se necessario, a sopportare la miseria.

Il re della Quarta giornata, in cui si raccontano amori infelici, non può che essere Filostrato, l'«abbattuto d'amore», che vive e vede solo il lato triste, patetico o tragico delle vicende d'amore.

La necessità di rispettare gli istinti naturali

Per certi aspetti, in queste novelle, e soprattutto ovviamente, per ragioni di contiguità, nella prima, **si riprendono i temi ideologici della autodifesa dell'autore** nella Introduzione. La rivendicazione della necessità di rispettare il «concupiscibile disidero» è infatti fermamente teorizzata dall'eroina della prima novella, Ghismunda.

Un tritico tragico

La novella di Tancredi e di Ghismunda che apre la giornata è la prima di un **tritico tragico di racconti** che hanno donne come protagoniste. Questi racconti sono distanziati fra loro secondo una cadenza probabilmente calcolata: si tratta delle novelle **prima, quinta, nona**. In tutte e tre, la donna è posta di fronte al cuore o alla testa dell'amante ucciso dai familiari: nella prima, è il padre che fa avere una coppa con il cuore dell'innamorato a Ghismunda, la quale si suicida bevendovi dentro un veleno (cfr. **T6**, p. 460); nella quinta, Elisabetta nasconde la testa dell'amante ucciso dai fratelli in un vaso di basilico e si lascia morire di dolore quando esso le viene portato via (cfr. **T7**, p. 472); nella nona, è il marito, messer Guiglielmo Rossiglione, a presentare alla moglie, cotto e cucinato, il cuore dell'amante da lui ucciso, provocando il suicidio di lei. Ghismunda, Elisabetta, la moglie di messer Rossiglione sono **tre eroine tragiche**, con cui l'autore vuole celebrare la nobiltà e la fierezza d'animo delle donne.

Il carattere democratico dell'eros

In queste novelle, nobiltà d'amore, nobiltà d'animo e nobiltà di sangue coincidono. Fa eccezione la quinta, quella di Elisabetta, la quale con la sesta e la settima apre un breve ciclo di novelle in cui l'autore intende svolgere la tesi (già sostenuta nella decima novella della Terza giornata) del **carattere democratico dell'eros** che può rendere nobili d'animo anche borghesi e popolani.

Motivi comici e avventurosi

La **seconda** e la **terza novella** introducono motivi comici con la vicenda di frate Alberto, che finge d'essere l'arcangelo Gabriele per giacersi con una donna, e motivi avventurosi con quella di tre coppie di amanti rifugiatesi a Creta: a causa della gelosia, che provoca vari delitti, solo una coppia sopravvive ed è costretta a una nuova fuga a Rodi. Questo inserimento di motivi diversi è funzionale a un'esigenza di varietà e di movimento. D'altra parte, com'era logico attendersi dopo tanti amori infelici, anche Dioneo, nella **decima**, fornisce il proprio contributo alla varietà tematica, mostrando come un amante scampi alla forca e chiudendo così con un lieto fine una giornata altrimenti uniformemente caratterizzata in senso tragico o triste.



➞ Miniatura del *Decameron*, Ms. 5070, XV secolo. Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal.

T6 La novella di Tancredi e Ghismunda

OPERA *Decameron*, IV, 1

CONCETTI CHIAVE

- la nobiltà d'animo della donna innamorata
- la naturalità degli istinti
- la democrazia dell'eros

Questa grande novella – uno dei capolavori di Boccaccio – riprende alcuni motivi dell'autodifesa dell'autore svolta nella Introduzione a questa stessa giornata. Non casualmente la novellatrice è Fiammetta, la protagonista infelice della giovanile *Elegia di Madonna Fiammetta*, esperta della passione d'amore nelle donne. La novella intende infatti celebrare la nobiltà e la fierezza d'animo delle donne innamorate, smentendo così i critici di Boccaccio che lo avevano accusato di frivolezza perché si occupava di donne. Ghismunda è invece un notevolissimo esempio di elevatezza tragica: sorpresa dal padre mentre ama un valletto, non solo non si pente ma ne sfida l'ira e sostiene con forza le ragioni dell'amore. E quando il padre le manda in una coppa il cuore dell'amato, non esita ad uccidersi bevendovi dentro un veleno. Da questo punto di vista, la novella intende fornire una risposta anche a quanti si oppongono alla forza naturale degli istinti, che invece – secondo Ghismunda ma anche secondo Boccaccio – va accettata e rispettata.

TANCREDI, PRENZE¹ DI SALERNO, UCCIDE L'AMANTE DELLA FIGLIUOLA E MANDA IL CUORE IN UNA COPPA D'ORO; LA QUALE, MESSA SOPR'ESSO ACQUA AVVELENATA, QUELLA SI BEE E COSÌ MUORE.

5 Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro re data,² pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontar l'altrui lagrime, le quali dir non si possono che chi le dice e chi l'ode non³ abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati l'ha fatto: ma che che⁴ se l'abbia mosso, poi che a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente,⁵ anzi sventurato e degno delle nostre lagrime, racconterò.

10 Tancredi, prencipe di Salerno, fu signore assai umano e di benigno ingegno,⁶ se egli nell'amoroso sangue⁷ nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate;⁸ il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere avere avuto marito,⁹ non sappiendola da sé partire,¹⁰ non la maritava: poi alla fine a un figliuolo del
15 duca di Capova¹¹ data, poco tempo dimorata con lui, rimase vedova e al padre tornossi.¹²

1 PRENZE: *principe*, **prenze** è un francesismo usato di solito in riferimento a nobili angioini, napoletani e greci. Boccaccio adotta anche la forma **principe** (vedi rigo 6).

2 Fiera...data: a parlare è Fiammetta per ordine di Filostrato, re della Quarta giornata dedicata agli amori infelici. Ben lo testimonia l'aggettivo **Fiera** dell'*incipit* nel significato di *dolorosa, altamente tragica*: tale è l'atmosfera complessiva della novella, che descrive un amore tragicamente interrotto dalla morte.

3 non: in correlazione con il **che** precedente: *senza che*.

4 che che: *qualunque cosa*.

5 un pietoso accidente: *un evento doloroso e malinconico*.

6 ingegno: *indole naturale*.

7 nell'amoroso sangue: *nel sangue dei due amanti*.

8 bruttate: *imbrattate*.

9 l'età...marito: si intende, all'incirca, un'età compresa fra i quattordici e i diciotto anni.

10 non...partire: *non riuscendo ad allontanarla da sé*, nel senso di non poter sopportare la sua lontananza. In questa eccessiva manifestazione di amore paterno

pare, in realtà, evidenziarsi un motivo analizzato dalla critica psicoanalitica, riconducibile, in sostanza, alla gelosia inconscia che Tancredi nutrirebbe nei confronti della figlia.

11 Capova: *Capua*.

12 al padre tornossi: *se ne tornò dal padre*. Da notare come quest'ultima frase («rimase vedova e al padre tornossi») sia un endecasillabo, così spesso usato da Boccaccio in fine di periodo per sostenere armoniosamente la scrittura, soprattutto nelle novelle più elevate e drammatiche.



Era costei bellissima del corpo e del viso quanto alcuna altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea.¹³ E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte dilicatezze,¹⁴ e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla,¹⁵ né a lei onesta cosa pareva il richiederne, si pensò¹⁶ di
 20 volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili e altri,¹⁷ sì come noi veggiamo nelle corti, e considerate le maniere e' costumi di molti, tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile ma per virtù e per costumi nobile,¹⁸ più che altro le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente¹⁹ s'accese, ognora più lodando i modi suoi. E il gio-
 25 vane, il quale ancora non era poco avveduto,²⁰ essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta,²¹ che da ogni altra cosa quasi che da amar lei aveva la mente rimossa.

In cotal guisa²² adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane quanto di ritrovarsi con lui, né vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo seco pensò una nuova malizia.²³ Essa scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare²⁴ il dì seguente per esser con lei gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuolo²⁵ di canna, sollazzando²⁶ la diede a Guiscardo e dicendo: «Fara'ne²⁷ questa sera un soffione²⁸ alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco».

Guiscardo il prese, e avvisando costei non senza cagione dovergliene²⁹ aver donato e così detto, partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa: e guardando la canna e quella vedendo
 35 fessa,³⁰ l'aperse, e dentro trovata la lettera di lei e lettala e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse già mai e diedesi a dare opera³¹ di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli.

Era allato al palagio del prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta,³² nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza³³ nel monte, il quale, per ciò che³⁴ abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era ritu-
 40 rato,³⁵ e in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio la quale la donna teneva,³⁶ si poteva andare, come che³⁷ da uno fortissimo uscio serrata fosse. E era sì fuori delle menti³⁸ di tutti questa scala, per ciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava: ma Amore, agli occhi
 45 del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga,³⁹ l'aveva nella memoria tornata alla inna-

13 savia...richiedea: *saggia più di quanto normalmente si richiedesse a una donna* (e ne avremo splendida prova, in effetti, nel suo dialogo con il padre, al centro della novella).

14 dilicatezze: *raffinatezze.*

15 di più maritarla: *di farla sposare di nuovo.* È ancora l'incestuosa, inconscia gelosia del padre il fulcro psicologico del suo rapporto con la figlia, la chiave di volta della tensione narrativa.

16 si pensò: "pensarsi" ha valore attivo.

17 gentili e altri: *nobili e non.*

18 uom...nobile: Guiscardo è figura parallela allo stalliere di Agilulfo incontrato nella seconda novella della Terza giornata: di nascita (di nazione) umile e modesto anch'esso. La sua nobiltà d'animo, che lo ha

portato ad acquisire virtù e gentilezza, è tuttavia superiore.

19 fieramente: *ardentemente.*

20 ancora...avveduto: *inoltre non era sciocco.*

21 l'aveva...ricevuta: *si era così innamorato di lei.*

22 guisa: *modo*, dal francese "guise".

23 nuova malizia: *un inedito accorgimento.*

24 ciò...fare: *che cosa dovesse fare.*

25 bucciuolo: è il tratto della canna tra un nodo e l'altro.

26 sollazzando: *scherzando.*

27 Fara'ne: *Ne farai.*

28 soffione: canna in ferro per ravvivare il fuoco.

29 dovergliene: *doverglielo; gliene* è inde-

clinabile in toscano antico.

30 fessa: *spaccata*; è participio passato di "fendere".

31 diedesi...opera: *si applicò per fare in modo.*

32 di...fatta: *fatta moltissimo tempo prima*; uso assai raro di "davanti" con il "di" (e talora anche con "da"). Cfr. poche righe sotto «di grandissimi tempi davanti».

33 per forza: *artificialmente.*

34 per ciò che: *poiché.*

35 riturato: *otturato.*

36 la quale...teneva: *che la donna occupava.*

37 come che: *benché.*

38 delle menti: *del ricordo.*

39 agli occhi...pervenga: si noti il passaggio sentenzioso.

morata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accoger si potesse, molti di con suoi ingegni⁴⁰ penato avea anzi che venir fatto le potesse d'aprir quello uscio: il quale aperto e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venir s'ingegnasse, avendogli disegnata⁴¹ l'altezza che da quello infino in terra esser poteva. Alla qual cosa fornire⁴² Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa a sé vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire a alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, e accomandato⁴³ bene l'uno de' capi della fune a un forte bronco⁴⁴ che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò⁴⁵ nella grotta e attese la donna.

La quale il seguente dì, facendo sembianti⁴⁶ di voler dormire, mandate via le sue damigelle e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio nella grotta discese, dove, trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero; e nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono; e dato discreto ordine⁴⁷ alli loro amori acciò che⁴⁸ segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, e ella,⁴⁹ serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente, sù per la sua fune sagliendo,⁵⁰ per lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori e tornossi a casa; e avendo questo cammino appreso più volte poi in processo di tempo vi ritornò.

Ma la fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto.⁵¹

Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare⁵² là giù venutone, essendo la donna, la quale Ghismunda aveva nome,⁵³ in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella senza essere stato da alcuno veduto o sentito entratosene, non volendo lei torre⁵⁴ dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute⁵⁵ a piè di quello in un canto⁵⁶ sopra un carello⁵⁷ si pose a sedere; e appoggiato il capo al letto e tirata sopra sé la cortina, quasi come se studiosamente⁵⁸ si fosse nascoso, quivi s'adormentò. E così dormendo egli, Ghismunda, che per isventura⁵⁹ quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se ne entrò nella camera: e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva e andatisene in su il letto, sì come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano. E dolente di ciò oltre modo, prima gli⁶⁰ volle sgridare, poi prese partito di tacersi e di starsi nascoso, s'egli potesse,⁶¹ per potere più cautamente fare e con minor sua vergogna quello che

40 ingegni: attrezzi.

41 disegnata: indicata.

42 Alla...fornire: Per compiere ciò.

43 accomandato: assicurato, fissato.

44 bronco: sterpo, arbusto. È un termine dantesco (cfr. *Inf.* XIII, 26).

45 si collò: si calò.

46 facendo sembianti: fingendo.

47 discreto ordine: accorta disposizione.

48 acciò che: affinché.

49 e ella: ecco che lei.

50 la notte...sagliendo: sopravvenendo la notte, salendo lungo la corda.

51 Ma...pianto: periodo (concluso da un settenario: «risolse in tristo pianto») che preannuncia e commenta, con effetto di *suspence*, gli avvenimenti luttuosi che stanno per verificarsi. Il ritorno in scena di Tancredi ci introduce all'interno dell'azione.

52 dietro mangiare: dopo aver mangiato. Cfr. più avanti, con lo stesso significato: **appresso mangiare**.

53 Ghismunda aveva nome: Boccaccio rivela solamente a questo punto il nome della donna; ma, del resto, è proprio a partire da qui che la vicenda comincia a coinvolgere

tragicamente i suoi protagonisti.

54 torre: togliere.

55 abbattute: abbassate.

56 canto: angolo.

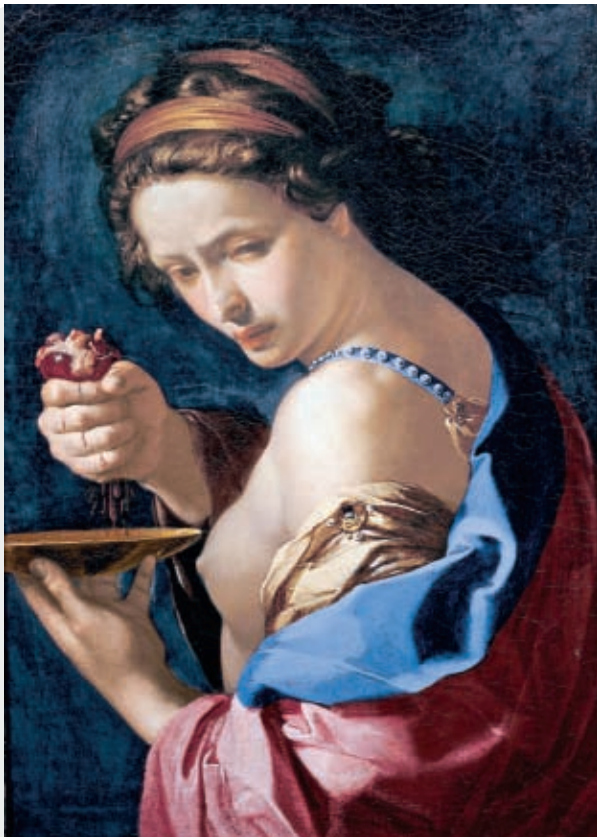
57 carello: una specie di sgabello basso con cuscino e con ruote, per inginocchiarsi o sedersi, da tenersi sotto il letto.

58 studiosamente: a bella posta.

59 per isventura: la cattiva sorte favorisce il precipitare degli eventi e risulta superiore alla pur astuta cautela degli amanti.

60 gli: li.

61 s'egli potesse: qualora riuscisse a farlo [a stare zitto e nascosto].



Nel quadro secentesco di Mei *Ghismunda* è interpretata come un grande personaggio tragico attraversato da forze contrastanti: da un lato stringe il pugno intorno al cuore dell'amato, dall'altro distoglie lo sguardo; da un lato si prepara al suicidio, dall'altro esprime una fisicità piena di desiderio. L'eroina di Hogarth stringe al petto una coppa d'oro con il cuore dell'amato, che tocca con l'indice della mano. La posa



⬆ William Hogarth,
*Sigismunda piange
sul cuore di Guiscardo*,
1759. Londra, Tate
Britain.

⬅ Bernardino Mei,
Ghismunda, 1650-1659.
Siena, Pinacoteca
Nazionale.

malinconica ed il pugnale posto a fianco della coppa vogliono rendere più esplicito il destino della donna (anche se in Boccaccio il suicidio avviene con il veleno). Il tentativo di Hogarth di risultare convincente nel trattare un tema storico alla stregua dei grandi maestri italiani non piacque alla critica, tanto da fargli abbandonare quasi completamente la pittura per gli ultimi anni della sua vita.

già gli era caduto nell'animo di dover fare.⁶² I due amanti stettero per lungo spazio insieme, si
80 come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve⁶³ discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta e ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella⁶⁴ si calò nel giardino e senza essere da alcun veduto, dolente a morte, alla sua camera si tornò.

E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in sul primo sonno Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio⁶⁵ impacciato, fu preso da due e segretamente
85 a Tancredi menato; il quale, come il vide, quasi piagnendo disse: «Guiscardo, la mia benignità⁶⁶ verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei».

62 gli...fare: gli era venuto in mente di dover fare.

63 quando...lor parve: cioè quando ritennero di essersi intrattenuti abbastanza e

forse giunto il momento di separarsi.

64 di quella: riprende il *Della quale* con costruzione anacolutica e si riferisce alla camera.

65 del cuoio: di cuoio. È il complemento di materia con la preposizione articolata.

66 benignità: benevolenza.

Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: «Amor può troppo più che né voi
90 né io possiamo».⁶⁷

Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato⁶⁸ fosse; e così fu fatto.

Venuto il dì seguente non sapendo Ghismunda nulla di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità⁶⁹ pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera
95 n'andò della figliuola: dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: «Ghismunda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non l'avessi veduto, che tu di sottoporti a alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi, non che fatto, ma pur pensato; di che io, in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi
100 serba, sempre sarò dolente di ciò ricordandomi.⁷⁰ E or volesse Idio che, poi che a tanta disonestà condurci⁷¹ ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole⁷² fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano⁷³ eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio⁷⁴ da piccol fanciullo infino a questo dì allevato; di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sapendo io che partito di te mi pigliare.⁷⁵ Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, e hollo⁷⁶ in
105 prigione, ho io già meco preso partito che farne; ma di te sallo⁷⁷ Idio che io non so che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, e d'altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni e questi vuole che io contro a mia natura in te incrudelisca: ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire⁷⁸». E questo detto bassò⁷⁹ il viso, piagnendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto.⁸⁰

Ghismunda, udendo il padre e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser scoperto ma ancora preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì e a mostrarlo con romore⁸¹ e con lagrime, come il più⁸² le femine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà⁸³ vincendo il suo
115 animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò,⁸⁴ e seco, avanti che a dovere alcun priegio per sé porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo.

Per che, non come dolente femina o ripresa⁸⁵ del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato così al padre disse:⁸⁶ «Tancredi, né a

67 **Amor...possiamo:** la risposta di Guiscardo è un doppio settenario in cui si sintetizza la forza ineluttabile del sentimento d'amore. Da notare che sono le uniche parole da lui pronunciate nel corso del racconto.

68 **guardato:** tenuto prigioniero.

69 **novità:** cose insolite; dal latino 'novus' = strano, straordinario.

70 **Ghismunda...ricordandomi:** Tancredi mostra veramente di parlare «in grandissimo affanno d'animo»: non può sfuggire, in effetti, il periodare concitato che procede per accumulazione asindetica.

71 **conducer:** dal latino 'conducere' = condurre.

72 **decevole:** conveniente, dal latino "decibilem" = che si addice.

73 **n'usano:** frequentano.

74 **per Dio:** per amor di Dio, per elemosina.

75 **che...pigliare:** che decisione prendere nei tuoi confronti.

76 **hollo:** l'ho, lo tengo.

77 **sallo:** lo sa; con enclisi del pronome atono.

78 **Dall'una...dire:** il discorso di Tancredi si arresta sull'orlo del dubbio tra il desiderio di perdono e la necessità della vendetta. Tancredi, infatti, è combattuto tra opposti sentimenti: eliminare Guiscardo significa ripristinare il rapporto di esclusività affettiva con la figlia, ma, in un certo senso, è anche prendere atto di una distanza insanabile nei suoi confronti: Ghismunda ama e ha amato un altro.

79 **bassò:** abbassò.

80 **piagnendo...battuto:** è una similitu-

dine tratta dalla *Vita nuova* XII, 2: «m'addormentai come un pargoletto battuto lagrimando».

81 **con romore:** con grida e con urla.

82 **il più:** di solito.

83 **viltà:** debolezza. È complemento oggetto rispetto ad **animo altiero**.

84 **ma...fermò:** il carattere fiero e risoluto di Ghismunda comincia a manifestarsi, facendone una vera eroina tragica.

85 **ripresa:** ravveduta.

86 **Per che...disse:** amplificazione del ritratto precedente volta a sottolineare la "classica" statuarietà del personaggio. Non sfugga, inoltre, nell'esordio del suo discorso, il rivolgersi al padre chiamandolo per nome, nel segno di un confronto che Ghismunda sente e vuole orgogliosamente paritario.



- negare né a pregare son disposta, per ciò che né l'un mi varrebbe né l'altro voglio che mi vaglia;⁸⁷ e oltre a ciò in niuno atto⁸⁸ intendo⁸⁹ di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore: ma, il vero confessando, prima con vere ragioni difender la fama⁹⁰ mia e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell'animo mio.⁹¹ Egli è il ver che io ho amato e amo Guiscardo, e quanto io viverò,⁹² che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo:⁹³ ma a questo non m'indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi e la virtù di lui.⁹⁴ Esser ti dovè, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne e non di pietra o di ferro; e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sie vecchio, chenti e quali⁹⁵ e con che forza vengano le leggi della giovinezza: e come che⁹⁶ tu, uomo, in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi essercitato ti sii, non dovevi di meno conoscere quello che gli ozii e le delicatezze possano ne' vecchi non che ne' giovani.⁹⁷ Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero,⁹⁸ al quale maravigliosissime forze hanno date⁹⁹ l'aver già, per essere stato¹⁰⁰ maritata, conosciuto qual piacere sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi e innamorai mi. E certo in questo opposti ogni mia virtù di non volere a te né a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare.¹⁰¹ Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna fortuna assai occulta via¹⁰² m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva: e questo, chi che¹⁰³ ti se l'abbia mostrato o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente¹⁰⁴ torsi, come molte fanno, ma con deliberato consiglio¹⁰⁵ elessi innanzi a ogni altro e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono¹⁰⁶ del mio disio. Di che egli¹⁰⁷ pare, oltre all'amorosamente¹⁰⁸ aver peccato, che tu, più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine¹⁰⁹ mi riprenda, dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto, che io con uomo di bassa condizion mi son posta: in che¹¹⁰ non t'accor-

87 mi vaglia: *mi valga.*

88 in niuno atto: *in nessun modo.* Ghismunda, insomma, non si abbassa, secondo lo schema del discorso retorico, fino alla *captatio benevolentiae* del suo interlocutore perché, tra l'altro, ha già formulato il proposito di suicidarsi (cfr. sopra: «di più non stare in vita dispose»).

89 intendo: regge gli infiniti **rendermi, difender e seguire.**

90 fama: *reputazione.*

91 seguire...mio: *tenere fede alla mia magnanimità* [: alla elevatezza e alla nobiltà dei miei sentimenti].

92 viverò: *vivro.*

93 non...d'amarlo: *non cesserò di amarlo.* È un *topos* della retorica d'amore (cfr. l'episodio di Paolo e Francesca nell'*Inferno* dantesco).

94 ma a questo...di lui: sono espone le due argomentazioni principali con le quali Ghismunda sostiene la propria argomentazione: 1) il suo sentimento d'amore è sorto

per colpa di Tancredi che non si è preoccupato di trovarle un nuovo marito in grado di soddisfare i suoi naturali desideri di donna (fatta «di carne e non di pietra o di ferro», come dice subito dopo); 2) esso è stato alimentato anche dalla consapevolezza della **virtù**, cioè della innata gentilezza di Guiscardo, che è riuscita di fatto a riscattare l'umiltà delle sue origini.

95 chenti e quali: *quante e di qual natura.*

96 come che: *benché.*

97 con che forza...giovani: il tema della forza incontrollabile dell'amore, che coinvolge e sconvolge gli uomini di tutte le età, è uno dei motivi fondamentali esposti nella Introduzione a questa giornata.

98 concupiscibile disidero: è lo stesso sintagma che compare nella *Novella delle papere* (cfr. **DOC. 1**, p. 402) (**concupiscibile appetito**) per indicare il bisogno dell'appagamento sensuale.

99 date: attrazione sul participio dal femminile **forze**.

100 essere stato: *essere stata; stato* è spesso usato come forma invariabile nei verbi composti.

101 in questo...fare: *nel compimento del mio desiderio (in questo) cercai, per quanto lo potessi, di non procurare vergogna a te e a me assecondando un istinto peccaminoso, eppur naturale.*

102 occulta via: *maniera segreta.*

103 chi che: *chiunque.*

104 per accidente: *per caso.*

105 deliberato consiglio: è concetto sinonimo di quello subito successivo (**avveduto pensiero**): esprime l'autonomia di giudizio di Ghismunda, il suo volitivo atteggiamento da protagonista, soprattutto in amore.

106 goduta sono: costruzione alla latina con il verbo essere posposto.

107 egli: soggetto pleonastico.

108 amorosamente: *per aver fatto l'amore.*

109 amaritudine: *amarezza.*

110 in che: *nella qual cosa.*

- 145 gi che non il mio peccato ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni
a alto leva, abbasso lasciando i degnissimi.¹¹¹ Ma lasciamo or questo, e riguarda alquanto a'
principii delle cose: tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere e da uno medesimo
Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtù create. La virtù
150 primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli che di lei mag-
gior parte avevano e adoperavano nobili furon detti, e il rimanente rimase non nobile. E ben-
ché contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via né guasta¹¹²
dalla natura né da' buon costumi; e per ciò colui che virtuosamente adopera, apertamente sé
mostra gentile,¹¹³ e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato ma colui che chiama
commette difetto. Raguarda tra tutti i tuoi nobili uomini e essamina la lor vita, i lor costumi
155 e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo riguarda: se tu vorrai senza animosità
giudicare, tu dirai lui nobilissimo e questi tuoi nobili tutti esser villani.¹¹⁴ Delle virtù e del
valor di Guiscardo io non credetti al giudizio d'alcuna altra persona che a quello delle tue
parole e de' miei occhi. Chi il commendò¹¹⁵ mai tanto quanto tu commendavi in tutte quelle
cose laudevole che¹¹⁶ valoroso uomo dee essere commendato? E certo non a torto; ché, se' miei
160 occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu che io lui operarla,¹¹⁷ e più mirabil-
mente che le tue parole non poteano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno
ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata.¹¹⁸ Dirai dunque che io con uomo di bassa condizion
mi sia posta? Tu non dirai il vero: ma per avventura se tu dicessi con povero, con tua vergogna
si potrebbe concedere, ché così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono
165 stato; ma la povertà non toglie gentilezza a alcuno ma sì avere.¹¹⁹ Molti re, molti gran prenci-
pi furon già poveri, e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore già ricchissimi
furono e sonne.¹²⁰ L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del
tutto via: se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè a incru-
delir,¹²¹ se' disposto, usa in me la tua crudeltà, la quale a alcun priego porgerti disposta non
170 sono,¹²² sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è;¹²³ per ciò che io t'acerto che
quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante,¹²⁴ le mie mani me-
desime il faranno. Ora via, va con le femine a spander le lagrime, e incrudelendo, con un
medesimo colpo, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi». ¹²⁵

111 non...degnissimi: è la chiave di volta dell'argomentazione: non ci si può opporre al **natural peccato** se alla base di questa condanna sussiste una discriminazione sociale operata dalla **fortuna** [: sorte, caso] (è una *vox media*). In sostanza, sostiene Ghismunda, l'umile condizione di Guiscardo non deve essergli ascritta a colpa. È questo il punto di partenza per le dichiarazioni seguenti sull'uguaglianza di nascita e sulle differenziazioni operate soltanto dalla virtù.

112 guasta: corrotta.

113 colui...gentile: sono i temi della *vulgata* stilnovistica, qui espressi con due endecasillabi, di cui il primo tronco.

114 villani: ignobili [: non nobili].

115 il commendò: lo lodò.

116 che: nelle quali.

117 che io lui operarla: in relazione a **non vedessi:** *che io non mi rendessi conto che lui la metteva in atto (operarla).*

118 se pure...ingannata: si noti l'abilità retorica di Ghismunda nella simmetria chastica del periodo, imperniata con forza sul **da te** centrale per porre ancor più sotto accusa la figura del padre: **inganno...da te...ingannata.**

119 avere: l'avere [: la ricchezza].

120 sonne: ne sono.

121 incrudelir: infierire con crudeltà.

122 la quale...non sono: è lo stesso concetto presentato all'inizio: «né a negare né a pregare son disposta».

123 sì come...peccato è: questa parte conclusiva del discorso, rispettando la *di-*

spositio retorica, riprende i motivi sin qui esposti formulandoli in sintesi: Ghismunda non si appella alla benevolenza del padre perché lo ritiene causa principale («sì come in prima cagion») di questo peccato d'amore, ammesso, ma non concesso, che esso sia davvero peccato. Lo scopo di tutto il suo ragionamento, infatti, non è stato altro che il tentativo di dimostrare il contrario.

124 per ciò...simigliante: *perciò io ti assicuro (t'acerto) che se di me non farai la stessa cosa [: uccidermi] che hai fatto o farai a Guiscardo, lo farò con le mie stesse mani.*

125 uccidi: di straordinaria efficacia espressiva questo imperativo in fine di frase, nella cui risonanza di morte si chiudono le tragiche e appassionante parole della donna.



- Conobbe il prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola ma non credette per ciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva;¹²⁶ per che, da lei partitosi e da sé rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire,¹²⁷ pensò con gli altrui¹²⁸ danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono;¹²⁹ e trattogli il cuore a lui il recassero. Li quali, così come loro era stato comandato, così operarono.
- Laonde,¹³⁰ venuto il dì seguente, fattasi il prenze venire una grande e bella coppa d'oro e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare¹³¹ il mandò alla figliuola e imposegli che quando gliele¹³² desse dicesse: «Il tuo padre di manda questo per consolarti di quella cosa¹³³ che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava».
- Ghismunda, non smossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poi che partito fu il padre, quelle stillò e in acqua redusse, per presta¹³⁴ averla se quello di che ella temeva avvenisse.¹³⁵ Alla quale venuto il famigliare e col presente¹³⁶ e con le parole del prenze, con forte viso¹³⁷ la coppa prese; e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo; per che,¹³⁸ levato il viso verso il famigliar, disse: «Non si convenia sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore chente¹³⁹ questo è: discretamente¹⁴⁰ in ciò ha il mio padre adoperato».
- E così detto, appressatoselo alla bocca, il basciò,¹⁴¹ e poi disse: «In ogni cosa sempre e infino a questo stremo¹⁴² della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che già mai; e per ciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo già mai,¹⁴³ di così gran presente, da mia parte gli renderai».
- Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: «Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere.¹⁴⁴ Assai m'era¹⁴⁵ con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito,¹⁴⁶ e di tale chente la fortuna tel concedette ti se' spacciato:¹⁴⁷ venuto se' alla fine alla qual ciascun corre: lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava a aver compiute¹⁴⁸ essequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti; le quali acciò che tu l'avessi, pose Idio nell'animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, e io le ti¹⁴⁹ darò, come che¹⁵⁰ di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti,¹⁵¹ senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con

126 non credette...diceva: il padre, cioè, non crede che la figlia abbia veramente intenzione di uccidersi.

127 da sé...incrudelire: allontanato il proposito (rimosso) di vendicarsi sulla figlia. Evidentemente, almeno in parte, il discorso di Ghismunda ha ottenuto un qualche effetto.

128 altrui: dell'altro [: di Guiscardo].

129 strangolassono: strangolassero.

130 Laonde: Quindi.

131 famigliare: servitore.

132 gliele: glielo, indeclinabile.

133 cosa: cioè Guiscardo.

134 presta: pronta.

135 avvenisse: fosse avvenuto.

136 presente: dono, regalo; dal francese 'présent'.

137 con forte viso: è quasi tratto fisiognomico di Ghismunda.

138 per che: per ciò.

139 chente: quale.

140 discretamente: saggiamente, avendo considerato il suo grande valore.

141 il basciò: lo baciò.

142 stremo: momento estremo.

143 già mai: è pleonastico, oppure col significato di ormai.

144 Ahi!...vedere!: l'ultima parte del discorso di Ghismunda si apre con due settenari, un novenario tronco, un endecasillabo e un settenario finale: l'accrescersi del-

la tensione emotiva innalza la ricercatezza stilistica della frase.

145 Assai m'era: Mi era sufficiente; dal latino 'ad satis' = abbastanza.

146 fornito: concluso.

147 di tale...spacciato: ti sei liberato di tale corso [: della vita] così come la sorte te l'ha concesso.

148 compiute: perfette.

149 le ti: te le; con inversione pronominale.

150 come che: sebbene, in unione con proposto avessi, collocato in fine di frase con costruito latineggiante.

151 dateleti: participio con accento sulla quartultima e con valore assoluto: una volta che io te le abbia date [: abbia versato le lacrime].

205 quella, adoperandol tu,¹⁵² che tu già tanto cara guardasti.¹⁵³ E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti¹⁵⁴ che con lei? Io son certa che ella è ancora quincetro¹⁵⁵ e riguarda¹⁵⁶ i luoghi de' suoi dilette e de' miei e, come colei che ancora son certa che m'ama, aspetta la mia¹⁵⁷ dalla quale sommamente è amata».

E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun
210 femminil romore,¹⁵⁸ sopra la coppa chinatasi piagnendo cominciò a versar tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che da torno¹⁵⁹ le stavano, che cuore questo si fosse o che volesson¹⁶⁰ dir le parole di lei non intendevano, ma da compassion vinte tutte piagnevano e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla.

215 La qual poi che quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo e rasciuttisi gli occhi, disse: «O molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito,¹⁶¹ né più altro mi resta a fare se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia».

E questo detto, si fé dare l'orcioletto nel quale era l'acqua che il dì davanti aveva fatta, la quale mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato; e senza alcuna paura postavi la bocca, tutta la bevve e bevutala con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe compose il corpo suo sopra quello e al suo cuore accostò quello del morto amante: e senza dire alcuna cosa aspettava la morte.¹⁶²

Le damigelle sue, avendo queste cose e vedute e udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandato a dire; il
225 qual, temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo ne' termini ne' quali era,¹⁶³ cominciò dolorosamente a piagnere.

Al quale la donna disse: «Tancredi, serbati coteste lagrime a meno disiderata fortuna che questa, né a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piagnere di quello
230 che egli ha voluto? Ma pure, se niente¹⁶⁴ di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo don mi concedi che, poi¹⁶⁵ a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che¹⁶⁶ 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittare, morto palese¹⁶⁷ stea».

L'angoscia del pianto¹⁶⁸ non lasciò rispondere al prenze; laonde la giovane, al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: «Rimanete con Dio, ché io mi
235 parto». E velati gli occhi e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì.

Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismunda, come udito avete: li quali Tancredi dopo molto pianto e tardi pentuto¹⁶⁹ della sua crudeltà, con general dolore di tutti i salernetani, onorevolmente ammenduni¹⁷⁰ in un medesimo sepolcro gli fé seppellire.

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

152 *adoperandol tu*: con il tuo aiuto.

153 *guardasti*: custodisti [dentro di te].

154 *luoghi non conosciuti*: intende l'al-dilà, la vita ultraterrena.

155 *quincetro*: qui dentro; nel Medioevo, infatti, si riteneva che l'anima avesse sede nel cuore.

156 *riguarda*: riconsidera.

157 *aspetta la mia*: sottinteso "anima".

158 *senza...romore*: pur piangendo, non tradisce tuttavia il temperamento altero, gridando o lamentandosi.

159 *da torno*: intorno.

160 *volesson*: volessero.

161 *fornito*: compiuto.

162 *e quanto...morte*: il tono è alto e solenne, come mostrano i riferimenti espliciti alla Didone virgiliana (*Eneide* IV, 641 e sgg.) e la solenne scansione dei due endecasillabi: «e quanto più onestamente seppe / compose il corpo suo sopra quello».

163 *veggendo...era*: vedendo lo stato in cui si trovava.

164 *niente*: qualcosa, una piccola parte.

165 *poi*: dato che.

166 *che*: congiunzione ripetuta e pleonastica, ma usuale dopo proposizione dichiarativa.

167 *palese*: palesemente, davanti a tutti.

168 *L'angoscia del pianto*: è espressione dantesca dalla *Vita nuova* XXIII, 19: «Era la voce mia sì dolorosa / e rotta sì da l'angoscia del pianto».

169 *pentuto*: pentito; participio passato da "pentere" (latino *paenitere*).

170 *ammenduni*: entrambi.



ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

Collocazione del testo

È la prima novella della Quarta giornata, «nella quale, sotto il reggimento di Filostrato, si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine». Per ragioni di affinità tematica è strettamente connessa ad altre due novelle, la quinta (cfr. **17**, *Ellisabetta da Messina*) e la nona (la *Novella del cuore mangiato*). Le tre novelle compongono dunque un trittico tragico.

La struttura della novella

Nella parte iniziale si distinguono un prologo con la presentazione dei due personaggi principali, Tancredi e Ghismunda, e un antefatto in cui si narrano gli amori della donna con un valletto, Guiscardo, e i loro incontri in una grotta sotterranea cui si accede sia dal palazzo reale, sia dalla campagna circostante. L'azione vera e propria comincia dopo una pausa in cui il narratore avvisa del cambiamento che volge in contraria una fortuna sino allora favorevole ai due amanti. L'azione si articola in tre nuclei narrativi fondamentali: 1) Tancredi sorprende gli amori dei due giovani e fa arrestare Guiscardo; 2) dialogo fra Tancredi e la figlia, la quale replica alle accuse del padre con un lungo e appassionato discorso, che occupa la parte centrale e più rilevante del racconto; 3) uccisione di Guiscardo, il cui cuore è mandato da Tancredi in una coppa d'oro alla figlia, che si suicida bevendovi un mortale veleno: è questo il momento culminante della narrazione, che prelude allo scioglimento finale. Segue, infatti, la conclusione, occupata dall'ultimo dialogo fra il padre e la figlia morente e dalla decisione di Tancredi di far seppellire insieme i due infelici amanti.

Il complesso rapporto tra Ghismunda e Tancredi

Ghismunda è un'eroina tragica, dotata di nobiltà d'animo e di appassionato carattere ma anche di fermo razioscinio. Il suo lungo discorso con cui replica alle accuse del padre è una dimostrazione serrata e coerentemente argomentata di alcune teorie fondamentali dell'ideologia boccacciana, su cui torneremo più avanti. Ma particolare attenzione merita anche il padre, il principe Tancredi. Viene subito presentato come «signore assai umano e di benigno ingegno». Come si giustifica allora la sua crudeltà? E inoltre: come spiegare il suo comportamento incerto e contraddittorio (ordina di uccidere Guiscardo ma fa fatica a nascondere le lacrime quando gli viene condotto davanti il prigioniero, manda il cuore dell'amante alla figlia ma piange dinanzi a lei e infine finisce per pentirsi di quello che ha fatto e fa seppellire insieme i due amanti)? La critica ha avanzato un'ipotesi di tipo psicologico: Tancredi, rimasto vedovo molto presto, concepisce, senza esserne consapevole, una passione incestuosa per la figlia: per questo, pur essendo vedova, non vuole farla sposare di nuovo e condanna a morte Guiscardo che sente come rivale. Proprio a causa di tale inconscia passione morbosa, egli è preso da sentimenti contrastanti che non riesce a dominare: di qui il carattere contraddittorio del suo comportamento (cfr. *LA CRITICA*, p. 470).

L'ideologia: desiderio e peccato

Sul piano ideologico è fondamentale il discorso di Ghismunda, che occupa il centro della novella. I punti principali sono i seguenti: 1) è impossibile resistere al «concupiscibile disidero» e sfidare «le leggi della giovinezza» che reclama il soddisfacimento dei sensi (per cui Tancredi, che non ha voluto dare un nuovo marito a Ghismunda, rimasta vedova, ha commesso l'errore di opporsi alla natura); 2) è dunque problematico giudicare se l'amore per Guiscardo è peccato, ma, ammesso che lo sia (Ghismunda su ciò ha qualche dubbio), esso è pur sempre un «natural peccato», di cui Ghismunda si assume la responsabilità senza alcun pentimento; 3) inoltre, nel caso specifico, l'amore si è unito alla gentilezza d'animo dei due innamorati, e questa gentilezza va giudicata, di per sé, una «vertù»; 4) è vero che Guiscardo è di umili origini, ma ciò è dipeso dalla fortuna o dal caso che lo ha fatto nascere povero: Dio ha dato a tutti eguali possibilità e Guiscardo ha avuto il merito di svilupparle sino a diventare un uomo nobile e gentile, anzi più nobile di quanti lo sono per nascita (viene ribadita cioè la concezione borghese della nobiltà d'animo contro quella feudale della nobiltà di sangue). Come si vede, Ghismunda chiama in causa i concetti di natura e di fortuna, di nobiltà e di virtù. Rivaluta la natura e l'ingegno umano (opposto alla cieca fortuna) e pone in discussione la stessa nozione medievale di peccato, facendo coincidere virtù e gentilezza.

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

- 1. Riassumere** ► Sintetizza le varie fasi della novella.
- 2.** Quali considerazioni spingono Ghismunda a scegliere Guiscardo come amante? Quali valori rendono affini e legano i due amanti?
- 3. Descrivere** ► Caratterizza la figura del principe Tancredi.
- 4.** Quale atteggiamento tiene Ghismunda davanti al padre? Quali gli argomenti che oppone al suo biasimo?
- 5. Lingua e lessico** ► Con quali scelte stilistiche e lessicali Boccaccio connota la figura della donna?
- 6. Esporre oralmente** ► Fra le parole di Ghismunda, quali ti sembrano più valide ancora oggi? Discutine con i compagni.

Interpretazione e commento

- 7. Confrontare** ► La novella di Tancredi e Ghismunda presenta alcuni elementi in comune con la novella delle pappere (cfr. **DOC. 1**, p. 402); riporta in un breve testo analogie e differenze relativamente alla figura del padre e alla natura del desiderio amoroso.

IL TESTO E OLTRE ► Compito di realtà

Libere di amare

In questa novella una donna infrange le regole innamorandosi di un uomo di bassa condizione. Addirittura Ghismunda prende la parola, rivendica la validità delle sue ragioni e si ribella al padre, accusandolo di seguire più la «volgare opinione che la verità». La sua rivolta però è inefficace e la novella ha un esito tragico. Questa conclusione senza «lieto fine» mette in evidenza la chiusura della società del Trecento, in cui le donne sono condannate alla subalternità e all'obbedienza.

Il conflitto fra amore e regole sociali è un tema che non solo ricorre nel *Decameron*, ma è presente nell'immaginario di tutti i tempi. Metti a confronto le eroine di Boccaccio con altre figure femminili (donne realmente esistite o personaggi di favole, come per esempio Cenerentola, o ancora protagoniste di canzoni, di opere liriche, di testi teatrali e di commedie romantiche), che, spinte dalla forza dell'amore, hanno saputo sfidare le convenzioni sociali; rifletti sulla differenza tra la società chiusa e repressiva del Trecento e quella più mobile e aperta di oggi; crea quindi una presentazione multimediale che affronti con ironia il tema *Amore e leggi sociali: da Ghismunda a Cenerentola*.

LA CRITICA

Un'interpretazione psicoanalitica: l'incestuoso sentimento di Tancredi

Nella pagina che segue, Carlo Muscetta analizza il comportamento di Tancredi. Dopo aver sostenuto la tesi che in questa novella per la prima volta l'amore non è visto sotto la dimensione del sesso ma nella sua dinamica di passione moderna, con i suoi turbamenti e sottintesi psicologici, passa a considerare la psicologia del protagonista, vedendovi l'influenza determinante di un «incestuoso sentimento inconscio».

Tancredi è un uomo incline alla bontà. Come mai si sporca le mani di «sangue amoroso»? Alcuni critici, non essendo riusciti a spiegarsi il suo dramma, dicono che è un personaggio mal riuscito. Russo dice che è «un pover'uomo» e che il suo carattere consiste nel non aver carattere. Ma «sangue amoroso», io credo voglia

dire sangue versato per amore: che non è solo l'amore delle due vittime, ma di lui, del padre, innanzi tutto. La tragedia di Tancredi è nella sua stessa tenerezza, ed egli si perderà nel delitto perché i casi della vita hanno voluto che lui e la sua unica figlia siano rimasti prematuramente vedovi. Avendo concentrato in Ghismunda

tutti i suoi affetti, egli reprime una carica di morbosa passione nel profondo del suo essere e non ne è consapevole. Quando scoprirà che la figlia ha un amante, un moto irreparabile di folle gelosia lo trascina in un vortice di debolezza puerile e di senile crudeltà. Finora nel *Decameron* l'amore non era stato analizzato come



passione ma piuttosto come impulso del sesso, la cui inevitabilità si muoveva quasi sempre nel meccanismo di un gioco, accompagnata e smussata dal complice sorriso dei novellatori. Qui, nella novella di apertura, abbiamo dei personaggi di una grandezza drammatica moderna, degni di Shakespeare. In tutta la prima parte del racconto campeggia Ghismunda, con la pienezza di un amore di cui «fieramente s'accese» nel rigoglio dei suoi sensi maturi. Dalla sorpresa di Guiscardo, quando legge la lettera in cui la donna ha preso quell'iniziativa ch'egli non osava, fino «alla meravigliosa festa» del loro convegno, chi narra segue con la fantasia e assapora tutto il piacere di questo amore clandestino, attraverso certe grotte aperte nel monte che (pur essendo un probabile elemento realistico del paesaggio circostante Salerno) si trasformano in una misteriosa scenografia erotica, dove ogni ostacolo superato ravviva il desiderio e moltiplica il piacere. Il consenso del narratore è intero, così come incondizionata sarà la sua pietà, quando «la fortuna invidiosa» rivolgerà tanta letizia «in triste pianto». Il capovolgimento dell'azione occupa tutto il secondo

atto del dramma. Che cosa porta il padre alla scoperta di questi amori? Il suo stesso costume di amante inconsapevole:

«Era usato¹ Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi; il quale un giorno dietro mangiare² laggiù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella,³ senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute,⁴ a piè di quello in un canto sopra un carello⁵ si pose a sedere; appoggiato il capo al letto e tirata sopra sé la cortina, quasi come se studiosamente⁶ si fosse nascoso, quivi s'addormentò».

Come il suo personaggio, lo stesso autore non varca la soglia di questo incestuoso sentimento inconscio. Boccaccio si sprofonda in Tancredi, aderisce alla sua situazione, lo segue con estrema cautela di linguaggio in quella visita innocente e pur dilettevolmente abitudinaria, in quella sua rispettosa discrezione per i semplici

svaghi della figlia, in quel suo contentarsi di dormire accanto al letto di lei, per non si sa quale (si direbbe) «nuova malizia». Il parallelismo tra questa azione e il furtivo procedere dei due amanti conferisce un'ambiguità estrema ad ogni suo gesto. Ma il Boccaccio si limita ad incidere un ambiguo commento («quasi come se studiosamente si fosse nascoso»). Il fatto che Tancredi assista non veduto all'amplesso dei due amanti scatena in lui forze occulte che (represso il primo impulso a reagire in un grido) si manifestano in una energia fisica pari all'intensità del mortale dolore da cui è stato ferito. La sua reazione di fronte a Guiscardo, preso e segretamente menato al suo cospetto, rivela smarrimento e gelosia infantile. A stento non piange. Di fronte alla figlia non riuscirà più a frenare il pianto. Le dice parole che hanno sembianza di virtuosi ragionamenti: l'accusa di «gran follia», quando è tutto il suo agire che è sconvolto e irrazionale.

C. Muscetta, *Giovanni Boccaccio e i novellieri*, in AA.VV., *Il Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Garzanti, Milano 1987, pp. 420-421.

- 1 **Era usato:** *Era abitudine* (di Tancredi).
- 2 **dietro mangiare:** *dopo mangiato*.
- 3 **in quella:** nella camera.

- 4 **e...abbattute:** *e abbassate le tende del letto*.
- 5 **in...carello:** *in un angolo, sopra uno sgabello*.
- 6 **studiosamente:** *a bella posta*.

LAVORIAMO SULLA CRITICA

- ◆ 1. L'espressione «sangue amoroso» ha avuto più interpretazioni: quale altro studioso cita Muscetta? In che cosa differiscono i due studiosi?
- ◆ 2. Tancredi prende a pretesto l'inferiore condizione di Guiscardo per condannare l'amore di Ghismunda, celando a lei e a se stesso le vere ragioni che muovono le sue azioni: una gelosia folle della figlia che per Muscetta ha tracce di amore incestuoso. Rintraccia nel testo le parti che possono avvalorare questa tesi.

T7 La novella di Elisabetta da Messina

OPERA Decameron, IV, 5

CONCETTI CHIAVE

- democrazia dell'eros
- contrapposizione fra leggi mercantili e leggi dell'amore
- elementi mitico-simbolici

DIGIT • VIDEOLETTURA
DIGIT • VIDEOLEZIONE
Elisabetta e le altre
(a cura di R. Luperini)
DIGIT • ALTA LEGGIBILITÀ

Questa novella, ispirata anch'essa al tema degli amori infelici, trae spunto da una canzone popolare. Elisabetta fa parte di una famiglia di ricchi mercanti, ma s'innamora di un sottoposto, Lorenzo. I fratelli, temendo le ripercussioni negative che questa relazione sconveniente avrebbe per i loro commerci, lo uccidono. A Elisabetta (o Lisabetta), che non capisce il motivo della sua troppo prolungata assenza, l'amante compare in sogno, rivelandole il luogo dove è stato seppellito. La ragazza vi si reca con una domestica, decapita il cadavere e poi ne nasconde la testa in vaso di basilico. I fratelli si accorgono però delle lacrime che ella versa sul vaso di basilico, e glielo sottraggono. Allora lei muore di dolore.

I FRATELLI D'ELLISABETTA UCCIDON L'AMANTE DI LEI: EGLI L'APPARISCE IN SOGNO E MOSTRALE DOVE SIA SOTTERRATO; ELLA OCCULTAMENTE¹ DISOTTERRA LA TESTA E METTELA IN UN TESTO² DI BASSILICO, E QUIVI SÙ PIAGNENDO OGNI DÌ PER UNA GRANDE ORA,³ I FRATELLI GLIELE TOLGONO, E ELLA SE NE MUORE DI DOLOR POCO APPRESSO.

Finita la novella d'Elissa e alquanto dal re commendata,⁴ a Filomena fu imposto che ragionasse:⁵ la quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna,⁶ dopo un pietoso sospiro incominciò:

– La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta condizione come costor furono de' quali Elissa ha raccontato, ma ella per avventura⁷ non sarà men pietosa: e a ricordarmi di quella mi tira Messina⁸ poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi⁹ dopo la morte del padre loro, il quale fu da San Gimignano;¹⁰ e avevano una loro sorella chiamata Elisabetta, giovane assai bella e costumata,¹¹ la quale, che che se ne fosse cagione,¹² ancora maritata non avevano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in un lor fondaco¹³ un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i loro fatti guidava e faceva;¹⁴ il quale, essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato,¹⁵ avvenne che egli le incominciò stranamente¹⁶ a piacere. Di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei;¹⁷ e sì andò la bisogna¹⁸ che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi,¹⁹ fecero di quello che più desiderava ciascuno.

1 OCCULTAMENTE: di nascosto.

2 TESTO: vaso, termine toscano per "vaso di terracotta", ricalcato sul latino *testum*.

3 PER UNA GRANDE ORA: per molto tempo.

4 commendata: lodata.

5 che ragionasse: di parlare.

6 del misero Gerbino e della sua donna: sia Gerbino che la sua innamorata, la figlia del re di Tunisi, infelici protagonisti della precedenza novella narrata da Elissa, erano stati uccisi, l'uno dallo zio, re di Sicilia, l'altra dai Saraceni.

7 per avventura: forse.

8 mi tira Messina: mi spinge Messina, la città siciliana era stata evocata nella precedente novella, e ciò suggerisce a Filomena di raccontare una novella ambientata appunto in essa.

9 rimasi: divenuti.

10 San Gimignano: cittadina nel senese, i cui mercanti avevano nel Duecento e nel Trecento magazzini e negozi a Messina.

11 costumata: ben educata.

12 che che se ne fosse cagione: che, qualunque fosse la causa.

13 fondaco: magazzino.

14 che tutti...faceva: gestiva tutti i loro affari (fatti); guidava e faceva vogliono qui dire la stessa cosa.

15 guatato: guardato con insistenza.

16 stranamente: in modo straordinario.

17 Di che...l'animo a lei: Accortosi più volte (e una volta e altra) di questo, Lorenzo, lasciati allo stesso modo [: come Elisabetta] altri amori all'infuori di quello, cominciò a dimostrare il suo amore (porre l'animo) a lei.

18 bisogna: faccenda.

19 assicuratisi: rassicuratisi [l'uno dell'altro e di non poter essere scoperti].



E in questo continuando e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse.²⁰ Il quale, per ciò che savio²¹ giovane era, quantunque molto noioso²² gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio,²³ senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sé rivolgendo intorno a questo fatto, 25
infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto aveva la passata notte d'Elisabetta e di Lorenzo raccontò; e con loro insieme, dopo lungo consiglio²⁴ deliberò di questa cosa, acciò che né a loro né alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente e d'infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa 30
infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso.²⁵

E in tal disposizion dimorando,²⁶ così cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che, sembianti facendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menaron Lorenzo;²⁷ e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro,²⁸ Lorenzo, che 35
di ciò niuna guardia prendeva,²⁹ uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se n'accorse. E in Messina tornatisi dieder voce³⁰ d'averlo per loro bisogne³¹ mandato in alcun luogo; il che leggermente³² creduto fu, per ciò che spesse volte eran di mandarlo da torno usati.³³

Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollecitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga³⁴ gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella 40
molto instantemente,³⁵ che l'uno de' fratelli disse: «Che vuol dir questo? che hai tu a far di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene».³⁶

Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che,³⁷ senza più domandarne si stava e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse; e alcuna 45
volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva e senza punto rallegrarsi sempre aspettando si stava.

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava e essendosi alla fine piagnendo adormentata Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato³⁸ e co' panni tutti stracciati e fracidi: e parvele che egli dicesse: «O Lisabetta, tu non mi fai altro 50
che chiamare e della mia lunga dimora t'atristi e me con le tue lagrime fieramente³⁹ accusi; e

20 non seppero...se ne accorgesse: non seppero essere così prudenti da evitare che, una sera in cui Elisabetta era diretta verso la camera di Lorenzo, il fratello maggiore se ne accorgesse, mentre Elisabetta non si accorse di nulla. **Che** ripete il **che** precedente ed è dunque retto anch'esso da **non seppero...fare**.

21 savio: dotato di buon senso.

22 molto noioso gli fosse: fosse molto infastidito.

23 più onesto consiglio: pensiero più prudente. Il comportamento dei fratelli – qui, quello del maggiore – è sempre ispirato al calcolo prudente dei mercanti che badano insieme all'onore familiare e ai loro interessi economici. Ledere il primo vorrebbe dire anche colpire i secondi.

24 dopo lungo consiglio: dopo aver ri-

flettuto a lungo.

25 acciò che...dal viso: affinché né loro né la sorella (**sirocchia**) venissero disonorati [: a causa di questa storia], decise di far passare sotto silenzio [l'accaduto] e di fare completamente finta (**infignersi**) di non aver visto né saputo nulla fino al momento in cui essi [: i tre fratelli], senza proprio danno o disonore (**sconcio**), potessero togliersi dalla vista (**torre dal viso**) questa vergogna prima che procedesse.

26 E in tal...dimorando: E restando fermi su questa decisione.

27 sembianti...Lorenzo: facendo finta (**sembianti facendo**) di andare tutti e tre fuori città per piacere [: per una gita], portano con loro (**seco**) Lorenzo.

28 veggendosi il destro: vedendo l'occasione favorevole.

29 niuna guardia prendeva: non aveva alcun sospetto [e dunque non vigilava].

30 dieder voce: sparsero la notizia.

31 per lor bisogne: per dei loro affari.

32 leggermente: facilmente.

33 eran...usati: erano soliti mandarlo in giro [: per lavoro].

34 dimora lunga: lungo ritardo.

35 molto instantemente: con molta insistenza.

36 Se tu...conviene: Se ce ne chiederai ancora (**più**), noi ti daremo la risposta che meriti (**conviene**).

37 non sappiendo che: temendo e non sapendo la ragione [del proprio timore]; Elisabetta teme per Lorenzo, ma non sa nulla di preciso sulla sua scomparsa.

38 rabbuffato: spettinato.

39 fieramente: ostinatamente.

per ciò sappi che io non posso più ritornarci, per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccidono». E disegnatole⁴⁰ il luogo dove sotterato l'avevano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.

La giovane, destatasi e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto.⁴¹ E avuta la licenza d'andare alquanto fuor della terra a diporto,⁴² in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto⁴³ poté là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò;⁴⁴ né ebbe guari cavato,⁴⁵ che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto:⁴⁶ per che⁴⁷ manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa,⁴⁸ conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto volentier tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura: ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio involuppata,⁴⁹ e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante,⁵⁰ senza essere stata da alcun veduta, quindi si dipartì e tornossene a casa sua.

Quivi con questa testa nella sua camera rinchiudasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa⁵¹ o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messavi sù la terra, sù vi piantò parecchi piedi⁵² di bellissimo basilico salernetano,⁵³ e quegli da niuna altra acqua che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non innaffiava giammai.⁵⁴ E per usanza aveva preso di sedersi sempre a

40 *disegnatole*: indicatole.

41 *l'era paruto*: le era apparso.

42 *la licenza...a diporto*: il permesso di andare a passeggio (a diporto) lontano dalla città.

43 *quanto più tosto*: appena.

44 *cavò*: scavò.

45 *guari cavato*: scavato molto.

46 *in niuna cosa...corrotto*: ancora non decomposto.

47 *per che*: [motivo] per il quale.

48 *Di che...dolorosa*: Meglio di qualsiasi altra donna addolorata.

49 *gli spiccò...involuppata*: gli staccò dal busto la testa e la avvolse in un asciugamano.

50 *fante*: domestica, è la donna che l'aveva accompagnata, definita sopra una che altra volta con loro era stata: evidentemente era

stata alla dipendenza della famiglia come fantesca o ancella.

51 *persa*: maggiorana.

52 *parecchi piedi*: parecchie piantine. Qui Elisabetta appare già dominata da una dolce follia: non obbedisce più alla ragione, ma all'immaginario, che prima le fa apparire in visione l'innamorato e ora le suggerisce l'equivalenza testa-basilico. Facendo crescere il basilico è come se mantenesse in vita l'amante, la cui testa si trasforma in una pianta e quasi, si direbbe, in un figlio da allevare amorosamente.

53 *salernetano*: salernitano. La canzone popolare a cui si ispira la novella parla di basilico «selemontano», non salernitano.

54 *e quegli...giammai*: e quello [il basilico] non annaffiava con mai nessuna altra acqua che non fosse o distillata dalle rose o da fiori d'arancio o [formata] dalle sue lacrime.



➔ **John White Alexander, *Lisabetta da Messina*, 1897. Boston, Museum of Fine Art.**

L'interesse del pittore americano John White Alexander non va in generale alla storia narrata nella novella di Boccaccio, ma al dolore e alla solitudine del personaggio. Isolata e addossata sul margine del dipinto, Lisabetta è colta in una specie di *trance*, nel gesto di accarezzare il vaso che contiene la testa dell'amato Lorenzo: su tutti gli aspetti della novella prevale quello psicologico. È probabile che questa interpretazione della storia sia dovuta anche al successo del poemetto *Isabella, or The Pot of Basil* di John Keats.



questo testo vicina e quello con tutto il suo disidero vagheggiare,⁵⁵ sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascosto: e poi che molto vagheggiato l'aveva, sopr'esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava, piagnea.

- 75 Il basilico, sì per lo lungo e continuo studio,⁵⁶ sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta⁵⁷ che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero⁵⁸ molto; e servando la giovane questa maniera del continuo,⁵⁹ più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta⁶⁰ bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti,⁶¹ il disser loro: «Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera». Il che udendo i fratelli e accorgendosi, e
80 avendonela alcuna volta ripresa e non giovando,⁶² nascosamente da lei fecero portar via questo testo; il quale non ritrovando ella con grandissima istanza⁶³ molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò,⁶⁴ né altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo adimandare, e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancora sì consumata, che
85 essi alla capellatura crespa⁶⁵ non conoscessero lei essere quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina usciti e ordinato come di quindi si ritraessono,⁶⁶ se n'andarono a Napoli.

La giovane non restando⁶⁷ di piagnere e pure il suo testo adimandando, piagnendo si morì, e così il suo disaventurato amore ebbe termine.

- 90 Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcun che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Qual esso fu lo malo cristiano,
che mi furò la grasta,⁶⁸ *et cetera*.⁶⁹ –

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

55 quello...vagheggiare: e di contemplarlo [vagheggiare] con tutto il suo desiderio.

56 studio: cura.

57 corrotta: decomposta.

58 odorifero molto: profumatissimo.

59 e servando...del continuo: e, tenendo la giovane questo comportamento di continuo.

60 guasta: sciupata.

61 gli occhi...fuggiti: gli occhi sembravano le fossero scomparsi dalla faccia [tanto erano infossati] (dalla testa fuggiti).

62 avendola...giovando: avendo rimproverato [la sorella] (ripresa) alcune volte senza ottenere risultato.

63 istanza: insistenza.

64 infermò: si ammalò.

65 capellatura crespa: capigliatura riccia.

66 ordinato...si ritraessero: predisposto il modo con cui ritirarsi da lì [: sistemando prima la loro attività commerciale].

67 restando: cessando.

68 Qual esso...grasta: Chi fu l'uomo cattivo che mi derubò del vaso (grasta). Si tratta di una domanda. La fanciulla che canta nella canzone popolare, da cui la novella trae spunto, chiede chi è stato a derubarla del vaso in cui aveva fatto crescere una pianta di «bassilico selemontano». **Grasta** è termine siciliano, corrisponde al toscano «testo» = vaso di coccio.

69 *et cetera*: si allude al seguito della canzone, non riportato nella novella.

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

Collocazione del testo

La novella è la quinta della Giornata Quarta del *Decameron*, dedicata agli amori infelici. È narrata da Filomena. Il re della giornata è Filostrato. Si trova in posizione di equidistanza da due novelle che hanno lo stesso tema macabro: la prima (quella di Tancredi e di Ghismunda: cfr. T6, p. 460) e la nona (quella di messer Rossiglione e del cuore mangiato).

Suddivisione della novella

Il testo contiene una premessa (rigli 1-5), un antefatto (rigli 6-11), lo svolgimento dell'azione (rigli 12-87), una conclusione che ne rivela l'origine da una canzone popolare (rigli 88-93).

Lo svolgimento dell'azione è costituito da quattro blocchi narrativi, di cui sono protagonisti, alternativamente, o Elisabetta o i fratelli. Precisamente, dal rigo 21 al rigo 37, corrispondenti al primo blocco, sono

protagonisti i fratelli; dal rigo 38 al rigo 74, corrispondenti al secondo blocco, è protagonista Elisabetta; dal rigo 75 al rigo 87, corrispondenti al terzo blocco, sono protagonisti ancora i fratelli; dal rigo 88 al rigo 89, corrispondenti al quarto e brevissimo blocco, è protagonista di nuovo la ragazza.

La conclusione rivela che la genesi del testo lo avvicina alle *razo*, racconti provenzali che espongono la "ragione" (*razo*, appunto) di una poesia, spiegandone la nascita e gli sviluppi. La novella infatti sembra voler spiegare come è nata la canzone popolare da cui trae spunto.

Il sistema dei personaggi e l'opposizione di valori che lo regola

Il racconto è fondato sulla opposizione fratelli-Elisabetta. La struttura stessa del racconto, in cui questi personaggi si alternano come protagonisti, mostra che fra loro non c'è alcun dialogo. A parlare sono i fratelli, mentre la fanciulla rivolge solo domande che restano senza risposta o è costretta a obbedire in silenzio. Elisabetta ha una adiuvante, la donna che l'accompagna a ritrovare il cadavere dell'innamorato. Dalla sua parte sta anche Lorenzo, cosicché nel racconto ai tre fratelli, dotati di potere economico e di prestigio sociale (sono ricchi commercianti), si contrappongono specularmente tre personaggi subalterni, a loro sottoposti per ragioni di lavoro (la domestica e Lorenzo, loro dipendente) o per inferiorità familiare e sessuale (Elisabetta). Questo rapporto di potere spiega anche il comportamento dei tre fratelli, determinato dall'intreccio fra onore familiare e interesse economico: uno scandalo infatti avrebbe indebolito la loro posizione economica a Messina, città straniera (essi provengono da San Gimignano, in Toscana). Viceversa gli altri tre personaggi (Elisabetta, la domestica, Lorenzo) obbediscono esclusivamente a sentimenti disinteressati, l'amore e la devozione. Anche se i tre fratelli prevalgono imponendo la loro violenza, l'amore fra Elisabetta e Lorenzo ne sconvolge tuttavia la vita e gli affari: alla fine i loro piani falliscono ed essi sono costretti ad abbandonare la città siciliana per Napoli.

I temi e il collegamento con la novella di Tancredi e Ghismunda

Per il motivo macabro la novella si collega a quella di Tancredi e Ghismunda (cfr. **T6**, p. 460) e a quella del cuore mangiato (cfr. in Prometeo), tutte collocate nella quarta giornata. In tutt'e tre infatti la donna è posta di fronte al cuore o alla testa dell'uomo amato, staccati dal resto del corpo. Inoltre la novella si collega, ancora, a quella di Tancredi e Ghismunda per il motivo del carattere democratico dell'eros che può rendere nobili d'animo anche borghesi e popolani. La novella è costruita inoltre su due temi centrali. Il primo oppone le ragioni mercantili a quelle dell'amore. Il secondo è un tema mitico-simbolico: quello della fecondità. Infatti la testa di Lorenzo, assimilata alla pianta di basilico e fecondata dalle lacrime di Elisabetta, viene da lei vissuta come un figlio da allevare e da far crescere amorevolmente.

L'interpretazione psicoanalitica

Essa riguarda due aspetti del testo: il comportamento dei fratelli e quello della ragazza. Il primo sembra determinato non solo da ragioni economiche e sociali, ma anche da una gelosia quasi incestuosa nei confronti della sorella (un elemento incestuoso è stato colto dalla critica anche in Tancredi, nella novella di Tancredi e Ghismunda) e da un senso di rivalità e forse d'inferiorità nei confronti di Lorenzo, che, per quanto loro dipendente, gestisce tutti i loro affari. Quanto alla ragazza, nella sua immaginazione la testa di Lorenzo si trasforma in un figlio, la morte si converte in vita, il capo dell'amato in una pianta da far crescere e allevare amorosamente.

L'interpretazione mitico-simbolica

Le lacrime di Elisabetta fanno crescere il basilico. Si rinnova il mito di Iside, il cui pianto diventa una pioggia fecondatrice. Iside ricompose il corpo smembrato di Osiride (suo marito e fratello), facendolo vivere eternamente. Si ricordi inoltre che Osiride è il dio egizio della vegetazione. Parallelamente Elisabetta sconfigge la morte e mantiene in vita l'amato facendo crescere la pianta di basilico.

L'interpretazione storico-ideologica: la storicizzazione o contestualizzazione

La novella si collega a quella di Tancredi e Ghismunda: mentre quest'ultima critica il punto di vista feudale del principe, questa invece prende di mira la logica esclusivamente economica dei borghesi e dei mercanti. Contro la vecchia e la nuova classe, Boccaccio rivendica una morale più libera, svincolata sia dai vecchi pregiudizi ideologici rappresentati dal principe Tancredi, sia dalle spietate norme economiche dei mercanti seguite dai tre fratelli. Pretendere di soffocare le leggi dell'amore e della Natura è comunque sbagliato. Si



noti poi che a rappresentare la forza e la legittimità delle pulsioni naturali è di nuovo un personaggio femminile. La donna infatti, obbedendo più direttamente e immediatamente alla passione amorosa, appare più spregiudicata dei maschi (siano essi nobili come Tancredi o borghesi come i fratelli di Elisabetta), che restano invece prigionieri delle convenzioni sociali. Sono le donne a infrangere le regole sociali innamorandosi di uomini di condizione inferiore. E a loro infatti, non casualmente, è dedicato il *Decameron*. Con questa critica al mondo feudale e a quello borghese Boccaccio vuole suggerire l'esigenza di un nuovo ordine sociale ed etico, che non solo sappia far tesoro delle qualità migliori delle due classi, ma sappia anche rifiutarne quelle negative. Da questo punto di vista Boccaccio appare un autore dell'"autunno del Medioevo" e dell'età tardogotica: un autore capace cioè di sintetizzare in un ordine utopico (quello perseguito dai dieci novellatori) l'età dei cavalieri e quella dei mercanti, il mondo del passato e quello del presente.

L'attualizzazione e la valorizzazione

Boccaccio indica al lettore un ordine utopico, fondato su un equilibrio fra rispetto delle leggi di natura e regole della vita civile. Le seconde non dovranno venir meno né essere distrutte dagli impulsi anarchici delle passioni; ma dovranno tuttavia tener conto della forza della Natura, riconoscerla e rispettarla. Trascurare le pulsioni naturali e limitarsi e reprimerle brutalmente, come fanno qui i fratelli di Elisabetta, è dunque profondamente sbagliato. D'altra parte Elisabetta non rappresenta solo l'amore come pura energia istintuale; rappresenta anche l'amore come sublimazione e delicatezza, rito, simbolo divenuto forma e civiltà. Viceversa i fratelli, apparentemente così rispettosi delle convenzioni sociali, mettono la loro ragione al servizio della forza bruta, del calcolo economico, del sopruso sociale. I fratelli, insomma rappresentano una barbarie della civiltà che va corretta. Quando la civiltà diventa "ragione di mercatura" e viene regolata solo dagli interessi economici e dai pregiudizi sociali distorce profondamente i rapporti umani. Questa è una lezione attuale del testo, espressa non solo dai suoi contenuti ideologici ma dall'immaginario che lo sottende e cioè dal gioco dei simboli e dall'elemento mitico. Proprio la congiunzione fra un massimo di concretezza realistica (si pensi alla precisione con cui è rappresentata la condizione sociale della famiglia di Elisabetta) e una straordinaria capacità di suggestione dell'immaginario e dunque della componente mitico-simbolica (l'analogia fra la testa dell'amato, la pianta di basilico e l'immagine di un figlio da allevare; il mito di Iside e della fecondazione) danno poi alla novella un notevole valore estetico.

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

1. Chi è Elisabetta? Come è descritta da Boccaccio?
2. In quali spazi si svolge la storia?
3. Individua gli elementi che caratterizzano in senso mercantile
 - il comportamento dei fratelli
 - la descrizione dell'ambiente
4. **Argomentare** ► «e avevano una loro sorella chiamata Elisabetta, [...] la quale, [...] ancora maritata non avevano». Che concezione del matrimonio è qui sottesa?
5. **Lingua e lessico** ► Sottolinea sul testo le parole di Elli-

sabetta, poi quelle di Lorenzo e quelle dei fratelli. Quale valore ha la parola in questa novella?

6. Quale significato può avere il vaso di basilico?

Interpretazione e commento

7. **Commentare** ► Elisabetta vittima dei fratelli; Elisabetta vincitrice sui fratelli. Quale affermazione è per te vera? (Puoi decidere anche che sono vere tutte e due). Spiega perché.
8. **Confrontare** ► Confronta la novella di Elisabetta con quella di Ghismunda (T6, p. 460). La struttura è simile? In che cosa si assomigliano e in che cosa sono diverse le due donne?

IL TESTO E OLTRE ► Confrontare



Elisabetta e le altre

Ascolta la videolezione che Romano Luperini dedica all'analisi della novella. Per lo studioso quali altre novelle della Quarta giornata possono essere collegate a questa? Quali sono gli elementi comuni? Istituisce confronti con altre novelle citate nella lezione di Luperini e spiega, con riferimenti ai testi, quale idea dell'amore ispira il *Decameron*.



LIBERI di leggere

Un amore osteggiato, un omicidio, una testa



sepolta in un vaso di basilico: la novella che ha per protagonista Elisabetta da Messina è una delle più appassionanti e compatte del *Decameron*. A raccontarla qui è Andrea Camilleri, che riscrive il testo di Boccaccio nel "suo" siciliano, mantenendo nella versione originale la rubrica e l'introduzione alla vicenda narrata da Filomena (vedi p. 472). Nel testo di Camilleri risuona la stessa nota macabra e malinconica dell'originale. In questa traduzione d'autore la vicenda tragica della "povera picciotta" Elisabetta rivela tutta la sua modernità. Lasciatevi trasportare dal piacere della lettura per scoprire come una storia vecchia di secoli sia capace di commuoverci ancora oggi mettendo in scena un conflitto attualissimo: quello tra l'autenticità di un amore puro, capace di superare le barriere sociali, e il potere violento di chi è disposto perfino a uccidere per tutelare l'"onore" della famiglia e i propri interessi.

Andrea Camilleri **Elisabetta da Messina**

I FRATELLI D'ELLISABETTA UCCIDON L'AMANTE DI LEI: EGLI L'APPARISCE IN SOGNO E MOSTRALE DOVE SIA SOTTERRATO; ELLA OCCULTAMENTE DISSOTTERRA LA TESTA E METTELA IN UN TESTO DI BASSILICO, E QUIVI SÙ PIAGNENDO OGNI DÌ PER UNA GRANDE ORA, I FRATELLI GLIELE TOLGONO, E ELLA SE NE MUORE DI DOLOR POCO APPRESSO.

Finita la novella d'Elissa e alquanto dal re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse: la quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò:

– Lu mè cunto, amiche care, non sarà di genti di accussì alta condizione come a quella di cui ora ora contò Elisa, ma non sarà lo stisso meno piatuso, e ad arricordarmelo è stato che poco fa si nominò Messina, indove 'nfatti la mè storia capitò.

Ci stavano a Messina tri frati picciotti, mercanti, ristati ricchissimi dopo la morti del loro patre che viniva da San Gimignano; e tinivano 'na soro¹ che di nomi faciva Lisabetta, picciotta beddra assà e seria, alla quali, senza che ce ne fusse ragioni, non avivano ancora attrovato un marito.

1. **soro:** sorella.



Ora bisogna sapiri che 'sti tri frati possidivano un magazzino e che a reggiri in tutto e per tutto 'sto magazzino avivano mittuto un picciotto di Pisa, chiamato Lorenzo, il quali era di bellissimo pirsonali. A Lisabetta, che l'incontrava spisso, capitò che 'sto picciotto accomenzò a piacerle assà assà. Lorenzo si nni addunò e a picca a picca, mentri che abbannunava l'altri sò 'nnamuramenti, principiò a sentirisi attratto da lei e accusò la faccenna annò che, piacennosi all'istisso modo l'uno all'altra, non passò tempo che, pigliate le debite pricauzioni, ficiro quello di cui avivano cchiù desiderio.

E annanno avanti accusò e sempri cchiù abbannunanossi al loro piaceri, ai dū gli vinni d'agiri meno segretamenti, sicchè 'na notti, mentri che Lisabetta caminava verso la cammara indove Lorenzo dormiva, la vitti il cchiù granni dei sò frati, ma senza che lei lo vidisse. Il picciotto, che era di caratteri assennato, a malgrado che quello che aviva viduto l'avissi disturbato assà, arriflittì che la meglio era di non rapriri per il momento vuca e passò tutta la nottata 'nsino alla matina pinsanno e ripinsanno alla faccenna. Po', vinuto il jorno, contò ai sò frati quello che aviva viduto la notti passata e tutti 'nzemmula, dopo averci ragionato a lungo, addecisero, al fini di non essiri 'nfamati né loro né la loro soro, di ristarissini muti facenno finta di non aviri viduto o saputo nenti, fino a quanno non s'ap-presentava l'occasioni bona con la quali, senza corriri pericolo, si potivano livari dalla facci 'sta vrigogna prima che troppo avanti annasse. E stannosinni fermi nel proposito, ridenno e babbiano con Lorenzo come usavano fari, vinni il jorno che, dicenno che tutti e tri si nni volivano annare fora cità per spassarisilla, si portarono appresso a Lorenzo e arrivati in un loco solitario e sperso, capenno che quello era il momento giusto, ammazzaro a Lorenzo che non sospittava le loro 'ntinzioni, e lo sotterraro senza che nisciuno si nni addunasse. E tornati a Messina ficiro girari la voci d'avirlo fatto annare in un'altra cità a sbrogliari un affare, e la cosa vinni facilmenti criduta pirchè era già capitata altre volti.

Lisabetta, non videnno tornari a Lorenzo, e dato che il ritardo assà l'angustiava, spisso ai sò frati ne spiava nove,² e accusò successi che un jorno, avenno troppo 'nsistuto con le dimanne, uno dei sò frati le disse:

«Che veni a diri? Che chiffare hai tu con Lorenzo? Pirchè addimanni di lui tanto spisso? Attenta, che se tu contini, finisce che avrai quella risposta che ti meriti».

La povira picciotta addolorata, scantannosi senza sapiri di cosa, si nni stetti senza cchiù addimannare e spisso la notti a Lorenzo chiamava prigannolo di tornari presto e certe volti a lungo si lamentiava per la sò mancanza, sempri 'ntristuta ristanno ad aspittarlo.

Ora capitò che 'na notti, dopo che la picciotta aviva chiangiuto assà per Lorenzo che non tornava, ed essennosi addrummisciuta chiangenno, l'amanti le comparse 'n sonno, giorno³ 'n facci e tutto arruffato, coi vistiti strazzati e fràcichi e le parse che accusò le diciva:

«O Lisabetta, tu che non fai altro che chiamare a mia e rattristariti della mè longa assenzia e che a mia duni tutta la colpa delle tò lagrime, sappi che io non pozzo cchiù tornari pirchè nell'urtimo jorno che tu mi vidisti coi tò frati loro m'ammazzaro».

E addisegnatole il loco indove che era stato sippelluto, le disse di non chiamarlo e di non aspittarlo cchiù, e scomparse.

La picciotta, arrisbigliatasi e fattasi pirsuasa della virità di quello che s'era insognata, amaramenti chiangi. Po' alla matina susutasi, non avenno cori di diri nenti ai frati sò, fici il

2. **ne spiava nove:** chiedeva notizie di lui.

3. **giorno:** pallido.

proposito di annare nel loco che le era stato ammostrato e di controllari se era vero quello che in sogno aviva viduto. Ottnuto il pirmissio di nesciri fora cità per farisi 'na passiatà, 'n compagnia d'una fimmina che era stata cammarera al loro sirvizio e che tutto sapiva di lei, si nni partì prima che potè e arrivata sul loco e livata 'na gran quantità di fogli sicchi, si misi a scavari indove la terra era meno dura e dopo tanticchia attrovò il corpo del sò disgraziato amanti, in nisciuna parti ancora guastato e arrovinato dalla morti. Accussì ottinni la cirtiz-za della virità del sogno.

Pur essenno la chiù addulurata tra le fimmine, si fici subito pirsuasa che non era tempo di chiangiri, se avissi potuto volanteri tutto il catafero si sarebbe portata appresso per dar-gli onorata sepoltura, ma capenno che questo non era possibili, con un cuteddro⁴ meglio che potè gli tagliò la testa e arrotolatata dintra a 'na mappina, la misi supra le ghinocchia della cammarera, ricummigliò con la terra il resto del corpo, e appresso si nni tornò a la sò casa senza che nisciuno l'avissi viduta.

Po' 'nchiusasi nella sò cammara con la testa dell'amanti, supra di essa accussì a longo e amaramenti chiangì tanto da lavarla con le lagrime e ogni tanto la cummigliava in ogni indove di vasate. Appresso pigliò 'na granni e bella grasta, di quelle dintra alle quali si chianta la majorana o il vasalicò, dintra ci misi la testa fasciata con una pezza priziosa, la inchì tutta di terra e supra ci chiantò 'na poco di piduzzi⁵ di un bellissimo vasalicò spiciali.

E con nisciun altra acqua, nemmanco di rosa o d'arancio, l'innaffiava che non fussero le sò stisse lagrime. E aviva pigliato la bitudini d'assittarsi sempri vicina a 'sta grasta, e quan-no non potiva sempri alla grasta pinsava pirchè c'era ammucciata la testa di Lorenzo sò e appena che le era possibili tornava vicina alla grasta tanto addisidirata e supra d'issa principiava a chiangiri accussì tanto e a longo che il vasalicò, tutto vagnato dalle lagrime, pariva essiri isso stisso a chiangiri.

4. **cuteddro:** coltello.

5. **piduzzi:** *piedini*, cioè 'piantine'. Elisabetta è qui in preda all'immaginario che le suggerisce l'equivalenza testa-basilico. Facendo crescere il basilico è come se mantenesse in vita l'amato.

➔ William Holman Hunt, *Lisabetta e il vaso di basilico*, 1868. Wilmington, Delaware Art Museum.

Nel quadro di William Holman Hunt si dà ampio spazio ai dettagli preziosi, esotici, medievali: l'immagine di Lisabetta appare come il pretesto per una evocazione compiaciuta della cultura artistica italiana tipica della pittura inglese della seconda metà dell'Ottocento.





Il vasalicò, sia per tutta 'st'attinzioni,⁶ sia per la grassizza della terra prodotta dalla testa che dintra vi si sfaciva, addivintò bellissimo e assà sciaurioso, ma la picciotta che continuamente lo curava vinni notata dai vicini. I quali dissero ai frati, che per parti loro già erano ammaravigliati di come si fusse guastata la biddrizza della soro, tanto che pariva che l'occhi le erano scappati dalla facci:

“Noi nni semo addunati che vostra soro ogni jorno fa accussì e accussì”.

Allura i frati, sintenno queste paroli e assicurannosi che erano vere, prima la rimprovirarono 'na poco di volti, ma videnno che non ottinivano nisciun risultato, ammucciuni⁷ dalla picciotta ficiro portari via la grasta. Lisabetta, non arritrovannola cchiù, con gran-nissima 'nsistenza ne spiò ai sò frati e non vidennosela restituiri, senza mai arristarisi di chiangiri, cadì malata, e nent'altro addimannava mentri che era 'nferma se non la grasta. I picciotti, maravigliati assà di 'sto continuo addimannare, volliro vidiri che c'era dintra alla grasta e, livata la terra, vittiro la pezza e dintra 'na testa non ancora consumata che arri-conobbiro per i capilli crespi essiri quella di Lorenzo. Di ciò s'appagnarono assà, scantannosi che la cosa si vinissi a sapiri. Allura sippillero la testa e quatelosamente si nni scapparo da Messina facenno sapiri che l'abbannunavano per sempre e si nni annarono a Napoli.

La picciotta, non arriniscenno a firmare le lagrime e sempre addimannanno la grasta, morse chiangenno e accussì il sò sbinturato amori ebbi fini. Ma dopo un certo tempo, vinuta a canuscenza di tanti 'sta storia, ci fu chi fici quella canzoni che ancora oggi si canta e che principia accussì:

“Cu fu lo malo cristiano
che mi furò la grasta”...

6. 'st'attinzioni: è la cura con cui la donna fa crescere il basilico.

7. ammucciuni: di nascosto.

SCRITTURA REATIVA

Camilleri non si discosta dal testo di Boccaccio, ma la sua riscrittura in siciliano conferisce alla novella un aspetto nuovo.

- Mettiti alla prova in prima persona. Riscrivi a modo tuo la novella di Elisabetta da Messina in un massimo di 2500 parole. Scegli il tempo e lo spazio in cui ambientare la tua riscrittura; scegli il linguaggio e lo stile; scegli la voce narrante e il punto di vista da cui condurre la narrazione. Utilizza il genere che preferisci: puoi trasformare la storia di Elisabetta in un horror, in un giallo, in un racconto fantastico, psicologico, sentimentale ecc. Puoi adottare il formato che preferisci: per esempio puoi decidere di realizzare un racconto in prosa, una narrazione in versi, uno storytelling digitale, un testo misto di parole e musica.

Ma attenzione! La tua fantasia deve lavorare sui vincoli: la creatività non nasce dal nulla, ma è sempre attivata da un ostacolo da superare, da un problema da risolvere.

- Hai già un vincolo di misura: la lunghezza del testo.
- Dovrai osservare anche un vincolo di contenuto. Rispetta il montaggio del testo di Boccaccio prevedendo, come nell'originale, una premessa, uno svolgimento dell'azione che veda l'alternarsi di sequenze in cui si avvicendano a turno Elisabetta o i fratelli, una conclusione che spieghi come la novella sia nata da una canzone popolare. Ora sai tutto: libera la tua creatività!

15 Le novelle della Quinta giornata: amori felici

I meccanismi
dell'avventura
e dell'agnizione

DIGIT • TESTO
La novella di Cimone

Questa giornata, retta da Fiammetta, e destinata a **vicende d'amore** inizialmente contrastate ma poi **conclude con un lieto fine** (dunque a novelle in opposizione tematica e a esito capovolto rispetto a quelle della giornata precedente), contiene racconti giustamente famosi come quelli di **Nastagio degli Onesti** (cfr. **T9**, p. 487, **INF. 1**, p. 494) e **Federigo degli Alberighi** (cfr. **T10**, p. 496), peraltro uniti dal tema economico dello sperpero dei beni. Inoltre, vi incontriamo novelle ideologicamente interessanti (per esempio, quella di **Cimone**) e delicatamente poetiche per trepida e ingenua sensualità, come **quella dell'usignolo**. Se si esclude questo gruppo di quattro novelle, di cui è consigliabile la lettura, le altre si possono suddividere sulla base dello svolgimento dell'azione. Questa è eminentemente avventurosa in due (la seconda e la terza), mentre è fondata sul meccanismo dell'agnizione, o riconoscimento, nelle tre centrali (quinta, sesta, settima) che sono anche le più deboli sul piano della validità artistica.

T8 La novella dell'usignolo

OPERA *Decameron*, V, 4

CONCETTI CHIAVE

- il borghese buon senso di Lizio
- l'ingenua sensualità dell'amore adolescenziale

AVVIAMENTO ALLA LETTURA

► Questa novella fa parte della Quinta giornata ed è raccontata da Filostrato. Il tema è quello dell'eros adolescenziale, caratterizzato da una sensualità ingenua e delicata e comunicato da immagini (quella dell'usignolo) che diventano metafore erotiche di un richiamo (quello dell'amore) a cui la natura non può sottrarsi.

L'eros si concilia in questa novella con una sorridente bonomia borghese: quando messer Lizio, il savio borghese padre di Caterina, scopre teneramente addormentati la figlia con l'innamorato non si scandalizza, cerca piuttosto una soluzione che concili l'amore dei due giovani, l'onestà e il tornaconto economico, esprimendo un equilibrio borghese che indubbiamente sta a cuore all'autore, perché è egualmente lontano dal rigore moralistico di altri padri (si ricordi quello di Tancredi contro la figlia: cfr. **T6**, p. 460) e dalla licenziosità ignara delle esigenze sociali dell'«onestà» borghese.

Quando madonna Giacomina vorrebbe «gridare e dirgli [a Ricciardo] villania» è proprio messer Lizio a impedirlo. Tutto il suo discorso (cfr. righe 93-97) è improntato a un borghese buon senso: frenando il risentimento della moglie cerca di ottenere il miglior vantaggio dalla situazione, di favorire, cioè, il matrimonio con Ricciardo, «gentile uomo e ricco giovane», in grado di procurare un'ottima posizione per la figlia. Lo stile scherzosamente metaforico delle sue parole assolve a una duplice funzione: da un lato attenua la logica utilitaristica di fondo (Lizio di fatto approfitta della situazione per «forzare la mano» a Ricciardo e imporgli un matrimonio che egli, da parte sua, è il primo a desiderare), dall'altro è un segno della sua equilibrata benevolenza verso gli innamorati.

RICCIARDO MANARDI È TROVATO DA MESSER LIZIO DA VALBONA CON LA FIGLIUOLA, LA QUALE EGLI SPOSA E COL PADRE DI LEI RIMANE IN BUONA PACE.

Tacendosi Elissa,¹ le lode² ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la reina³ a Filostrato che alcuna ne dicesse egli; il quale ridendo incominciò:

1 **Elissa**: è la narratrice della novella precedente.

2 **lode**: forma plurale da «loda».

3 **la reina**: *la regina*; si tratta di Fiammetta.



- 5 – Io sono stato da tante di voi tante volte morso⁴ perché io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v'imposi,⁵ che a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare,⁶ esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere; e per ciò uno amore, non da altra noia che di sospiri e d'una breve paura con vergogna mescolata a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.
- 10 Non è adunque, valorose donne, gran tempo passato che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il quale fu chiamato messer Lizio di Valbona,⁷ a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna⁸ chiamata madonna Giacomina. La quale oltre a ogni altra della contrada crescendo divenne bella e piacevole; e per ciò che sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata,⁹ aspettando essi di far di lei alcun gran parentado.¹⁰ Ora usava molto nella casa¹¹ di messer Lizio, e molto con lui si riteneva,¹² un giovane bello e fresco¹³ della persona il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo,¹⁴ del quale niuna altra guardia¹⁵ messer Lizio o la sua donna prendevano che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale, una volta e altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e costumi e già da marito, di lei fieramente¹⁶ s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo,¹⁷ lui similmente cominciò a amare, di che Ricciardo fu forte¹⁸ contento.
- E avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parole dire e dubitando taciutosi,¹⁹ pure una,²⁰ preso tempo²¹ e ardire, le disse: «Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando».²²
- 25 La giovane rispose subito: «Volesse Idio che tu non facessi più morir me!»
- Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: «Per me non starà mai cosa che a grado ti sia,²³ ma a te sta il trovar modo allo scampo²⁴ della tua vita e della mia».
- 30 La giovane allora disse: «Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e per ciò da me non so veder come tu a me ti possi venire: ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami,²⁵ e io la farò».
- Ricciardo, avendo più cose pensate, subitamente disse: «Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se tu già non dormissi o potessi venire in sul verone²⁶ che è presso²⁷ al giar-

4 **morso**: rimproverato, criticato.

5 **materia...v'imposi**: vi ho costretto ad ascoltare argomenti dolorosi e tali da farvi piangere.

6 **questa noia ristorare**: rimediare al fastidio che vi ho provocato.

7 **messer Lizio di Valbona**: è un personaggio storico ricordato da Dante nel XIV canto del *Purgatorio*. Nei documenti del tempo è presentato come uomo di grande liberalità e cortesia.

8 **d'una sua donna**: da sua moglie.

9 **maravigliosa...guardata**: custodita con gelosa attenzione.

10 **parentado**: matrimonio.

11 **usava...casa**: frequentava molto la casa.

12 **si riteneva**: si intratteneva.

13 **fresco**: vigoroso.

14 **Ricciardo**: per quanto si abbiano notizie della famiglia Manardi di Bertinoro, mancano tuttavia riferimenti a un Ricciardo.

15 **guardia**: difesa, protezione. I due coniugi, insomma, non temono pericoli da parte sua e lo considerano un figlio.

16 **fieramente**: ardentemente.

17 **senza...colpo**: senza schivare il colpo [: non opponendo resistenza]. Questo slancio immediato della ragazza è un segno della sua freschezza adolescenziale.

18 **forte**: molto.

19 **dubitando taciutosi**: avendo taciuto per timore. Anche questo è un indizio di giovinezza e di inesperienza, comune ai due innamorati.

20 **pure una**: finalmente una volta.

21 **preso tempo**: cogliendo il momento opportuno.

22 **non mi...amando**: espressione quasi iperbolica e tipica della poesia d'amore. Da questo punto, tra l'altro, la novella assume la forma di un dialogo vivace e realistico che rende dinamici i personaggi e li fa agire in una sorta di piccola messa in scena teatrale.

23 **Per me...sia**: Non tralascerò mai di fare ciò che ti sia gradito, [: farò quello che più ti piaccia].

24 **allo scampo**: alla salvezza.

25 **dillami**: dimmela. Da notare in tutto il periodo il rincorrersi delle forme pronominali come per evidenziare l'affannosa ricerca di una modalità di incontro.

26 **verone**: è una terrazza con loggia.

27 **presso**: sopra.

35 dino di tuo padre;²⁸ dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnerei di venirvi quantunque molto alto sia».

A cui la Caterina rispose: «Se quivi ti dà il cuor²⁹ di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi».

Ricciardo disse di sì: e questo detto una volta sola si basciarono alla sfuggita³⁰ e andar via.³¹

40 Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio,³² la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio³³ caldo non aveva potuto dormire.

Disse la madre: «O figliuola mia, che caldo fa egli?³⁴ Anzi non fu egli caldo veruno».³⁵

A cui la Caterina disse: «Madre mia, voi dovreste dire 'a mio parere', e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate».³⁶

45 La donna disse allora: «Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso fare caldo e freddo a mia posta,³⁷ come tu forse vorresti. I tempi si convegnon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno,³⁸ forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio».

«Ora Idio il voglia», disse la Caterina «ma non suole essere usanza che andando verso la state³⁹ le notti si vadano rinfrescando».

50 «Dunque», disse la donna «che vuoi tu che si faccia?»

Rispose la Caterina: «Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentier fare un letticello⁴⁰ in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino e quivi mi dormirei: e udendo cantar l'usignuolo⁴¹ e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo».⁴²

55 La madre allora disse: «Figliuola, confortati: io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo».

Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, per ciò che vecchio era e da questo⁴³ forse un poco ritroso, ⁴⁴ disse: «Che rusignuolo⁴⁵ è questo a che ella vuol dormire? Io la farò ancora adormentare al canto delle cicale».⁴⁶

60 Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo non solamente la seguente notte non dormì ma ella non lasciò dormir la madre, pur⁴⁷ del gran caldo dolendosi; il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio e gli disse: «Messere, voi avete poco cara questa giovane: che vi fa egli perché⁴⁸ ella sopra quel veron si dorma? Ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo;⁴⁹ e oltre a ciò maravigliatevi voi perché egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina?⁵⁰ I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro».

28 «Caterina...padre: «L'appassionata preghiera di Ricciardo si compone qui in una eccezionale sequenza di quattro endecasillabi» (Branca).

29 il cuor: il coraggio.

30 si basciarono alla sfuggita: si baciarono rapidamente, in fretta, per il timore di essere scoperti.

31 andar via: andarono via.

32 alla...maggio: è il periodo topico, anche nel *Decameron*, per l'ambientazione delle vicende amorose.

33 soperchio: eccessivo.

34 egli: pleonastico, di uso toscano.

35 non...veruno: non fu per niente caldo.

36 Madre...attempate: questa era l'opinione della medicina antica, ma non deve sfuggire il gioco ironico del linguaggio che sembra invitare a cogliere i significati in esso maliziosamente sottintesi.

37 a mia posta: a mia volontà.

38 I tempi...danno: Occorre sopportare il tempo così come ci viene dato dalle stagioni; con la costruzione personale di "convenire".

39 la state: l'estate.

40 letticello: letto provvisorio.

41 cantar l'usignuolo: è apparentemente notazione marginale, ma acquisterà significato, non più letterale e non solo metaforico, nello svolgersi degli avvenimenti.

42 fo: faccio, in toscano.

43 da questo: per questo.

44 ritroso: scontroso.

45 rusignuolo: è una forma dal provenzale 'rosinhol' (cfr. francese 'rossignol').

46 Io...cicale: La farò dormire di giorno. Il padre, tuttavia, pare cogliere il senso nascosto nella frase di Caterina e risponde, infatti, contrapponendole una maliziosa e, nello stesso tempo, bonaria ironia che si estende a tutta la novella.

47 pur: sempre, continuamente.

48 perché: che; uso consueto dopo le locuzioni "che fa", "che giova", "che importa" e quasi con valore concessivo.

49 luogo di caldo: riposo, requie dal caldo.

50 che...fanciullina?: dato che è ancora una bambina?



Messer Lizio udendo questo disse: «Via, faccialevisi⁵¹ un letto tale quale egli vi cape⁵² e fallo fasciar da torno d'alcuna sargia:⁵³ e dormavi e oda cantar l'usignuolo a suo senno».

La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo e fecegli un segno posto⁵⁴ tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata a letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose chete, con l'aiuto d'una scala salì sopra un muro, e poi di 'n su quel muro appiccandosi a certe morse⁵⁵ d'un altro muro, con gran fatica e pericolo se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente⁵⁶ con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto; e dopo molti basci si coricarono insieme e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte facendo cantar l'usignuolo.⁵⁷ E essendo le notti piccole e il diletto grande e già al giorno vicino,⁵⁸ il che essi non credevano, e sì ancora riscaldati sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa adosso s'adormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo e con la sinistra mano presolo per quella cosa che voi⁵⁹ tra gli uomini più vi vergognate di nominare.

E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi⁶⁰ sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò; e ricordandosi la figliuola dormire⁶¹ sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: «Lasciami vedere come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina».⁶² E andato oltre pianamente levò alto la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e iscoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi⁶³ s'uscì e andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: «Sù tosto, donna, lievati e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga⁶⁴ dell'usignuolo, che ella l'ha preso e tienlosi in mano».

Disse la donna: «Come può questo essere?»

Disse messer Lizio: «Tu il vedrai se tu vien tosto».

La donna, affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio; e giunti amenduni⁶⁵ al letto e levata la sargia, poté manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l'usignuolo il quale ella tanto desiderava d'udir cantare.

Di che la donna, tenendosi⁶⁶ forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania:⁶⁷ ma messer Lizio le disse: «Donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto, ché in verità, poscia che ella l'ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio⁶⁸ da me partire, e' gli converrà che primieramente la sposi, sì che egli si troverà aver

51 **faccialevisi:** *le si faccia ivi.*

52 **vi cape:** *vi entra.*

53 **sargia:** stoffa colorata in lana per tendaggi.

54 **posto:** *prestabilito.*

55 **appiccandosi...morse:** *afferrandosi ad alcune pietre sporgenti.*

56 **chetamente:** *in silenzio.*

57 **molte...l'usignuolo:** è ormai apertamente chiarito il significato sessuale della metafora.

58 **al giorno vicino:** è retto da **essendo:** *avvicinandosi l'alba.*

59 **voi:** è riferito alle donne.

60 **senza svegliarsi:** *senza che essi si svegliassero.*

61 **ricordandosi...dormire:** costruzione all'infinito come in latino: *ricordandosi che la figlia dormiva.*

62 **«Lasciami...Caterina»:** serie ritmica di endecasillabo («vedere come l'usignuolo ha fatto»), settenario («questa notte dormi-

re») e quinario («la Caterina»). Le parole di Lizio giocano ancora su quelle della figlia, ma con un'accentuata, inconsapevole ironia proprio per il fatto di essere pronunciate un attimo prima della loro pratica conferma.

63 **di quindi:** *di lì* [: dalla camera].

64 **vaga:** *desiderosa.*

65 **amenduni:** *entrambi.*

66 **tenendosi:** *considerandosi.*

67 **dirgli villania:** *rivolgergli offese.*

68 **a buon concio:** *in buon accordo.*

100 messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell'altrui». ⁶⁹ Di che la donna racconsolata, veggen-
do il marito non esser turbato di questo fatto e considerando che la figliuola aveva avuta la
buona notte ⁷⁰ e erasi ben riposata e aveva l'usignuol preso, si tacque.

Né guari dopo queste parole stettero, ⁷¹ che Ricciardo si svegliò; e veggendo che il giorno
era chiaro si tenne morto e chiamò la Caterina dicendo: «Oimè, anima mia, come faremo, che
105 il giorno è venuto e hammi ⁷² qui colto?»

Alle quali parole messer Lizio, venuto oltre ⁷³ e levata la sargia, rispose: «Faren bene ⁷⁴».

Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuore del corpo strappato; e levatosi a
sedere in su il letto disse: «Signor mio, io vi cheggio mercé per Dio. Io conosco, sì come
disleale e malvagio uomo, aver meritata morte, e per ciò fate di me quello che più vi piace:
110 ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercé e che io non muoia».

A cui messer Lizio disse: «Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava e la
fede ⁷⁵ la quale io aveva in te; ma pur, poi che così è e a tanto fallo t'ha trasportato la giovan-
ezza, acciò che ⁷⁶ tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la
Caterina, acciò che, come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà. E in questa
115 guisa puoi e la mia pace ⁷⁷ e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vogli così fare, raccoman-
da a Dio l'anima tua». ⁷⁸

Mentre queste parole si dicevano la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi cominciò
fortemente a piagnere e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava
Ricciardo che quel facesse che messer Lizio voleva, acciò che con sicurtà ⁷⁹ e lungo tempo potes-
120 sono ⁸⁰ insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: per ciò
che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare ⁸¹ e d'altra la paura
del morire e il disidero dello scampare, e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del posse-
dere la cosa amata, liberamente ⁸² e senza alcuno indugio gli fecer dire sé essere apparecchiato ⁸³
a far ciò che a messer Lizio piaceva.

125 Per che, messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi,
senza mutarsi, ⁸⁴ in presenza di loro Ricciardo per sua moglie sposò ⁸⁵ la Caterina. La qual
cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: ⁸⁶ «Riposatevi oramai, ché forse maggior
bisogno n'avete che di levarvi».

Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia cam-
130 minati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono ⁸⁷ e fecer fine alla prima

69 «Donna...altrui»: il discorso di Lizio è improntato a un borghese buon senso: frenando il risentimento della moglie, cerca di ottenere il miglior vantaggio dalla situazione, di favorire, cioè, il matrimonio (*parentado*) con Ricciardo, «gentile uomo e ricco giovane», in grado di procurare un'ottima posizione per la figlia. Lo stile scherzosamente metaforico delle sue parole assolve a una duplice funzione: da un lato, pare attenuare la logica utilitaristica di fondo, dall'altro è un segno della sua equilibrata benevolenza verso gli innamorati.
70 *aveva...notte*: è espressione proverbiale nel *Decameron*, ma, calata nella tipologia di questi personaggi, conferma il carattere tutto allusivo e concreto delle loro parole.

71 *Né...stettero*: *Non aspettarono molto (guari) dopo queste parole.*

72 *hammi*: *mi ha.*

73 *oltre*: *avanti.*

74 «*Faren bene*»: Lizio riprende l'interrogazione di Ricciardo e la volge in ironia: la prontezza di spirito è la maniera indulgente per allentare il culmine della tensione. È anche per questo motivo che il discorso di Ricciardo, subito dopo, acquista di fatto un aspetto enfatico e solennemente ironico.

75 *fede*: *fiducia.*

76 *acciò che*: *affinché.*

77 *pace*: *perdono.*

78 *e ove...tua*: consueta chiusura del discorso con una certa ricercatezza stilistica: in questo caso si tratta di due endecasillabi.

79 *con sicurtà*: *con sicurezza*; dal lat. "securitatem".

80 *potessono*: *potessero.*

81 *dello emendare*: *di correggerlo.*

82 *liberamente*: *volentieri.*

83 *sé essere apparecchiato*: *che lui era pronto.* È costruzione alla latina dipendente da *dire*.

84 *senza mutarsi*: *senza muoversi da lì.*

85 *sposò*: qui è da intendersi come *fece promessa di matrimonio*: si tratta, in effetti, di una cerimonia a carattere privato, diversa dalle «nozze», evento pubblico con solenne festeggiamento.

86 *dissono*: *dissero.*

87 *camminati...camminarono*: l'espressione allude al rapporto sessuale.



giornata. Poi levati e Ricciardo avuto più ordinato⁸⁸ ragionamento con messer Lizio, pochi di appresso, sì come si conveniva, in presenza degli amici e de' parenti da capo⁸⁹ sposò la giovane e con gran festa se ne la menò a casa e fece onorevoli e belle nozze; e poi con lei lungamente in pace e in consolazione uccellò agli usignuoli⁹⁰ e di dì e di notte quanto gli piacque.

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

88 più ordinato: cioè più sereno e preciso grazie alla felice risoluzione della vicenda.

89 da capo: *di nuovo*.

90 uccellò agli usignuoli: alla lettera: *andò a caccia di usignoli*; il senso metafo-

rico è stato ampiamente chiarito nel corso della novella.

COMPRENDERE E ANALIZZARE PER INTERPRETARE

1. **Argomentare** ► Rifletti sul tema amoroso della novella: come è presentata la rottura dei tabù sessuali? In che rapporto si pone con la famiglia e la morale borghese?
2. **Confrontare** ► Confronta questo racconto con la novella di Tancredi e Ghismunda (**T6**, p. 460) e cerca di spiegare perché la libera scelta amorosa delle due donne ha esiti così diversi.

T9 La novella di Nastagio degli Onesti

OPERA *Decameron*, V, 8

CONCETTI CHIAVE

- la crudeltà femminile
- il rovesciamento del *topos* della caccia infernale: la valorizzazione della legge dell'amore

Nastagio, ricco borghese, ama in modo infelice una donna nobile di sangue, che per alterigia lo rifiuta. Invano egli spende e sperpera per mostrarsi degno dell'amore di lei (questo tema economico unisce la novella alla successiva di Federigo degli Alberighi, **T10**, p. 496). Un venerdì, nella pineta di Ravenna, vede una fanciulla nuda inseguita da due cani e da un cavaliere. Vorrebbe difenderla, ma il cavaliere lo informa che questa "caccia" è voluta da Dio. Essendosi suicidato per amore ed essendo morta senza pentirsi anche la donna che lo ha rifiutato, ora è condannato a inseguirla e a trapassarla con la spada, mentre lei, sempre per punizione divina, deve fuggire lacerata dai cani. Il venerdì successivo Nastagio organizza nello stesso luogo una cena a cui invita molti amici e la donna che lo respinge. Quando costei assiste alla scena della "caccia", cambia immediatamente atteggiamento nei confronti di Nastagio e accetta di sposarlo.

NASTAGIO DEGLI ONESTI,¹ AMANDO UNA DE' TRAVERSARI,² SPENDE LE SUE RICCHEZZE SENZA ESSERE AMATO; VASSENE PREGATO DA' SUOI A CHIASSI,³ QUIVI VEDE CACCIARE A⁴ UN CAVALIERE UNA GIOVANE E UCCIDERLA E DIVORARLA DA DUE CANI; INVITA I PARENTI SUOI E QUELLA DONNA AMATA DA LUI A UN
5 DESINARE, LA QUALE VEDE QUESTA MEDESIMA GIOVANE SBRANARE E TEMENDO DI SIMILE AVVENIMENTO PRENDE PER MARITO NASTAGIO.

1 NASTAGIO DEGLI ONESTI: abbiamo notizie di questa famiglia nobile di Ravenna ma nessuna traccia di un Anastasio o di un Anastagio.

2 TRAVERSARI: nobilissima famiglia raven-

nate di parte guelfa, amministratrice dei beni ecclesiastici e assai potente. Dante (in *Purg.* XIV, 107 sgg.) la cita insieme alla rivale ghibellina degli Anastagi (cui appartiene in questa novella il protagonista della "visione", Guido).

3 CHIASSI: si tratta di Classe, località ricordata da Dante in *Purg.* XXVIII, 19-29: «tal qual di ramo in ramo si raccoglie / per la pineta in su 'l lito di Chiassi».

4 A: *da*.

Come la Lauretta si tacque, così per comandamento della reina⁵ cominciò Filomena:

– Amabili donne, come in noi è la pietà commendata,⁶ così ancora in noi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata: il che acciò che⁷ io vi dimostri e materia vi dea di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non meno di compassion piena che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima⁸ rimase ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo⁹ più nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre a amar lui.¹⁰ Le quali, quantunque grandissime, belle e laudevole fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica¹¹ gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che né egli né cosa che gli piacesse le piaceva.¹² La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare,¹³ che per dolore più volte dopo essersi doluto gli venne in disidero d'uccidersi; poi, pur tenendosene,¹⁴ molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o se potesse d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse¹⁵ il suo amore.

Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente,¹⁶ parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per¹⁷ consumare; per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, per ciò che, così facendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte fece beffe Nastagio; ma pure, essendo da loro sollecitato, non potendo tanto¹⁸ dir di no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento,¹⁹ come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato di Ravenna uscì e andò a un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi; e quivi fatti venir padiglioni e trabacche,²⁰ disse a color che accompagnato l'aveano che starsi²¹ volea e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era.²²

Ora avvenne che, venendo quasi all'entrata di maggio,²³ essendo un bellissimo tempo e egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia²⁴ che solo il lasciassero per più poter pensare a suo piacere, piede innanzi piè se medesimo trasportò pensando

5 *reina*: regina; è Fiammetta.

6 *commendata*: lodata; in rima con il successivo *vendicata* come se si trattasse di un'espressione proverbiale.

7 *acciò che*: affinché.

8 *senza stima*: in modo inestimabile.

9 *troppo*: molto.

10 *prendendo...lui*: sperando, con la sua gentilezza e generosità, di convincere la ragazza ad amarlo.

11 *salvatica*: ritrosa. Da notare la serie eccezionale degli aggettivi.

12 *né...piaceva*: la frase ha il sapore di un proverbio anche per effetto della paranoma-

sia (*piacesse...piaceva*).

13 *comportare*: sopportare.

14 *tenendosene*: trattenendosi.

15 *moltiplicasse*: aumentasse.

16 *spendere smisuratamente*: insieme al sentimento irrefrenabile, è questo l'altro elemento che caratterizza il protagonista e lo avvicina al nobile Federigo degli Alberighi (ma il comportamento di Nastagio è ancor più incomprensibile, essendo egli un borghese). Su Federigo, cfr. **T10**, p. 496.

17 *per*: sul punto di.

18 *tanto*: troppo.

19 *un...apparecchiamento*: grandi pre-

parativi, ma è parola significativa perché «di solito è usata per spedizioni e guerre» (Branca).

20 *padiglioni e trabacche*: tende e baracche.

21 *starsi*: fermarsi.

22 *come...s'era*: come era abituato. Di nuovo la conferma di un tenore di vita improntato alla più sfarzosa e dispendiosa liberalità.

23 *maggio*: momento tipico per le vicende e per le visioni d'amore.

24 *famiglia*: servitù; dal significato latino.



- 40 infino nella pigneta.²⁵ E essendo già passata presso che la quinta ora²⁶ del giorno e esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi²⁷ da una donna; per che, rotto²⁸ il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse e maravigliossi nella pigneta veggendosi. E oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni,²⁹
- 45 correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercé,³⁰ e oltre a questo le vide a' fianchi due grandi e fieri mastini, li quali duramente³¹ appresso correndole spesse volte crudelmente dove la giugnevano³² la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano,³³ lei di morte con parole spaventevoli
- 50 e villane³⁴ minacciando. Questa cosa a un'ora³⁵ maraviglia e spavento gli mise nell'animo e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse³⁶ a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere.

Ma il cavaliere che questo vide gli gridò di lontano: «Nastagio, non t'impacciare,³⁷ lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femina ha meritato».

E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il cavaliere sopra-
giunto smontò da cavallo; al quale Nastagio avvicinato disse: «Io non so chi tu ti se' che me
così cognosci, ma tanto³⁸ ti dico che gran viltà è d'un³⁹ cavaliere armato volere uccidere una
femina ignuda e averle i cani alle coste messi come se ella fosse una fiera salvatica: io per cer-
60 to la difenderò quant'io potrò».

Il cavaliere allora disse: «Nastagio, io fui d'una medesima terra teco,⁴⁰ e eri tu ancora piccol
fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi,⁴¹ era troppo più in-
namorato di costei che tu ora non se' di quella de' Traversari; e per la sua fierezza e crudeltà
andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come di-
sperato m'uccisi,⁴² e sono alle pene eternali dannato. Né stette poi guari⁴³ tempo che costei,
65 la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della
letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver
peccato ma meritato,⁴⁴ similmente fu e è dannata alle pene del Ninferno.⁴⁵ Nel quale come
ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti e a me, che già

25 piede...pigneta: vuol dire che i suoi passi, mentre è assorto e pensieroso, lo conducono inconsapevolmente dentro la pigneta. L'espressione **piede innanzi piè** è dantesca (*Purg.* XXVIII, 54), ma tutto il contesto rinvia all'ingresso di Dante nella selva dell'Eden: «Già m'avean trasportato i lenti passi / dentro alla selva antica tanto, ch'io / non potea rivedere ond'io mi 'ntrassi» (*ivi*, 22-24).

26 quinta ora: sono passate da poco le undici del mattino e ci si avvicina al mezzogiorno, altro momento canonico e simbolico.

27 guai...messi: grida altissime emesse.

28 rotto: interrotto.

29 d'albuscelli e di pruni: di arbusti e di rovi.

30 mercé: pietà.

31 duramente: rabbiosamente; dal fran-

cese antico "durement".

32 giugnevano: raggiungevano. Tutta la descrizione rinvia alla dantesca selva dei suicidi in cui, non a caso, sono puniti anche gli scialacquatori, cioè i violenti contro i propri averi: «Ed ecco due dalla sinistra costa, / nudi e graffiati, fuggendo sì forte, / che della selva rompieno ogni rosta» (*Inf.* XIII, 115-117).

33 bruno...mano: vestito di scuro, assai adirato in volto, con una spada corta in mano.

34 villane: per il mondo cortese si tratta del massimo dell'ingiuria.

35 a un'ora: nello stesso tempo.

36 ricorre: «si adattò» (Contini).

37 non t'impacciare: non ti intralciare.

38 tanto: soltanto.

39 d'un: da parte di un.

40 d'una...teco: della tua stessa città.

41 Guido degli Anastagi: cfr. nota 2.

42 m'uccisi: Guido ha portato a termine il proposito suicida che Nastagio ha solamente formulato come tentazione (cfr. precedentemente: «per dolore più volte dopo essersi doluti gli venne in disidero d'uccidersi»); è un altro motivo di somiglianza tra le due figure e, nello stesso tempo, di divergenza, e rafforza la tragica esemplarità della "visione".

43 guari: molto.

44 meritato: acquistato meriti.

45 Ninferno: «Forma scherzosa e popolarissima, nata dall'agglutinazione della lettera *n* tratta dalla preposizione *in* che molto spesso precede "inferno"» (Branca).

- 70 cotanto l'amai, di seguirla⁴⁶ come mortal nemica, non come amata donna; e quante volte io la giungo,⁴⁷ tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei e aprola per ischiena,⁴⁸ e quel cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo e dolle mangiare⁴⁹ a questi cani. Né sta poi grande spazio che ella, sì come la giustizia e la potenza di Dio vuole, come se
- 75 morta non fosse stata, risurge e da capo incomincia la dolorosa fugga,⁵⁰ e i cani e io a seguirla. E avviene che ogni venerdì⁵¹ in su questa ora io la giungo qui e qui ne fo lo strazio che vederai; e gli altri dì non credere che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi ne' quali ella crudelmente contro a me pensò o operò; e essendole d'amante divenuto nemico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguir⁵² quanti mesi ella fu contro a me crudele.⁵³ Adunque lasciami la divina giustizia mandare a esecuzione, né ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare».

Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto e quasi non avendo pelo addosso che arricciato⁵⁴ non fosse, tirandosi adietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso a aspettare quello che facesse il cavaliere; il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso⁵⁵ con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte gli gridava mercé, e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte.⁵⁶ Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone sempre piagnendo e gridando: e il cavaliere, messo mano a un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori tratto ne il cuore e ogni altra cosa da torno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente⁵⁷

46 *seguirla*: inseguirla.

47 *giungo*: raggiungo.

48 *aprola per ischiena*: la squarto nella schiena.

49 *dolle mangiare*: le dò da mangiare; *le* è concordato con *interiora*; l'infinito non è preceduto da preposizione come è normale con il verbo "dare". Nella tipologia dell'espiazione si può ravvisare l'applicazione della legge dantesca del contrappasso; la donna, infatti, viene ferita e punita proprio nel «cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare», per il suo negarsi all'amore.

50 *fugga*: fuga; esemplato su "fuggo".

51 *venerdì*: è il giorno dedicato alla penitenza in ricordo della passione di Cristo.

52 *me la conviene...seguir*: mi tocca inseguirla in questo modo.

53 *quanti...crudele*: non sembra una punizione eterna, ma una condanna purgatoria che contraddice quanto detto in precedenza (*pene del Niferno*). È probabile che Boccaccio recuperi semplicemente quanto sostenuto nelle fonti oppure che la "caccia" costituisca solo una forma preliminare di espiazione.

54 *arricciato*: a causa della paura.

55 *finito...rabbioso*: finito di parlare,

rabbioso come un cane; *rabbioso* è attributo del soggetto.

56 *diede...parte*: colpì attraverso il petto e la trapassò da parte a parte.

57 *incontanente*: subito.

↑ Rockwell Kent, *...two mastiffs... snapping cruelly at her...*, illustrazione da *The Decameron of Giovanni Boccaccio Translated by Richard Aldington, Illustrated by Rockwell Kent*, Garden City Publishing Company Inc., New York 1949.

Mentre alla fine del Quattrocento la scelta di soggetti boccacciani da parte di artisti come Botticelli aveva rappresentato l'occasione per una rilettura colta ed aristocratica delle novelle, nel corso del XIX e del XX secolo la pubblicazione di edizioni tradotte e illustrate dei grandi classici ha consentito la diffusione del *Decameron* presso il grande pubblico. Qui l'illustratore e pittore americano Rockwell Kent cita i dipinti di Botticelli dedicati alla novella di Nastagio degli Onesti, ma, adottando uno stile limpido e chiaro, li traduce quasi in una versione fumettistica, perfetta per il lettore americano degli anni Cinquanta.





90 il mangiarono. Né stette guari⁵⁸ che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse,⁵⁹ subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei sempre lacerandola: e il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli poté vedere.⁶⁰

Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza⁶¹ stette tra pietoso e pauroso: e dopo al-
 95 quanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere,⁶² poi che ogni venerdì avvenia; per che, segnato il luogo, a' suoi famigliari se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più⁶³ suoi parenti e amici, disse loro: «Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, e io son presto di farlo dove voi una grazia m'impetrate,⁶⁴ la quale è questa: che venerdì che viene voi facciate sì che
 100 messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre chi⁶⁵ vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora».

A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa⁶⁶ fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente
 105 apprestar da mangiare e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti metter gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò,⁶⁷ che appunto la giovane amata da lui fu posta a seder di rimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire.

Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda,⁶⁸ e il romor disperato della cacciata giovane
 110 da tutti fu cominciato a udire.⁶⁹ Di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che ciò fosse e niuno sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; né guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere,⁷⁰ e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi; ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare
 115 ma tutti gli spaventò e riempì di maraviglia; e facendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'aveva⁷¹ (ché ve ne aveva assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere e che si ricordavano dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita,⁷² e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e varii ragionamenti. Ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita e conosciuto che a sé più che a altra persona che vi fosse queste cose toccavano,⁷³ ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio; per che già le pareva fuggire dinanzi da⁷⁴ lui adirato e avere i mastini a' fianchi.

58 Né...guari: cfr. per l'identica espressione la nota 43.

59 stata fosse: fosse avvenuta.

60 non...vedere: settenario che chiude l'episodio della visione, organizzato come un vero e proprio racconto nel racconto, con estrema rapidità, quasi a sottolineare il veloce (in picciola ora: rapidamente) dileguarsi delle immagini.

61 gran pezza: molto tempo.

62 questa...valere: che questo episodio avrebbe potuto giovargli molto.

63 mandato per più: avendo mandato a

chiamare molti.

64 d'amare...impetrate: smetta di amare questa donna a me nemica e ponga fine alle spese, e sono disposto a farlo qualora voi mi otteniate una grazia. Come si può notare, sono ancora strettamente congiunti i due motivi enunciati all'inizio: l'amore e la liberalità, giudicati eccessivi dai parenti di Nastagio. La grazia che lui richiede è volta a recuperare entrambi e a ristabilire l'equilibrio economico-affettivo.

65 altre chi: qualunque altra.

66 come...cosa: sebbene difficile.

67 si ordinò: così predispose [i commensali].

68 vivanda: portata.

69 e...udire: ecco che tutti (e ha valore paraipotattico) cominciarono a sentire le urla disperate della giovane cui si dava la caccia.

70 Il romore...cavaliere: Si fece un gran gridare sia contro i cani sia contro il cavaliere.

71 v'aveva: c'erano; come in francese "il y avait".

72 al suo...fornita: giunta a termine.

73 a sé...toccavano: queste cose si riferivano a lei più che a chiunque altro.

74 dinanzi da: davanti a.

E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che⁷⁵ questo a lei non avvenisse, prima
 125 tempo non si vide, il quale quella medesima sera prestato le fu, che ella,⁷⁶ avendo l'odio in amor
 tramutato,⁷⁷ una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il
 pregò che gli dovesse piacere d'andare a lei, per ciò che ella era presta⁷⁸ di far tutto ciò che fosse
 piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove
 le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane,
 130 la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era⁷⁹ che moglie di Nastagio stata non fosse,
 gli fece risponder che le piaceva. Per che, essendo ella medesima la messaggera,⁸⁰ al padre e alla
 madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto.

E la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze,⁸¹ con lei più tempo lieta-
 mente visse.⁸² E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravi-
 135 gnane donne⁸³ paurose ne divennero, che sempre poi troppo⁸⁴ più arrendevoli a' piaceri degli
 uomini furono che prima state non erano.

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

75 acciò che: affinché.

76 prima...ella: non appena vide il mo-
mento opportuno, e le si presentò quella sera
stessa, ella.

77 avendo...tramutato: è un endecasil-
labo che ben evidenzia il mutare repentino
della situazione nell'animo della donna.

78 presta: pronta.

79 che...era: non era dipeso da altri se
non da lei.

80 messaggera: era lei stessa, cioè, a fare
domanda di matrimonio: il capovolgimento
è davvero radicale.

81 sposatala...nozze: il primo termine si
riferisce alla promessa di matrimonio, men-
tre il secondo alle nozze vere e proprie.

82 e fatte...visse: da notare la sequenza
di settenario e di endecasillabo che suonano
come rasserenamento nel lieto fine di una
novella per altro fortemente drammatica e
“dantesca” (in senso espressionistico).

83 le ravignane donne: le donne di Ra-
venna.

84 troppo: molto.

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

Uno “spettacolo” spaventoso

La novella inizia con una premessa in cui Filomena espone il principio generale che la vicenda di Nastagio servirà a illustrare: se è vero che la pietà va lodata, è altrettanto vero che la crudeltà è severamente punita dalla giustizia divina (rigli 1-6). La vicenda narrativa vera e propria si articola in due parti. Nella prima (rigli 7-93) si racconta l'antefatto: l'amore non ricambiato di Nastagio per la figlia di Paolo Traversaro, il suo «spendere smisuratamente», il suo allontanarsi da Ravenna dietro consiglio di amici e parenti, l'orribile spettacolo della caccia infernale nella pineta di Classe, il colloquio con lo spirito di Guido degli Anastagi. Nella seconda (rigli 94-136) Nastagio, passata la paura, mette in atto un piano che utilizza lo spettacolo terribile a cui ha assistito per rendere più arrendevole la donna che ama: cosa che puntualmente avviene. Il successo della “sceneggiata” orchestrata da Nastagio è così totale che è solo la sua onestà a impedirgli di approfittare subito della piena disponibilità della donna a «far tutto ciò che fosse piacer di lui».

Il tema della caccia infernale...

Questa novella, raccontata da Filomena, riprende il tema della “caccia infernale”, trattato anche da Dante, nell'*Inferno*, subito dopo l'episodio di Pier delle Vigne (XIII, 109-129) quando appaiono, nel bosco delle Arpie, due scialacquatori inseguiti dai cani che li fanno a pezzi. Il motivo degli amanti adulteri puniti nell'aldilà attraverso una feroce “caccia” era presente nelle prediche religiose che lo attingevano dagli *exempla* rivolti a consigliare la morigeratezza dei costumi, e in tal chiave compare nello *Specchio di vera penitenza* di Jacopo Passavanti (cfr. cap. 3, p. 574).

...e il suo rovesciamento

Boccaccio assume sì questo *topos* ma ne rovescia il senso: la donna è colpevole non perché ha amato, ma perché ha rifiutato l'amore. Così facendo egli riprende in modo spregiudicato uno spunto presente nel



De Amore di Andrea Cappellano, giungendo però sino a un capovolgimento polemicamente intenzionale dell'*exemplum*: alla fine le donne di Ravenna – osserva sorridendo il narratore – imparano a divenire anche troppo «arrendevoli a' piaceri degli uomini».

Una parodia dell'*exemplum* medievale

La novella di Nastagio degli Onesti è dunque «una parodia dell'*exemplum* medievale». Molto utili, a questo proposito, sono le osservazioni che fa Cesare Segre: «Riesaminiamo il procedimento boccacciano. Punto di partenza è il racconto di una visione abbastanza tipica, basata sulle pene sofferte, nell'aldilà, da una coppia di adulteri. Ideologia cristiana in forma medievale. Boccaccio fa sì che la pena cada, più che sull'uomo, suicida, sulla donna; inoltre, la donna non tanto è punita come responsabile del suicidio dell'uomo, quanto per la mancanza di rimorso, per aver considerato merito quello che era una colpa. Boccaccio ribadisce insomma con forza l'uscita della novella dai binari dell'ideologia cristiana (su cui avrebbe potuto mantenerla insistendo sul suicidio e sulla responsabilità indiretta per il suicidio): il peccato della donna è la pervicacia nel rigettare il principio che «Amor [...] a nullo amato amar perdona».

[...] L'*exemplum*, di solito, agisce lentamente nelle coscienze, le scava pian piano con le sue minacce, le agita con la forza dei suoi simboli. Esso deve sussistere nelle memorie, operare alla presenza di analogie. Qui la visione, che vale come *exemplum*, travolge la destinataria, subito pronta ad accogliere nel suo letto l'uomo sino allora detestato (sarà lui a volere la legalità delle nozze). Il contenuto della dottrina e l'immediatezza del suo successo svolgono, congiunti, una bella parodia dell'*exemplum* medievale.

In questo disegno parodistico diventano molto più saporose le fittissime riprese dantesche, notate già dai commentatori: facendo intravedere dietro la caccia tragica varie bolge infernali, Boccaccio cosparge di tocchi paurosi o angosciosi una vicenda che la spregiudicatezza della morale potrebbe far declinare troppo presto in direzione del malizioso e del comico: ai quali, del resto, approda.

[...] Nell'ampia strategia boccacciana di svuotamento delle concezioni medievali, la spregiudicatezza di questa novella ha un suo posto, anche se non eclatante».

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

- 1. Riassumere** ► Riscrivi in maniera più esauriente ma sempre sinteticamente il contenuto della "rubrica".
- 2. Individuare collegamenti** ► La stessa visione si articola in due tempi: nel primo, Nastagio vede la scena della caccia infernale; nel secondo, Nastagio la mostra alla brigata e alla donna amata. Nel primo caso la visione è quasi un sogno, una proiezione inconscia dello stato d'animo tormentato del protagonista; nel secondo essa diventa spettacolo ed è usata a fini persuasivi. Metti in rilievo come alla diversa funzione della scena corrispondano diverse tecniche di narrazione.

Interpretazione e commento

- 3. Argomentare** ► Il centro della novella è l'*exemplum* della "caccia" infernale, di cui Boccaccio capovolge messaggio e valori. La visione non ha più nulla di sacro e nella incredibile rapidità degli effetti rivela un intento comico e parodistico: analizza la visione e dimostrane il carattere laico e profano. Quale morale, completamente diversa da quella religiosa tradizionale, viene proposta?

- 4. Descrivere** ► Boccaccio fornisce diverse informazioni sull'appartenenza sociale, sul comportamento e sullo stato d'animo del protagonista, ma lascia intuire, solo attraverso l'azione, l'elemento più importante del carattere di Nastagio, quello che gli permette di soddisfare i suoi desideri. Ricostruisci il ritratto del personaggio.

IL TESTO E OLTRE ► Compito di realtà

La novella per immagini

Botticelli e altri pittori hanno tradotto in immagini la novella di Nastagio degli Onesti (cfr. i dipinti riprodotti in INF. ①, p. 494 e l'illustrazione di Rockwell Kent riportata a p. 490). Ora tocca a te. Crea una galleria di immagini per illustrare i diversi momenti della novella. Affianca a ciascuna immagine, come didascalia, una citazione dal testo di Boccaccio. Poi, mostra alla classe la tua presentazione.



INFORMAZIONI 1

La novella di Nastagio degli Onesti illustrata da Botticelli

Botticelli ha illustrato la novella di Nastagio in quattro pannelli del 1483, in occasione delle nozze del ricco mercante Giannozzo Pucci con Lucrezia Bini. Questi pannelli erano destinati a decorare le pareti, secondo un uso diffuso nei palazzi fiorentini.

L'illustrazione di questa novella e di quella di Cimone da parte di Botticelli testimonia un cambiamento del pubblico del *Decameron*, fino ad allora costituito essenzialmente da mercanti. Per esempio, Boccaccio stesso, rivolgendosi a un pubblico borghese, aveva illustrato i suoi codici con una tecnica simile al "genere" fumetto e fino al tardo Quattrocento il *Decameron* era stato confinato in questa umile tradizione figurativa. Alla fine del Quattrocento l'accesso alla tradizione figurativa nobile di Botticelli e dei grandi artisti rinascimentali dimostra che ormai l'opera di Boccaccio è letta e apprezzata anche negli ambienti colti.

Botticelli reinterpreta Boccaccio alla luce della nuova sensibilità umanistico-rinascimentale. Riprende dal *Decameron* il tono laico e mondano, ma inserisce la scena in un'ampia prospettiva spaziale. Mentre in Boccaccio lo spazio è strettamente funzionale all'azione narrativa, qui ha la sua autonomia. La pineta acquista profondità, luce, si apre su una serena distesa marina, inquadra e ordina razionalmente gli eventi. Gli alberi, come le quinte di un palcoscenico, scandiscono la storia e mettono in rilievo i dettagli più ricercati: la drammaticità delle scene è neutralizzata dalla ricerca di equilibrio e di eleganza.

Il primo dipinto della serie è relativo a tre episodi: la figura di Nastagio, infatti, vi compare tre volte. Il dipinto va letto da sinistra a destra. L'episodio all'estrema sinistra è relativo alla decisione di Nastagio, dopo una delusione amorosa, di allontanarsi da Rimini per vivere di cene e di

- ❶ Sandro Botticelli, *Nastagio assiste alla "caccia infernale"*, 1484 ca. Madrid, Museo del Prado.



- ❷ Sandro Botticelli, *Nastagio fugge di fronte all'uccisione della donna*, 1484 ca. Madrid, Museo del Prado.





ospitalità insieme ai suoi amici. Il secondo raffigura un Nastagio pensoso e nostalgico che si inoltra nella pineta. Nel terzo episodio Nastagio cerca di difendere con un bastone improvvisato una donna nuda che viene inseguita in una "caccia infernale" da un cavaliere, un antenato di Nastagio, suicida per l'amore non corrisposto dalla donna.

Il secondo dipinto della serie raffigura due episodi. Guido degli Anastagi, il cavaliere, dopo aver spiegato a Nastagio le ragioni della "caccia infernale", estrae il cuore dal corpo della donna per darlo in pasto ai mastini. Ma subito dopo la donna si rialza e ricomincia a correre. Nella scena sullo sfondo Guido e i cani la inseguono di nuovo. Anche il terzo dipinto raffigura due episodi e va letto da sinistra a destra. L'episodio più rilevante è il banchetto allestito nel luogo dove sarebbe avvenuta la caccia inferna-

le. Lì l'amata di Nastagio può vedere quali conseguenze siano sorte dall'amore non corrisposto fra la donna e Guido degli Anastagi. Nella scena Nastagio compare di spalle, mentre chiede ai convitati di non intervenire. Sul margine destro del dipinto, infine, la cameriera della donna amata da Nastagio gli dice che la padrona è disposta ad amarlo. La serie si completa con il quarto dipinto, in cui è raffigurato il sontuoso banchetto allestito sotto una serie di archi di trionfo per i festeggiamenti delle nozze tra Nastagio e la ragazza. Il dipinto celebra la ricca borghesia fiorentina, e allo sfarzo architettonico fa da cornice l'altrettanto sfarzoso allestimento, dove viene dato rilievo a particolari che denotano ricchezza e lusso come le preziose stoviglie da parata sistemate sul tavolino al centro, l'abbondanza delle vivande, l'eleganza delle vesti di servi e invitati.

- ③ Sandro Botticelli, *Nastagio fa in modo che la sua amata assista alla "caccia infernale"*, 1484 ca. Madrid, Museo del Prado.



- ④ Sandro Botticelli, *Il banchetto nuziale*, 1484 ca. Collezione privata.



T10 La novella di Federigo degli Alberighi

OPERA *Decameron*, V, 9

CONCETTI CHIAVE

- crisi della vecchia nobiltà
- ricerca di un equilibrio fra i valori cortesi e il nuovo spirito economico dei mercanti

DIGIT • VIDEOLETTURA
DIGIT • ALTA LEGGIBILITÀ

Questa novella, narrata da Fiammetta, ha per argomento la decadenza della vecchia nobiltà feudale. La famiglia degli Alberighi è ricordata da Dante nel *Paradiso* come già decaduta ai tempi del suo trisavolo Cacciaguada. Il motivo è economico: le eccessive spese, d'altronde coerenti con l'ideologia della liberalità cortese, conducevano alla rovina i vecchi ceti nobiliari. Federigo si è impoverito per tentare invano di conquistare una ricca borghese, madonna Giovanna (il tema era già presente nella novella precedente di Nastagio degli Onesti, come rischio implicito nella sua vita troppo dispendiosa; ma Nastagio era un borghese, non un nobile di sangue come Federigo). Si è ridotto a vivere in campagna, umilmente ma dignitosamente; a ricordo del suo splendore passato gli resta solo un magnifico falcone. Monna Giovanna, rimasta vedova con un figlio, passa l'estate in villa non lontano da lui e, poiché il figlio ammalato vorrebbe avere il falcone, va a pranzo da Federigo per chiederglielo. Non sapendo la ragione della visita e non avendo nulla di prelibato da offrirle per pranzo, il nobile decaduto decide di uccidere il falcone e di servirlo in tavola alla donna. Perciò, quando viene a conoscenza del motivo della visita, non può accontentare monna Giovanna. Morto il figlioletto, la donna, indotta a sposarsi dai fratelli, sceglie come marito Federigo, il quale da povero diventa ricco e da scialacquatore «miglior massai» (miglior amministratore). Puoi leggere due diverse versioni della novella nell'italiano di oggi in Prometeo (T *La novella di Federigo degli Alberighi* riscritta da Piero Chiara e Aldo Busi).

FEDERIGO DEGLI ALBERIGHI¹ AMA E NON È AMATO, E IN CORTESIA SPENDENDO SI CONSUMA² E RIMANGLI UN SOL FALCONE, IL QUALE, NON AVENDO ALTRO, DÀ A MANGIARE ALLA SUA DONNA VENUTAGLI A CASA; LA QUAL, CIÒ SAPPIENDO, MUTATA D'ANIMO, IL PRENDE PER MARITO E FALLO RICCO.

- 5 Era già di parlar ristata³ Filomena, quando la reina,⁴ avendo veduto che più niuno a dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio,⁵ v'era rimaso, con lieto viso disse:
- A me omai appartiene di ragionare; e io, carissime donne, da⁶ una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, non acciò solamente che⁷ conosciate quanto la vostra vaghezza⁸ possa ne' cuor gentili, ma perché apprendiate d'essere voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni⁹ senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice, la qual non discretamente ma, come s'aviene, smoderatamente il più delle volte dona.¹⁰
- 10 Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi,¹¹ il quale fu nella nostra città, e forse ancora è,¹² uomo di grande e di reverenda autorità ne' di nostri, e per costumi e per virtù molto più che per nobiltà di sangue chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già
- 15 d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si diletta di ragionare:

1 FEDERIGO DEGLI ALBERIGHI: appartenente all'antica famiglia fiorentina degli Alberighi, ricordata in decadenza da Cacciaguada nel *Paradiso* dantesco e già estinta al tempo di Giovanni Villani.

2 SI CONSUMA: si rovina.

3 Era...ristata: Aveva già finito di parlare.

4 reina: regina; Fiammetta.

5 per...privilegio: Dioneo ha ottenuto da Pampinea, nella conclusione della Prima

giornata, di poter trattare ogni volta argomenti svincolati dal tema prefissato e di essere l'ultimo narratore.

6 da: per mezzo di.

7 non...che: non soltanto affinché.

8 vaghezza: bellezza.

9 guiderdoni: doni, ricompense. È una parola di origine franca e usata di frequente nel lessico cortese come molte altre presenti in questa novella.

10 senza...dona: senza lasciare che ad assumere l'iniziativa sia la fortuna, la quale dona non con discernimento ma, come accade il più delle volte, senza misura.

11 Coppo...Domenichi: personaggio realmente vissuto, morto poco prima del 1353 dopo aver ricoperto, con autorevolezza e rispetto, importanti cariche nel Comune.

12 forse ancora è: riferimento alla devastante attualità della peste.



la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare che altro uom seppe fare.¹³ Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme¹⁴ e in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel¹⁵ di Toscana. Il quale, sì come il più¹⁶ de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle donne e delle più leggiadre che in Firenze fossero; e acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava,¹⁷ faceva feste e donava, e il suo senza alcun ritegno spendeva; ma ella, non meno onesta che bella, niente di queste cose per lei fatte né di colui si curava che le faceva.

Spendendo adunque Federigo oltre a ogni suo potere molto e niente acquistando,¹⁸ sì come di leggiere adivene,¹⁹ le ricchezze mancarono e esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente²⁰ vivea, e oltre a questo un suo falcone de' miglior del mondo. Per che, amando più che mai né parendogli più potere essere cittadino come desiderava,²¹ a Campi,²² là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva uccellando²³ e senza alcuna persona richiedere,²⁴ pazientemente la sua povertà comportava.²⁵

Ora avvenne un dì che, essendo così Federigo divenuto allo stremo,²⁶ che²⁷ il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire fece testamento; e essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello e appresso questo,²⁸ avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì,²⁹ e morissi.

Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state³⁰ con questo suo figliuolo se n'andava in contado a una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare³¹ con Federigo e a dilettersi d'uccelli e di cani; e avendo veduto molte volte il falcon di Federigo volare e stranamente³² piacendogli, forte desiderava d'averlo ma pure non s'attentava³³ di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò; di che la madre dolorosa molto, come colei che più no' n'avea³⁴ e lui amava quanto più si poteva, tutto il dì standogli dintorno non restava³⁵ di confortarlo e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli desiderasse, pregandolo gliele³⁶ dicesse, ché per certo, se possibile fosse a avere, procaccerebbe come l'avesse.³⁷

13 la qual...fare: messer Coppo è un vero "retore": nel suo parlare esercita al massimo grado le qualità della sapienza retorica: *dispositio, memoria, elocutio*.

14 in opera d'arme: negli esercizi cavallereschi.

15 donzel: giovane nobile; dal provenzale "donsel" a sua volta derivato dal latino "dominicellum" (diminutivo di "dominus" = signore).

16 il più: per lo più.

17 armeggiava: maneggiava le armi [per tornei e spettacoli].

18 niente acquistando: non ricavando nessun vantaggio [perché la donna continua ad ignorarlo].

19 di...adivene: facilmente accade.

20 strettissimamente: in grandi ristrettezze.

21 essere...disiderava: vivere in città secondo il suo desiderio, e cioè in modo signorile e agiato.

22 Campi: Campi Bisenzio, paese vicino a Firenze fra Prato e Peretola.

23 uccellando: andando a caccia di uccelli [con il suo falcone]. Si ricordi che il falcone era simbolo di nobiltà nel mondo feudale (Federico II proprio su questo argomento aveva scritto un famoso trattato).

24 senza...richiedere: senza chiedere aiuto a nessuno. In questa notazione si può cogliere una traccia di orgoglio nel comportamento di Federigo che vuol mantenersi fedele al proprio passato aristocratico nonostante la decadenza economica di cui è vittima.

25 comportava: sopportava.

26 divenuto allo stremo: ridotto in miseria.

27 che: ripetizione del "che" dopo un'incidentale.

28 appresso questo: dopo di lui.

29 lei...sostituì: nominò erede Giovanna qualora il figlio fosse morto senza eredi.

30 l'anno di state: ogni anno, in estate.

31 a dimesticare: a prendere confidenza.

32 stranamente: moltissimo, al di fuori del normale.

33 s'attentava: osava.

34 che...n'avea: che non aveva altri figli.

35 restava: cessava.

36 gliele: glielo; come al solito indeclinabile.

37 procaccerebbe...avesse: avrebbe fatto in modo di farglielo avere.

Il giovanetto, udite molte volte queste proferte, disse: «Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire».

La donna, udendo questo, alquanto sopra sé stette³⁸ e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura³⁹ aveva avuta, per che ella diceva: «Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse e oltre a ciò il mantien nel mondo?⁴⁰ E come sarò io sì sconoscente,⁴¹ che a un gentile uomo al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre?⁴²» E in così fatto pensiero impacciata, come che⁴³ ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza sapere che dover dire, non rispondeva al figliuolo ma si stava.⁴⁴

Ultimamente⁴⁵ tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse,⁴⁶ di non mandare ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: «Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza,⁴⁷ ché io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò». Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun⁴⁸ miglioramento.

La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto⁴⁹ se n'andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo adimandare.⁵⁰ Egli, per ciò che non era tempo, né era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare,⁵¹ il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse.

La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza⁵² levatagli incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: «Bene stea⁵³ Federigo!» e seguitò: «Io son veuta a ristorarti⁵⁴ de' danni li quali tu hai già avuti per me amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno: e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente⁵⁵ stamane».

Alla qual Federigo umilmente rispose: «Madonna, niun danno mi ricorda⁵⁶ mai avere ricevuto per voi ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho adivenne.⁵⁷ E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo⁵⁸ più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per adietro ho già speso, come che a povero oste⁵⁹ siate venuto»; e così detto, vergognosamente⁶⁰ dentro alla sua casa la ricevette e di quella nel suo giardino la condusse, e quivi non avendo a cui farle tener compagnia a altrui,⁶¹ disse: «Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto che io vada a far metter la tavola».

38 sopra sé stette: rimase sopra pensiero.

39 guatatura: sguardo.

40 il...mondo: lo mantiene in vita.

41 sconoscente: indiscreta.

42 torre: togliere; per contrazione dal latino 'tollere'.

43 come che: benché.

44 si stava: rimaneva indecisa (Sapegno).

45 Ultimamente: Infine.

46 che...dovesse: qualunque cosa ne derivasse.

47 di forza: con tutte le forze.

48 alcun: qualche.

49 per...diporto: come per divertimento,

cioè facendo finta di passeggiare per puro svago.

50 fecelo adimandare: fece chiedere di lui.

51 faceva...acconciare: faceva sistemare alcuni piccoli lavori; **lavorietti** è il diminutivo di "lavorio" e ne attenua il significato di lavoro intenso e continuo: l'attività di Federigo è ridotta a ben poca cosa.

52 con...piacevolezza: con una grazia tutta femminile.

53 stea: stia.

54 ristorarti: risarcirti.

55 dimesticamente: alla buona. Si noti l'astuzia della donna che, dalla scontro-

più assoluta, intende adesso passare a una familiare confidenza.

56 mi ricorda: è usato impersonalmente, con un soggetto "egli" sottinteso.

57 per lo...adivenne: ciò è dovuto alla vostra gentilezza e all'amore che ho nutrito per voi; è un principio del mondo cortese cui Federigo rimane fedele anche in povertà (la vera ricchezza è quella dell'animo).

58 troppo: molto.

59 oste: ospite.

60 vergognosamente: con timidezza.

61 non...altrui: non avendo altri ai quali far tenere compagnia.



Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze;⁶² ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fé ravedere.⁶³ E oltre modo angoscioso, seco stesso maledicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse or qua e or là trascorrendo,⁶⁴ né denari né pegno⁶⁵ trovandosi, essendo l'ora tarda e il disidero grande di pure onorar d'alcuna cosa la gentil donna e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere,⁶⁶ gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga; per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovato grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, a una

sua fanciella il fé prestamente, pelato e acconcio, mettere in uno schedone⁶⁷ e arrostito diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino e il desinare, che per lui far si potea,⁶⁸ disse essere apparecchiato. Laonde la donna con la sua compagna levatasi andarono a tavola e, senza saper che si mangiasero, insieme con Federigo, il quale con somma fede⁶⁹ le serviva, mangiarono il buon falcone.

E levate da tavola e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: «Federigo, ricordandoti tu della tua preterita⁷⁰ vita e della mia onestà, la quale per avventura⁷¹ tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione⁷² sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata.⁷³ Ma come che tu no' n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire;⁷⁴ le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre⁷⁵ al piacer mio e oltre a ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono il quale io so che sommamente t'è caro: e è ragione,⁷⁶ per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto,⁷⁷ niuna consolazione lasciata t'ha la tua



La novella di Federigo degli Alberghi, miniatura da un manoscritto del *Decameron* del XV secolo. Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal.

62 non...ricchezze: non si era ancora accorto, quanto sarebbe stato necessario, che aveva speso i suoi averi in modo sconsiderato.

63 il fé ravedere: lo rese consapevole.

64 trascorrendo: andando agitato.

65 pegno: oggetto da dare a pegno.

66 non...richiedere: non volendo chiedere niente a nessun altro e neppure al suo con-

tadino; è un motivo di orgoglio che si mantiene costante nell'atteggiamento signorile di Federigo.

67 schedone: spiedo.

68 il desinare...potea: il pranzo che lui era in grado di preparare.

69 fede: devozione.

70 preterita: passata.

71 per avventura: forse.

72 presunzione: audacia.

73 mi...iscusata: potrei essere sicura che in parte mi scuseresti.

74 fuggire: nel senso di non considerare.

75 mi conviene, oltre: sono costretta, contro.

76 e è ragione: ed è giusto.

77 diporto: svago.

strema fortuna;⁷⁸ e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda.⁷⁹ E per ciò ti priego, non per l'amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto,⁸⁰ ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debba piacere di donarlomi,⁸¹ acciò che io per questo dono possa dire d'averlo ritenuto in vita il mio figliuolo e per quello averlo sempre obbligato».

Federigo, udendo ciò che la donna adomandava e sentendo che servir non ne la potea per ciò che mangiar gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcon divenisse⁸² più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse,⁸³ ma pur sostenutasi,⁸⁴ aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: «Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata⁸⁵ la fortuna contraria e sonmi⁸⁶ di lei doluto; ma tutte sono state leggiere⁸⁷ a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, e ella⁸⁸ abbia sì fatto, che io donar nol vi possa: e perché questo esser non possa vi dirò brevemente. Come io udi' che voi, la vostra mercé,⁸⁹ meco desinar volavate,⁹⁰ avendo riguardo alla vostra eccellenza e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara⁹¹ vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che, ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi⁹² il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere,⁹³ il quale io per ottimamente allogato avea;⁹⁴ ma vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servire non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare».

E questo detto, le penne e' piedi e 'l becco le fé in testimonianza di ciò gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimò d'aver per dar mangiare⁹⁵ a una femina ucciso un tal falcone, e poi la grandezza dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare, molto seco medesima commendò.⁹⁶ Poi, rimasa fuori della speranza d'aver il falcone e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa⁹⁷ si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto,⁹⁸ non trapassar molti giorni che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò.

78 strema fortuna: la fortuna ridotta all'estremo, cioè la miseria.

79 io temo...perda: ho il timore che egli peggiori nella sua malattia a tal punto che le conseguenze potrebbero farlo morire. «Si noti la lunga perifrasi usata dalla madre che non ha il coraggio di pronunciare la parola temuta "morte"» (Segre).

80 al...tenuto: rispetto al quale non hai nessun obbligo.

81 donarlomi: donarmelo; con inversione dei pronomi come, più sotto, averlo: avertelo.

82 divenisse: provenisse.

83 nol volesse: non lo voleva più. Contini interpreta questo congiuntivo come dipendente «da un verbo che esprime un'azione

solo immaginata». Corrisponde, in latino, al congiuntivo dell'eventualità.

84 pur sostenutasi: tuttavia contenutasi.

85 m'ho reputata: uso consueto dell'ausiliare "avere" con un riflessivo.

86 sonmi: mi sono.

87 leggiere: insignificanti.

88 ella: cioè la fortuna.

89 la vostra mercé: per vostra gentilezza.

90 volavate: volevate; per analogia sui verbi della prima coniugazione.

91 cara: preziosa.

92 degno...voi: cibo degno di voi.

93 in sul tagliere: sul piatto da portata.

94 il quale...avea: il quale [: il falcone] ritenevo di aver impiegato nel modo migliore.

95 dar mangiare: usuale l'assenza di pre-

posizione dopo il verbo "dare".

96 commendò: lodò. Insieme al tema "economico", tutto il periodo esalta il principio portante della novella: la dimostrazione della magnanimità di Federigo, che resta immutata nonostante i colpi della sorte e la crisi del suo status sociale. La povertà, infatti, non può diminuire (rintuzzare) la sua naturale gentilezza e nobiltà: essa ne è anzi una conferma in quanto è la conseguenza proprio di un'eccessiva liberalità e cortesia.

97 malinconosa: addolorata.

98 che...condotto: che a quel punto [: la morte] l'avrebbe comunque condotto. Si consideri, anche nella conclusione di questo periodo, come il tema della morte del ragazzo sia sempre espresso attraverso perifrasi.



La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta⁹⁹ a rimaritarsi. La quale, come che
 150 voluto non avesse, pur veggendosi infestare,¹⁰⁰ ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia¹⁰¹ ultima, cioè d'aver ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: «Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei;¹⁰² ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi».

Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: «Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi
 155 tu lui che non ha cosa del mondo?»

A' quali ella rispose: «Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti¹⁰³ uomo che abbia bisogno di ricchezza che ricchezza che abbia bisogno d'uomo».

Li fratelli, udendo l'animo di lei e conoscendo Federigo da molto,¹⁰⁴ quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna e
 160 cui¹⁰⁵ egli cotanto amata avea per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio¹⁰⁶ fatto, terminò gli anni suoi.

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

99 costretta: *sollecitata con forza.*

100 infestare: *tormentare.*

101 magnificenzia: *grande generosità.*

102 mi starei: *me ne asterrei.*

103 avanti: *piuttosto.* La frase della donna acquista un carattere proverbiale per la sua

struttura a chiasmo e per la ripetizione delle stesse parole.

104 conoscendo...da molto: *conoscendo Federigo come uomo di grande valore.*

105 cui: *che.*

106 massaio: *amministratore.* La matu-

razione di Federigo è ormai compiuta: si tratta cioè del passaggio dalla nobiltà feudale dal tenore di vita dispendioso ad una borghesia oculata e attenta nella amministrazione del proprio patrimonio.

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

Collocazione del testo

È la novella nona della Quinta giornata, dedicata ad amori inizialmente infelici e poi conclusi felicemente. La novella è contigua a quella di Nastagio degli Onesti (ottava della stessa giornata), dove un ricco borghese per amore di una nobile analogamente rischia di cadere in rovina per eccesso di liberalità e di cortesia. A narrare è Fiammetta, regina della giornata.

Le sequenze del testo

Si distinguono quattro sezioni: una premessa, l'antefatto, il fatto o azione narrativa, la conclusione. La premessa (righe 1-23) è costituita dalle parole di Fiammetta, che tocca il tema cortese del rapporto fra amore e cuori gentili, invita le donne a non farsi guidare in amore dalla fortuna o dal caso ma a scegliere direttamente a chi concedere la ricompensa amorosa e infine introduce un secondo narratore, attribuendo il racconto che si appresta a fare a un nobile assai autorevole, morto da poco. L'antefatto (righe 24-35) riguarda le spese e lo spreco che hanno contraddistinto la vita del protagonista, anche lui nobile, Federigo degli Alberighi, il quale, per cortesia, e per mostrarsi degno dell'amore di monna Giovanna, si è ridotto in povertà, sino a ritirarsi a vivere in campagna con l'ultimo simbolo della sua ricchezza passata, un falcone. L'azione narrativa si concentra nella sequenza della visita di monna Giovanna a casa di Federigo per chiedergli il falcone (righe 36-147) che nel frattempo le è stato servito in tavola come pranzo. La conclusione (righe 148-161) si riferisce al matrimonio di monna Giovanna e di Federigo e alla trasformazione di quest'ultimo, che diviene abile e parsimonioso amministratore («miglior massaio»).

Il linguaggio cortese

Sin dalle prime parole di Fiammetta prevale il registro cortese: la novellatrice usa infatti termini come «cuor gentili» e «guiderdoni» (righi 9 e 10). Successivamente tale registro espressivo continua a dominare, sia nel dialogo fra Federigo e monna Giovanna, sia nelle parole della stessa voce narrante. Nel dialogo ciascuno dei due protagonisti parla con studiata signorilità d'accenti (la sintassi è estremamente elaborata: si veda, ad esempio, il discorso di Giovanna da rigo 108 a rigo 112). Di qui l'uso di termini astratti come «onorare», «federe», «benignamente» e di termini propri della vita cortese, come «diporto». In generale si può dire che la novella è caratterizzata da un lessico elevato ruotante intorno al campo semantico del «servizio d'amore», tipico del mondo cavalleresco e nobile.

Il tema e i personaggi

La scelta del lessico cortese non è casuale: il tema della novella è infatti rappresentato dall'impoverimento del mondo nobile che è costretto dai suoi riti mondani – fra cui quello del «servizio d'amore» per una dama – a spendere in modo improduttivo e a rovinarsi economicamente. Il falcone è per Federigo l'ultimo simbolo di una vita dedicata alla caccia e agli altri piaceri del mondo signorile. È amaramente paradossale – e per questo ancor più significativo – che proprio per onorare la donna amata Federigo lo sacrifichi e non possa perciò esaudire un preciso desiderio della donna. Ciò rivela la contraddizione del mondo nobile che, per eccesso di cortesia, rischia di autodistruggersi.

Federigo è considerato dal narratore con simpatia e compassione. Più fredda e convenzionale appare la monna Giovanna, priva di slanci, sempre molto razionale e controllata. Tuttavia anche il suo comportamento resta sempre su un piano di squisita dignità e di elevata umanità, entrambe ben rivelate dalla risposta conclusiva ai fratelli, in cui ella rivaluta la parola «uomo» nella sua pienezza di significato morale (cfr. righe 156-157 «io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza che ricchezza che abbia bisogno d'uomo»). Questa atmosfera di civiltà, di raffinata tensione morale, accomuna entrambi i protagonisti: se Federigo sacrifica il falcone, la donna lo sceglie poi come marito essendo rimasta impressionata dalla sua generosità e dalla dedizione con cui egli resta fedele alle regole del «servizio d'amore».

L'interpretazione storico-ideologica e la storicizzazione del testo

Il racconto mette in scena due comportamenti diversi: la eccessiva liberalità, sino allo spreco, del vecchio ceto feudale e la ricchezza della nuova borghesia, caratterizzata dall'accorta amministrazione e da investimenti produttivi di denaro. Per la prima il denaro è del tutto secondario, anzi un tabù di cui sarebbe disonorevole parlare; per la seconda è il fine della vita. Il narratore mostra grande rispetto per i valori cortesi del mondo nobile: non per nulla lo spostamento della vicenda nel passato ne permette una qualche mitizzazione e la storia dell'eroe che lo rappresenta è raccontata alla novellatrice da un anziano autorevole, Coppo di Borghese Domenichi, espressione di una nobiltà che forse sta per scomparire. E tuttavia il narratore ammira anche la borghesia e il nuovo ceto mercantile. Cosicché alla fine sembra optare per il raggiungimento di un equilibrio fra la cortesia dei cavalieri e lo spirito economico dei mercanti: nella conclusione Federigo, pur conservando le sue virtù cortesi, diventa «miglior massai». È una soluzione coerente con l'ideologia dell'autore, volta a propugnare una nuova aristocrazia di origine borghese, capace di assimilare i valori della vecchia nobiltà.

Un modello di civiltà

È tipico del realismo boccacciano che il linguaggio sia coerente con il tema, adatto e omogeneo a esso. Tale coerenza contribuisce all'effetto artistico dei racconti più riusciti. In questo caso, per esempio, l'atmosfera cortese è comunicata dal lessico e dalla sintassi, sempre elevati (i racconti che hanno per protagonisti popolani presentano in genere toni ed espressioni più bassi e comuni). Attraverso tale realismo l'autore intende rivolgere al lettore un messaggio ideologico capace di delineare una civiltà fondata sia sulla oculata amministrazione dei beni, sia sul rispetto per l'altro, sul controllo sulle passioni, sulla raffinatezza e sulla capacità di mediazione della vita civile: una civiltà nuova, in cui il denaro abbia un suo giusto valore, ma non a danno degli alti ideali del passato. In un mondo puramente economico come l'odierno questa prospettiva può forse conservare una sua attualità.



La logica dello sperpero e quella del risparmio

Nella novella di Federigo degli Alberighi si confrontano due codici di comportamento opposti fra loro e, rispetto a noi, appartenenti al passato: quello cavalleresco e cortese e quello mercantile e comunale.

Nel testo di Boccaccio un giovane di famiglia nobile, partendo da una situazione iniziale di ricchezza ereditaria, si ritrova in povertà a causa dello spendere, del donare e del far feste non compensati da nessun guadagno («niente acquistando»). Questi comportamenti non sono dovuti, come si potrebbe pensare alla luce della nostra attuale esperienza, alla sua indole personale “spendacciona”, ma ai valori consolidati della sua classe, l'aristocrazia, indifferente al denaro.

Una volta caduto in povertà, Federigo rimane un aristocratico, non rinuncia a uno stile di vita cortese e cavalleresco, cioè improduttivo, sia pure in “miniatura” (vive infatti della rendita di un minuscolo podere e della caccia, anche se praticata con l'ultimo dei suoi falconi). Con un gesto estremo di magnificenza e cortesia, aristocratica, offre tuttavia come cibo il suo animale da caccia e ottiene infine, tramite il matrimonio, la ricchezza: trasformandosi, in tal modo, in «massaio», cioè in un proprietario capace di mettere a frutto il proprio patrimonio.

Oggi i termini “cortesia” e “masserizia”, e i modelli di comportamento corrispondenti, non sono più attuali. Nella contemporaneità non sembra esserci più una vera differenza fra la logica dello sperpero e quella del risparmio: la prima è sostenuta dal marketing che spinge i ceti medi dell'Occidente all'“usa e getta”, mentre la seconda riguarda banche e istituti finanziari che invitano famiglie e imprenditori all'investimento e al risparmio. Si tratta, con tutta evidenza, di due facce della stessa medaglia: la legge dell'economia neoliberista, fondata sul denaro e sulle merci.

Oggi, inoltre, la trasformazione da una mentalità di una classe a quella di un'altra, narrata nel testo trecentesco, è un'esperienza sempre più difficile da verificare: i valori e comportamenti collettivi odierni sono infatti legati agli stili di vita di una classe media diffusa che può impoverirsi (e precipitare nell'emarginazione) o arricchirsi (e accedere a segni di distinzione quali auto di lusso, abiti firmati e abitazioni di prestigio), ma sempre dentro uno stesso comportamento sociale: quello dell'acquisto e del consumo (che può solo variare dallo shopping di qualità, “eco” e artigianale, al lusso più sfrenato e griffato).

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

- Riassumere** ► Riassumi la novella individuando
 - i principali snodi della narrazione
 - la funzione narrativa del falcone
- Qual è il fine del racconto di Fiammetta?
- Lingua e stile** ► Per quale ragione secondo te Boccaccio ricorre a un narratore intermedio, Coppo di Borghese Domenichi? In quale tempo si colloca la vicenda di Federigo e monna Giovanna?
- Descrivere** ► Scrivi un testo che non superi le dieci righe in cui illustri le caratteristiche essenziali di Federigo sottolineandone i temi cortesi e spieghi in che modo la nobiltà del personaggio viene infine riconosciuta.
- Individuare collegamenti** ► Sottoponi ad analisi il comportamento di monna Giovanna e i criteri che l'ispirano. Che cosa alla fine unisce i due personaggi?
- Quali ceti sociali e quali valori sono secondo te rappresentati da Boccaccio nella novella? Con quali scelte stilistiche?

- Lingua e lessico** ► Nella novella prevale il registro elevato e cortese. Individua le scelte lessicali e sintattiche relative a questo registro espressivo.

Interpretazione e commento

- Commentare** ► Quale può essere la morale della storia? Trovi in tutto il racconto motivi fiabeschi, o un ruolo importante svolto dalla fortuna? Perché?

IL TESTO E OLTRE ► Confrontare

Il valore dell'onestà

Il valore maggiormente sottolineato dall'autore nella figura di monna Giovanna sembra essere l'onestà; rifletti sull'importanza di questo aspetto:

- paragonando monna Giovanna e Ghismunda (T6, p. 460), i loro ideali, le loro scelte di vita e la loro consapevolezza;
- ricercandone altri esempi nella cultura medievale.

16 Le novelle della Sesta giornata: motti di spirito e argute risposte

Alterco fra Licisca e Tindaro sull'onestà delle donne

La Sesta giornata, sotto il reggimento di Elissa, è introdotta da **una lite** fra due servitori della brigata, **Licisca e Tindaro**, che disputano **sull'onestà delle donne** e sulla verginità delle ragazze che si maritano. Chiamato a risolvere la questione, **Dioneo** dà ragione a Licisca la quale sostiene di non conoscere donna che non sia disposta a fare beffe al marito o ragazza che si sia davvero sposata «pulcella», cioè vergine.

Brevità delle novelle della Sesta giornata

Questo imprevisto serve ad allungare l'introduzione alla giornata, così come la passeggiata delle donne e poi dei giovani nella **Valle delle donne** ha lo scopo di accrescere di qualche pagina le conclusioni. Si tratta di artifici resi necessari dal fatto che, essendo giocate su una battuta (motto o arguta risposta) conclusiva e dunque finalizzate e subordinate a questo scatto finale, **le novelle della Sesta giornata sono molto brevi**: di qui l'esigenza dell'autore di rafforzare la parte introduttiva, le zone intermedie e la parte conclusiva della "cornice", in modo che la lunghezza totale della giornata non sia molto inferiore a quella delle altre.

Ambientazione toscana delle novelle

Come le novelle di beffa così quelle di motto sono ambientate quasi sempre in Toscana e in ambito borghese. Talora protagonisti di battute spiritose sono grandi personaggi fiorentini, come il pittore **Giotto** nella quinta novella, o il poeta **Guido Cavalcanti** nella nona. Ma motteggiatori possono essere anche personaggi umili come il cuoco **Chichibìo** (cfr. **T11**). Anche le donne possono uscire, grazie all'abilità nel parlare e nel rispondere, dalla loro condizione di inferiorità, gareggiare con gli uomini e mettere a tacere anche i più potenti (cfr. **T12**, p. 508).

Un posto a sé ha, al solito, la decima, quella di **frate Cipolla**, la più lunga e complessa della giornata (cfr. **T13**, p. 512).

T11 La novella di Chichibìo e la gru

OPERA *Decameron*, VI, 4

CONCETTI CHIAVE • uguaglianza sociale in nome dell'ingegno

DIGIT - VIDEOLETTURA
DIGIT - VIDEOLEZIONE
Chichibìo: intelligenza o fortuna?
(a cura di P. Cataldi)
DIGIT - TESTO INTERATTIVO
DIGIT - ALTA LEGGIBILITÀ

Chichibìo è il cuoco veneziano di un signore fiorentino. È dunque mal visto a Firenze, città, a metà del Trecento, fieramente antiveneziana. Avendo donato alla propria donna la gamba di una gru, ne porta in tavola solo una e, per difendersi, stolidamente afferma che questo uccello ha una gamba sola. Il padrone, Currado, avendo diversi invitati, per il momento non punisce il servitore, ma il giorno dopo lo porta all'alba a constatare quante gambe abbiano le gru. Dapprima si vedono gru ritte su una gamba sola cosicché Chichibìo per un attimo vede dimostrata la verità della propria asserzione; ma basta un grido del padrone, perché le gru spaventate calino giù la seconda gamba e si mettano a correre. Al padrone soddisfatto e pronto a punirlo, Chichibìo risponde, con una battuta spiritosa che la fortuna e la paura gli hanno suggerito, che, se la sera prima il padrone avesse egualmente gridato, anche in quel caso sarebbe comparsa la seconda gamba alla gru. A questo punto, Currado scoppia a ridere riconoscendo il carattere spiritoso della battuta e rinunciando a punire il servitore.



CHICHIBIO,¹ CUOCO DI CURRADO GIANFIGLIAZZI,² CON UNA PRESTA PAROLA A SUA SALUTE³ L'IRA DI CURRADO VOLGE IN RISO E SÉ CAMPA⁴ DALLA MALA VENTURA MINACCIATAGLI DA CURRADO.

Tacevasi già la Lauretta e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna,⁵ quando la
5 reina a Neifile impose che seguitasse; la qual disse:

– Quantunque il pronto ingegno, amorose donne, spesso parole presti e utili e belle, secondo gli accidenti,⁶ a' dicatori, la fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone che mai a animo riposato per lo dicitore si sareber sapute trovare:⁷ il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

10 Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato notabile cittadino, liberale e magnifico,⁸ e vita cavalleresca tenendo continuamente in cani e in uccelli⁹ s'è dilettrato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru¹⁰ ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò a un suo buon cuoco, il quale era chiamato
15 Chichibio e era viniziano; e sì gli mandò dicendo¹¹ che a cena l'arostisse e governassela¹² bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo¹³ era così pareva, acconcia¹⁴ la gru, la mise a fuoco e con sollecitudine a cuocer la cominciò. La quale essendo già presso che cotta e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la quale Brunetta era chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola pregò caramente¹⁵ Chichibio ne le¹⁶ desse una coscia.

20 Chichibio le rispose cantando e disse: «Voi non l'avrì da mi,¹⁷ donna Brunetta, voi non l'avrì da mi».

Di che donna Brunetta essendo turbata,¹⁸ gli disse: «In fé di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia», e in breve le parole furon molte;¹⁹ alla fine Chichibio,
25 per non crucciar²⁰ la sua donna, spiccata²¹ l'una delle cosce alla gru, gliele diede.

Essendo poi davanti a Currado e a alcun suo forestiere²² messa la gru senza coscia, e Currado, maravigliandosene, fece chiamare Chichibio e domandollo che fosse divenuta l'altra

1 CHICHIBIO: soprannome di probabile derivazione dal veneto "cicibio" = fringuello; il protagonista della novella è infatti, come apprenderemo, di origine veneta.

2 CURRADO GIANFIGLIAZZI: nobile fiorentino vissuto tra Duecento e Trecento che ebbe fama di grande munificenza e magnanimità. Un membro della famiglia cui apparteneva, di ricchi banchieri di parte Nera, è collocato da Dante tra gli usurai (*Inf.* XVII).

3 con una presta...salute: con una pronta (presta) battuta per salvarsi (a sua salute).

4 campa: salva.

5 sommamente...la Nonna: era stata molto lodata (commendata) da tutti la Nonna [: Nonna de' Pulci, protagonista della terza novella della giornata].

6 accidenti: occasioni.

7 la fortuna...trovare: anche (ancora) la fortuna, che talvolta aiuta i paurosi, pone sulla loro bocca (lingua) improvvisamente di-

scorsi che in normali condizioni (a animo riposato) essi non avrebbero saputo formulare.

8 liberale e magnifico: generoso e dotato di grandezza d'animo.

9 in cani e in uccelli: [nella caccia] con i cani e con gli uccelli.

10 gru: le gru nidificavano a quel tempo in molte regioni paludose dell'Italia, ed erano oggetto di caccia (e come cacciagione figurano nei ricettari medievali).

11 gli mandò dicendo: gli mandò a dire.

12 governassela: la preparasse con cura.

13 bergolo: sciocco chiacchierone. **Bergolo** è parola veneta che Boccaccio usa a proposito di veneziani, per connotarli negativamente. I sentimenti antiveneziani di Boccaccio, che anche in questa novella traspaiono (e che con maggiore evidenza si manifestano nella seconda della Quarta giornata, all'inizio della quale Pampinea apostrofa Venezia come «d'ogni bruttura ricevitrice»,

erano quelli diffusi a Firenze nei confronti degli abitanti della ricca città adriatica economicamente e politicamente rivale.

14 acconcia: prepara.

15 caramente: con affettuosa insistenza.

16 ne le: gliene.

17 cantando...non l'avrì da mi: cantilenando [in dialetto veneto] disse: «Voi non la [: la coscia della gru] avrete da me. Può intendersi o in senso proprio (Chichibio canterebbe il suo rifiuto sul motivo di una canzone popolare diffusa nel Settentrione); oppure con riferimento al ritmo cantilenante della risposta in dialetto, con le caratteristiche forme *mi* del pronome e della desinenza in *-i* del verbo.

18 turbata: contrariata.

19 le parole furon molte: il battibecco fu lungo.

20 crucciar: indispettire.

21 spiccata: staccata.

22 forestiere: ospite.

➔ *Chichibio e la gru*,
miniatura dal manoscritto
Fr. 239, quarto decennio
del XV secolo ca. Parigi,
Bibliothèque Nationale de
France.



coscia²³ della gru. Al quale il vinizian bugiardo subitamente rispose: «Signor mio, le gru non hanno se non una coscia e una gamba».

30 Currado allora turbato disse: «Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? non vid'io mai più gru che questa?».²⁴

Chichibio seguì: «Egli²⁵ è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi».²⁶

35 Currado per amore de' forestieri che seco avea non volle dietro alle parole andare,²⁷ ma disse: «Poi che tu di' di farmelo veder ne' vivi, cosa che io mai più non vidi né udi' dir che fosse, e io il voglio veder domattina e sarò contento;²⁸ ma ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altrimenti sarà, che²⁹ io ti farò conciare³⁰ in maniera, che tu con tuo danno³¹ ti ricorderai, sempre che³² tu ci viverai, del nome mio».

40 Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato³³ si levò e comandò che i cavalli gli fossero menati;³⁴ e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana,³⁵ alla riva della quale sempre solea in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò³⁶ dicendo: «Tosto³⁷ vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io».

45 Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado e che far gli conveniva pruova della sua bugia, non sappiendo come poterla fare cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora adietro e dallato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piè.³⁸

23 domandollo...l'altra coscia: gli domandò che fine avesse fatto l'altra coscia.

24 non vid'io...che questa?: [forse] non ho mai visto altre gru oltre questa?

25 Egli: costruito, presente nell'italiano trecentesco e spesso usato da Boccaccio, in cui egli ha funzione di soggetto di un verbo impersonale.

26 io il vi farò veder ne' vivi: glielo mostrerò negli uccelli vivi.

27 dietro alle parole andare: dare retta alle parole.

28 contento: soddisfatto.

29 che: ripetizione della congiunzione dopo l'inciso (è una caratteristica della sintassi dell'italiano antico, che sottolinea il legame della subordinata con la proposizione principale).

30 conciare: punire.

31 con tuo danno: tuo malgrado.

32 sempre che: finché.

33 gonfiato: adirato.

34 menati: portati.

35 fiumana: corso d'acqua stagnante.

36 nel menò: lo portò.

37 Tosto: presto.

38 e ciò...piè: e [: come un'ossessione.] credeva di vedere [dappertutto] gru ritte su due zampe. Chichibio crede di vedere ovunque ciò che occupa ossessivamente i suoi pensieri: gru appunto, e naturalmente ritte su due zampe.



Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che a alcun vedute³⁹ sopra la riva di
 50 quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sì come quando dormono soglion
 fare; per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: «Assai bene potete, messer, vedere
 che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate
 a quelle che colà stanno».

Currado vedendole disse: «Aspettati,⁴⁰ che io ti mostrerò che elle n'hanno due», e fattosi
 55 alquanto più a quelle vicino, gridò: «Ho, ho!», per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù,
 tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire; laonde⁴¹ Currado rivolto a Chichibio disse:
 «Che ti par, ghiottone?⁴² parti⁴³ che elle n'abbian due?»

Chichibio quasi sbigottito, non sapendo egli stesso donde si venisse,⁴⁴ rispose: «Messer
 sì, ma voi non gridaste 'ho, ho!' a quella d'iersera; ché se così gridato aveste ella avrebbe così
 60 l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste».

A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e
 disse: «Chichibio, tu hai ragione: ben lo doveva fare».⁴⁵

Così adunque con la sua pronta e sollazzevol⁴⁶ risposta Chichibio cessò la mala ventura e
 paceficossi⁴⁷ col suo signore.

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

39 **gli venner...vedute:** *furono viste da lui prima che da ogni altro.* Per Branca l'uso di *venire* come ausiliare consente qui all'autore di esprimere una azione improvvisa e casuale.

40 **Aspettati:** forma riflessiva più volte usata da Boccaccio, cui pertanto non si do-

vrà attribuire un particolare valore espressivo (ad esempio, una intenzione minacciosa).

41 **laonde:** *perciò.*

42 **ghiottone:** *imbroglione.*

43 **parte:** *ti pare.*

44 **non sapendo...venisse:** *senza sapere neanche lui da dove gli venisse* [la sua ri-

sposta]. Come detto nella presentazione da Neifile, è l'intervento del caso, della fortuna, che la novella celebra.

45 **ben lo doveva fare:** *avrei fatto bene a farlo.*

46 **sollazzevol:** *divertente.*

47 **paceficossi:** *si riappacificò.*

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

I tre momenti della novella

Questa novella fa parte della Sesta giornata dedicata ai motti di spirito e alle risposte argute. La brevità della novella mira a dare il massimo risalto alla battuta che la conclude. Il racconto si articola in tre sequenze ambientate ciascuna in tre luoghi diversi: la prima in cucina, la seconda in sala da pranzo, la terza in campagna all'alba del giorno successivo. Nella prima sono di fronte Chichibio e Brunetta: la situazione è bassa e l'ambientazione realistica, il linguaggio è popolaresco con battute in cui si sente l'eco dialettale del veneziano. Nella seconda l'ambiente cambia: è una cena signorile in cui Currado si presenta nella sua superiorità di padrone di casa. Nella terza padrone e servitore cavalcano fianco a fianco, l'uno sicuro della propria ragione, l'altro incerto e timoroso della prossima inevitabile punizione.

Un contrasto tra linguaggi diversi

A caratterizzare la novella sono la sintassi scorrevole e la naturalezza dei dialoghi. Il parlare di Chichibio è connotato in modo efficace dall'uso del dialetto veneziano in alcune battute. L'impiego del dialetto è molto raro nel *Decameron*; in questa novella esso è funzionale a sottolineare ulteriormente sul piano linguistico la distanza sociale e geografica che separa il servo veneziano Chichibio e il ricco padrone fiorentino Currado.

La nuova morale di Boccaccio

Nella novella sono messi di fronte due ambienti e due classi sociali diverse, ma il caso e la paura aiutano a tal punto il rappresentante dello stato inferiore da render possibile, alla fine, e seppure momentaneamente, una eguaglianza in nome dei valori dello spirito. Il signore e il cuoco – il primo per magnanimità e liberalità, il secondo per necessità – se ne rivelano entrambi cultori.

Bisogna notare infatti che valore e disvalore non sono più fissati una volta per tutte. Chichibìo, privando la cena del padrone di una gamba di gru, ha commesso un furto da un punto di vista sociale e un peccato da quello morale; e tuttavia il suo motto finale appare, agli occhi del padrone che pure è il derubato, un valore capace di equilibrare quel precedente disvalore. La nuova morale ormai controbilancia la vecchia, dando vita a una sorta di relativismo etico del tutto impensabile cinquant'anni prima, all'epoca di Dante.

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

- 1. Lingua e lessico** ► Spazi e stili diversi sottolineano la distanza sociale tra i personaggi: individuali.
- Su quale piano è possibile l'incontro tra signore e cuoco?

Interpretazione e commento

- Elissa contrappone l'ingegno alla fortuna: spiega perché facendo precisi riferimenti alla novella.

- 4. Confrontare** ► Trova ora, tra le novelle lette in precedenza, esempi di personaggi che si sono tratti dai guai con l'ingegno.

- 5. Argomentare** ► Perché l'arguzia riscatta il furto e l'imbroglione di Chichibìo? È solo un espediente comico o, invece, rimanda a una morale diversa da quella dantesca? Perché? Rispondi con precisi riferimenti al testo.

IL TESTO E OLTRE ► Argomentare



Chichibìo: intelligenza o fortuna?

Nella videolezione dedicata all'analisi della novella Pietro Cataldi sostiene che il motto di spirito pronunciato da Chichibìo non è frutto della sua intelligenza ma della fortuna. Quali elementi della novella avvalorano questa interpretazione? Sei d'accordo con la tesi di Cataldi? Motiva la tua risposta.



T12 La novella di Madonna Filippa

OPERA *Decameron*, VI, 7

CONCETTI CHIAVE

- le ragioni dell'amore e la forza naturale degli istinti
- la forza del linguaggio
- la "voce" delle donne

La protagonista principale della novella è una donna di Prato che, accusata di adulterio dal marito e condotta da questi di fronte al giudice, attraverso un abile e brillante uso del linguaggio, riesce non solo a sottrarsi alla condanna, ma anche a difendere pubblicamente i diritti delle donne in amore. La donna risulterà così convincente da assicurarsi la comprensione del giudice, l'appoggio degli uomini presenti al processo e la conseguente correzione dello Statuto della città.

Madonna Filippa, come Ghismunda (cfr. T6, p. 460), è una donna libera e per nulla disposta a piegarsi alle convenzioni ipocrite di una società maschilista. Certo, la protagonista di questa novella deve confrontarsi solo con la meschinità pavida di un marito geloso; per questo la sua vicenda si chiude non in tragedia, ma in gloria. Assai simili tuttavia sono la determinazione e la scandalosa modernità delle due eroine, accomunate da una ferma e consapevole enunciazione dei diritti dell'eros femminile.

MADONNA FILIPPA DAL MARITO CON UN SUO AMANTE TROVATA, CHIAMATA IN GIUDICIO, CON UNA PRONTA E PIACEVOL RISPOSTA S'È LIBERA E FA LO STATUTO MODIFICARE.



[...] Nella terra¹ di Prato fu già uno statuto,² nel vero non men biasimevole che aspro,³ il quale, senza niuna distinzione fare, comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse.⁴

E durante questo statuto⁵ avvenne che una gentil donna e bella e oltre ad ogn'altra innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pulgieri suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra, il quale ella quanto sé medesima amava, ed era da lui amata. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e di uccidergli si ritenne; e se non fosse che di sé medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto.⁶ Rattertematosi⁷ adunque da questo, non si poté temperar⁸ da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua donna.⁹ E per ciò avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza,¹⁰ come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere.¹¹

La donna, che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dovero,¹² ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire e di voler più tosto, la verità confessando, con forte animo morire, che, vilmente fuggendo, per contumacia in essilio vivere e negarsi degna di così fatto amante come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata.¹³ E assai bene accompagnata di donne e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse.¹⁴

Il podestà, riguardando costei e veggendola bellissima e di maniere laudevole molto, e, secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò di lei ad aver compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onore servire, farla morire.¹⁵ Ma pur, non potendo cessare di domandarla di quello che apposto l'era,¹⁶ le disse:

– Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi¹⁷ di voi, la quale egli dice che ha con altro uomo trovata in adulterio; e per ciò domanda che io, secondo che uno

1 terra: città.

2 statuto: legge.

3 nel vero...aspro: in verità non meno condannabile che crudele, tanto ingiusta quanto crudele.

4 il quale...trovata fosse: lo statuto di Prato condannava allo stesso pena (il rogo) sia le donne che tradivano i loro mariti e quelle che lo facevano per denaro. La legge cioè non teneva nessun conto delle motivazioni a cui era riconducibile l'adulterio, trattando allo stesso modo una donna innamorata e una che, spinta dall'avidità, si comportava di fatto come una prostituta.

5 durante questo statuto: mentre era ancora in vigore questa legge.

6 appena...l'avrebbe fatto: si trattenne a stento dall'assalirli e dall'ucciderli; e lo avrebbe fatto senz'altro, assecondando l'impeto della sua ira, se non avesse temuto per se stesso. Rinaldo ha paura: la moglie è una «gentil donna» di una famiglia in vista; altrettanto potente è la famiglia dei Guazzagliotri; non era impossibile, dunque, che

qualche membro delle due famiglie reagisse e si vendicasse uccidendo a sua volta Rinaldo.

7 Rattertematosi: Trattenutosi.

8 temperar: trattenere.

9 da voler...della sua donna: il comportamento di Rinaldo è dettato da un calcolo meschino: raggiungere, grazie a una legge ingiusta e crudele, un risultato che era pericoloso ottenere subito con la violenza. L'uso che Rinaldo fa della legge è strumentale e cinico, non risponde certo a una legittima esigenza di giustizia.

10 avendo...testimonianza: potendo provare in modo inconfutabile la colpa della moglie.

11 la fece richiedere: la citò in giudizio.

12 da dovero: davvero.

13 dispose...la notte passata: decise di comparire in giudizio e di confessare la verità, affrontando coraggiosamente la morte, piuttosto che fuggire e vivere in esilio dopo essere stata condannata in contumacia, dimostrando così di non essere degna di un

amante quale era quello tra le cui braccia aveva trascorso la notte precedente.

14 che egli a lei domandasse: di che cosa la accusasse. Il fermo viso, la salda voce di Madonna Filippa, e tutto il suo atteggiamento ricordano quello di Ghismunda nel suo colloquio col padre.

15 Il podestà...farla morire: il podestà "vede" subito le qualità fisiche (alle quali evidentemente non è insensibile) e morali (il grande animo) di Madonna Filippa, prova per lei compassione, e teme di essere costretto a condannarla a morte per non venir meno al suo onore di giudice.

16 Ma pur...apposto l'era: Ma pure, non potendo evitare di interrogarla su ciò di cui era accusata. Il podestà è in una situazione conflittuale, tra ammirazione per Madonna Filippa e il desiderio di salvarla; e l'esigenza di non tradire ciò che il suo ruolo pubblico prescrive.

17 duolsi: si duole, si lamenta; ma qui il termine è usato nell'accezione giuridica e vale vi ha denunciato perché...

30 statuto che ci è vuole, faccendovi morire di ciò vi punisca; ma ciò far non posso, se voi nol confessate, e per ciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero è quello di che vostro marito v'accusa.

La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose:

– Messere, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò
35 nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono, per buono e per perfetto amore che io gli porto, molte volte stata; né questo negherei mai; ma come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni e fatte con consentimento di coloro a cui toccano.¹⁸ Le quali cose di questa non avvengono, ché essa solamente le donne tapinelle¹⁹ costringe, le quali molto meglio che gli uomini potrebbero a molti sodisfare,²⁰ e oltre a questo, non che alcuna donna, quando
40 fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata;²¹ per le quali cose meritamente²² malvagia si può chiamare.

E se voi volete, in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima,²³ esser di quella esecutore, a voi sta; ma, avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi prego che una piccola grazia mi facciate, cioè che voi il mio marito domandiate se io ogni volta e quante volte a lui
45 piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia o no.²⁴

A che Rinaldo, senza aspettare che il podestà il domandasse, prestamente²⁵ rispose che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli aveva di sé ogni suo piacere concesso.

– Adunque, – seguì prestamente la donna – domando io voi, messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto, io che doveva fare o debbo di quel
50 che gli avanza? Debbolo io gittare ai cani? Non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sé m'ama, che lasciarlo perdere o guastare?²⁶

Eran quivi a così fatta essaminazione, e di tanta e sì famosa donna,²⁷ quasi tutti i pratesi concorsi, li quali, udendo così piacevol risposta, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene; e prima che di quivi si partissono, a ciò
55 confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto e lasciarono che egli s'intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo.²⁸

Per la qual cosa Rinaldo, rimasto di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.²⁹

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

18 le leggi...toccano: le leggi debbono essere uguali per tutti e essere fatte con l'approvazione di coloro ai quali si applicano.

19 donne tapinelle: povere donne.

20 le quali...sodisfare: è l'affermazione più "scandalosa" di Madonna Filippa, perché con essa vengono rivendicati la diversità e i diritti dell'eros femminile. Queste parole sono molto più eversive di quelle che subito dopo vengono aggiunte (cfr. nota 21) e che rispondono a una logica tecnico-giuridica tipicamente maschile.

21 non che...chiamata: non solo non fu approvata da nessuna donna quando fu fatta, ma non si pensò nemmeno di convocare una donna per approvarla: questa seconda parte può anche essere intesa ma nessuna

donna prima d'ora fu mai citata in giudizio per rispondere di questa legge.

22 meritamente: giustamente, a buon diritto.

23 in pregiudicio: con danno.

24 io di me stessa...copia o no: mi sono concessa o no interamente a lui.

25 prestamente: prontamente, subito.

26 – Adunque...guastare?: la Sesta giornata del *Decameron* è quella nella quale «si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto, tentato, si riscosse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno» e non c'è alcun dubbio che la risposta di Madonna Filippa sia "leggiadra e pronta"; proprio per questo risulta efficace.

27 Eran...concorsi: Quasi tutti i pratesi

erano venuti in tribunale per assistere all'interrogatorio di una donna tanto nobile e famosa.

28 prima che...facesser fallo: lo statuto pratese viene subito modificato: da quel momento sarebbe stato in vigore solo per le donne che avessero tradito i mariti per denaro.

29 Per la qual cosa...gloriosa: la sconsiderata iniziativa (**matta impresa**) di Rinaldo si conclude con una sonora sconfitta, mentre d'altra parte la prontezza di spirito e la libertà da ogni convenzione e pregiudizio maschilista, che fanno di Madonna Filippa una donna moderna, vengono giustamente premiate. E almeno nella finzione letteraria la storia finisce "in gloria".



ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

Una paladina dei diritti delle donne

Questa novella è la settima della Sesta giornata del Decameron, quella retta da Elissa e dedicata alle novelle sull'«Efficacia dei motti di spirito o delle argute risposte». Il novellatore in questo caso è Filostrato. Madonna Filippa viene sorpresa dal marito tra le braccia di un giovane e nobile amante, Lazzarino. Il marito, Rinaldo de' Pugliesi, la trascina in giudizio pensando di sfruttare a proprio vantaggio una crudele legge di Prato che condannava al rogo tutte le adulate, quale che fosse la natura dell'adulterio. Di fronte al podestà, Madonna Filippa difende «con fermo viso e con salda voce» le ragioni proprie e di tutte le donne, ottenendo di aver salva la vita e, insieme, che venisse subito modificato lo «statuto» pratese a cui Rinaldo si era appellato. Madonna Filippa non mente, non nega di essere stata con Lazzarino, anzi aggiunge che hanno fatto l'amore tante volte. Il punto di forza della sua argomentazione è il punto debole della legge che la condanna, una legge a cui nessuna donna aveva mai dato il suo assenso e per questo da considerarsi iniqua. L'aver poi soddisfatto sempre le richieste sessuali del marito mette in una luce diversa il suo adulterio: a Lazzarino ha dato il superfluo, quel che «avanzava».

Lo stile e il potere del linguaggio

Prevale nel *Decameron*, come anche nella novella di Madonna Filippa, l'uso di uno stile ipotattico, caratterizzato da un periodare complesso, con la presenza di molti nessi logici e di molte proposizioni all'interno di un'unica frase. Si tratta di uno stile di scrittura che certamente risente della costruzione della sintassi latina e greca e che già prelude all'Umanesimo.

Per quanto riguarda il linguaggio, nella novella di Madonna Filippa Boccaccio afferma, attraverso Filostrato, che «bella cosa è in ogni parte saper ben parlare [...]»; il che si ben seppe fare una gentil donna [...] che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sé de' lacci di vituperosa morte disviluppò». C'è in questa affermazione la consapevolezza dell'importanza che ha nella società la gestione del linguaggio e della comunicazione. Altre novelle del *Decameron* mostrano personaggi che traggono vantaggio dalle loro abilità linguistiche: è questo il caso di frate Cipolla (cfr. **T13**, p. 512) o di Chichibio (cfr. **T11**, p. 504). Tuttavia, l'esaltazione del virtuosismo linguistico non si limita alla sfera maschile. Con la parola, infatti, Filippa rovescia la situazione, ma anche i valori costituiti, che quella legge in qualche modo tutelava: alla fine Lazzarino è «un gentile uomo», la legge un «crudele statuto», Filippa una donna «gloriosa». Ed è questo un rovesciamento che vede tutti d'accordo («tutti gridarono la donna aver ragione e dir bene»); «confuso» è solo Rinaldo, il marito, a cui non resta che uscire di scena («si partì dal giudizio»).

Le ragioni delle donne

Madonna Filippa impersona un tipo di donna diverso da quello consueto nell'epoca di Boccaccio. È una donna che, difendendo il diritto all'amore, si sottrae a tabù e costrizioni riguardanti la castità e la fedeltà coniugale. Filippa esprime con energia le ragioni delle donne: l'adulterio come diritto alla piena soddisfazione erotica; la libertà di disporre del proprio corpo; il diritto, anche per le donne, di fare le leggi. Escluse per secoli dall'uso pubblico del linguaggio, con Boccaccio finalmente le donne sembrano appropriarsi della parola per difendere i propri diritti: lo fa la Madonna Fiammetta dell'*Elegia* (cfr. cap. 2, § 2 e **T3**, p. 385); lo fanno, nelle novelle del *Decameron*, Filippa, Bartolomea (II, 10), Ghismunda (cfr. **T6**, p. 460); lo fa Pampinea nel dialogo con Filomena ed Elissa dell'Introduzione alla Prima giornata. Tuttavia, nel *Decameron*, Boccaccio rappresenta da un lato donne energiche e attive, dall'altro mostra invece donne vittime della misoginia del tempo e subordinate all'uomo come nella novella di Calandrino e l'elitropia (cfr. **T15**, p. 525). D'altra parte, Boccaccio stesso, che nel *Decameron* fa delle donne le sue «Muse», non si sottrarrà nel *Corbaccio* (cfr. cap. 1, § 3 e **T4**, p. 389) a forme di misoginia e di moralismo religioso tipici del Medioevo.

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

- 1. Riassumere** ► Dividi la novella in sequenze ed esegui il riassunto.
- Grazie a quali doti e abilità Madonna Filippa riesce a sottrarsi alla condanna e a difendere i diritti delle donne?
- Madonna Filippa sostiene che la legge che vuole condannarla a morte è ingiusta. In base a quali motivi?
- 4. Parafrasare** ► Qui sotto è riportato un periodo del testo, che fornisce un esempio dello stile ipotattico del *Decameron*. Fanne la parafrasi, trasformandolo in uno stile meno complesso e più consono all'uso contemporaneo. «La donna, che di gran cuore era, sì come generalmente esser soglion quelle che innamorate son da dover, ancora che sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne

fosse, del tutto dispose di comparire e di voler più tosto, la verità confessando, con forte animo morire, che, vilmente fuggendo, per contumacia in essilio vivere e negarsi degna di così fatto amante come colui era nelle cui braccia era stata la notte passata».

Interpretazione e commento

- 5. Argomentare** ► Madonna Filippa incarna un tipo di donna assai diverso da quello rappresentato dallo Stil novo, da Dante e da Petrarca. Quali possono essere le ragioni di tale differenza? Elenca quelle che ritieni più significative.
- 6. Argomentare** ► Qual è il messaggio fondamentale della novella? Per rispondere, tieni presente il tema della Sesta giornata.

T13 La novella di frate Cipolla

OPERA *Decameron*, VI, 10CONCETTI CHIAVE • l'ambiguità di frate Cipolla
• parodia e abilità linguistica nel discorso di frate Cipolla

È la decima novella della Sesta giornata, narrata da Dioneo. Qui la satira contro la corruzione della Chiesa convive con il gusto del comico: il protagonista, frate Cipolla, è un geniale inventore di trovate anche linguistiche volte a sbalordire la folla. La sua figura ambigua è indubbiamente guardata con simpatia dal narratore che si compiace del doppio senso delle battute del suo personaggio, divertendosi con lui e facendo divertire il lettore.

FRATE CIPOLLA PROMETTE A CERTI CONTADINI DI MOSTRARE LORO LA PENNA DELLO AGNOLO GABRIELLO;¹ IL LUOGO DELLA QUALE TROVANDO CARBONI, QUEGLI DICE ESSER DI QUEGLI CHE ARROSTIRONO SAN LORENZO.

- [...] Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel² di Valdelsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque piccol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato; nel quale, per ciò che buona pastura³ vi trovava, usò un⁴ lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricogliere le limosine⁵ fatte loro dagli sciocchi un de' frati di santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri,⁶ con ciò sia cosa che⁷ quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Ci-

1 dell'agnol Gabriello: dall'arcangelo Gabriele.

2 castel: borgo, sorto intorno ad un castello fortificato. Certaldo era ben noto a Boccaccio, che vi era nato (la sua famiglia ne era originaria), e a cui rimarrà legato, fi-

no a scegliere di ritirarsi nell'ultima parte della vita.

3 pastura: pasto, nutrimento; qui con ironico riferimento alle laute elemosine degli ingenui e creduloni certaldesi.

4 usò un: fu solito per.

5 limosine: elemosine.

6 forse...volentieri: frate Cipolla è ben visto dai certaldesi anche per il suo nome, perché la cipolla è il prodotto tipico della zona, come si dice subito dopo.

7 con ciò sia cosa che: poiché.



10 polla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso e il miglior brigante⁸ del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo,⁹ sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe estimado, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano:¹⁰ e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benvogliente.¹¹

15 Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta; e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville da torno¹² venuti alla messa nella calonica,¹³ quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: «Signori e donne,¹⁴ come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron messer¹⁵ santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, ac-
20 ciò che il beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre;¹⁶ e oltre a ciò solete pagare, e specialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono,¹⁷ quel poco debito¹⁸ che ogni anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore,¹⁹ cioè da messer l'abate, stato mandato; e per ciò con la benedizion di Dio, dopo nona,²⁰ quando udirete sonare le campane, verrete qui di fuori della chiesa là dove io
25 al modo usato vi farò la predicatione, e bascerete²¹ la croce; e oltre a ciò, per ciò che divotissimi tutti vi conosco del barone messer santo Antonio, di spezial grazia²² vi mostrerò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare: e questa è una delle penne dell'agnol Gabriello, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne e annunziare in Nazarette». ²³ E questo detto si tacque e ritornossi²⁴ alla
30 messa.

Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera e l'altro Biagio Pizzini,²⁵ li quali, poi che alquanto tra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa.²⁶ E avendo saputo che
35 frate Cipolla la mattina desinava nel castello²⁷ con un suo amico, come a tavola il sentirono così se ne scesero alla strada,²⁸ e all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento,²⁹ che Biagio dovesse tenere a parole il fante³⁰ di frate Cipolla e Giovanni dovesse tralle cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e toglielle,³¹ per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire.

8 brigante: compagno di brigata, cioè compagnone.

9 niuna scienza avendo: [pur] non avendo cultura.

10 non...Quintiliano: non soltanto lo avrebbe stimato un grande oratore ma avrebbe detto che egli era Cicerone (Tulio) stesso o forse Quintiliano; cioè una delle due maggiori autorità nell'ambito degli studi retorici nel Medioevo.

11 compare...benvogliente: in grande familiarità (compare), amico o buon conoscente.

12 da torno: della campagna circostante.

13 calonica: canonica, chiesa parrocchiale o abitazione del parroco.

14 donne: appellativo equivalente a "signore", non ancora in uso (Branca).

15 baron messer: il titolo di barone poteva essere attribuito anche a un santo (così Dante in *Par.* XXIV, 115 e XXV, 17).

16 guardia...vostre: sant'Antonio abate (da non confondere con sant'Antonio da Padova) era protettore degli animali.

17 alla...sono: sono iscritti alla nostra confraternita.

18 poco debito: modesto contributo.

19 maggiore: superiore.

20 nona: tre pomeridiane circa.

21 bascerete: bacerete.

22 di spezial grazia: per concessione straordinaria.

23 Nazarette: Nazaret; per **sante terre d'oltremare**, poco sopra, s'intende evidentemente la Palestina.

24 si tacque e ritornossi: tacque e tornò.

25 Giovanni...Pizzini: membri di famiglie effettivamente vissute a Certaldo; a proposito di un Pizzini, si ha notizia che fu garante del padre di Boccaccio in un affare (Branca).

26 seco...beffa: si riproposero di fargli una beffa a proposito di tale penna.

27 desinava nel castello: pranzava nella parte alta del paese.

28 scesero alla strada: scesero verso la strada principale, nella parte bassa del borgo.

29 proponimento: proposito.

30 dovesse...fante: dovesse intrattenere [distrarre] parlando il servo.

31 chente...e toglielle: quale (chente) che ella fosse, e sottrargliela.

40 Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco,³² il quale era tanto cattivo,³³ che egli³⁴ non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto.³⁵ Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare³⁶ con la sua brigata e di dire: «Il fante mio ha in sé nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor
45 virtù, ogni lor senno, ogni lor santità.³⁷ Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale né virtù né senno né santità alcuna è, avendone nove!»; e essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose e egli, avendole in rima messe, rispondeva: «Dirolvi: egli è tardo, sugliardo³⁸ e bugiardo; negligente, disubidiente e maldicente; trascutato,³⁹ smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre teccherelle con queste, che si taccion per lo migliore.⁴⁰ E quel che sommamente è da rider de' fatti suoi è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie e tor casa a pigione;⁴¹ e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte⁴² esser bello e piacevole, che egli s'avisa⁴³ che quante femine il veggano tutte di lui s'innamorino, e essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia.⁴⁴ È il vero che egli m'è d'un grande aiuto, per ciò che mai niun non mi vuol sì segreto⁴⁵ parlare, che egli non voglia la sua
55 parte udire; e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato,⁴⁶ ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga».

A costui, lasciandolo all'albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e specialmente le sue bisacce,⁴⁷ per ciò che⁴⁸ in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami
60 l'usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna,⁴⁹ avendone in quella dell'oste una veduta, grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame e con un viso che pareva de' Baronci,⁵⁰ tutta sudata, unta e affumicata, non altramenti che si gitti l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta e tutte le sue cose in abbandono, là si calò; e ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei,
65 che Nuta⁵¹ aveva nome, a entrare in parole⁵² e dirle che egli era gentile uomo per procuratore⁵³

32 Guccio...Porco: perché evidentemente grosso di corporatura e sempre molto sporco. Documenti del tempo attestano l'esistenza di un Guccio Porcellana o Porcelloni custode dell'Ospedale di San Filippo, e abitante nel quartiere di Boccaccio.

33 cattivo: *inetto*, pieno di difetti (altri interpreta: *vizioso*).

34 egli: soggetto di verbo impersonale.

35 Lippo...cotanto: *Lippo Topo ne combinasse di altrettanto grosse (alcun cotanto)*, secondo taluni commentatori; secondo altri invece, che si riferiscono a Lippo Topo come a un pittore di scarso talento noto soprattutto per le sue arguzie grossolane, il passo significherebbe: *Lippo Topo non ritrasse mai uno [che fosse] altrettanto inetto*.

36 motteggiare: scherzare.

37 qualunque...santità: *una qualsiasi delle quali, se fosse in Salomone* [: re d'Israele cui si attribuiscono vari libri della Bibbia, noto per la sua saggezza], *Aristotele* [: simboleggia il sapere, la ragione] o *Seneca*

[: simbolo della tensione morale] *avrebbe la forza di corromperne saggezza (vertù), ragione, moralità*. Anche qui, come sopra per i soprannomi di Guccio, e come più oltre nella descrizione di frate Cipolla, si ripete la serie di tre (in questo caso nomi).

38 Dirolvi...sugliardo: *Ve lo dirò: è pigro, sporco*.

39 trascutato: *trascurato, negligente*.

40 senza che...migliore: *senza [contare il fatto] che ha, insieme a queste, alcune altre pecche minori (taccherelle), di cui è meglio tacere*.

41 tor...pigione: *affittare una casa (tor = togliere = prendere)*.

42 sì forte: *tanto*.

43 s'avisa: *ritiene*.

44 perdendo la coreggia: *anche se perdesse la cintura*. Correrebbe dietro alle donne anche se stesse perdendo i pantaloni.

45 sì segreto: *tanto segretamente*.

46 domandato: *interrogato*.

47 bisacce: *sacche*.

48 per ciò che: *poiché*.

49 il quale...niuna: *che era più desideroso (vago) di stare in cucina di quanto (che) [lo sia] un usignolo [di starsene] sui verdi rami, e soprattutto (massimamente) se si accorgeva che c'era qualche serva*.

50 de' Baronci: proverbiale riferimento ad una famiglia fiorentina nota per la straordinaria bruttezza dei suoi componenti. Tutta la descrizione della serva è speculare a quella di Guccio Imbratta.

51 Nuta: diminutivo di Benvenuta.

52 a entrare in parole: *a cominciare a chiacchierare*.

53 gentile uomo per procuratore: *nobile in rappresentanza di qualcun altro*; il discorso di Guccio Porco significa che egli non è un gentiluomo, ma questa informazione è data in modo tale da poter essere interpretata dall'ascoltatrice come ostentazione di nobiltà. Proprio in questo il discorso di Guccio Imbratta è una rozza, caricaturale imitazione della eloquenza di frate Cipolla.



e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno,⁵⁴ e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche.⁵⁵ E senza riguardare a un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d'Altopascio,⁵⁶ e a un suo farsetto rotto e ripezzato⁵⁷ e intorno al collo e sotto le ditella⁵⁸ smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartereschi o indiani,⁵⁹ e alle sue scarpette tutte rotte e alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il siri di Ciastiglione,⁶⁰ che rivestir la voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività di star con altrui⁶¹ e senza gran possession d'avere⁶² ridurla in isperanza di miglior fortuna e altre cose assai: le quali quantunque molto affettuosamente⁶³ le dicesse, tutte in vento convertite,⁶⁴ come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente.

Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato; della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata,⁶⁵ non contradicendolo alcuno⁶⁶ nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa⁶⁷ per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata⁶⁸ una piccola cassetina; la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono⁶⁹ dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggermente⁷⁰ far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto,⁷¹ se non in piccola quantità, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia son trapassate:⁷² e dove che elle poco conosciute fossero,⁷³ in quella contrada quasi in niente⁷⁴ erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avessero pappagalli ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare.⁷⁵ Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero⁷⁶ e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto⁷⁷ della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala e ogni cosa racconcia⁷⁸ come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne venero con la penna e cominciarono a aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire.

Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder dovevano la penna dell'agnol Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogni uomo,⁷⁹ tanti uomini e tante

54 millantanove...meno: *millanta* è un numero di fantasia, con cui si vorrebbe indicare una quantità enorme, subito negata dalla precisazione che i suoi debiti erano di entità maggiore.

55 domine pure unquanche: *che mai (unquanche) il suo padrone (domine) avrebbe saputo fare altrettanto.*

56 calderon d'Altopascio: quello, enorme, in cui i monaci di quella abbazia cuocevano la minestra per i poveri; la sua grandezza era diventata proverbiale.

57 farsetto rotto e ripezzato: *sopravveste sdrucite e rattoppata.*

58 ditella: *ascelle.*

59 che...indiani: *di quanto non fossero le stoffe tartare o indiane [: orientali], note per i loro molti e sgargianti colori.*

60 siri di Ciastiglione: *signore di Chatillon*, cioè un signore enormemente ricco.

61 rimetterla in...con altrui: *rimetterla in sesto e liberarla da quella condizione di servitù presso altri.*

62 senza...avere: *senza grandi ricchezze.*

63 affettuosamente: *appassionatamente.*

64 in vento convertite: *trasformate in aria*, cioè intese come vuote parole.

65 cessata: *evitata.*

66 non contradicendolo alcuno: *senza che alcuno lo impedisse.*

67 venne lor presa: *accadde loro di prendere.*

68 in un...fasciata: *avvolta in un gran drappo di seta e lino.*

69 avvisarono: *supposero.*

70 leggermente: *facilmente.*

71 morbidezze d'Egitto: *raffinatezze orientali.*

72 in...trapassate: *in grandissima quantità (copia) si sono diffuse, con effetti distruttivi, in tutta l'Italia.*

73 dove che...fossero: *se in qualche luogo [tali costumi raffinati] erano poco conosciuti.*

74 in niente: *per niente.*

75 non che veduti...ricordare: *la maggior parte dei certaldesi non solo non aveva mai visto dei pappagalli (non che veduti) ma neanche ne aveva mai sentito parlare.*

76 tolsero: *presero.*

77 canto: *angolo.*

78 racconcia: *rimessa a posto.*

79 come...uomo: *come tutti ebbero pranzato.*

femine concorsono nel castello,⁸⁰ che appena vi capeano,⁸¹ con disidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò a⁸² Guccio Imbratta che là sù con le campanelle venisse e recasse le sue bisacce.

100 Il quale, poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto,⁸³ con le cose addimandate con fatica lassù n'andò: dove ansando giunto, per ciò che il ber dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatone in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare.⁸⁴

Dove, poi che tutto il popolo fu ragunato,⁸⁵ frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna

105 sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica e in acconcio de' fatti suoi⁸⁶ disse molte parole; e dovendo venire al mostrar della penna⁸⁷ dell'agnol Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione,⁸⁸ fece accender due torchi⁸⁹ e soavemente sviluppando⁹⁰ il zendado, avendosi prima tratto⁹¹ il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente⁹² alcune parolette a laude e a commendazione⁹³ dell'agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse.

110 La quale come piena di carboni vide, non sospicò⁹⁴ che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che nol conosceva da tanto,⁹⁵ né il maladisce del male aver guardato che altri ciò non facesse, ma bestemmio⁹⁶ tacitamente sé, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa,⁹⁷ conoscendol, come faceva, negligente, disubidente, trascutato e smemorato.⁹⁸ Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì che da tutti fu udito: «O Idio, lo-

115 data sia sempre la tua potenza!».

80 concorsono nel castello: affluirono nella parte alta del paese, dov'era la chiesa.

81 capeano: entravano.

82 mandò a: mandò a dire.

83 divelto: strappato, cioè allontanato con fatica.

84 forte...sonare: lo prevedeva la procedura seguita in occasione della esposizione di reliquie.

85 ragunato: radunato.

86 in acconcio de' fatti suoi: secondo

quanto richiesto dal suo disegno, cioè esibire la penna di pappagallo come appartenuta all'angelo Gabriele (secondo altri commentatori: a sostegno del suo obiettivo: ottenere generose elemosine).

87 venire...pena: arrivare a mostrare la penna.

88 fatta...confessione: recitato solennemente il Confiteor.

89 torchi: ceri.

90 soavemente sviluppando: delicata-

mente svolgendo.

91 avendosi...tratto: dopo essersi tolto.

92 primieramente: dapprima.

93 laude e commendazione: lode e gloria.

94 sospicò: sospettò.

95 conosceva da tanto: riteneva capace di tanto.

96 bestemmio: maledisse.

97 commessa: affidata.

98 come faceva...smemorato: come lo conosceva; gli aggettivi in rima sono quelli stessi già usati per descrivere Guccio.



◀ *Frate Cipolla*, miniatura dal manoscritto Fr. 239, quarto decennio del XV secolo ca. Parigi, Bibliothèque Nationale de France.



Poi richiusa la cassetta e al popolo rivolto disse: «Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole,⁹⁹ e fummi commesso con espresso comandamento¹⁰⁰ che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi del Porcellana,¹⁰¹ li quali, ancora che a bollar niente costassero,¹⁰² molto più utili sono a altrui che a noi. Per la qual cosa messom'io in cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo Borgo de' Greci e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardinia.¹⁰³ Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando?¹⁰⁴ Io capitai, passato il Braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia,¹⁰⁵ paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi¹⁰⁶ pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni¹⁰⁷ trovai assai, li quali tutti il disagio¹⁰⁸ andavan per l'amor di Dio schifando,¹⁰⁹ poco dell'altrui fatiche curandosi dove la loro utilità vedessero seguitare,¹¹⁰ nulla altra moneta spendendo che senza conio¹¹¹ per quei paesi: e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime,¹¹² e poco più là trovai gente che portano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca:¹¹³ da' quali alle montagne de' bachi¹¹⁴ pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. E in brieve tanto andai adentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca,¹¹⁵ là dove io vi giuro per l'abito che io porto addosso che io vidi volare i pennati,¹¹⁶ cosa incredibile a chi non gli avesse veduti; ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio,¹¹⁷ il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva gusci a ritaglio.¹¹⁸ Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, per ciò che da indi¹¹⁹ in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quatro denari e il caldo v'è per niente.¹²⁰ E quivi¹²¹ trovai il venerabile padre

99 dove apparisce il sole: *dove si vede il sole*; affermazione priva in sé di significato: non falsa, ma detta sapendo che gli ingenui certaldesi capiranno *dove nasce il sole* (cioè in Oriente); essi si aspettano infatti il racconto del viaggio avventuroso durante il quale egli è entrato in possesso della reliquia (è probabile che il racconto di frate Cipolla tragga ispirazione proprio dalle narrazioni di viaggi nei luoghi santi, sottogenere della letteratura di viaggio). Frate Cipolla inganna dicendo la verità.

100 fummi...comandamento: *mi fu affidato l'incarico con ordine esplicito*.

101 privilegi del Porcellana: *i documenti relativi alla concessione di diritti (privilegi) del Porcellana*, nome sia dell'Ospedale di San Filippo di cui Guccio era custode che di Guccio stesso; tanto questa affermazione di frate Cipolla che quelle che seguiranno, relative alle (presunte) tappe del suo itinerario, acquistano per i certaldesi, che nulla capiscono in realtà del discorso del frate, un sapore esotico; cfr. nota 99.

102 ancora...costassero: *sebbene non costasse nulla apporvi una bolla* [: un'approvazione ufficiale].

103 Vinegia...Sardigna: si tratta di nomi

di vie o località di Firenze che si incontrano procedendo da est a ovest della città, mediante i quali si vuole suggerire però quelli di terre lontane come Venezia, Grecia, Algarvio (Garbo), Bagdad (Baldacca), Sardegna.

104 i paesi...divisando: *descrivendo i paesi da me visitati (cerchi)*.

105 passato...Buffia: San Giorgio è il nome di una via e di una località fiorentine e Braccio di San Giorgio era denominato anche lo stretto del Bosforo; quanto a Truffia e Buffia sono i nomi fantastici dei paesi dei truffatori e dei beffatori.

106 di quindi: *di qui*.

107 religioni: *ordini religiosi*.

108 disagio: *povertà*.

109 schifando: *evitando*.

110 la loro...seguitare: *vedessero prodursi un loro vantaggio*.

111 nulla altra...conio: *non spendendo moneta che non fosse falsa* [: le indulgenze, o, secondo altri, le vane chiacchiere].

112 rivestendo...medesime: *rivestendo la carne del maiale con le sue stesse budella*, cioè insaccandola per fare salumi.

113 il pan...sacca: *le ciambelle del pane sui bastoni e il vino negli otri*; è l'ultima delle abitudini degli abitanti della terra d'A-

bruzzo (qui per alludere a terre lontane e poco conosciute) descritte come straordinarie pur non essendolo affatto e che contengono probabili allusioni oscene a pratiche sessuali devianti.

114 bachi: *baschi*.

115 mei...Pastinaca: *persino (mei) in India*; la 'pastinaca', qui attribuito misterioso di India, è in realtà una radice commestibile di sapore dolciastro.

116 pennati: *attrezzi per la potatura della viti*, ma anche: *pennuti*.

117 Maso del Saggio: personaggio noto per le sue burle, chiamato qui a garantire la veridicità di quanto viene raccontato con la consueta considerazione ovvia – qui: **non mi lasci mentire** – enfatica e allusiva quanto è necessario per frastornare gli ingenui ascoltatori.

118 a ritaglio: *al dettaglio*.

119 da indi: *da quel luogo*.

120 l'anno...niente: i certaldesi, che si attendono notizie straordinarie di luoghi lontani, intenderanno che in estate in quei luoghi il pane raffermo (**freddo**) costa quattro denari e quello caldo niente, mentre si è affermato soltanto che il caldo d'estate non costa niente.

121 quivi: *lì*.

messer Nonmiblasmete Sevoipiace,¹²² degnissimo patriarca di Ierusalem. Il quale, per reverenzia¹²³ dell'abito che io ho sempre portato del baron messer santo Antonio, volle che io
 140 vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia,¹²⁴ ma pure, per non lasciarvi sconsolate,¹²⁵ ve ne dirò alquante.¹²⁶ Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del serafino che apparve a san Francesco, e una dell'unghie de' gherubini, e una delle coste del Verbum-caro-fatti-alle-finestre¹²⁷ e de'
 145 vestimenti della santa Fé¹²⁸ catolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in Oriente, e una ampolla del sudore di san Michele quando combatté col diavole,¹²⁹ e la mascella della Morte di san Lazzero¹³⁰ e altre. E per ciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di Monte Morello in volgare e d'alquanti capitoli del Caprezio,¹³¹ li quali egli lungamente era andati cercando, mi fece egli partefice¹³² delle sue sante reliquie: e donommi uno de' denti
 150 della santa Croce e in una ampoletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salomone e la penna dell'agnol Gabriello, della quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di san Gherardo da Villamagna¹³³ (il quale io, non ha molto,¹³⁴ a Firenze donai a Gherardo di Bonsi,¹³⁵ il quale in lui ha grandissima divozione) e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito;¹³⁶ le quali cose io tutte di qua con meco¹³⁷ divotamente le recaì, e holle¹³⁸
 155 tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate infino a tanto che certificato non s'è se desse sono o no;¹³⁹ ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca fatto n'è certo,¹⁴⁰ m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fidarle altrui,¹⁴¹ sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell'agnol Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta e i carboni co' quali fu arrostito
 160 san Lorenzo in un'altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, e al presente m'è avvenuto: per ciò che, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo

122 messer Nonmiblasmete Sevoipiace: nome di fantasia ottenuto con un calco dell'espressione francese *"ne me blâmez se vos plaît"* ('non mi biasimate per favore'), sul modello delle personificazioni allegoriche della poesia didattica.

123 per reverenzia: per devozione nei confronti.

124 se...miglia: se volessi riferirvi di tutte, non ne verrei a capo che in chissà quanto tempo.

125 sconsolate: deluse; rivolgendosi a un pubblico misto, era un segno di cortesia l'uso del femminile.

126 alquante: alcune; frate Cipolla elencherà una serie di reliquie totalmente assurde e fantasiose che materializzano entità simboliche, con lo scopo di suscitare lo stupore e la devozione religiosa dei certaldesi.

127 coste del Verbum-caro-fatti-alle-finestre: costole del Verbo fattosi carne, storpiando la formula evangelica «Verbum caro factum est» (la Parola [di Dio] divenne carne). L'aggiunta *alle finestre* serve solo a

confondere gli ascoltatori.

128 vestimenti della santa Fé: gli abiti non della santa con questo nome, pure esistente, ma della personificazione della fede, virtù teologale.

129 diavole: diavolo.

130 mascella...Lazzero: l'episodio evangelico rievocato è quello ben noto agli ascoltatori della morte e resurrezione di Lazzaro; lo scheletro della morte cui rinvia la mascella come reliquia è quello della iconografia medievale.

131 per ciò che...Caprezio: poiché liberamente gli procurai la trascrizione delle balze di Monte Morello e di alcuni capitoli di Caprezio. La frase è senza significato. Probabilmente frate Cipolla gioca sul doppio significato di *copia*, che può voler dire anche, nella espressione "far copia di sé", 'darsi carnalmente': Monte Morello, che è il nome di un colle vicino a Firenze, e Caprezio, nome inventato, alluderebbero cioè a parti del corpo e quindi alla sodomia.

132 partefice: partecipe.

133 san Gherardo da Villamagna: frate francescano vissuto tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII, ricordato per la vita ascetica che aveva condotto.

134 non ha molto: non molto tempo fa.

135 Gherardo di Bonsi: membro dell'Arte della Lana e figura politica di qualche spicco a Firenze nella prima metà del Trecento; fu il fondatore dell'Ospedale di San Gherardo, santo cui era devoto.

136 de' carboni...arrostito: san Lorenzo fu arso vivo su una graticola di carboni ardenti nel 258.

137 di qua con meco: di qua dal mare con me.

138 holle: le ho.

139 il mio maggiore...sono o no: il mio superiore non ha mai consentito che fossero mostrate finché non fosse stato accertato se sono proprio esse o no, che può voler dire sia se sono autentiche, sia – con la consueta ambiguità – se esse esistono.

140 fatto n'è certo: ne è diventato sicuro.

141 fidarle altrui: affidarle ad altri.



che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testé che la festa di san Lorenzo sia di qui a due dì.¹⁴² E per ciò, volendo Idio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda¹⁴³ nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dall'omor¹⁴⁴ di quel santissimo corpo mi fé pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi¹⁴⁵ i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vederli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco,¹⁴⁶ tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerà che non si senta».¹⁴⁷

E poi che così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni; li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressarono a frate Cipolla e, migliori offerte dando che usati¹⁴⁸ non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno.¹⁴⁹ Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiscion¹⁵⁰ bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano,¹⁵¹ affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte aveva provato.

E in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati¹⁵² i certaldesi, per presto¹⁵³ accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica e avendo udito il nuovo riparo¹⁵⁴ preso da lui e quanto da lungi fatto si fosse¹⁵⁵ e con che parole, avevan tanto riso, che eran creduti smascelare. E poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli scoprirono e appresso gli renderono la sua penna; la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

142 **ricordandom'io pur testé...due dì:** ricordandomi soltanto ora (**pur testé**) che la festa di san Lorenzo è fra due giorni. La festa di san Lorenzo è il 10 agosto; dunque siamo all'8 agosto.

143 **raccenda:** si noti il gioco di parole.

144 **omor:** *umore*, cioè i liquidi corporei.

145 **trarretevi:** *vi toglierete*.

146 **tocco:** *toccato*.

147 **fuoco...senta:** *non lo brucerà alcun*

fuoco senza che egli lo avverta; il significato letterale della frase finale della predica è totalmente occultato da quello immaginoso che gli conferiscono da un lato l'abilità retorica del frate e dall'altro le aspettative, e l'ignoranza, degli ascoltatori.

148 **usati:** *soliti*.

149 **che con essi...ciascuno:** *tutti gli chiedevano di essere toccati con i carboni*.

150 **camiscion:** *camiciotti* indossati dagli

uomini.

151 **vi capevano:** *potevano esservi fatte*.

152 **crociati:** *segnati con una croce*, con allusione ironica alle Crociate.

153 **per presto:** *con un pronto*.

154 **riparo:** *rimedio*.

155 **quanto...fosse:** *quanto l'avesse presa alla lontana*.

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

Menzogne e invenzioni di frate Cipolla

La novella di frate Cipolla è la decima della Sesta giornata dedicata all'“Efficacia dei motti di spirito o delle argute risposte” ed è narrata da Dioneo. È la novella più lunga della giornata e ha un'articolazione molto più complessa delle altre nove che ospitano motti di spirito. Qui c'è molto di più di una risposta arguta o di una battuta divertente: Boccaccio fa inventare al suo protagonista un'intera geografia fantastica, ammiccante e ambigua. La novella racconta che frate Cipolla, accompagnato da un rozzo assisten-

te, Guccio Imbratta, vuole mostrare al popolo di Certaldo alcune reliquie, fra cui le penne dell'Arcangelo Gabriele. Alcuni amici di nascosto gli sottraggono però le penne di pappagallo che voleva esibire come reliquia, mettendo al loro posto dei carboni spenti. Accortosene, quando ormai si trovava davanti al pubblico, frate Cipolla riesce a rimediare a questa difficile situazione cambiando il contenuto della propria predica e raccontando che i carboni sono quelli che hanno arrostito san Lorenzo. Frate Cipolla mostra una grande capacità istrionessa e una notevole abilità nelle trovate linguistiche e nei doppi sensi delle battute. Tutto ciò, oltre a far divertire il lettore, è motivo di compiacimento per il narratore che guarda a questo personaggio con una certa simpatia.

Il discorso di frate Cipolla

Il discorso di frate Cipolla è una lunga e dettagliata invenzione retorica e linguistica che assume l'aspetto di una predica. In realtà della predica qui si fa la parodia, cioè un rovesciamento e un rifacimento ironico. Rivolgendosi al suo pubblico popolare frate Cipolla gioca sulla confusione tra senso apparente e senso reale: per esempio nomina una serie di luoghi che corrispondono a quartieri e strade di Firenze (Porcellana, Vinegia, Borgo de' Greci ecc.), ma il cui nome richiama apparentemente quello esotico di lontani luoghi dell'Oriente, allora noti per i pellegrinaggi in Terra Santa. Ciò produce fra l'altro una doppia parodia: alla parodia delle prediche dei padri questuanti si somma quella dei resoconti di pellegrinaggi in Oriente. Frate Cipolla mente dicendo la verità o dice la verità enfaticizzandola, tanto da far percepire il contrario di quanto afferma, come quando dice che il «fuoco nol cocerà che non si senta».

Frate Cipolla e il suo doppio: Guccio Imbratta

Il nome di frate Cipolla suggerisce già il ritratto: «di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso». Quello del suo assistente, Guccio Imbratta, è tracciato dal protagonista stesso due volte, dapprima, per il solito gusto giocoso che lo contraddistingue, in rima, con nove aggettivi distribuiti in gruppi di tre che ne colgono gli aspetti morali («tardo, sugliardo [sporco] e bugiardo; negligente, disubidente e maldicente; trascurato [negligente], smemorato e scostumato»), poi con pochi tratti realistici che ne definiscono il volto o, meglio, «la barba grande e nera e unta». Se il padrone è di pelo rosso, il fante è di pelo nero e unto; se uno usa la parola e inventa storie favolose in chiesa per sedurre il popolino, l'altro fa altrettanto in tono minore, in cucina, per sedurre la cuoca Nuta, d'altronde non meno unta e brutta di lui («grassa e grossa e piccola e mal fatta, con un paio di poppe che parean due ceston da letame [...], tutta sudata, unta e affumicata»). Il parallelismo tra frate Cipolla e Guccio Imbratta (edizione minore e involgarita del suo padrone), ma anche tra quest'ultimo e Nuta, è una delle più riuscite note comiche del racconto.

L'ambiguità del protagonista e il tema dell'abuso delle reliquie in Boccaccio e Chaucer

Nella novella è presente un elemento realistico e satirico: era molto diffuso, nel Trecento, il tema dei frati questuanti che spillavano soldi mostrando false reliquie. Non per nulla frate Cipolla appartiene all'ordine di sant'Antonio, condannato nel 1240 da papa Gregorio IX per le imposture dei suoi adepti francesi. L'autore mostra un'indubbia simpatia per il suo eroe dotato di quelle virtù dell'ingegno, della prontezza e dell'abilità nel parlare che gli sono sempre care; e tuttavia, nella comicità che suscita nel lettore, non manca un aspetto satirico di denuncia. Di qui l'ambiguità del personaggio, che è sì un furfante, ciarlatano, profanatore e mistificatore, ma anche un «ottimo parlatore e pronto» e «il miglior brigante del mondo». Di qui, anche, la differenza rispetto alla figura dell'Indulgenziere di Chaucer (cfr. cap. 3, § 1), ove tale ambiguità manca del tutto. Frate Cipolla gioca con la propria doppiezza senza esibirla: non si vanta del proprio cinismo e forse non ne è neppure del tutto consapevole. Prevale in lui il gusto spettacolare della beffa che, nonostante il fine pratico dell'arricchimento illecito, mantiene qualcosa di gratuito e di giocoso. Viceversa l'Indulgenziere dichiara spudoratamente la propria immoralità («il mio scopo non è che far quattrini, e non correggere peccati») e non esita egli stesso a fornire agli ascoltatori uno spregiudicato autoritratto di vizioso. Il virtuoso racconto che egli fa, in contrasto con l'autoritratto di cinico imbrogliatore, è perciò di una ipocrisia esibita.



LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

- Riassumere** ► Sintetizza la novella, distinguendo
 - l'antefatto
 - la predica
 - la conclusione
- Lingua e lessico** ► Secondo quale tecnica è costruita la novella? Sottolinea le parole inventate, i doppi sensi, i non-sense, i rovesciamenti di significato.
- Quale realtà parallela riesce a inventare frate Cipolla con l'uso distorto della parola?
- Frate Cipolla è anche un magnifico attore: perché?

Interpretazione e commento

- Individuare collegamenti** ► Guccio Imbratta è stato definito un "doppio" di frate Cipolla. Sei d'accordo?
- Argomentare** ► È possibile cogliere nel comportamento di frate Cipolla un intento parodico? Verso chi? (Le prediche dei frati, la loro abitudine di estorcere elemosine con dubbie reliquie, la credulità dei fedeli?)
- Esporre oralmente** ► Ti pare che la novella miri alla denuncia morale o al puro effetto comico? Rifletti sull'ambiguità di questa figura di imbroglione.
- Confrontare** ► Confronta questa novella con quella di Ser Ciappelletto (T3, p. 423); entrambe si basano sul rovesciamento della parola, ma la situazione è invertita. Cogli analogie e differenze nei due protagonisti. Ti pare che l'atteggiamento dello scrittore nei loro confronti sia lo stesso? Discuti la questione con i compagni e con il docente.

17 Le novelle della Settima giornata: beffe di mogli ai mariti

L'astuzia
femminile

La Settima giornata è una delle più compatte e omogenee. Sotto il reggimento di Dioneo, si parla delle **beffe ai mariti**. Una **distinzione** può essere fatta fra le beffe perpetrate dalle mogli per amore, e cioè per raggiungere l'oggetto del desiderio, e quelle messe in atto per salvarsi da una situazione difficile. Che le donne siano bravissime a beffare gli uomini, è d'altronde dimostrato – dice Dioneo – dal modo con cui, alla fine della giornata precedente, eludendo la sorveglianza dei giovani, le sette fanciulle si sono recate nella Valle delle donne a fare il bagno da sole. E ora Dioneo, quasi a voler celebrare una giornata consacrata all'astuzia femminile, fa novellare i dieci giovani appunto nella **Valle delle donne**.

Ambientazione
toscana

Il carattere di omogeneità è dato sia dall'**ambientazione** quasi sempre toscana e spesso fiorentina, con due novelle senesi, sia dal **meccanismo** stesso del **triangolo erotico** moglie-marito-amante che si ripete in tutte le novelle, solo variato in due casi da qualche complicazione, nella novella sesta e nella decima.

Tra commedia
erotica, farsa e
pochade

Le novelle della Settima giornata puntano sulla **commedia erotica e sulla farsa**, con punte vivaci da *pochade* (genere di commedia brillante, intricata e ricca di movimento, a sfondo licenzioso). I **tratti sono fissi**: in genere il marito è stupido, bigotto (nella prima e nella terza novella) o geloso (nella quarta, quinta e ottava): dunque, agli occhi dei novellatori e dell'autore stesso, rappresenta un modello negativo che merita di essere beffato dalla moglie, invece astuta, e dall'amante, di solito giovane e prestante. L'opposizione marito-amante o marito-moglie è insomma anche un'**opposizione ideologica**, fra disvalore (mancanza di intelligenza e bigotteria) e valore (astuzia e giovinezza: le forze dell'ingegno e della natura). Inoltre i mariti sono quasi sempre ricchi e occupano posizioni sociali già consolidate, mentre spesso gli amanti sono ancora alla ricerca del successo sociale ed economico e comunque, in tutti i casi, hanno doti umane che li rendono preferibili ai loro rivali.

Le novelle più note sono la seconda, la quarta e l'ottava, quella di **Arriguccio geloso**, il capolavoro della giornata (cfr. T14, p. 522).

T14 La novella di Arriguccio geloso

OPERA Decameron, VII, 8

CONCETTI CHIAVE
• la beffa di una moglie al marito
• polemica contro i nuovi ricchi

AVVIAMENTO ALLA LETTURA

► La novella di Arriguccio geloso, narrata da Neifile, è l'ottava della Settima giornata, dedicata alle beffe delle mogli ai mariti. Vi si racconta la beffa di una moglie, Sismonda, a un marito, Arriguccio Berlinghieri, che, agli occhi del narratore, ha due requisiti negativi: è geloso ed è un nuovo arricchito, che si è voluto nobilitare sposando una donna di classe superiore alla sua. In questa novella sono invertiti i ruoli; nel privato il mercante Arriguccio appare totalmente disarmato e incapace di muoversi con la saggezza che possiede invece la moglie, così è ingannato e fatto passare da ubriacone. Questa caratterizzazione negativa del personaggio è accentuata dalla accesa polemica della suocera, che da sempre mal tollera il matrimonio della figlia con un uomo di un ceto inferiore, contro i nuovi ricchi che, privi di qualità, aspirano a nobilitarsi attraverso il matrimonio con le famiglie aristocratiche. La donna sfoga tutto il proprio rancore per il matrimonio della figlia con un «mercantantuzzo di feccia d'asino», un «mercantantuolo di quatro denari». Arriguccio è inoltre un «inurbato», cioè è uno tra i tanti nuovi arricchiti che allora si trasferivano dalla campagna in città («venutici di contado e usciti dalle troiate vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile e colla penna in culo»).

Oltre a evidenziare il rapporto tra le classi sociali, il discorso della suocera di Arriguccio è un eccezionale documento storico dal punto di vista linguistico: le espressioni («alla croce di Dio», «alla fe' di Dio», «bella gioia» ecc.), le frasi fatte («Frate, bene sta!», «basterebbe se egli t'avesse ricolta dal fango») e i proverbi («acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane») usati dalla donna rivelano non solo il suo fortissimo carattere, ma anche il linguaggio parlato da una classe (la nobiltà cittadina) oramai in decadenza. Riportiamo due frammenti di questa novella: l'introduzione e il discorso della suocera di Arriguccio.

Dovete dunque sapere che nella nostra città¹ fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri,² il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti,³ pensò di volere ingentilire per moglie;⁴ e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi,⁵ il cui nome fu monna Sismonda. La quale, per ciò che⁶ egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto da torno⁷ e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l'avea. E avendo presa sua dimestichezza e quella forse men discretamente usando, per ciò che sommamente le diletta⁸, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse o come che s'andasse,⁹ egli¹⁰ ne diventò il più geloso uomo del mondo e lascionne stare l'andar da torno e ogn'altro suo fatto e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei, né mai adormentato si sarebbe se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto: per la qual cosa la donna sentiva gravissimo¹¹ dolore, per ciò che in guisa niuna¹² col suo Ruberto¹³ esser poteva.

[...]

1 nostra città: cioè Firenze. Caratteristica della Settima giornata è l'ambientazione quasi sempre toscana.

2 Berlinghieri: nei documenti non c'è traccia di nessun Arrigo (o Arriguccio) in questa famiglia di origine mercantile e non troppo affermata.

3 sì...mercantanti: con questa osservazione la novellatrice (Neifile) vuole sottolineare il carattere attuale del suo racconto.

4 ingentilire per moglie: Arriguccio insomma ha ritenuto di poter elevare il proprio

livello sociale sposando una donna nobile.

5 male...convenientesi: non adatta a lui [perché di condizione sociale diversa].

6 per ciò che: poiché.

7 andava...torno: viaggiava molto [per affari].

8 E...diletta: Essendo entrata in un'intima familiarità (**dimestichezza**) con lui e comportandosi con minore discrezione del necessario, perché ciò le piaceva più di ogni altra cosa (**sommamente**).

9 o che...s'andasse: o perché Arriguccio

era venuto a sapere qualcosa [del tradimento della moglie] o comunque fosse (**s'andasse**).

10 egli: si sottintende un "che" in dipendenza da **avvenne**.

11 gravissimo: difficile da sopportare.

12 in guisa niuna: in nessun modo.

13 Ruberto: è l'amante di Sismonda. La donna dorme con uno spago legato a un dito del piede, con il quale può comunicare, attraverso la finestra, con l'amante all'esterno e farlo salire in camera quando il marito dorme profondamente.



- La madre di lei, udendo queste
 15 parole,¹⁴ cominciò a fare romore¹⁵
 e a dire: «Alla croce di Dio, figliuola
 mia, cotesto non si vorrebbe¹⁶ fare,
 anzi si vorrebbe uccidere questo
 can fastidioso e sconoscente,¹⁷ ché
 20 egli non ne fu degno d'avere una fi-
 gliuola fatta come se' tu. Frate, bene
 sta!¹⁸ basterebbe se egli t'avesse ri-
 colta del fango!¹⁹ Col malanno pos-
 sa egli essere oggimai,²⁰ se tu dei
 25 stare al fracidume delle parole d'un
 mercatantuzzo di feccia d'asino, che
 venutici di contado e usciti delle
 troiate vestiti di romagnuolo, con le
 calze a campanile e colla penna in
 30 culo, come egli hanno tre soldi, vo-
 gliono le figliuole de' gentili uomini
 e delle buone donne per moglie, e
 fanno arme²¹ e dicono: "I' son de' cotali"²² e "Quei di casa mia fecer così". Ben vorrei che' miei
 figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in ca-
 35 sa i conti Guidi con un pezzo di pane,²³ e essi vollon pur darti a questa bella gioia,²⁴ che, dove
 tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezzanotte di dir
 che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo. Ma alla fé di Dio, se me ne fosse creduto, e'
 se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe.»²⁵ E, rivolta a' figliuoli, disse: «Figliuoli
 miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere.²⁶ Avete voi udito come il buono
 40 vostro cognato tratta la sirocchia²⁷ vostra? Mercatantuolo di quattro denari²⁸ che egli è! Ché, se
 io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei e facendo quello che egli fa, io non mi
 terrei mai né contenta né appagata, se io nollo levassi di terra,²⁹ e se io fossi uomo come io son



► Illustrazione per la copertina di una traduzione in arabo del Decameron.

14 queste parole: il discorso che Sismonda rivolge ai fratelli: la donna racconta la sua versione dei fatti, sottolineando le miserie e le scelleratezze del marito.

15 far romore: protestare, urlando.

16 vorrebbe: dovrebbe.

17 sconoscente: ingrato.

18 Frate, bene sta!: espressione proverbiale con sfumatura ironica: le cose stanno così! Oppure: guarda un po'!

19 basterebbe...fango: se anche ti avesse raccolto dal fango, sarebbe sempre troppo.

20 oggimai: ormai.

21 mercatantuzzo...arme: Arriguccio, dunque, proviene da quelle compagnie (**troiate**) di uomini di campagna (**contado**) vestiti in modo grossolano (**di romagnuolo**), con calze sgambate che ricadono a campana [: portate piuttosto da persone di umile con-

dizione], la penna in culo [: la penna e il calamaio nella tasca posteriore dei pantaloni] che appena si sono un po' arricchiti vogliono sposare le figlie dei nobili e crearsi uno stemma gentilizio (**arme**). Nelle parole della donna la contrapposizione sociale arriva a toni comico-parodistici, evidenziati, con effetto mimetico, dall'utilizzazione di un linguaggio basso e plebeo da parte di chi se ne ritiene distante.

22 I' son de' cotali: Io appartengo alla famiglia di certe persone (**cotali**) [: nobili]. La suocera di Arriguccio riproduce, in modo caricaturale, le parole dei mercanti arricchiti che si fanno credere nobili.

23 ti potevano...pane: quasi senza dote (**con un pezzo di pane**) potevano degnamente (**orrevolmente**) farti sposare uno dei conti Guidi. Il riferimento ai conti Guidi era

proverbiale per intendere una famiglia dalle grandi ricchezze. Si trova, per esempio, anche in *Chi udisse tossir la malfatata*, il primo dei sonetti della tenzone tra Dante e Forese (cfr. T14, p. 270).

24 questa bella gioia: la donna si riferisce ironicamente ad Arriguccio.

25 se ne...putirebbe: se mi si desse retta, gli si darebbe una punizione (**gastigatoia**) tale che gli puzzerebbe [: se ne ricorderebbe per molto tempo].

26 che questo...essere: che le cose non potevano essere andate così [: come le aveva raccontate Arriguccio].

27 sirocchia: sorella.

28 Mercatantuolo...denari: mercantuolo da quattro soldi.

29 nollo levassi di terra: non lo togliessi di mezzo.

femina, io non vorrei che altri ch'io se ne 'mpacciasse.³⁰ Domine, fallo tristo: ubriaco doloroso che non si vergogna!»³¹

I giovani, vedute e udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania³² che mai a niun cattivo uom si dicesse; e ultimamente³³ dissero: «Noi ti perdoniam questa sì come ad ebbro; ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle³⁴ noi non sentiamo più, ché per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella»;³⁵ e così detto, se n'andarono.

Arriguccio, rimasto come uno smemorato, seco stesso non sapendo se quello che fatto avea era stato vero o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual, non solamente colla sua sagacità fuggì il pericòl soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

30 se ne 'mpacciasse: *se ne occupasse* [: di togliere di mezzo Arriguccio].

31 Domine...si vergogna!: *O Signore, fagliela pagare tu a questo ubriacone fastidio-*

so e svergognato!

32 la maggior villania: *i peggiori insulti.*

33 ultimamente: *alla fine.*

34 da quinci...novelle: *d'ora in poi storie*

simili.

35 noi ti pagheremo di questa e di quella: *te la facciamo pagare per questa e quella* [: per oggi e per allora].

COMPRENDERE E ANALIZZARE PER INTERPRETARE

1. Secondo Neifile qual è stato l'«errore» di Arriguccio?
2. **Esporre oralmente** ► Quel che succede al ricchissimo mercante fiorentino Arriguccio è esemplare del rapporto tra la cosiddetta nobiltà e la borghesia mercantile nel Medioevo. Esponi brevemente qual era il rapporto tra le classi sociali al tempo di Boccaccio.

18 Le novelle dell'Ottava giornata: altre beffe

Ambientazione toscana

La Ottava giornata, retta da Lauretta, ha per tema le **beffe** fatte o da una donna a un uomo o da un uomo a una donna o da un uomo a un altro uomo. Anche in questo caso l'**ambientazione** è quasi sempre toscana.

Novelle erotiche e a tema economico

DIGIT - TESTO
La novella
di Belcolore

In sei novelle su dieci (prima, seconda, quarta, settima, ottava, decima) le beffe sono **a sfondo erotico**, ma nella prima, nella seconda e nella decima (Dioneo questa volta sta al tema) al tema erotico si sovrappone, sino a prevalere, quello **economico**. Le quattro novelle di contenuto non erotico (terza, quinta, sesta, nona) sono tutte fiorentine. In una (la quinta) si racconta di come tre giovani traggano le brache a un giudice marchigiano venuto a esercitare la propria professione a Firenze; nelle altre tre, protagonisti sono due «dipintori» o pittori, **Bruno e Buffalmacco**, e la vittima è in due casi **Calandrino** (nella terza e nella sesta) e nel terzo **maestro Simone**, un medico venuto da Bologna che con un inganno viene «gittato in una fossa di bruttura e lasciati vivi» (nona).

Il personaggio di Calandrino

Calandrino è un personaggio caro a Boccaccio: non solo compare qui due volte, ma sarà protagonista di altre due novelle nella giornata successiva. Nelle due novelle in cui qui Calandrino è vittima degli scherzi dei due amici, viene convinto, in una (la terza), a cercare una pietra che rende invisibili (cfr. **T15**) e, nell'altra (la sesta), a ricomperare, per timore della moglie, un porco che in realtà gli hanno rubato Bruno e Buffalmacco ma che tutti sono indotti a pensare egli abbia donato a una giovane amante.



T15 La novella di Calandrino e l'elitropia

OPERA Decameron, VIII, 3

CONCETTI CHIAVE • Calandrino, la figura comica più famosa del Decameron
• l'ingegno dei beffatori

Calandrino era un pittore, noto per la sua semplicità e goffaggine. Boccaccio lo renderà celebre: comparirà in altre novelle del Trecento (quelle di Sacchetti) e nelle *Vite* di Vasari. In questa novella, dopo un colloquio con Maso del Saggio che gli parla del fantastico paese di Bengodi e della pietra dell'elitropia (la quale, rendendo invisibile chi la possiede, potrebbe permettergli di arricchire), è vittima della beffa di altri due pittori, Bruno e Buffalmacco. Con loro va a cercare l'elitropia nel Mugnone; e poiché i due fingono di non vederlo, pensa di averla trovata e subisce senza lamentarsi i colpi e i lanci di pietre dei due amici: diviene, insomma, una specie di martire della propria dabbenaggine. Ma, tornato a casa, è ovviamente visto dalla moglie, che egli allora batte accusandola di avere interrotto l'incantesimo che lo rendeva invisibile.

CALANDRINO,¹ BRUNO² E BUFFALMACCO³ GIÙ PER LO MUGNONE⁴ VANNO CERCANDO DI TROVAR L'ELITROPIA,⁵ E CALANDRINO SE LA CREDE AVER TROVATA; TORNASI A CASA CARICO DI PIETRE; LA MOGLIE IL PROVERBIA⁶ E EGLI TURBATO⁷ LA BATTE, E A' SUOI COMPAGNI RACCONTA CIÒ CHE ESSI SANNO MEGLIO DI LUI.⁸

- 5 Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso che ancora ridono, la reina a Elissa commise che seguitasse;⁹ la quale ancora ridendo incominciò:

– Io non so, piacevoli donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta non men vera che piacevole tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua: ma io me ne ingegnerò.

- Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti¹⁰ è stata abondevole,
10 fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi.¹¹ Il quale il più del tempo con due altri dipintori usava,¹² chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto ma per altro avveduti e sagaci,¹³ li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che
15 far voleva, astuto e avvenevole,¹⁴ chiamato Maso del Saggio,¹⁵ il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa o fargli credere alcuna nuova cosa.¹⁶

1 CALANDRINO: è il soprannome di Giannozzo di Perino, un pittore formatosi probabilmente alla scuola fiorentina di Andrea Tafi. Era conosciuto per la sua ingenuità, per il suo egoismo e per la sua presunzione nel volersi mostrare furbo. Lo si trova, con gli stessi caratteri, nelle novelle di Sacchetti e nelle *Vite* di Vasari.

2 BRUNO: si tratta di Bruno di Giovanni, pittore del Trecento.

3 BUFFALMACCO: anch'egli pittore, il suo vero nome è Bonamico. Ha frequentato, come Calandrino, la scuola di Andrea Tafi. Gli vengono attribuiti gli affreschi della chiesa di Badia di Firenze e del Duomo

di Arezzo, nonché il *Trionfo della Morte* del Camposanto di Pisa. Ha fama di grande burlone.

4 MUGNONE: piccolo fiume che si getta nell'Arno nelle vicinanze di Firenze.

5 ELITROPIA: minerale che si credeva avesse qualità terapeutiche e, secondo una consuetudine viva nel Medioevo, magiche. La virtù di rendere invisibili è quella che gli viene attribuita nella novella.

6 IL PROVERBIA: lo rimprovera.

7 TURBATO: infuriato.

8 CIÒ...LUI: poiché sono loro che hanno organizzato la beffa nei confronti di Calandrino.

9 commise che seguitasse: ordinò che continuasse.

10 di varie...genti: di costumi vari e di persone diverse.

11 nuovi costumi: strani comportamenti.

12 usava: si intratteneva.

13 sollazzevoli...sagaci: molto amanti dei divertimenti e al tempo stesso avveduti e astuti.

14 avvenevole: piacevole; antico.

15 Maso del Saggio: un burlone molto conosciuto che svolgeva la professione di sensale. Lo troviamo anche nelle novelle di Sacchetti.

16 nuova cosa: strana cosa.

E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture e gl'intagli¹⁷ del tabernaculo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo¹⁸ alla sua intenzione. E informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e facendo vista di non vederlo insieme incominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario.¹⁹ A' quali ragionamenti Calandrino posta orecchie,²⁰ e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza,²¹ si congiunse con loro, il che forte piacque a Maso; il quale, seguendo le sue parole,²² fu da Calandrino domandato dove queste pietre così virtuose²³ si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone,²⁴ terra de' baschi,²⁵ in una contrada che si chiamava Bengodi,²⁶ nella quale si legano le vigne con le salsicce e avevavisi un'oca a denaio e un papero giunta,²⁷ e eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevano che far maccheroni²⁸ e raviuoli e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi²⁹ giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva; e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia,³⁰ della migliore che mai si bevve, senza avervi³¹ entro gocciola d'acqua.

«Oh!» disse Calandrino «cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?»³²

Rispose Maso: «Mangianseglì³³ i baschi tutti».

Disse allora Calandrino: «Fostivi tu mai?»

A cui Maso rispose: «Di' tu se io vi fu' mai? Sì vi sono stato così una volta come mille».

³⁴Disse allora Calandrino: «E quante miglia ci ha?»

40 Maso rispose: «Haccene più di millanta,³⁵ che tutta notte canta».³⁶

Disse Calandrino: «Dunque dee egli essere più là che Abruzzi».³⁷

«Sì bene», rispose Maso «sì è cavelle».³⁸

Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo³⁹ e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere; e disse:

45 «Tropo ci è di lungi a' fatti miei:⁴⁰ ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta

17 le dipinture e gl'intagli: si tratta dei bassorilievi della chiesa di San Giovanni a Firenze, la cui realizzazione viene affidata nel 1313 a Lippo di Benivieni. Questo particolare è molto interessante perché consente la collocazione temporale dell'azione della novella (Branca).

18 luogo e tempo: l'occasione.

19 lapidario: grande esperto di pietre preziose.

20 posta orecchie: qui il participio rimane invariato, non concorda con il sostantivo femminile plurale che segue.

21 non era credenza: non vi era segreto [: nel colloquio].

22 seguendo le sue parole: seguendo il suo discorso.

23 virtuose: straordinarie, cioè magiche.

24 Berlinzone: nome favoloso di paese immaginario, secondo quella tecnica retorica

e stilistica dell'invenzione burlesca che caratterizza anche la predica di frate Cipolla.

25 baschi: i Baschi occupano le zone nord-occidentali della Spagna e quelle confinanti della Francia.

26 Bengodi: altro toponimo favoloso, formato dall'unione di "ben" e di "godi", che fa pensare al paese della Cuccagna.

27 avevavisi...giunta: per un denaro vi si poteva avere un'oca e in aggiunta un papero.

28 maccheroni: gnocchi.

29 quindi: di qui.

30 vernaccia: vino bianco secco. Il termine deriva da Vernazza, il paese ligure del quale questo vino è originario.

31 senza avervi: senza che ci sia.

32 capponi...coloro: si noti l'effetto di consonanza e di allitterazione prodotto dai tre termini.

33 Mangianseglì: Se li mangiano.

34 una...mille: si noti il carattere equivoco di tale locuzione: nell'affermazione è infatti celata una negazione, secondo una tecnica tipica del linguaggio burlesco.

35 millanta: altro termine equivoco e senza senso ottenuto dall'unione di "mille" e dal suffisso -anta per analogia con "quaranta", "cinquanta" ecc.

36 che...canta: si noti, in questa conclusione di Maso, l'effetto giocoso della filastrocca.

37 più...Abruzzi: più lontano dell'Abruzzo. Ancora nel Trecento questa regione era considerata un luogo lontanissimo.

38 cavelle: nonnulla; antico e dialettale. È da notare ancora la contraddizione di tale affermazione.

39 fermo: serio; cioè impassibile.

40 Tropo...miei: È troppo lontano per le mie possibilità.



con esso teco⁴¹ pur per veder fare il tomo a quei maccheroni e tormene una satolla.⁴² Ma dimmi, che lieto sie tu,⁴³ in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose?»

A cui Maso rispose: «Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci,⁴⁴ per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la
50 farina,⁴⁵ e per ciò si dice egli in que' paesi di là che da Dio vengon le grazie e da Montisci le macine; ma ecci⁴⁶ di questi macigni sì gran quantità, che appo noi⁴⁷ è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che Monte Morello,⁴⁸ che rilucon di mezzanotte vatti con Dio;⁴⁹ e sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella prima che elle si forassero⁵⁰ e portassele al soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la
55 quale noi altri lapidarii appelliamo elitropia, pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto dove non è».⁵¹ Allora Calandrino disse: «Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova?»

A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevan trovare.

Disse Calandrino: «Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo?»

60 Rispose Maso: «Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è più, alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero».

Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate,⁵² fatto sembianti d'avere altro a fare, si partì da Maso e seco propose di volere cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa⁵³ di Bruno e di Buffalmacco, li quali specialissimamente⁵⁴ amava. Diessi⁵⁵
65 adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio e prima che alcuno altro n'andassero a cercare,⁵⁶ e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli.⁵⁷ Ultimamente,⁵⁸ essendo già l'ora della nona passata,⁵⁹ ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza,⁶⁰ quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro e chiamatigli così disse loro: «Compagni, quando voi
70 vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niuna altra persona; per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercar. Noi la troverem per certo, per ciò che io la conosco;⁶¹ e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro se non mettercela
75 nella scarsella⁶² e andare alle tavole de' cambiatori,⁶³ le quali sapete che stanno sempre cari-

41 con...teco: insieme con te.

42 pur...satolla: sia pure per vedere rotolare giù quegli gnocchi e farmene una scorpiata. **Tomo** viene dal latino 'tonus' ossia 'rotolo di papiro'; di qui il significato di "rotolare". L'equivalente di 'tonus' è, sempre in latino, il termine 'volumen', da 'volvere' = rotolare. La parola "tomo" si usa ancor oggi nel significato di 'libro', 'volume'.

43 che...tu: Calandrino augura felicità a Maso per le informazioni ricevute.

44 Settignano...Montisci: sono due paesi nei pressi di Firenze in cui si trovavano le cave di pietra serena.

45 quando...farina: quando sono [i macigni] ridotti in forma di macine si usano per fare la farina.

46 ecci: c'è.

47 appo noi: presso di noi.

48 Monte Morello: colle presso Firenze.

49 vatti con Dio: «non mi far dire altro» (Branca). Si noti l'inadeguatezza di tale espressione, inattesa in questo contesto.

50 legare...forassero: inanellarle [: legarle una all'altra come le pietre di una collana].

51 qualunque...non è: chiunque la porta addosso, tenendola in mano, non viene visto da nessuna altra persona dove non è. La frase contiene un doppio messaggio (Branca): uno falso e ingannevole, tutto giocato sulla conclusione equivoca (dove non è), per Calandrino, il quale comprende che l'elitropia rende invisibili; e uno vero, logico, per il lettore che è in grado di comprendere l'effetto burlesco della frase.

52 seco notate: fissate nella sua mente.

53 senza saputa: all'insaputa.

54 specialissimamente: particolarmente.

55 Diessi: Iniziò.

56 n'andassero a cercare: andasse a cercarla; il riferimento è all'elitropia.

57 cercargli: cercarli.

58 Ultimamente: Infine.

59 l'ora della nona passata: passate le tre del pomeriggio.

60 donne di Faenza: monache del convento di Faenza.

61 la conosco: la so riconoscere.

62 scarsella: tasca che stava appesa alla cintura.

63 tavole...cambiatori: banchi dei cambiavalute.

che di grossi⁶⁴ e di fiorini,⁶⁵ e torcene⁶⁶ quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto di a schiccherare⁶⁷ le mura a modo che fa la lumaca».

Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome.

A Calandrino, che era di grossa pasta,⁶⁸ era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: «Che abbiām noi a far del nome poi che noi sappiamo la virtù? A me parrebbe che noi andassomo⁶⁹ a cercare senza star più».⁷⁰

«Or ben» disse Bruno «come è ella fatta?»

Calandrin disse: «Egli ne son d'ogni fatta⁷¹ ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiām a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo a essa;⁷² e per ciò non perdiam tempo, andiamo».

A cui Bruno disse: «Or t'aspetta»; e volto a Buffalmacco disse: «A me pare che Calandrino dica bene, ma non mi pare che questa sia ora da ciò,⁷³ per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro⁷⁴ e ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testé⁷⁵ bianche, delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere: e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è di da lavorare, per lo Mugnone, li quali⁷⁶ vedendoci si potrebbero indovinare quello che noi andassomo facendo e forse farlo essi altresì; e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.⁷⁷ A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover far da mattina,⁷⁸ che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in di di festa, che non vi sarà persona che ci vegga».

Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò: e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovessero questa cosa con persona del mondo ragionare,⁷⁹ per ciò che a lui era stata posta in credenza.⁸⁰ E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti⁸¹ affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra se medesimi.

Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina: la qual venuta, in sul far del dì si levò. E chiamati i compagni, per la porta a San Gallo⁸² usciti e nel Mugnon discesi cominciarono a andare in giù⁸³ della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volenteroso, avanti e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva si gittava⁸⁴ e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato,⁸⁵ che egli il seno se

64 grossi: monete d'argento.

65 fiorini: monete d'oro.

66 torcene: prendercene.

67 schiccherare: pasticciare.

68 di grossa pasta: semplice.

69 andassomo: andassimo; dialettale.

70 senza...più: senza indugiare ancora.

71 Egli...fatta: Ce ne sono d'ogni forma.

72 tanto...essa: finché c'imbattiamo in essa.

73 da ciò: adatta a questo.

74 dà...entro: picchia sul greto del Mugnone. L'uso di **entro** dopo una frase intro-

dotta da una preposizione è presente anche in Petrarca.

75 testé: ora.

76 li quali: il pronome concorda a senso con gente.

77 perduto...ambiadura: l'ambiadura è la maniera di far camminare un cavallo facendogli muovere le due zampe dello stesso fianco e impedendogli così di trottare. Il senso della frase è: avremmo perduto la pietra per il nostro desiderio di volerla subito.

78 da mattina: di mattina.

79 ragionare: usato al transitivo.

80 posta in credenza: rivelata in segreto.

81 saramenti: giuramenti.

82 porta a San Gallo: la porta a nord di Firenze.

83 in giù: nella stessa direzione in cui scorre l'acqua del Mugnone, cioè verso l'Arno.

84 gittava: il verbo esprime il senso dell'avidità con cui viene compiuta l'azione.

85 non...andato: non fece molta strada. **Guari** anticamente veniva usato con valore avverbiale nel significato di "molto".



110 n'ebbe pieno per che, alzandosi i gheroni⁸⁶ della gonnella, che alla analda⁸⁷ non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia⁸⁸ attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empié, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo,⁸⁹ quello di pietre empié.⁹⁰ Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avicinava, secondo l'ordine da sé posto⁹¹ disse Bruno a Buffalmacco: «Calandrino dove è?»

115 Buffalmacco, che ivi presso sel vedea, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose: «Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi».

Disse Bruno: «Ben che fa poco!⁹² a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare e noi ha lasciati nel farnetico⁹³ d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone».

«Deh come egli ha ben fatto» disse allor Buffalmacco «d'averci beffati e lasciati qui, poscia
120 che noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi!⁹⁴ chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi?»

Calandrino, queste parole udendo, immaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta e che per la virtù d'essa coloro, ancor che loro fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi
125 indietro⁹⁵ se ne cominciò a venire.⁹⁶

Vedendo ciò, Buffalmacco disse a Bruno: «Noi che faremo? ché non ce ne andiam noi?»

A cui Bruno rispose: «Andianne; ma giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso come stato sono tutta mattina, io gli darei tale⁹⁷ di questo ciotto⁹⁸
130 nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa»; e il dir le parole e l'aprirsi⁹⁹ e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno, Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare ma pur si tacque e andò oltre.

Buffalmacco, recatosi in mano uno de' codoli¹⁰⁰ che raccolti avea, disse a Bruno: «Deh vedi bel codolo: così giugnasse egli testé nelle reni a Calandrino!» e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa; e in brieve in cotal guisa, or con una parola e or con un'altra,
135 su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri¹⁰¹ si ristettero;¹⁰² le quali, prima da loro informate, facendo vista di non vedere lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina;¹⁰³ e in tanto fu la fortuna piacevole¹⁰⁴ alla beffa, che, mentre Calandrino
140 per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse per ciò che quasi¹⁰⁵ a desinare era ciascuno.

Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura¹⁰⁶ la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa,¹⁰⁷ bella e valente donna, in capo della scala: e alquanto

86 gheroni: lembi.

87 alla analda: secondo la moda di Hainaut, cioè stretta. Hainaut era un importante centro di produzione tessile dell'Europa del Nord.

88 coreggia: cintura di cuoio.

89 fatto...grembo: ricavata, cioè, una sacca legando insieme i lembi del mantello.

90 empié: si noti la ripetizione che esprime l'avidità del gesto.

91 secondo...posto: secondo il piano fra loro stabilito.

92 Ben che fa poco: Altro che poco fa! Si

tratta di una ripresa burlesca del precedente **pur poco fa**.

93 nel farnetico: a impazzire.

94 Sappi: corrisponde agli odierni imperativi "sentì!" "vedi!" ecc.

95 volti...indietro: rivolti i passi verso la strada del ritorno.

96 a venire: a tornare a casa.

97 tale: talmente; con valore avverbiale.

98 ciotto: ciottolo, sasso aguzzo.

99 l'aprirsi: allargare le braccia, per scagliare il ciottolo.

100 codoli: ciottoli.

101 gabellieri: addetti alla riscossione dei dazi.

102 ristettero: si fermarono.

103 Canto alla Macina: incrocio di via San Gallo e via Guelfa, dove era murata una macina (Segre).

104 piacevole: favorevole.

105 quasi: riferito a **ciascuno**.

106 per avventura: per caso.

107 monna Tessa: il nome deriva da "contessa", frutto del ricordo della famosa contessa Matilde.

turbata della sua lunga dimora,¹⁰⁸ veggendol venire cominciò proverbiando a dire: «Mai, frate, il diavol ti ci reca!¹⁰⁹ Ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare».

Il che udendo Calandrino e veggendo che veduto era,¹¹⁰ pieno di cruccio e di dolore cominciò a gridare: «Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? Tu m'hai disertato,¹¹¹ ma in fé di Dio io te ne pagherò!» e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso¹¹² corse verso la moglie e presala per le trecce la si gittò¹¹³ a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le diè¹¹⁴ per tutta la persona: pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso adosso che macero¹¹⁵ non fosse, le diede, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce.

Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e giunti a piè dell'uscio¹¹⁶ di lui sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giugnere pure allora¹¹⁷ il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso e affannato si fece alla finestra e pregogli che suso a lui dovessero andare.¹¹⁸ Essi, mostrandosi alquanto turbati,¹¹⁹ andarono suso e videro la sala piena di pietre e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere; e d'altra parte Calandrino, scinto e ansando a guisa d'uom lasso,¹²⁰ sedersi.

Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: «Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare,¹²¹ ché noi vegliamo qui tante pietre?» e oltre a questo aggiunsero: «E monna Tessa che ha? E' par che tu l'abbi battuta: che novelle¹²² son queste?» Calandrino, faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta e del dolore della ventura¹²³ la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta;¹²⁴ per che soprastando,¹²⁵ Buffalmacco rincominciò: «Calandrino, se tu avevi altra ira,¹²⁶ tu non ci dovevi per ciò straziare¹²⁷ come fatto hai; ché, poi sodotti¹²⁸ ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due beconi¹²⁹ nel Mugnon ci lasciasti e venistene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai».¹³⁰

A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: «Compagni, non vi turbate, l'opera¹³¹ sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato!, aveva quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di dieci braccia¹³² e veggendo che voi ve ne venavate¹³³ e non mi vedavate v'entrai innanzi,¹³⁴ e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto». E cominciandosi dall'un de' capi infin la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano e mostrò loro il dosso¹³⁵ e le calcagna come i ciotti concì gliel'avessero; e poi seguitò: «E dicovi che, entrando alla porta¹³⁶ con tutte

108 **lunga dimora:** *lunga attesa.*

109 **Mai...reca:** *Finalmente, fratello, il diavolo ti porta a casa.*

110 **vedendo...era:** vedendo, cioè, che non era invisibile.

111 **diserto:** *rovinato.*

112 **niquitoso:** *furioso.*

113 **la si gittò:** *se la gettò.*

114 **le diè:** *la picchiò.*

115 **macero:** *pesto.* I ruoli si capovolgono in una novella successiva (IX, 5), dove sarà monna Tessa a battere Calandrino.

116 **a piè dell'uscio:** *davanti all'uscio,* che in genere era rialzato di qualche gradino rispetto alla strada.

117 **pure allora:** *proprio in quel momento.*

118 **Calandrino...andare:** la sequenza dei tre endecasillabi esprime l'atteggiamento concitato del personaggio (Branca).

119 **turbati:** *offesi,* per essere stati abbandonati senza una parola da Calandrino nel Mugnone.

120 **scinto...lasso:** *con la cintura slacciata e ansante come un uomo affaticato.*

121 **murare:** *costruire muri.*

122 **novelle:** *novità.*

123 **ventura:** *fortuna.*

124 **raccogliere...risposta:** *riprendere il fiato per rispondere formando parole complete.*

125 **per che soprastando:** *poiché indugiava [nel rispondere].*

126 **altra ira:** *altro motivo d'ira.*

127 **straziare:** *prendere in giro.*

128 **sodotti:** idiotismo frequente che sta per *sedotti*, convinti.

129 **becconi:** *bestie stupide.*

130 **sezzaia...mai:** *l'ultima [beffa] che tu ci farai da ora in poi.*

131 **l'opera:** *la cosa.*

132 **dieci braccia:** *dieci braccia,* cioè circa cinque metri.

133 **venavate:** forma verbale molto frequente: vedi il *vedavate* successivo.

134 **v'entrai innanzi:** *mi avviai davanti a voi.*

135 **dosso:** *schiena.*

136 **alla porta:** la porta di San Gallo.



queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, ché sapete quanto esser sogliano spiacevoli¹³⁷ e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; e oltre a questo ho trovati per la via più miei compari e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi dicesse né mezza,¹³⁸ sì come quegli che non mi vedeano.¹³⁷ Alla fine, giunto qui
 180 a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi e ebbemi veduto,¹⁴⁰ per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù a ogni cosa:¹⁴¹ di che io, che mi poteva dire il più avventurato¹⁴² uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quanto io ho potuto menar le mani e non so a quello che io mi tengo che io non le sego le veni,¹⁴³ che maledetta sia l'ora che io prima la vidi e quando ella mai venne in questa casa!» E
 185 raccososi nell'ira si voleva levare¹⁴⁴ per tornare a batterla da capo.

Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte e spesso affermavano¹⁴⁵ quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi alla 'ncontro¹⁴⁶ il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna ma egli, che sapeva che le femine
 190 facevano perdere la virtù alle cose e non l'aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Idio gli aveva tolto¹⁴⁷ o per ciò che la ventura non doveva esser sua o perché egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avedeva averla trovata, il dovea palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con essolui¹⁴⁸ e lasciandol malinconoso¹⁴⁹ con la casa piena di pietre, si partirono.

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

137 spiacevoli: *seccanti*.

138 né mezza: *neppure mezza*.

139 sì...vedeano: *come se quelli* [: compari e amici] *non mi vedessero*.

140 ebbemi veduto: il verbo al trapassato remoto esprime l'idea dell'azione improvvisa del vedere di monna Tessa che provoca – secondo Calandrino – l'interruzione dell'effetto magico dell'elitropia.

141 le femine...ogni cosa: si tratta di un pregiudizio popolare abbastanza diffuso anticamente (*virtù* = *potere*).

142 avventurato: *fortunato*.

143 a quello...veni: *perché mi trattengo dal tagliarle le vene*. Il plurale *veni* è della stessa natura di altri femminili terminanti in /-a/ (per esempio "orecchi", plurale di "orecchia").

144 levare: *alzare*.

145 affermavano: *confermavano*.

146 levatiglisi...ncontro: *andatigli incontro*.

147 il quale avvedimento...tolto: *il cui accorgimento Dio non gli aveva concesso di avere*.

148 essolui: *lui*.

149 malinconoso: *triste*.

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

Collocazione del testo

La novella, raccontata da Elissa, è la terza della Ottava giornata. In essa compare il personaggio di Calandrino, protagonista anche della sesta novella, sempre in questa giornata, e poi della terza e della quinta nella nona.

La struttura del racconto

Il racconto si suddivide in tre momenti. Il primo è ambientato in un interno, quello della chiesa di San Giovanni in cui Calandrino incontra Maso del Saggio. Il secondo si sviluppa all'esterno, al Mugnone, dove Calandrino, in compagnia di Bruno e Buffalmacco, cerca l'elitropia, e poi lungo la strada del ritorno in città. Con il terzo siamo di nuovo in un interno, quello della casa di Calandrino, subito dopo il suo ritorno, e vi compare un altro personaggio, la moglie Tessa.

Il primo momento è caratterizzato dal discorso di Maso del Saggio, che con frasi allusive e talora senza senso, che dicono e non dicono o dicono negando, prospetta alla fantasia di Calandrino il paese di Bengodi

e le virtù dell'elitropia. Sembra di risentire, nelle parole di Maso, l'eco di quelle di frate Cipolla (cfr. **T13**, p. 512): la descrizione del paese di Bengodi è un piccolo capolavoro di comicità.

Il secondo momento è quello della beffa di Bruno e Buffalmacco, che fanno finta di credere alla virtù dell'elitropia e di non vedere più Calandrino, associando al loro inganno anche i doganieri che lo lasciano passare come se egli fosse davvero diventato invisibile.

Il terzo momento registra la rabbiosa reazione di Calandrino quando si accorge di essere visto dalla moglie. La sua stizza è proporzionale alla forza della sua precedente illusione. Sopraggiungono fortunatamente i due compari che evitano altre botte alla moglie, dimostrando a Calandrino che ha commesso due errori: poiché sapeva che le donne fanno perdere ogni virtù agli incantesimi, doveva impedire alla moglie di comparirgli davanti; poiché aveva trovato la pietra miracolosa senza dir nulla a loro due, aveva voluto ingannarli e dunque era stato giustamente punito. Così Calandrino, oltre a essere stato beffato, si giudica anche colpevole dell'accaduto, subendo una seconda beffa.

Il personaggio di Calandrino

È la figura comica più famosa del *Decameron*. Rappresenta il contadino inurbato, guardato con sufficienza dai cittadini e vittima delle beffe dei suoi colleghi fiorentini. Per quanto semplice, credulone e ingenuo, la sua figura non è priva di complessità. Non è solo uno sciocco, ha una sua vitalità e una sua intraprendenza, una capacità di illudersi, un desiderio di ricchezza (il suo sogno, ingenuamente espresso, è quello di «arricchire subitaneamente, senza avere tutt'oggi a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca», righe 73-74) che ne fanno un personaggio vivo e a volte imprevedibile. Fra questi due aspetti – la dabbenaggine e l'intraprendenza – esiste anzi un rapporto: proprio l'ingordigia e il desiderio di novità lo rendono così credulone. E tuttavia l'entusiasmo con cui salta «prestamente» di qua e di là alla ricerca dell'elitropia ha qualcosa di fanciullesco che può procurargli la simpatia del lettore.

Le beffe dell'intelligenza

Perché Bruno e Buffalmacco organizzano una beffa nei confronti del povero Calandrino? Perché Maso del Saggio si diverte a ingannarlo? Il gusto dello scherzo è in loro gratuito, fine a se stesso. Vogliono solo dar prova della loro intelligenza, della loro abilità nel parlare e nel convincere. A muoverli è il gusto di mettere alla prova il proprio ingegno e di ridere della inferiorità altrui. Essi mostrano la nascita dell'individualismo borghese, esaltato nei valori dell'intelligenza, della prontezza di spirito, della capacità di approfittarsi della dabbenaggine altrui. Nel mondo mercantile, la mancanza di queste doti condanna allo scacco. Così, sotto il tono bonario, la comicità non nasconde del tutto la punta di sadismo («e in breve, in cotal guisa, or con una parola or con un'altra, su per lo Mugnone e infino alla porta San Gallo il vennero lapidando», righe 132-133) e persino di prevaricazione che è implicita nell'affermazione di superiorità di un individuo sugli altri. D'altronde, l'autore si guarda bene dal condannarla. Se Calandrino non risulta antipatico, tanto meno lo sono Bruno e Buffalmacco che rappresentano pienamente le nuove qualità dell'uomo borghese.

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

- 1. Riassumere** ► Riassumi la vicenda distinguendo gli spazi in cui si svolge.
- 2. Sottolinea** i passaggi del discorso di Maso del Saggio più efficaci per incantare Calandrino.
- 3. Individuare collegamenti** ► In cosa sono simili le due beffe?
- 4. Distingui** nel testo gli elementi letterari da quelli maggiormente realistici, e motiva la tua risposta.

Interpretazione e commento

- 5. Argomentare** ► Pensi che possa sussistere una relazione fra l'ingenuità di Calandrino e la sua origine e professione? Quali aspirazioni rendono Calandrino così credulone?
- 6. Commentare** ► C'è un personaggio a cui va la tua simpatia? Perché? Motiva la tua risposta facendo puntuali riferimenti alla novella.



19 Le novelle della Nona giornata: tema libero

La gioia di vivere e
il gusto della beffa

Nella “cornice” vengono indirettamente anticipati **due temi** della giornata che la regina Emilia ha voluto **ad argomento libero**: la **gioia di vivere** che sfida la morte nella introduzione e i **doveri delle mogli**, oggetto del discorso di Emilia nella premessa alla nona novella. Nella introduzione, i dieci novellatori vengono presentati nello splendore della loro giovinezza, pieni di letizia e con la testa circondata da ghirlande di fiori: «chi scontrati gli avesse, niun'altra cosa avrebbe potuto dire se non: “O costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti”». E infatti la Nona giornata riprende largamente il **tema** gioioso **della beffa**, in effetti prevalente nella prima, terza, quarta, quinta e ottava novella. Due di queste sono dedicate a **Calandrino**, che crede di essere “incinto” nella terza e si innamora di una giovane nella quinta, e alla moglie Tessa, che ha maggior spazio che non nelle due novelle della precedente giornata dove già era comparsa, a conferma dell'importanza che qui assume il motivo delle mogli.

Le forze della
natura

Il tema giocoso, che celebra «le forze della natura» e la felicità dei sensi difesa con l'astuzia, torna in due novelle di argomento erotico, la seconda, ambientata in un convento (è la novella della **badessa e le brache**), e la sesta, dove in una notte degli equivoci la figlia e la moglie dell'oste giacciono con due visitatori. In entrambe si celebra l'ingegno di chi ha saputo sfruttare un'occasione piacevole e sa evitarne le conseguenze negative.

T16 La novella della badessa e le brache

OPERA *Decameron, IX, 2*

CONCETTI CHIAVE

- la corruzione dei costumi religiosi
- le forze della natura

AVVIAMENTO
ALLA LETTURA

► La storia della badessa e le brache, la seconda novella della Nona giornata, viene narrata da Elissa e rivela la prontezza d'ingegno con cui una delle protagoniste riesce a uscire da una situazione difficile. La monaca Isabetta, una religiosa giovane e attraente di un convento famoso per la sua «santità», ha un amante; quando le compagne la scoprono corrono ad avvertire la badessa ma questa, a letto con un prete, nella fretta di accorrere al posto del velo si mette in testa i calzoni (le brache) dell'amante. Quando le sorelle e Isabetta se ne accorgono la badessa deve riconoscere l'impossibilità di difendersi «dagli stimoli della carne». Nel racconto si intrecciano due temi, la polemica contro l'ipocrisia dominante nella vita conventuale (e religiosa in genere) e la rivendicazione delle «forze della natura», che si fanno valere anche nei conventi. La conclusione della badessa è che è «impossibile... il potersi dagli stimoli della carne difendersi». Gli amori clandestini e illeciti delle suore vengono pubblicamente giustificati dalla stessa badessa, che alla fine invita ogni compagna a darsi «buon tempo quanto potesse», cioè ad abbandonarsi ai piaceri dell'amore. Tale giustificazione non fa scattare nell'autore nessun atteggiamento moralistico, di tipo predicatorio. Come nella novella di Chichibio (cfr. T11, p. 504), un comportamento che secondo la morale comune dovrebbe essere condannato, viene visto sotto una prospettiva diversa: la nuova morale difesa da Boccaccio, aperta, antidogmatica e laica, non condanna, si limita a cercare, di volta in volta, un punto di equilibrio tra valori da difendere e atteggiamenti da evitare.

Questa assenza di intenti moralistici non impedisce un'ironia maliziosa che sottolinea in più punti la divergenza fra le apparenze e la realtà della vita monastica.

– Carissime donne, saviamente si seppe madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noia sua;¹ ma una giovane monaca, aiutandola la fortuna,² sé da un soprastante pericolo leggiadramente parlando diliberò.³ E come voi sapete, assai sono li quali, essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno gastigatori, li quali,⁴ si come voi potrete comprendere per⁵ la mia novella, la fortuna alcuna volta e meritatamente vitupera:⁶ e ciò addivenne alla badessa sotto la cui obedi-
 5 dienza era⁷ la monaca della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità e di religione,⁸ nel quale, tra l'altre donne monache che v'erano, v'era una giovane di sangue nobile e di maravigliosa bellezza dotata, la quale, Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata⁹ venuta, d'un bel giovane che con lui era s'innamorò; e esso, lei veggendo bellis-
 10 sima, già il suo disidero avendo con gli occhi concetto,¹⁰ similmente di lei s'accese: e non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero.¹¹ Ultimamen-
 te,¹² essendone ciascun sollecito,¹³ venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare;¹⁴ di che ella contentandosi,¹⁵ non una volta ma molte con gran
 15 piacer di ciascuno¹⁶ la visitò.

Ma continuandosi questo, avvenne una notte che egli da una delle donne¹⁷ di là entro fu veduto, senza avvedersene egli o ella, dall'Isabetta partirsi e andarsene.¹⁸ Il che costei con al-
 quante altre comunicò;¹⁹ e prima ebber consiglio²⁰ d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbald
 ebbe nome, buona e santa donna²¹ secondo la opinion delle donne monache e di
 20 chiunque la conosceva; poi pensarono, acciò che la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa; e così taciutesi, tra sé le vigilie e le guardie segretamente partirono per incoglier costei.²²

Or, non guardandosi²³ l'Isabetta da questo né alcuna cosa sappiendone, avvenne che ella una notte vel fece venire²⁴, il che tantosto²⁵ sepper quelle che a ciò badavano; le quali, quando a loro
 25 parve tempo, essendo già buona pezza di notte,²⁶ in due si divisero, e una parte se ne mise²⁷ a guardia del l'uscio della cella dell'Isabetta, e un'altra n'andò correndo alla camera della bades-

1 saviamente...sua: come si è detto [nella novella precedente], Francesca [: la protagonista della storia] seppe sottrarsi con saggezza a una situazione fastidiosa (noia).

2 aiutandola la fortuna: subito viene introdotto il tema della fortuna: essa ribalterà in modo positivo la sorte della «giovane monaca».

3 sé...diliberò: si sottrasse (diliberò) a un pericolo imminente [su di lei] parlando in modo opportuno (leggiadramente).

4 li quali...li quali: coloro che, pur essendo assai stolti, si pretendono maestri e giudici degli altri, ed essi.

5 per: attraverso.

6 vitupera: smaschera.

7 sotto la cui obediencia era: alla cui autorità era sottomessa.

8 di santità e di religione: pieno di devozione religiosa. L'autore sottolinea ironicamente la «santità» del monastero, le cui monache si dimostreranno tutt'altro che sante e devote.

9 alla grata: in parlatoio, cioè dove le mo-

nache comunicano con i loro visitatori attraverso una grata.

10 concetto: concepito.

11 un gran tempo...sostennero: a lungo sopportarono di non appagare.

12 Ultimamente: Infine.

13 sollecito: desideroso.

14 venne...andare: il giovane scoprì un modo per raggiungere in tutta segretezza (occultissimamente) la monaca da lui amata (sua).

15 di che...contentandosi: essendo ella contenta di ciò. L'autore non rivolge alcuna condanna di tipo morale all'amore dei due giovani, anzi sottolinea la sofferenza procurata dal suo mancato appagamento. La passione amorosa è data dalla natura e non può essere negata. Nella conclusione, infatti, questo sarà esplicitamente dichiarato dalla badessa.

16 di ciascuno: di entrambi.

17 una delle donne: vale a dire da una monaca.

18 fu veduto...andarsene: fu visto men-

tre si separava e se ne andava via da Isabetta, senza che se ne accorgessero né lui né lei.

19 con...comunicò: riferì ad alcune altre [monache].

20 ebber consiglio: meditarono.

21 buona e santa donna: la descrizione della badessa – come già quella del monastero (cfr. nota 8) – è piena di ironia.

22 poi...costei: poi progettarono, affinché il fatto non potesse essere negato, di far cogliere la monaca con il giovane dalla badessa; quindi senza divulgare nulla [di quanto scoperto] (taciutesi) si divisero segretamente tra loro i turni di veglia (vigilie) e quelli di guardia per coglierla sul fatto (incoglier costei). Comincia qui l'uso di un linguaggio soldatesco: le suore si danno da fare con una disciplina quasi militare.

23 guardandosi: preoccupandosi.

24 vel fece venire: fece venire l'amante nella sua cella (vel = ve lo).

25 tantosto: subito.

26 buona pezza di notte: notte inoltrata.

27 se ne mise: si mise.



sa; e picchiando l'uscio, a lei che già rispondeva dissero: «Su, madonna,²⁸ levatevi tosto,²⁹ ché noi abbiām trovato che l'Isabetta ha un giovane nella cella».

Era quella notte la badessa accompagnata³⁰ d'un prete il quale ella spese volte in una cassa
 30 si faceva venire. La quale, udendo questo, temendo non forse³¹ le monache per troppa fretta o troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero, che egli s'aprisse, spacciatamente³² si levò suso³³ e come il meglio seppe si vesti al buio; e credendosi torre³⁴ certi veli piegati, li quali in capo portano e chiamanli il saltero,³⁵ le venner tolte le brache³⁶ del prete; e tanta fu la fretta che, senza avvedersene in luogo del saltero le si gittò³⁷ in capo e uscì fuori e prestamente l'uscio si riserrò³⁸
 35 dietro dicendo: «Dove è questa maladetta da Dio?» E con l'altre, che sì focose e sì attente³⁹ erano a dover far trovare in fallo⁴⁰ l'Isabetta, che di cosa che la badessa in capo avesse non s'avvedieno,⁴¹ giunse all'uscio della cella, e quello, dall'altre aiutata, pinse in terra:⁴² e entrate dentro nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali, da così subito sopraprendimento storditi,⁴³ non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontante⁴⁴ dall'altre monache presa
 40 e per comandamento della badessa menata in capitolo.⁴⁵ Il giovane s'era rimasto;⁴⁶ e vestitosi aspettava di veder che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco.⁴⁷

La badessa, postasi a sedere in capitolo in presenza di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania⁴⁸ che mai a femina fosse
 45 detta, sì come a colei la quale la santità, l'onestà, la buona fama⁴⁹ del monistero con le sue sconce e vituperevoli opere,⁵⁰ se di fuor si sapesse,⁵¹ contaminate avea: e dietro⁵² alla villania aggiugneva gravissime minacce.

La giovane, vergognosa e timida,⁵³ sì come colpevole non sapeva che si rispondere,⁵⁴ ma tacendo di sé metteva compassion nell'altre: e, moltiplicando pur la badessa in novelle,⁵⁵ venne
 50 alla giovane alzato il viso e veduto⁵⁶ ciò che la badessa aveva in capo e gli usulieri⁵⁷ che di qua e di là pendevano: di che ella, avvisando⁵⁸ ciò che era, tutta rassicurata disse: «Madonna, se Dio v'aiuti,⁵⁹ annodatevi la cuffia e poscia⁶⁰ mi dite ciò che voi volete».

28 madonna: in genere appellativo di rispetto che era riservato a donne di elevata condizione sociale. Nel contesto religioso veniva usato per indicare la badessa di un convento.

29 levatevi tosto: alzatevi subito.

30 accompagnata: in compagnia.

31 temendo non forse: forse temendo che.

32 spacciatamente: in gran fretta.

33 si levò suso: si alzò da letto.

34 credendosi torre: credendo di prendere.

35 saltero: i veli indossati dalle monache venivano diposti in modo da formare un triangolo che ricorda la forma del salterio, un antico strumento musicale.

36 le venner tolte le brache: le accadde di prendere i calzonni. La **brache** sono un indumento maschile costituito da calzonni corti e stretti.

37 le si gittò: se le ficcò.

38 riserrò: chiuse.

39 attente: occupate.

40 in fallo: in flagrante.

41 non s'avvedieno: non si accorgevano.

42 pinse in terra: gettò a terra.

43 da così subito...storditi: intontiti per essere stati sorpresi (**sopraprendimento**) in modo così fulmineo (**subito**).

44 incontante: immediatamente.

45 in capitolo: di fronte alle monache riunite.

46 s'era rimasto: se n'era rimasto [là].

47 di fare...con seco: di fare un brutto scherzo (**mal giuoco**) a quante ne avesse potute raggiungere se alla giovane fosse stato fatto qualcosa di male (**novità niuna**), e [quindi] condurla via con sé (**menarne con seco**).

48 villania: ingiuria, offesa.

49 santità...fama: ancora una volta vengono ironicamente sottolineate le "virtù" per le quali il monastero era noto.

50 sconce e vituperevoli opere: azioni turpi e spregevoli.

51 se di fuor si sapesse: se fuori [dal mo-

nastero l'accaduto] diventasse noto. Le parole della badessa sono intessute di ipocrisia: lasciano trasparire che la sua vera preoccupazione è il discredito che ricadrebbe sul monastero se si risapesse quanto è accaduto.

52 dietro: oltre.

53 timida: impaurita.

54 sì...rispondere: siccome [era] colpevole non sapeva che cosa rispondere.

55 moltiplicando...novelle: mentre la badessa si diffondeva sempre più in chiacchiere. I rimproveri della badessa sono considerati discorsi vuoti innanzi tutto perché essa pretende di condannare altri per quel peccato di cui sa di essere lei stessa colpevole.

56 venne...veduto: accadde alla giovane di alzare il viso e di vedere.

57 usulieri: legacci con cui si fissavano le brache alle calzature.

58 avvisando: comprendendo.

59 se Dio v'aiuti: che Dio v'assistesse; è un augurio, non un'ipotesi.

60 poscia: dopo.

La badessa, che non la 'ntendeva, disse: «Che cuffia, rea femina? ora hai tu viso di motteggiare? Parti egli aver fatta cosa che i motti ci abbian luogo?»⁶¹

55 Allora la giovane un'altra volta disse: «Madonna, io vi priego che voi v'annodiate la cuffia; poi dite a me ciò che vi piace»; laonde⁶² molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, e ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero perché l'Isabetta così diceva.

Di che⁶³ la badessa, avvedutasi del suo medesimo fallo⁶⁴ e vedendo che da tutte veduto era né aveva ricoperta,⁶⁵ mutò sermone e in tutta altra guisa che fatto non aveva⁶⁶ cominciò a parlare, e conchiudendo venne impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere;⁶⁷ e per ciò chetamente,⁶⁸ come infino a quel dì fatto s'era, disse che ciascuna si desse buon tempo⁶⁹ quando potesse; e liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo amante. Il qual poi molte volte, in dispetto di quelle che di lei avevano invidia, vi fé venire; l'altre che senza amante erano, come seppero il meglio,⁷⁰ segretamente procacciarono lor ventura.⁷¹

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

61 «Che cuffia...luogo?»: «Di quale cuffia parli, donna peccatrice (rea femina)? Hai la sfacciataggine (viso) di scherzare (motteggiare)? Ti pare di aver fatto qualcosa che consenta battute di spirito?».

62 laonde: quindi.

63 Di che: Per tal motivo.

64 avvedutasi...fallo: accortasi del suo proprio errore.

65 né aveva ricoperta: né aveva possibilità di nascondere.

66 in tutt'altra...aveva: in modo (guisa) del tutto diverso da quello usato fino a quel momento.

67 conchiudendo...difendere: giunse in conclusione ad affermare l'impossibilità di difendersi dagli stimoli della carne. È la stessa conclusione espressa dall'autore nella

Quarta giornata.

68 chetamente: con discrezione.

69 si desse buon tempo: si procurasse il proprio divertimento.

70 seppero il meglio: appresero di una condizione di vita più piacevole [di quella che fino ad allora avevano conosciuta].

71 procacciarono lor ventura: si procurarono il loro piacere.

COMPNDERE E ANALIZZARE PER INTERPRETARE

1. Come mutano i rapporti di forza all'interno del monastero? Quale ruolo gioca la fortuna?
2. **Confrontare** ► In questa novella è implicita una forte polemica antiecclesiastica. Confronta la posizione dell'autore nei confronti della Chiesa nella vicenda qui narrata e nella novella di Ser Ciappelletto (cfr. **T3**, p. 423).

20 Le novelle della Decima giornata: esempi di liberalità e di magnificenza

Panfilo, re dell'ultima giornata, è il portavoce dell'autore

Regge l'ultima giornata, non casualmente, **Panfilo**, portavoce degli ideali dell'autore. Nella conclusione della Nona giornata Panfilo, proponendo il **tema della liberalità e della magnificenza** per il giorno successivo, lo aveva illustrato con argomenti che rivelano la morale preumanistica di Boccaccio: solo attraverso la liberalità e la cortesia l'uomo potrà ottenere «laudevole fama» e vincere così la precarietà della esistenza. Dunque **la fama** – e non l'immortalità dell'anima e l'eterna beatitudine – rappresenta una vittoria sulla precarietà della vita: è questo un motivo tutt'altro che medievale, che prelude già alla nuova età umanistica.

A una materia più elevata corrisponde uno stile più alto

In questa Decima giornata **personaggi e ambienti sono cortesi e nobili**. Nella maggior parte dei casi (eccezioni sono la novella quarta e, in parte, la quinta) siamo ben lontani dalla realtà cittadina, borghese e comunale, delle novelle di beffa: l'ambiente è quello delle corti, dei palazzi nobiliari, delle regge, dei castelli fiabeschi, con splendidi arredi e magnifiche vesti, tavole imbandite e



cibi raffinati. Nell'ultima giornata, a una materia più alta e nobile corrisponde uno **stile più elevato**. A volte l'idealizzazione ha qualcosa di retorico e risulta troppo letteraria e indeterminata; ma nei due casi migliori (la seconda novella, quella di Ghino di Tacco e l'abate di Clignì, e la sesta, quella del vecchio re Carlo che si innamora di due giovinette) l'esaltazione dei valori cortesi si accompagna a una precisione realistica, in cui la mitizzazione non esclude affatto una minuzia analitica (memorabile, per esempio, la descrizione delle due giovinette che catturano i pesci per la cena di re Carlo).

L'ultima novella

Nella struttura generale del *Decameron* l'**ultima novella** ha una funzione eminente: indica in **Griselda** un esempio alto di virtù, in implicita opposizione all'esempio negativo di Cepparello o Ciappelletto, con cui l'opera era cominciata.

T17 La novella di Griselda

OPERA	<i>Decameron</i> , X, 10
CONCETTI CHIAVE	• l'insensato accanimento di Gualtieri • la sovrumana pazienza di Griselda • il commento finale di Dioneo

Dioneo racconta l'ultima novella, e, quasi per sconfessare se stesso e fare un'eccezione alla regola di dissolutezza che aveva caratterizzato i suoi precedenti racconti, esalta la virtù di Griselda e decreta la «matta bestialità» del marito che la sottopone a una serie di prove umilianti e dolorose. Infatti il marchese di Saluzzo si è sposato solo per compiacere i vassalli e gli amici, scegliendo la figlia di un contadino ma rimproverandole di continuo questa sua origine. Giunge a portarle via dapprima la figlia e poi il figlio, dandole a intendere di averli uccisi. Infine finge di divorziare e di prendere un'altra moglie e comanda a Griselda di fare i preparativi delle nuove nozze. Solo alla fine, dopo tredici anni di prove, accetta pienamente Griselda come moglie e signora.

La novella piacque a Petrarca che la tradusse in latino, omettendo qualche passo più duro, relativo all'eccessiva crudeltà del marchese di Saluzzo. Né ci si può meravigliare di questa scelta: del *Decameron* Petrarca apprezzava le novelle più "gravi", a sfondo tragico. Nella forma latina datale da Petrarca la novella circolò in tutta Europa e venne letta e utilizzata anche da Chaucer.

IL MARCHESE DI SANLUZZO¹ DA' PRIEGHI DE' SUOI UOMINI COSTRETTO DI PIGLIAR MOGLIE, PER PRENDERLA A SUO MODO PIGLIA UNA FIGLIUOLA D'UN VILLANO, DELLA QUALE HA DUE FIGLIUOLI, LI QUALI LE FA VEDUTO² D'UCCIDERGLI; POI, MOSTRANDO LEI ESSERGLI RINCRESCIUTA³ E AVERE ALTRA MOGLIE PRESA A CASA FACCENDOSI RITORNARE LA PROPRIA FIGLIUOLA COME SE SUA MOGLIE

5 FOSSE, LEI AVENDO IN CAMISCIA CACCIATA E A OGNI COSA TROVANDOLA PAZIENTE, PIÙ CARA CHE MAI IN CASA TORNATALASI,⁴ I SUOI FIGLIUOLI GRANDI LE MOSTRA E COME MARCHESANA⁵ L'ONORA E FA ONORARE.

10 Finita la lunga novella del re,⁶ molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: – Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima,

¹ **SANLUZZO**: forma diffusa in Toscana e attestata in molti codici per *Saluzzo*.

² **LE FA VEDUTO**: *le fa credere*.

³ **RINCRESCIUTA**: *divenuta insopportabile*.

⁴ **TORNATALASI**: *fattasela tornare*. È uno dei frequenti casi nel *Decameron* di parola accentata sulla quartultima sillaba.

⁵ **marchesana**: *marchesa*; in una forma della flessione germanica.

⁶ **re**: Panfilo. Aveva raccontato la novella di messer Torello che, aiutato dal Saladino, riesce a tornare a Pavia in tempo per impedire il nuovo matrimonio della moglie, che lo credeva morto.

avrebbe dati men di due denari di tutte le lode che voi date a messer Torello⁷ –; e appresso, sappiendo che a lui solo restava il dire, incominciò:

– Mansuete mie donne,⁸ per quel che mi paia, questo dì d'oggi è stato dato a re e a soldani⁹ e a così fatta gente: e per ciò, acciò che¹⁰ io troppo da voi non mi scosti, vo' ragionar d'un marchese, non cosa magnifica ma una matta bestialità,¹¹ come che ben ne gli seguisse alla fine;¹² la quale io non consiglio alcun che segua, per ciò che gran peccato fu che a costui ben n'avenisse.¹³

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Sanluzzo il maggior della casa¹⁴ un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare¹⁵ e in cacciare, né di prender moglie né d'aver figliuoli alcun pensiero avea; di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini¹⁶ non piacciendo, più volte il pregaron che moglie prendesse, acciò che egli senza erede né essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargli tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere e esso contentarsene molto.

A' quali Gualtieri rispose: «Amici miei, voi mi strignete¹⁷ a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga e quanto del contrario sia grande la copia,¹⁸ e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a'¹⁹ costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami²⁰ tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia²¹ dove i padri possiate conoscere né come i segreti delle madri di quelle: quantunque, pur conoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e²² io voglio esser contento; e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me,²³ se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore,²⁴ affermandovi che, cui che io mi tolga,²⁵ se da voi non fia come donna²⁶ onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi». I valenti uomini risposon ch'eran contenti, sol che esso si recasse²⁷ a prender moglie.

Erano a Gualtieri buona pezza²⁸ piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa²⁹ vicina a casa sua era, e parendogli bella assai estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata.³⁰ E per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie.³¹

7 Il buono uomo...Torello: *il fidanzato della moglie di messer Torello (il buono uomo) credeva di potere consumare il matrimonio con la donna la notte seguente e di scacciare così il ricordo del marito (presunto morto: fantasima); egli non avrebbe pagato neppure una somma irrisoria (men di due denari) per le lodi di messer Torello* [: fatte da chi ha ascoltato il racconto della novella]. **La coda ritta:** allusione sessuale.

8 Mansuete mie donne: Dioneo usa questo aggettivo «per farsi perdonare le sue impertinenze passate e la sua ultima battuta scurrile» (Branca).

9 soldani: *sultani*.

10 acciò che: *affinché*.

11 matta bestialità: sintagma che compare nel canto XI dell'*Inf.* («matta / bestialitate», vv. 82-83) ma deriva dall'*Etica Ni-*

comachea di Aristotele: qui sta a indicare la *stolta crudeltà* del marchese.

12 come...fine: *anche se alla fine tutto gli si risolse bene*.

13 la quale...n'avenisse: *la quale stolta crudeltà io non consiglio a nessuno di seguire, perché fu un gran peccato che a costui ne venisse un bene*.

14 il...casa: *il capofamiglia*.

15 uccellare: *andare a caccia di uccelli*.

16 uomini: sono i sudditi del suo marchesato, di cui Saluzzo fu capitale dal 1142 al 1548.

17 strignete: *costringete*.

18 e quanto...copia: il gran numero (copia) «cioè, delle mogli che non s'accordano al gusto e all'indole del marito» (Russo). Affermazione misogina (come quella dei rigli 13-15 e quella che segue) che preannuncia la tematica del *Corbaccio*.

19 a': *dai*.

20 darlami: *darmela*; con la consueta inversione dei pronomi.

21 con...sappia: *dal momento che non so*.

22 e: congiunzione paraipotattica: *ecco che*.

23 d'altrui che di me: *all'infuori di me*.

24 trovatore: è un nome d'agente per dire *colui che la troverà*.

25 cui che io mi tolga: *chiunque io scelga*.

26 donna: *signora*; dal latino *'dominam'* con passaggio semantico come nel successivo *mogliere*: *moglie* dal latino *'mulierem'* = donna.

27 si recasse: *si inducesse*.

28 buona pezza: *da molto tempo*.

29 villa: *borgo*.

30 consolata: *felice*.

31 si...moglie: *si accordò di prenderla (torla) come moglie*. Vedi più avanti *tor moglie*.



Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare e disse loro: «Amici miei, egli³² v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servire³³ a voi la promessa e che io voglio che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlam³⁴ fra qui e pochi dì a casa; e per ciò pensate come³⁵ la festa delle nozze sia bella e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento³⁶ come voi della mia vi potrete chiamare».

I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna; e appresso questo tutti si misero in assetto di far³⁷ bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparar le nozze grandissime e belle e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri da torno; e oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale avea proposto di sposare;³⁸ e oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona e tutto ciò che a novella sposa si richiedea.

E venuto il dì che alle nozze predetto³⁹ avea, Gualtieri in su la mezza terza⁴⁰ montò a cavallo, e⁴¹ ciascuno altro che a onorarlo era venuto; e ogni cosa oportuna avendo disposta, disse: «Signori, tempo è d'andare per la novella sposa»;⁴² e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta. E giunti a casa del padre della fanciulla e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri; la quale⁴³ come Gualtier vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente⁴⁴ rispose: «Signor mio, egli è in casa».

Allora Gualtieri, smontato e comandato a ogni uom che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucol⁴⁵, e dissegli: «Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza»; e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e se ella sarebbe obediante e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì.⁴⁶

Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori e in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogn'altra persona la fece spogliare ignuda: e fattisi quegli vestimenti che fatti avea fare,⁴⁷

32 egli: soggetto pleonastico di uso toscano.

33 servire: rispettare.

34 tor...menarlam: queste due espressioni si riferiscono alla distinzione medievale tra lo "sposare" (tor per moglie: fare promessa di matrimonio) e le "nozze" vere e proprie che indicano sia i festeggiamenti sia il rapporto sessuale consumato dai coniugi (menarmi: condurmela [a casa]).

35 pensate come: fate in modo che.

36 chiamar contento: ritenere soddisfatto.

37 si misero...far: si predisposero a fare.

38 fece...sposare: fece tagliare e cucire vesti splendide e ricche sulla misura di una ragazza che gli sembrava avesse lo stesso

personale della giovane che aveva intenzione di sposare. I preparativi delle nozze sono magnifici e sfarzosi, avvolti in un'atmosfera di favola cortese e di signorilità feudale che esaltano il contrasto con le future decisioni di Gualtieri.

39 predetto: fissato.

40 in...terza: le sette e mezza del mattino.

41 e: insieme a lui.

42 tempo...sposa: elegante sequenza di quinario e settenario che sottolinea la solennità del momento.

43 la quale: è complemento oggetto; il soggetto dei verbi vide e domandò (costruito, come al solito, transitivamente) è Gualtieri.

44 vergognosamente: tale avverbio esprime l'umile ritrosia di Griselda e la contraddistingue in senso sociale (cfr. più avanti: «di se medesima vergognosa e sospesa stava»). Alcune righe sopra essa è vista tornare «dalla fonte in gran fretta [...] con altre femine», dove femine indica donne di bassa condizione e talora anche serve.

45 Giannucol: è un diminutivo di Giovanni.

46 Io...sì: «Le domande di Gualtieri sono generiche, e non fanno prevedere le bizzarie a cui egli comincerà presto a abbandonarsi» (Russo).

47 fattisi...fare: essendo pronte le vesti che aveva ordinato.

prestante la fece vestire e calzare e sopra i suoi capelli, così scarmigliati come erano, le fece mettere una corona; e appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse:
75 «Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove⁴⁸ ella me voglia per marito»; e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: «Griselda, vuoi tu per tuo marito?»

A cui ella rispose: «Signor mio, sì».⁴⁹

E egli disse: «E io voglio te per mia moglie»; e in presenza di tutti la sposò; e fattala sopra
80 un pallafren⁵⁰ montare, orrevolmente⁵¹ accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa non altrimenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia.⁵²

La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e' costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella: e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata,⁵³ che non figliuola di Giannucola e guardiana di pecore
85 pareva stata ma d'alcun nobile signore, di che ella faceva maravigliare ogn'uom che prima conosciuta l'avea; e oltre a questo era tanto obediante al marito e tanto servente,⁵⁴ che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo. E similmente verso i subditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna,⁵⁵ che niun ve ne era che più che sé non l'amasse e che non l'onorasse di grado,⁵⁶ tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo essaltamen-
90 to⁵⁷ pregando, dicendo, dove dir soleano Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niuno altro che egli avrebbe mai potuta conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco.⁵⁸ E in breve non solamente nel suo marchesato ma per tutto, anzi che⁵⁹ gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e
95 del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contro al marito per lei⁶⁰ quando sposata l'avea.

Ella non fu guari⁶¹ con Gualtieri dimorata che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo⁶² pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei,
100 e' primieramente la punse⁶³ con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei⁶⁴ per la sua bassa condizione e specialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli,⁶⁵ e della figliuola che nata era tristissimi altro che mormorar non faceano.

48 **dove**: con valore condizionale: *qualora*.

49 **«Griselda...si»**: «La scena fiabesca si conclude con la stupefacente richiesta composta nei ritmi di un endecasillabo, cui risponde un altro endecasillabo» (Branca).

50 **pallafren**: *cavallo*; dalla parola tardo-latina *'paraveredus'*: *'veredus'* è termine di origine gallica e significa 'cavallo di posta'.

51 **orrevolmente**: *onorevolmente*; con sincope e assimilazione (nr...rr).

52 **che se...Francia**: espressione proverbiale ma che rimanda, comunque, al mondo cavalleresco delle corti francesi.

53 **avvenevole...costumata**: osserva Russo: «Con **avvenevole** si indica la grazia, la disinvoltura, con **piacevole** il tratto cordiale, con **costumata**, la correttezza signorile».

54 **servente**: *servizievole*.

55 **benigna**: *affabile, cortese*.

56 **di grado**: *volentieri*.

57 **essaltamento**: *prosperità*.

58 **villesco**: *da contadinella*. L'incredibile trasformazione di Griselda appare ai sudditi un motivo in più per esaltare Gualtieri che ha intuito, al di là delle apparenze, l'**alta virtù** della donna (*topos* platonizzante nella concezione dell'amore cortese).

59 **anzi che**: *prima che*.

60 **per lei**: *a causa di lei*.

61 **guari**: *molto tempo*.

62 **nuovo**: aggettivo con significazione forte per via etimologica dal latino *'novus'* = strano, incredibile; così come il successivo **pazienza** (e ricorrenti forme analoghe) per

la derivazione dal participio del verbo "pati" = sopportare con sofferenza.

63 **punse**: da notare l'icasticità del verbo. La funzione metaforica di questa immagine ritorna anche in altre espressioni, a evidenziare il sadismo quasi fisico di Gualtieri.

64 **i suoi...lei**: *i suoi vassalli erano assai scontenti di lei*.

65 **ella...figliuoli**: una fonte di questa novella è considerato il *Lai du Fresne* di Maria di Francia ma in un contesto completamente rovesciato: i vassalli si ribellano al signore perché l'unione con Fresne non genera eredi. Diversamente l'atteggiamento di Gualtieri fa leva sulla **bassa condizione** di Griselda che rende plausibile il suo oltraggio.



- Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso⁶⁶ o buon proponimento in alcuno atto, disse: «Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore o consolazion sia, che io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti». ⁶⁷ Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onore che egli o altri fatto l'avesse.
- Poco tempo appresso, avendo con parole generali⁶⁸ detto alla moglie che i subditi non potevan patir⁶⁹ quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso⁷⁰ le disse: «Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io...» e non disse più.
- La donna, udendo le parole e vedendo il viso del famigliare e delle parole dette⁷¹ ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente presala della culla e basciatala e benedetola,⁷² come che gran noia⁷³ nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio le pose al famigliare e dissegli: «Te',⁷⁴ fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto, ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse». Il famigliare, presa la fanciulla⁷⁵ e fatto a Gualtier sentir ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia,⁷⁶ lui con essa ne mandò a Bologna a una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse e costumasse.⁷⁷
- Sopravenne appresso che la donna da capo ingravidò e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma non bastandogli quello che fatto avea con maggior puntura trafisse la donna, e con sembante turbato un dì le disse: «Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che un nepote di Giannucolo dopo me debbia rimaner lor signore,⁷⁸ di che io mi dotto,⁷⁹ se io non ci⁸⁰ vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quello che io altra volta feci e alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie». La donna con paziente animo l'ascoltò né altro rispose se non: «Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo e di me non avere pensiero alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quanto io la veggio a te piacere».
- Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato aveva per la figliuola, mandò per lo figliuolo: e similmente dimostrato⁸¹ d'averlo fatto uccidere, a nutricar⁸² nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata; della qual cosa la donna né altro viso né

66 *viso: aspetto.*

67 «*Signor mio...recasti*»: le parole di Griselda suonano come atto di sottomissione assoluta; esse seguono uno schema che si ripete in ogni suo intervento (a partire dall'iterazione dell'*incipit*: **Signor mio**). Come suggerisce Branca, esse ricordano addirittura il «linguaggio mariano», il linguaggio di un essere soprannaturale. L'eleganza del periodare accentua proprio la paradossale naturalezza dell'enunciato.

68 *generali: generiche.*

69 *patir: tollerare.*

70 *il quale...viso*: è un endecasillabo che predispone l'attenzione alla drammaticità del messaggio. Il quale, del resto, si compo-

ne di una sequenza formata da un endecasillabo iniziale e da uno finale, e da due settenari («a me convien far quello», *io debbo fare quello*, «Egli m'ha comandato»), prima di interrompersi su «e ch'io...» facendo intuire, senza esibirle, le cupe intenzioni di Gualtieri.

71 *dette*: sono i rimproveri a lei rivolti dal marito.

72 *benedetola*: invariabile, al maschile.

73 *noia*: dolore.

74 *Te'*: Tieni.

75 *che...fanciulla*: altra serie di endecasillabi (il primo sdruciollo).

76 *constanzia*: fermezza d'animo.

77 *costumasse*: educasse.

78 *nepote...signore*: Gualtieri riprende la polemica sociale già precedentemente espressa, polemica che, nel caso di un **figliuol maschio**, gli pare ancor più «giustificata». Si rivolge, inoltre, alla moglie chiamandola **Donna** (e non più Griselda), mentre lei, ormai del tutto umiliata, finirà per rivolgersi al marito con un rispettosissimo **voi** (cfr. più avanti).

79 *mi dotto*: *mi impaurisco*, dal latino 'dubitare' attraverso il provenzale 'doptar' e il francese 'douter'.

80 *ci*: di qui.

81 *dimostrato*: fatto credere.

82 *nutricar*: allevare ed educare nello stesso tempo.

➔ **Maestro della storia di Griselda, *L'esilio di Griselda*, 1494 ca. Londra, National Gallery.**



Questo dipinto è il secondo di una serie di tre dedicati alla novella di Griselda, tutti conservati alla National Gallery di Londra e riferibili ad un unico autore che viene convenzionalmente indicato come Maestro della storia di Griselda. Nel dipinto è raffigurata la parte centrale della novella, quando Gualtieri, avendo fatto credere alla moglie Griselda di averle ucciso i figli, le impone di togliersi gli abiti no-

bili e di ritornare dal padre. I caratteri formali del dipinto sono problematici: da un lato, infatti, le citazioni classiche e l'impaginazione prospettica sono il chiaro indizio di una cultura orientata al recupero e allo studio del mondo antico, dall'altro la convenzionalità nella rappresentazione della figura umana, degli animali, del cielo, dei colori rimanda a una cultura nostalgica del mondo feudale e cortese.

altre parole fece che della fanciulla fatte avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte e seco stesso affermava niuna altra femina questo poter fare che ella faceva; e se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piaceva, la vedea,⁸³ lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe.⁸⁴ I subditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea.⁸⁵

Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa⁸⁶ più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda e che egli conosceva che male e giovenilmente⁸⁷ aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo potere voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse⁸⁸ che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso; a che nulla altro rispose se non che conveniva che così fosse.⁸⁹ La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare⁹⁰ di ritornare a casa del padre e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto e vedere a un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene,⁹¹ forte in se medesima si dolea; ma pur, come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere.

83 carnalissima...vedea: la donna appare affettuosissima nei confronti dei figli ma (ed è assai sintomatico) *finché lui* [: il marito] *lo consente*.

84 lei...cognobbe: il soggetto è ancora Gualtieri: *lei avrebbe creduto che lei si comportasse così per non prendersene più cura, mentre dovette scoprire che lo faceva da donna saggia*.

85 se...avea: *se non che a lei piaceva ciò che era gradito al padre dei suoi figli* («a co-

lui che generati gli avea»). Ribadisce ancora il concetto del «sia fatta la tua volontà», con un comportamento da santa. E, del resto, è quanto sostiene esplicitamente il marito, ovvero che «niuna altra femina questo poter fare che ella faceva».

86 per...guisa: *in nessun modo*.

87 giovenilmente: *con leggerezza giovanile*.

88 con lui dispensasse: «dispensare» è costruito intransitivamente: *lo dispensasse*.

89 conveniva...fosse: *doveva essere così*.

90 sperare: *attendersi*.

91 colui...bene: è un aspetto francamente sconcertante, ma che ben si inserisce in un contesto di esemplificazione morale portata all'estremo. Da notare, comunque, che la forza d'animo di Griselda non subisce il minimo ridimensionamento: suo tratto fisiognomico ed etico costante rimane in tutta la novella il **fermo viso**.



- Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contrafatte da Roma e fece veduto⁹² a' suoi subditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda; per che, fattalasi⁹³ venir dinanzi, in presenza di molti le disse: «Donna, per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori,⁹⁴ io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo⁹⁵ te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò».⁹⁶
- 160 La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla⁹⁷ natura delle femine, ritenne le lagrime e rispose: «Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi da Dio e da voi il riconoscea, né mai, come donatolmi,⁹⁸ mio il feci o tenni ma sempre l'ebbi come prestatomi; piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi⁹⁹ che io quella dote¹⁰⁰ me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare né a voi pagatore né a me borsa bisognerà né somiere,¹⁰¹ per ciò che di mente uscito non m'è che ignuda m'aveste; e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati i figliuoli da voi generati sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra¹⁰² la dote mia vi piaccia che io portar ne possa».¹⁰³
- 170 Gualtieri, che maggior voglia di piagnere aveva che d'altro, stando pur col viso duro, disse: «E tu una camiscia ne porta».
- Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba¹⁰⁴ le donasse, ché non fosse veduta¹⁰⁵ colei che sua moglie tredici anni o più era stata di casa sua così poveramente e così vituperosamente¹⁰⁶ uscire, come era uscirne in camiscia; ma invano andarono i prieghi; di che la donna, in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatigli¹⁰⁷ a Dio, gli uscì di casa e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto¹⁰⁸ di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser ver che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati¹⁰⁹ l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtier la sposò; per che recatigliele e ella rivestitigli, ¹¹⁰ a' piccioli servigi della paterna casa si diede sì come far solea, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nemica fortuna.¹¹¹

92 fece veduto: fece credere.

93 per che, fattalasi: perciò, fattasela (con inversione dei pronomi).

94 passati...lavoratori: gli antenati di Gualtieri sono stati gentili uomini in contrapposizione a quelli della moglie, semplici contadini.

95 a casa Giannucolo: casa senza preposizione è un calco dal francese "chez", 'presso'. Giannucolo, come Giannucolo (cfr. nota 45) è diminutivo di Giovanni.

96 ce ne menerò: ne condurrò qui [come moglie].

97 oltre alla: al di là della.

98 donatolmi: consueta inversione dei pronomi enclitici: donatomelo; stessa cosa per il successivo renderlovi: rendervelo.

99 Comandatemi: Voi mi comandate.

100 dote: forma che nel Decameron si alterna con "dote".

101 somiere: bestia da soma.

102 sopra: oltre.

103 «Signor mio...possa»: Branca individa in questo discorso di Griselda una probabile fonte di immagini e di espressioni nel libro di Giobbe («Dominus dedit, Dominus abstulit»: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto»; «Nudus egressus sum [...] nudus revertar»: «Nudo uscii [dal ventre di mia madre] e nudo là ritornerò»). È utile forse ricordare che queste sono le parole che egli pronuncia all'annuncio della morte dei figli e dopo aver perduto tutti i suoi beni, ma senza rinnegare la fedeltà verso il suo Dio.

104 roba: veste.

105 veduta: è da unirsi a uscire, posto in fine di frase con costrutto latineggiante.

106 vituperosamente: vergognosamente.

107 accomandatigli: raccomandatigli.

108 con lagrime e con pianto: nel Trecento esiste la distinzione tra le "lagrime", il piangere silenziosamente, e il "pianto", cioè il lamentarsi singhiozzando. Qui l'unione delle sue espressioni acquista forza perché si dispone in un settenario.

109 guardati: conservati intatti.

110 per che...rivestitigli: perciò portatiglieli (-glielle è indeclinabile) ed ella avendoli indossati di nuovo.

111 con...fortuna: passaggio a notevole coloritura retorica per i tre aggettivi sempre anticipati.

Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto¹¹² a' suoi che presa aveva una figliuola d'uno de' conti da Panago,¹¹³ e facendo fare l'apresto¹¹⁴ grande per le nozze mandò per la
 185 Griselda che a lui venisse; alla quale venuta¹¹⁵ disse: «Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta¹¹⁶ e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciar le camere né fare molte cose che a così fatta festa si
 190 richieggiono:¹¹⁷ e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitar che ti pare e ricevele come se donna di qui¹¹⁸ fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare».

Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù¹¹⁹ l'amore che ella gli portava come fatto aveva la buona fortuna, rispose: «Signor mio, io son presta e apparecchiata». E entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli¹²⁰ e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le ca-
 195 mere e ordinarle e a far porre capoletti e pancali¹²¹ per le sale, a fare apprestar la cucina, e a ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani, né mai ristette che¹²² ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si conveniva. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitar tutte le donne della contrada, cominciò a attendere la festa; e venuto il giorno delle nozze, come che¹²³ i panni avesse poveri indosso, con animo e costume donnesco¹²⁴
 200 tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette.

Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse (e il fanciullo era di sei), aveva mandato a Bologna al parente suo pregandol che gli piacesse di dover con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Sanluzzo e
 205 ordinare¹²⁵ di menar bella e onorevole compagnia con seco e di dire a tutti che costei per sua moglie gli menasse, senza manifestare alcuna cosa¹²⁶ a alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino¹²⁷ dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini da torno trovò che attendevan questa novella
 210 sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era,¹²⁸ le si fece lietamente incontro dicendo: «Ben venga la mia donna». ¹²⁹ Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che o facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri,¹³⁰ furon messe a tavola e cominciate a servire.
 215 La fanciulla era guardata da ogn'uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.

Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque¹³¹ desiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava e essendo certo ciò per

112 fece veduto: fece credere.

113 Panago: Panico, feudo del bolognese.

114 l'apresto: l'apprestamento, cioè tutti i preparativi.

115 venuta: da intendere: una volta che era venuta.

116 meno...tolta: per la distinzione.

117 richieggiono: richiedono.

118 donna di qui: padrona della casa. Si noti la particolare crudeltà di Gualtieri: impone a Griselda di fingere di essere quello che

è stata fino a pochissimo tempo prima. E infatti quelle parole diventano **coltella** nel suo cuore (il Branca, per questo, rinvia alla figura dell'Addolorata) fino all'aperto riconoscimento dello stesso Gualtieri: «in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi» (rito 229).

119 por giù: deporre.

120 romagnuoli: grezzi.

121 capoletti e pancali: arazzi e drappi.

122 né...che: e non si fermò fino a che.

123 come che: sebbene.

124 donnesco: gentile.

125 ordinare: fare in modo di.

126 alcuna cosa: in alcun modo.

127 entrato in cammino: intrapreso il viaggio, cammino è un francesismo.

128 così...era: come era stato stabilito.

129 donna: nel significato già incontrato di signora.

130 forestieri: ospiti.

131 quantunque: tutto quello che.



mentecattagine non avvenire, per ciò che savia molto la conoscea,¹³² gli parve¹³³ tempo di doverla trarre dell'amaritudine¹³⁴ la quale stimava che ella sotto il forte viso¹³⁵ nascosa tenesse; per che, fattalasi venire, in presenza d'ogn'uomo sorridendo le disse: «Che ti par della nostra sposa?»

«Signor mio», rispose Griselda «a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto¹³⁶ che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo; ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra,¹³⁷ che vostra fu, già deste, non diate a questa, ché appena che io creda¹³⁸ che ella le potesse sostenere, sì perché più giovane è e sì ancora perché in delicatezze¹³⁹ è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata».

Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, né per ciò in alcuna cosa men che ben¹⁴⁰ parlava, la si fece sedere allato e disse: «Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale¹⁴¹ conoscano che ciò che io faceva a antiveduto¹⁴² fine operava, volendoti insegnar d'esser moglie e a loro di saperla tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacere partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava, intendo di rendere a te a un'ora ciò che io tra molte¹⁴³ ti tolsi e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi, e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli: essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto¹⁴⁴ che niuno altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglier contentare».

E così detto l'abbracciò e basciò: e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatosi n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose ascoltando sedea e, abbracciatala teneramente e il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono.¹⁴⁵ Le donne lietissime, levate¹⁴⁶ dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera e con migliore agurio¹⁴⁷ trattile i suoi pannicelli d'una nobile roba delle sue la rivestirono; e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva,¹⁴⁸ nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiar moltiplicarono e in più giorni tirarono;¹⁴⁹ e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre¹⁵⁰ e intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda.

Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna; e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavoro,¹⁵¹ come suocero il pose in istato, che¹⁵² egli onoratamente e con gran consolazione

132 **ciò per...conoscea:** *che ciò non avveniva per stupidità (mentecattagine) dal momento che la riteneva molto saggia.*

133 **gli parve:** *anacoluta rispetto a Gualtieri all'inizio di frase.*

134 **amaritudine:** *afflizione.*

135 **forte viso:** *tratto tipico di Griselda (precedentemente: senza mutar viso e con fermo viso).*

136 **punto:** *per nulla.*

137 **all'altra:** *in realtà Griselda sta parlando di se stessa in terza persona perché il suo essere stata sposata con Gualtieri appartie-*

ne a un passato per lei davvero irrecuperabile. Ma ciò serve anche per aumentare il contrasto con l'imminente scioglimento della trama, imprevedibilmente positivo.

138 **appena...creda:** *posso credere appena.*

139 **dilicatezze:** *raffinatezze.*

140 **ma che ben:** *meno saggiamente.*

141 **bestiale:** *all'inizio del racconto Dioneo aveva parlato proprio di matta bestialità (cfr. nota 11).*

142 **antiveduto:** *calcolato.*

143 **a un'ora...molte:** *in un'ora ciò che in più volte.*

144 **poter dar vanto:** *potermi vantare.*

145 **sgannarono:** *liberarono dall'inganno.*

146 **levate:** *alzatesi.*

147 **agurio:** *forma per "augurio", da intendersi come speranza.*

148 **come donna...pareva:** *come signora, quale pareva anche vestita di stracci.*

149 **tirarono:** *prolungarono.*

150 **agre:** *severe.*

151 **lavorio:** *vuol significare un lavoro continuo e faticoso.*

152 **che:** *a tal punto che.*

visse e finì la sua vecchiezza. E egli appresso, maritata altamente¹⁵³ la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse.

255 Che si potrà dir qui? se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali¹⁵⁴ di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria. Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto sofferir le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una¹⁵⁵ che quando, fuor di casa, l'avesse fuori in camiscia cacciata, s'avesse sì a un altro fatto scuotere il pelliccione che riuscito ne fosse una bella roba.¹⁵⁶

G. Boccaccio, *Decameron*, cit.

153 altamente: nobilmente.

154 reali: cioè quelle dei re.

155 non sarebbe...una: non sarebbe forse ingiustamente accaduto di imbattersi in una donna (cioè di aver preso in moglie una

donna).

156 s'avesse...roba: si fosse fatta scuotere il pelliccione da un altro in modo da ricavarne una bella veste. Dioneo insomma, con un'allusione provocatoria, vuol dire che sa-

rebbe stato meglio per Griselda aver trovato un amante con il quale consolarsi delle angherie subite dal marito. **Scuotere il pelliccione** è metafora erotica.

ANALISI E INTERPRETAZIONE DEL TESTO

L'ultima novella del *Decameron*

È la decima novella della Decima giornata nella quale «si ragiona di chi liberalmente ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa». La sua collocazione a conclusione del *Decameron* le conferisce uno statuto particolare e rende legittimo il confronto con la novella iniziale, quella di Ser Ciappelletto (cfr. **T3**, p. 423), che gode della stessa posizione privilegiata.

Il sistema dei personaggi: Gualtieri e Griselda

Molti sono i personaggi della novella (i vassalli, Giannucole, il servo incaricato di strappare a Griselda la figlia, i figli di Griselda...), ma si tratta di comparire a cui è riservata appena qualche battuta: il ruolo di primi attori è svolto da Gualtieri e Griselda, dall'inizio alla fine sulla scena. Le umili origini di Griselda spiegano la pazienza e la tenacia del suo comportamento. Lei stessa dice di essersi formata alla vita «in continue fatiche» sin «da piccolina». Ciò le consente di diventare un esempio insuperabile di moglie innamorata e paziente, sino a tollerare il sacrificio dei figli (che ella crede uccisi dal marito). Il marchese di Saluzzo si mostra da subito capace di una cattiveria tanto più sadica quanto più gratuita. La sua «pedagogia della crudeltà» non conosce ostacoli, anzi procede per successivi rilanci, dall'umiliazione iniziale che infligge a Griselda («in presenza di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda») fino alla spietata messinscena che escogita come prova suprema per la moglie, e che è poi la prova definitiva del suo accanimento insensato. In realtà, tanto la sopportazione di Griselda quanto il sadismo di Gualtieri sono così eccessivi da risultare poco credibili, o addirittura del tutto improbabili.

Pluristilismo e poliprospektivismo

Dioneo, il narratore di questa vicenda, rovescia la prospettiva cortese che domina nelle altre novelle, non solo mostrando la «matta bestialità» del marchese di Saluzzo, ma accompagnando con una battuta ironica di commento la stessa conclusione della novella: forse Griselda avrebbe fatto meglio, quando il marito la rimanda a casa in camicia, a trovarsi un amante (l'espressione «farsi scuotere il pelliccione» è decisamente volgare) e a farsi donare da lui una bella veste. Anche in questo caso, insomma, Boccaccio, che pure crede alla possibilità di coniugare i valori cortesi di un tempo con quelli nuovi della nascente borghesia, non eleva mai a dogma le proprie convinzioni, ma mostra anche una prospettiva diversa. Questo poliprospektivismo è coerente con il suo razionalismo empirico e relativistico. Le soluzioni stilistiche corrispondono poi a questa varietà di prospettive: come sono elevati e nobili il tono e il linguaggio che esaltano la virtù di Griselda, così è basso, «comico», spregiudicato il commento finale di Dioneo.



Un'interpretazione psicoanalitica di Griselda

La critica ha fornito una interpretazione psicoanalitica della ragione che può aver indotto Boccaccio a immaginare questo personaggio, così diverso dagli altri eroi ed eroine del *Decameron*. Scrive Muscetta: «Griselda è per Boccaccio la reintegrazione, al livello di stile “tragico”, della figura di sua madre, che nella vita reale era stata separata dal figlio e non si era più riunita con Boccaccino. Le umiliazioni e i sacrifici di una oscura povera donna, questa era la realtà “storica” di Griselda: la vittoria redentrice del suo amore sulle miserie del marito appartenevano a quelle necessarie favole che i poeti raccontano innanzi tutto a se stessi per ricreare un interiore mondo armonioso».

Il conflitto delle interpretazioni

Questa novella è esaltata da Branca che la vede in opposizione a quella iniziale di Ser Ciappelletto: la virtù di Griselda viene contrapposta all'empietà di questo personaggio, nell'ambito di una struttura «ascensionale» dell'opera che, partendo dalla bassezza morale di Ciappelletto, finisce con toni elevati e con esempi positivi. Griselda sarebbe addirittura da accostare a Maria Vergine, così come Ciappelletto a Giuda (cfr. p. 439). Altri, come Salinari, mostrano invece l'aspetto cerebrale e artificioso della inspiegabile durezza del marchese di Saluzzo e della incomprensibile pazienza di Griselda. Scrive Salinari: «E così le prove successive ed atroci a cui il marchese di Saluzzo sottopone la povera Griselda per sperimentarne l'attaccamento e la pazienza sono solo un gioco intellettuale e non hanno una effettiva radice psicologica. In tal modo appare assurda artisticamente la figura del marchese, ed anche, di riflesso, quella di Griselda la cui passività disumana, persino di fronte all'uccisione ingiustificata dei figli, la rendono simile a una marionetta senza vita».

Altre chiavi di lettura

La novella può essere letta anche in un'altra ottica, più attenta alla realtà storica: essa potrebbe assumere una funzione demistificante nei confronti della società feudale, in genere rievocata nei suoi aspetti cortesi. L'ambientazione feudale e la contrapposizione sociale dei personaggi mettono a fuoco la violenza del marchese su una povera contadina abituata a ogni genere di umiliazione. Il potere signorile si esercita su una donna di umili condizioni attraverso il matrimonio; viene sancito così un legame tra prepotenza nobiliare e prepotenza sessuale. Ancora. Lo scrittore riconosce a Griselda un'eccezionale forza d'animo che ne sanziona, nonostante l'umile origine, la superiorità morale su Gualtieri. Su questo non vi sono dubbi. Più problematica è un'altra questione. Boccaccio vuole esaltare con questo personaggio le virtù tipicamente femminili dell'ubbidienza e della sottomissione al marito? Oppure, con questo esempio estremo e improponibile, vuole metterle in discussione, come potrebbe far pensare il commento di Dioneo?

LAVORIAMO SUL TESTO

Comprensione e analisi

- 1. Riassumere** ► Riassumi le motivazioni della condotta del marchese di Saluzzo nell'intera vicenda.
- 2. Descrivere** ► Caratterizza il personaggio di Griselda, e prova a distinguere nella sua condotta motivazioni psicologiche, sociali e altre più tipiche della dimensione fiabesca (le tre prove eccezionali, la sopportazione e il lieto fine).
- 3.** Puoi riscontrare nel testo una compresenza di stili che rispecchi la pluralità dei piani del racconto?
- 4. Lingua e lessico** ► Sottolinea nel testo i termini e le espressioni elevate e nobili con cui vengono celebrate le virtù di Griselda. Poi spiega il significato della spregiudicata battuta di Dioneo che conclude la novella. A tuo parere perché Boccaccio mette in bocca a Dioneo questo spiazzante commento basso e “comico”?

Interpretazione e commento

- 5. Argomentare** ► Ti sembra che Boccaccio voglia proporre una morale? Quale? Con quali strumenti?
- 6. Commentare** ► Pensi che il conflitto espresso da Boccaccio sia sempre attuale? Quali metamorfosi può avere subito? Che soluzione deve avere a tuo parere?
- 7. Argomentare** ► La novella esalta la fedeltà e l'incredibile pazienza della donna nobile d'animo benché di umili origini; approfondisci il tema prendendo in esame:
 - la polemica della civiltà comunale fra gentilezza e nobiltà di stirpe;
 - il *topos* dell'innalzamento di un'umile fanciulla attraverso il matrimonio nella letteratura fiabesca;
 - le metamorfosi nella cultura e nella società contemporanea di questo motivo.



LIBERI di interpretare

Griselda, un finale che ci interroga

La virtù di Griselda e il "controcanto" di Dioneo

A narrare l'ultima novella del *Decameron* è Dioneo, il quale racconta lo strano caso di Griselda: un'umile contadina, diventata improvvisamente marchesa di Saluzzo, che subisce da parte del marito una serie di maltrattamenti tanto ingiustificati quanto crudeli. La donna, dotata di una forza d'animo altrettanto incredibile, sopporta tutto per tredici anni, quando finalmente la tortura finisce e lei è ammessa a palazzo come sposa e signora. A leggere questa novella si ha l'impressione di non comprendere qualcosa. Viene da chiedersi: perché Gualtieri infierisce così crudelmente? E perché Griselda non reagisce mai? In effetti, la psicologia dei personaggi appare innaturale e inspiegabile. Inspiegabile, per un verso, la «matta bestialità» dell'accanimento del marchese: prima le toglie i figli (che lei crede uccisi) e poi la ripudia, la caccia e in seguito la richiama come serva della futura seconda moglie. Altrettanto inspiegabile è la resistenza di Griselda che risponde ogni volta «senza mutar viso», con una compostezza incrollabile, accettando la sorte come naturale e giusta conseguenza della propria posizione sociale. Al termine della novella, la vicenda si scioglie – imprevedibilmente – con un lieto fine: la virtù di Griselda viene premiata e la donna assurge a modello insuperabile di liberalità e magnificenza. Ma – viene da chiedersi – a che prezzo? Come se non bastasse, anche il narratore dice la sua per complicare il testo. Il commento finale e malizioso di Dioneo è che Griselda avrebbe fatto meglio, anziché obbedire ciecamente al marito, a cercarsi un amante che le procurasse una bella veste. Un commento in controcanto rispetto alla materia narrata, che propone un'altra verità sullo strano caso di Griselda.

Serva, santa, martire, madre

Chi è, dunque, Griselda? La sua è (o non è) da ritenersi virtù? Anche per rispondere a queste domande si sono mosse le interpretazioni critiche, nel tempo fitte e varie, sollecitate forse anche dalla posizione della novella in fondo al *Decameron*, a indicare un rilievo e un valore particolari. Alcuni hanno interpretato Griselda in chiave allegorica e religiosa. La donna incarna un ideale di santità e bontà contrapposto al vizio e alla malvagità del mondo. Il male è rappresentato certamente da Gualtieri, ma anche da personaggi negativi come Ciappelletto, con cui il *Decameron* si apriva. In questa chiave esemplare, Griselda, con la sua grazia umile e imperturbabile, indica all'umanità la via di una possibile rinascita, portando nel contempo su di sé le stimmate di questo passaggio: ciò la rende accostabile a figure evangeliche, come quella di Cristo e di Maria Vergine, o a figure bibliche, come quella di Giobbe, modello di giusto che sopporta ogni prova con proverbiale pazienza.



Altri hanno tentato un'interpretazione storico-sociologica. In tal senso la novella propone una rappresentazione critica della società feudale, in cui l'accanimento esasperato e assurdo di Gualtieri sta a indicare i privilegi e le prepotenze della nobiltà, pronta a perpetrare soprusi inimmaginabili sui propri sudditi. Griselda, che è inferiore a Gualtieri per ceto (in quanto plebea) e per genere (in quanto donna), subisce le violenze del mondo signorile, svelandone così il vero volto, tutt'altro che cortese.

Sulla questione del carattere della protagonista la critica si è divisa. Alcuni commentatori vedono nella pazienza di Griselda un segno di superiore saggezza, dote che la eleva spiritualmente e moralmente sul marito; altri, all'opposto, individuano nella sua condotta un'eccessiva sottomissione e rassegnazione. La critica più recente, pur confermando l'ipotesi di una struttura ascensionale nel *Decameron*, e quindi sottolineando l'eroismo di Griselda, ha evidenziato le aperture prospettiche offerte dal finale attraverso il contrasto tra l'*happy end* del racconto e il commento salace di Dioneo: un modo per dire che la realtà è mobile, male e bene vi si incontrano come i diversi e talora stridenti punti di vista. C'è – infine – chi ha avanzato un'interpretazione psicologica della figura della protagonista, collegandola al vissuto dell'autore e in particolare all'immagine materna. Com'è noto, Boccaccio era figlio illegittimo e fu separato dalla madre in tenera età, senza avere più la possibilità di rivederla. Griselda sarebbe la proiezione dolorosa della figura della madre reale e, nel contempo, una figura di riparazione: a differenza di quella, Griselda riabbraccia i suoi figli, anche se dopo un lungo periodo di tempo.

Chiudere il *Decameron* con un enigma

Il dibattito critico dimostra l'interesse sorto intorno a questa novella, ma anche la resistenza del testo a un'interpretazione univoca, che ne chiarisca il senso una volta per tutte. Ogni lettura aggiunge un tassello alla comprensione del personaggio chiave, che tuttavia mantiene intatto il suo mistero e il suo carisma.

Come avrai notato, alcune proposte di lettura possono conciliarsi e integrarsi; altre invece sono in conflitto e chiedono a noi lettori di assumere una posizione oppure di cercare altre vie. Boccaccio si doveva rendere ben conto di costruire, con la novella di Griselda, un piccolo enigma. Tuttavia nell'ottica del *Decameron* forse assume un valore anche la scelta di concludere con un testo che continua a interrogare noi lettori.

- Accogli la sfida che ti lancia l'autore. Dai la tua risposta alla domanda di significato che la vicenda lascia aperta: secondo te perché Boccaccio conclude il *Decameron* proprio narrando questa novella? Quello di Griselda è un modello positivo di virtù e di resistenza o un esempio di sottomissione e di debolezza?

Formula un'ipotesi e proponi la tua lettura. Ricorda che la libertà di chi legge è sempre vincolata al contenuto del testo: verifica la tua interpretazione sul testo di Boccaccio per confermarla o modificarla.



➔ Il marchese di Saluzzo sceglie Griselda in sposa (part.) da un cassone del XV secolo.

21 La conclusione dell'autore

Il bilancio di
Dioneo

Alla fine della Decima giornata, Dioneo propone di ritornare in città per impedire che una prolungata convivenza possa determinare qualche fastidio e anche per evitare le critiche dei malevoli. Alla fine del soggiorno nel contado, fa un bilancio dei quattordici giorni qui passati, osservando che la vita della brigata non ha superato mai i limiti di decoro e di correttezza che i giovani si erano imposti e che anzi essa è stata sempre caratterizzata da «continua onestà, continua concordia, continua fraterna dimestichezza».

Così **la mattina del quindicesimo giorno** i dieci novellatori ritornano a **Firenze** e si recano alla chiesa di Santa Maria Novella dove si erano incontrati; qui si accomiatano gli uni dagli altri.

L'autodifesa
dell'autore

Seguono le *Conclusioni dell'autore*. In esse l'autore torna a prendere la parola in prima persona rivolgendosi di nuovo alle donne e di fatto concludendo l'autodifesa cominciata nella Introduzione alla Quarta giornata.

Anzitutto l'autore si difende dall'accusa di aver descritto situazioni e usato parole poco convenienti osservando anzitutto che «la qualità» stessa delle novelle le ha richieste: la forma doveva essere coerente con la materia. In altri termini, seppure implicitamente, Boccaccio si avvicina già a teorizzare l'autonomia della letteratura che deve obbedire solo a proprie leggi intrinseche.

In secondo luogo, egli fa appello alle esigenze del realismo: il linguaggio a doppio senso, per indicare situazioni sessuali, è di uso corrente nella vita quotidiana. E anche questa considerazione è assai utile per definire la poetica dell'autore. Per quanto riguarda particolarmente le **obiezioni morali**, Boccaccio risponde che tutto è puro per i puri e che anche le sacre scritture, se lette in modo perverso, possono indurre al peccato. Inoltre si deve tener conto che a raccontare le novelle sono dieci giovani cittadini ritirati nel contado, in una situazione di evasione dai compiti e dagli obblighi di ogni giorno, e per di più in un momen-



➔ Gustaaf Wappers, *Boccaccio legge il Decameron alla regina Giovanna*, 1868. Bruxelles, Musée royal des Beaux-Arts de Belgique.



to straordinario, e cioè «in tempo nel quale andar con le brache in capo per iscampo di sé era alli più onesti non disdicevole».

Se poi qualcuno si fa scrupolo a leggere novelle che reputa poco convenienti, faccia attenzione alle **rubriche iniziali** e scelga solo quelle di argomento non erotico. D'altra parte – e ciò vale sia per il carattere morale che per la qualità estetica delle novelle – l'autore protesta, con sottile ironia, di essersi limitato alla trascrizione, e che colpe e meriti spettano in realtà solo ai dieci novellatori.

Le novelle lunghe

Un'ultima risposta riguarda la **lunghezza eccessiva di alcune novelle** rimproverata da alcuni critici. L'autore ribatte – anche in questo caso, non senza ricorrere all'ironia – che le novelle lunghe sono destinate alle donne «oziose» che possono dedicare tranquillamente molto tempo alla lettura, mentre gli uomini di studio, che hanno poco tempo da perdere, possono limitarsi a quelle brevi.

22 La ricezione del Decameron

Due fasce di lettori: donne e mercanti da un lato, intellettuali dall'altro

La **diffusione del Decameron** avvenne soprattutto nel ceto mercantile, come testimoniano le copie trascritte in mercantesca, cioè nella scrittura propria dei mercanti (cfr. p. 28), spesso da dilettanti e non da esperti copisti, e annotate con conti, calcoli ecc. È vero che l'autore aveva tenuto presenti soprattutto **due tipi di pubblico**: anzitutto le donne e, presumibilmente, i mercanti e poi gli «studianti», cioè gli intellettuali.

Il tono più basso e “comico” era rivolto alla prima fascia di lettori, quello più elevato delle novelle “tragiche” alla seconda. Tuttavia, per circa un secolo, dalla metà del Trecento a quella del Quattrocento, il secondo tipo di pubblico fu abbastanza diffidente, almeno nel settore dei letterati di professione, nei confronti del *Decameron*.

Il Decameron come modello di prosa volgare e il “boccaccismo”

Questo atteggiamento cambia alla fine del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento. È in questi anni che **Botticelli** raffigura due scene tratte da due novelle esemplari del *Decameron*, quella della “caccia” dal racconto di Nastagio degli Onesti (cfr. INF ❶, p. 494) e quella in cui Cimone (V, 1) scopre Efigenia mentre dorme discinta sotto un albero.

Nel 1525 Pietro **Bembo**, nelle *Prose della volgar lingua*, innalza il Boccaccio del *Decameron* a modello di stile e di lingua per la prosa, così come Petrarca per la poesia. La teorizzazione del principio di imitazione come canone fondamentale del classicismo cinquecentesco induce a **fare di Boccaccio un'autorità** eminentemente linguistico-grammaticale: comincia il “boccaccismo” come fenomeno retorico.

La censura dopo il Concilio di Trento

Quasi contemporaneamente, nell'Italia del Concilio di Trento e della Controriforma religiosa, il *Decameron* venne sottoposto a **due tipi di censura**: una **linguistica** e una **religiosa**. Il formalismo retorico mirava a purgare l'opera dei suoi aspetti più parlati e popolari, mentre il moralismo religioso intendeva eliminare soprattutto la polemica antiecclesiastica. D'altra parte l'opera, con la diffusione della stampa (intorno al 1470 ne escono le prime edizioni), circolava in strati sempre più ampi di pubblico, e nello spirito controriformistico di allora si decise di tagliarne gli aspetti più critici e “scandalosi” e di approntare una edizione censurata. Questa uscì una prima volta nel 1573 e una seconda volta, con più gravi manomissioni (non solo tagli, ma rifacimenti), nel 1582.

Sfortuna di Boccaccio nel Seicento e nel Settecento

Nel Seicento, con il Barocco, la fortuna del *Decameron* subì un duro colpo. Il **Barocco** mise in discussione infatti il classicismo; e poiché l'opera di Boccaccio era ormai considerata un modello classicistico da imitare, venne spesso rifiutata.

Nel Settecento, la **rinascita del classicismo** si accompagnò a una ripresa di fortuna per Boccaccio. Tuttavia, nella seconda metà del secolo, preoccupazioni di ordine morale e civile tornarono a confluire in un senso di distacco e di diffidenza. **Parini**, per esempio, pur riconoscendo il valore letterario di Boccaccio, ne attaccò duramente «le infamie oscene ed irreligiose» osservando che esse «meritamente son condannate non meno dalla religione che dalla pubblica onestà».

Dopo Parini, sarà **Foscolo** a scrivere un appassionato *Discorso storico sul testo del Decameron* (1825). Foscolo inaugura un tipo di critica che poi sarà ripreso da **De Sanctis**: da un lato appare sempre preoccupato dei rischi di retorica e di vuoto classicismo che la prosa decameroniana poteva autorizzare, dall'altro vede in Boccaccio il precursore di un atteggiamento, amorale o immorale, evasivo e deresponsabilizzato sul piano civile e politico, che avrebbe prodotto la crisi del Rinascimento.

L'aggettivo "boccacesco"

Nell'Italia moderna, cadute queste preoccupazioni, Boccaccio apparirà come un modello di vita libera e spregiudicata. A livello di senso comune, la diffusione dell'aggettivo "boccacesco" a indicare situazioni di erotismo volgare dà un'idea di quale sia, nell'opinione corrente, l'immagine del *Decameron*. A livello di ricerca letteraria e artistica, possono essere considerati esemplari i casi di **Pirandello** e di **Pasolini**, che interpretano il *Decameron*, entrambi, **in chiave vitalistica**.

Pirandello, continuatore di Boccaccio

Pirandello si ispira a Boccaccio per il tema della beffa erotica, presente non solo in *Novelle per un anno* (dove la lezione del *Decameron* è già nel titolo) ma anche nel teatro (*Liolà*) e nei romanzi (*Il turno*, il IV capitolo di *Il fu Mattia Pascal*), per la comicità popolaresca di alcune situazioni (si pensi a una novella come *La giara*), per l'ambizione di fornire un disegno complessivo di una intera realtà sociale. Nel genere della novellistica, Pirandello è indubbiamente il più geniale continuatore di Boccaccio.

L'interpretazione vitalistica di Pasolini

L'interpretazione vitalistica di Boccaccio ritorna, cinquant'anni dopo *Liolà*, in **Pasolini**, nel film *Decameron* del 1971, il primo della «Trilogia della vita», che comprende anche *I racconti di Canterbury*, 1972, e *Il fiore delle Mille e una notte*, 1974.

Il mito della **sanità corporale** e del **vitalismo naturalistico** boccacciano è dunque a fondamento dell'operazione pasoliniana. Non per nulla, la maggior parte dei dieci racconti scelti è a forte tensione erotica. Ma anche quando si tratta di novelle in cui manca il tema sessuale, Pasolini accentua, magari attraverso l'uso del dialetto napoletano, l'elemento giosco e vitalistico.

Insomma per Pasolini, ma in parte anche per Pirandello e per altri artisti novecenteschi (potremmo ricordare anche il film *Boccaccio 70*, di cui è coautore Visconti), il grande scrittore del Trecento rappresenta un'**immagine perduta di sensualità immediata**, di corporalità goduta senza pregiudizi e senza falsi pudori. L'erotismo di Boccaccio è diventato simbolo di una autenticità e di una «**innocenza**» (la parola è di Pasolini) andate irrimediabilmente perdute. L'ultima ripresa filmica del capolavoro di Boccaccio è dovuta ai fratelli Taviani (*Maraviglioso Boccaccio*, 2015, su cui cfr. il video di Giovanna Taviani in Prometeo).

DIGIT - VIDEO

G. Rondolino, Attualità del *Decameron*

G. Rondolino, Pasolini: la struttura narrativa e la cornice del *Decameron*

R. Luperini, Pasolini e il *Decameron*



SINTESI

► Composizione del Decameron

Boccaccio comincia a scrivere il *Decameron* subito dopo la fine della peste che colpì Firenze nel 1348; l'opera è conclusa già nel 1351 (o nel 1353 secondo alcuni critici).

Il titolo viene dal greco e significa "dieci giornate". L'opera è composta da cento novelle raccontate da sette donne e tre uomini.

► Struttura del Decameron

Dopo il Proemio, in cui l'autore si rivolge alle donne per dedicare loro l'opera, comincia la Prima giornata aperta da un'introduzione dell'autore. Ogni giornata è introdotta da una rubrica che ne

sintetizza il tema; inoltre ogni novella è presentata da una rubrica che ne riassume il contenuto. Abbiamo così, in totale, dieci rubriche di giornate e cento rubriche di novelle.

► I tre livelli narrativi

Mentre nel Proemio e nell'introduzione alla Prima giornata è l'autore a parlare in prima persona, le novelle sono raccontate da dieci novellatori. Nel complesso, l'opera risulta perciò strutturata in tre livelli: una "super-cornice", in cui protagonista e narratore è l'autore; una "cornice", in cui protagonisti e narratori sono i dieci novellatori; le cento novelle, a cui la "cornice" serve da contenitore, in cui protagonisti

sono i personaggi delle trame narrate. La cornice serve, inoltre, a collegare fra loro i racconti; a connettere o disgiungere, talora a commentare, le varie novelle. La cornice rappresenta pure l'atmosfera in cui le novelle vengono raccontate: quella orribile della peste e quella che vi si oppone, ispirata a criteri di ordine e gentilezza, della brigata giovanile che cerca rifugio nel contado.

► La cornice

La vicenda della cornice prende spunto dalla peste che devasta Firenze. In questa atmosfera di devastazione materiale e di dissoluzione morale, una brigata di dieci giovani, sette donne e tre uomini, decidono di recarsi fuori città, in un palazzo del contado, e di passare il tempo passeggiando, scherzando e raccontando novelle. I giovani restano fuori città per due settimane, ma di questi quattordici giorni solo dieci sono impegnati nelle

novelle, infatti il novellare viene interrotto il venerdì e il sabato di ciascuna settimana. La brigata decide di eleggere ogni giorno un re o una regina che avranno il compito di decidere l'organizzazione della giornata e l'argomento delle novelle. Solo il novellatore Dioneo otterrà di non attenersi al tema scelto e parlerà sempre per ultimo, tranne che nella Prima giornata. Restano senza argomento preciso solo la Prima giornata e la Nona.

► I temi e le fonti

I temi dominanti nel *Decameron* sono l'amore, l'intelligenza, la fortuna e il loro reciproco rapporto. L'amore è una forza della natura: tentare di opporsi ad essa è vano, chiudere gli occhi di fronte ad essa è ipocrita. Ciò non significa che bisogna sottoporsi incondizionatamente alla forza del «concupiscibile appetito», dell'istinto. È necessaria anche una resistenza: essa assume le forme dell'«onestà», che è una virtù sociale, e della «gentilezza», che è invece una virtù individuale.

Se l'uomo risulta condizionato da «due ministre del mondo», che sono appunto la fortuna e la natura, l'ingegno può servire a controllare, almeno in parte, la natura. A parte la sicura influenza della novellistica orientale e araba, numerose sono le fonti del *Decameron*, sia greche e latine, come i *Saturnalia* di Macrobio, le satire menippee, le *Metamorfosi* di Apuleio, sia medievali, come i *Fabliaux*, i *Lais*, le raccolte di *Exempla*, le *Vidas* dei trovatori e il *Novellino*.

► La poetica

Attraverso il vario novellare dei dieci giovani vengono definiti i caratteri di una nuova etica, non più organica e precettista, ma aperta, problematica.

La realtà umana, tutta la realtà umana, viene considerata nel *Decameron* in una prospettiva pienamente laica.

VERIFICHE

- 1 Che cosa significa *Decameron*? (§ 1)
- 2 Quale struttura lega tra loro le novelle? (§ 2)
- 3 Chi sono i narratori e a quale ceto appartengono? (§ 2)
- 4 Quali sono le fonti del *Decameron*? (§ 4)
- 5 A chi si rivolge esplicitamente Boccaccio nel *Decameron* e con quale proposito? (§ 10)
- 6 Come giustifica Pampinea la fuga dalla città contaminata? (§ 10)
- 7 **Commentare** ► Alla fortuna si oppone nel *Decameron* l'ingegno: scegli uno o più personaggi esemplari e chiarisci la natura del loro ingegno. È una virtù che implica un giudizio morale o ha carattere puramente strumentale? Scrivi un commento in proposito. (§ 6)
- 8 Spiega la novità della poetica del *Decameron*. (§ 7)
- 9 Perché il carattere utilitario e quello edonistico del *Decameron* possono ritenersi complementari? (§ 7)
- 10 Secondo Pampinea la natura e la fortuna sono ministre del mondo (VI, 2). Che significato hanno invece nella novella di Andreuccio? (T4) Che significato assumono sulla bocca di Ghismunda? (T6)
- 11 **Commentare** ► Pasolini, parlando del suo film sul *Decameron*, definisce il capolavoro di Boccaccio una «grande opera gioiosa». Che impressione ti è rimasta, a libro chiuso, delle novelle che hai letto? Motiva brevemente la risposta.
- 12 **Argomentare** ► Scrivi un testo argomentativo sulla concezione dell'amore nella novella di Tancredi e Ghismunda e nella novella dell'usignolo facendo riferimento ai seguenti punti
 - l'amore tragico di Ghismunda
 - l'amore felice di Caterina
 - l'emergere dell'istinto sessuale in entrambe le novelle
 - lo scontro tra Ghismunda e il padre
 - l'accordo tra Caterina e il padre
 - l'ideologia nobiliare di Tancredi è nemica dell'amore tra ceti diversi
 - l'ideologia borghese del padre di Caterina cerca una soluzione accomodante
- 13 **Esporre oralmente** ► Passa in rassegna le figure femminili delle novelle lette e individua le connotazioni fisiche e psicologiche. In quale modo infine la diversa appartenenza sociale influisce sul loro comportamento e sulla loro idea dell'amore? Le figure femminili individuate da Boccaccio potrebbero in qualche modo appartenere al mondo e alla mentalità di oggi? Rispondi oralmente in classe.
- 14 La novella di Federigo degli Alberighi (T10) concilia il mondo cortese e quello borghese. In che modo Boccaccio riformula i valori cortesi? E quelli borghesi? (§ 15) Tratta sinteticamente l'argomento.



- 15** **Riassumere** ► Fai una sintesi della novella di Calandrino e l'elitropia (**T15**): suddividila in sequenze e dai a ciascuna un titolo, poi scrivi un riassunto chiaro e coeso.
- 16** **Confrontare** ► Nella novella di Tancredi e Ghismunda (**T6**), il personaggio femminile ricorda per certi aspetti il personaggio dantesco di Francesca (*Inferno*, canto V): anche Francesca conosce i testi cortesi e razionalizza il proprio «natural peccato». Ma mentre Francesca tende ad ammettere il proprio peccato, Ghismunda legittima la propria passione come scelta consapevole di cui si assume la responsabilità. Sviluppa questo suggerimento con un'analisi più puntuale dei due episodi.
- 17** Paolo e Vittorio Taviani hanno girato nel 2015 un film ispirato al *Decameron* dal titolo *Maraviglioso Boccaccio*.
In un'intervista, interrogati sul perché realizzare un film sul Boccaccio, hanno così risposto:
«Perché la peste, che allora ebbe il carattere del contagio, oggi è la peste della disoccupazione e della fame nel mondo. E i ragazzi di oggi soffrono come i nostri dieci giovani del film, che nella sofferenza non vogliono arrendersi alla disperazione. Per questo scelgono di lasciare Firenze e di affidarsi alla natura, al senso solidale di una piccola comunità, e, soprattutto, alla fantasia, che riporta in primo piano i grandi sentimenti dell'umanità».
- Prendendo spunto dalle loro parole, produci un testo sull'attualità dei temi trattati nel *Decameron* e sul messaggio che quest'opera può trasmettere ancora oggi.
- 18** **Confrontare** ► Confronta questa immagine di Dario Fo dal titolo *L'allegria brigata del Decameron di Boccaccio* con la rappresentazione dei dieci novellatori eseguita da Winterhalter (cfr. p. 398). Trovi più vicini al testo la staticità dei personaggi nel dipinto di Winterhalter o il senso di movimento di quelli di Fo? Motiva la tua risposta.



DIGIT • VIDEO
Giovanna Taviani,
Perché un film
sul *Decameron*
di Boccaccio





LUOGHI DELLA VITA E DELLA CULTURA **IL MERCATO**

Nel Medioevo la ricchezza di una città si misurava dalla prosperità dei suoi commerci. Il mercato, come tutti i luoghi dell'epoca, era il centro di molte e diverse attività e un'occasione di socialità. Questa vivace esperienza del mercanteggiare per le vie, gradualmente scomparsa dalle città europee, è ancora presente nei paesi del Maghreb, dove sopravvivono molte antiche botteghe e una nobile e raffinatissima tradizione artigiana.

Un po' di storia

La storia del mercato medievale è tutt'uno con la storia delle sue città. Finché queste giacquero in semiabbandono e le condizioni delle strade rimasero in cattivo stato, anche i commerci furono ridotti e limitati. Poi, intorno all'anno Mille, quando i centri urbani cominciarono a ripopolarsi e l'antico tessuto stradale fu in parte ripristinato, il mercato prese lentamente a rifiorire. Antiche rotte commerciali vennero allora ristabilite e nuove ne vennero aperte. Cos'era in fondo la città medievale dove queste merci confluivano? Prima di tutto un centro di consumo. La città era mercato. Inizialmente il commercio si svolgeva un po' ovunque, ora nei sobborghi cittadini ora lungo le strade e dinanzi alle botteghe, poi, con una regolamentazione sempre più forte da parte delle istituzioni comunali, venne circoscritto in piazze porticate e in edifici adibiti a questo scopo, sotto ampie tettoie di legno.

Il commercio delle bagatelle

Ma il mercato spesso dirompeva. Traboccava allora nelle vie di città, strette e animate, dove erano le botteghe degli orafi, dei calzolai, dei fabbri, dei piccoli artigiani. Come la chiesa, come la taverna e come tutti i luoghi pubblici del Medioevo, il mercato era anche un luogo di socialità. Vi si scambiavano non solo merci ma anche informazioni, bagatelle e moltissimi pettegolezzi, un genere di mercanzia molto apprezzato tanto ieri come oggi. Lì si apprendeva della pestilenza che aveva decimato la città di Firenze o di Pisa o dell'ultima pace stipulata dal Duca di Milano con la quale cessavano le razzie nelle campagne. Ma nel mercato ci si scambiavano anche notizie di vita domestica, come la prosperità di una fattoria o il fidanzamento di una giovinetta. Le fiere in special modo, che si tenevano a cadenze regolari, erano l'occasione per gli uomini di ritrovarsi ed erano gremite di buffoni e risuonavano di canti d'allegrezza.

FIGURA
1

Maestro Colin, *Lunetta del mercato della frutta e della verdura*, fine XV secolo.
Castello di Issogne, Valle d'Aosta.

Invito al mercato

FIGURA
1

Alle prime ore del mattino dalla campagna coi suoi prodotti si affluiva in città. Lunghe file d'asini ne attraversavano le porte per portare l'orzo, l'avena e il grano ai mulini comunali; gli allevatori conducevano intanto il bestiame sotto i loggiati dov'erano già giunti molti uomini con secchielli d'acqua pieni di trote, dentici, capitoni, tinche, anguille o altro pesce preso nel fiume o negli stagni. V'erano molte contadine che portavano frutta e verdura in capienti ceste di vimini e tanti piccoli commercianti che vendevano ogni sorta di mercanzia. Nelle strade erano stati intanto aperti i banchi: uomini e donne si fermavano per contrattare e chiacchierare sotto i prosciutti e la carne salata o accanto alle stanghe dov'erano appese le calze suolate, caratteristiche dell'epoca. Oltre che pieno di rumore, il mercato era ricco d'odori, più di quanto il nostro olfatto potrebbe oggi sopportare. I più intensi venivano dalle spezie usate per insaporire il cibo, per conservarlo e per conferirgli capacità medicamentose. I più sgradevoli erano quelli del bestiame.

L'oro delle spezie

Per il vocabolario della Crusca "mercato" significa figurativamente «gran quantità, copia, abbondanza, o simile, di chicchessia». Cosa si commerciava nel Medioevo oltre alle carni, al pesce e ai prodotti agricoli? Molto amate erano le spezie: la galanga, amara radice orientale, introdotta in Europa dagli Arabi e volentieri usata in cucina, e la cannella, che Marco Polo aveva riportato con sé dalla Cina; poi vi erano lo zenzero, che s'acquistava ad Alessandria e curava i disturbi di stomaco, la noce moscata e il mace delle isole Molucche. Anche i panni erano molto richiesti. Le stoffe più raffinate venivano dall'Inghilterra o dalla Spagna e si lavoravano in Italia. Ve n'erano di umili, come il guarnello, e di sontuose, come lo sciamito e il damasco.



FIGURA 2 Marco dall'Avogadro o Cristoforo de Predis (1440-1486), (attribuita a), *Scena di mercato con a destra il banco di un cambiatore*, dal *De Sphaera*, XV secolo. Modena, Biblioteca Estense.



FIGURA 3 Niccolò di Pietro Gerini, *Trinità con Francesco Datini e la moglie* (particolare), 1400 ca. Roma, Musei Capitolini.

Nel nome di Dio e del guadagno

FIGURA 2

Tra le virtù peculiari del mercante spiccavano l'iniziativa, l'ingegno, l'audacia e, spesso, la spregiudicatezza: tutte erano necessarie al buon esito dei commerci. Ma l'etica del guadagno non sempre si conciliava con quella religiosa. In particolar modo, il prestar denaro con interesse era un'attività in sospetto d'usura, considerata peccato gravissimo. Allora i mercanti, per salvare l'anima, davano parte dei ricavi in elemosine, facevano edificare cappelle e commissionavano pale d'altare. E lasciavano scritto nei loro libri d'ammaestramenti e di consigli, redatti per i figli e per gli amici, di non trascurare mai le pratiche religiose e di condurre una vita sobria e onesta. Paolo da Certaldo cercò di conciliare la morale del mercante con quella del buon cristiano, rispondendo a un'esigenza diffusa nella sua classe sociale. Nato nel 1315, forse appunto a Certaldo, dovette comunque abbandonare molto presto il paese natale per trasferirsi a Firenze. Poco sappiamo della sua attività di mercante, se non che l'andata a male di un carico di pane, destinato ad approvvigionare l'esercito fiorentino, segnò un giorno la sua disgrazia economica. Rimase famoso per una raccolta di massime, d'esempi e di proverbi detta *Il libro di buoni costumi*; le parole con le quali questo breve opuscolo ha inizio sono «Al nome di Dio amen».

FIGURA 3

Francesco Datini era figlio di un umile tavernaio. Fu grazie alla sua abilità e al suo ingegno che divenne il mercante più ricco e rispettato di Prato. Sotto molti aspetti egli fu un *homo novus* tipico del suo tempo: audace e laborioso insieme. Rimasto orfano giovanissimo, si trasferì ad Avignone dove allora si trovava la corte papale e là iniziò la sua fortuna di mercante. Commerciò panni, metalli e grano; talora anche armi e schiavi. Sebbene la Chiesa condannasse l'usura, Francesco prestò spesso denaro. Fece, in compenso, molte elemosine, elargì denaro ai conventi e, alla sua morte, lasciò tutti i suoi averi ai poverelli di Prato. Era solito cominciare ogni contratto così: «Nel nome di Dio e del guadagno».



MERCATI E PRELIBATEZZE

A

Milano mirabile

da Bonvesin
del la Rive,
*Le meraviglie di
Milano*, Scheiwiller,
1998

Bonvesin de la Riva nel suo *De magnalibus urbis Mediolani* (1288) celebra, ai limiti del favoloso, lo splendore di Milano passando attraverso l'esaltazione dei suoi mercati e dell'incredibile prosperità dei suoi commerci.

Nella sola città si consumano ogni giorno, in media, milleduecento moggi di grano e anche più [...] i bottegai, che vendono al minuto un numero incredibile di mercanzie, sono sicuramente più di mille, i macellai sono più di quattrocentoquaranta [...]; i pescatori che quasi ogni giorno pescano in abbondanza nei laghi del nostro contado pesci di ogni tipo, trote, dentici, capitoni, tinche, temoli, anguille, lamprede, granchi e ogni altro genere di pesci grossi o minuti, sono più di diciotto; quelli che pescano nei fiumi sono più di sessanta; quelli che portano in città il pescato nei ruscelli innumerevoli dei monti assicurano di essere più di quattrocento.

B

Lambiccate delizie

da B. Redon,
F. Sabbon,
S. Serventi,
*A tavola
nel Medioevo*,
Laterza, 2017

Una ricetta medievale del *Maialino da latte ripieno* può dare una chiara idea della vivacità degli scambi e, soprattutto, dell'uso e del commercio prodigioso che si faceva delle spezie.

Il maialino ammazzato e dissanguato dalla gola va scottato in acqua bollente e spellato; prendete poi la carne magra di maiale, togliete il grasso e le interiora del maialino e cuoceteli in acqua; prendete venti uova e assodatele, e poi delle castagne lessate e mondate: prendete poi i rossi d'uovo, le castagne, del buon formaggio vecchio e della carne di prosciutto cotto, e tritate il tutto; pestate poi zafferano e polvere di zenzero in gran quantità mischiata al ripieno: e se risulta troppo sodo stemperatelo con dei rossi d'uovo. E non aprite il maiale dalla parte del ventre, ma dal fianco, facendo il foro più piccolo che potete: mettetelo poi allo spiedo e poi riempitelo con la farcia e ricucitelo con un grosso ago; dev'essere mangiato con la salsa gialla d'inverno, o con la salsa camelina d'estate.

C

Una raffinata trasposizione cinematografica

Una memorabile rappresentazione del mercato medievale è nel *Decameron* (1971) di Pier Paolo Pasolini. Oltre che registicamente felici e ispirate, le scene del film sono ricche di rimandi alla cultura figurativa del Tre-Quattrocento, con frequenti echi di Masaccio e di Giotto.



► WEBQUEST: Le piazze lungo i secoli

Sebbene molte città antiche abbiano mutato nei secoli il loro assetto urbanistico, in alcune sono ancora riconoscibili le piazze del mercato medievale. Ricercale e distingui, laddove puoi, le componenti originali dagli interventi successivi. Mostra poi ai compagni i risultati del tuo lavoro.



► DEBATE: Artigiani e mercanti d'Africa e d'Oriente

Nei paesi europei la tradizione manifatturiera è quasi scomparsa, sostituita dai prodotti dell'industria, sempre più livellati e grossolani. Esistono, tuttavia, città, come molte del Maghreb, nelle quali vivono l'artigianato e la tradizione manuale. Fai una ricerca sulle tradizioni artigianali dei paesi extra-europei e sui mercati delle loro città ed esponi i risultati ai tuoi compagni.